

2018



Atlante dell'infanzia a rischio **Le periferie dei bambini**



TRECCANI
LA CULTURA ITALIANA



Save the Children

Uno dei problemi dei bambini e dei ragazzi delle *periferie* italiane è rappresentato dalla pigrizia mentale con cui da decenni continuiamo a rappresentare i contesti in cui sono nati e cresciuti. Titolo dopo titolo, immagine dopo immagine, a lungo andare abbiamo contribuito a creare delle etichette indelebili che gli si appiccicano addosso alimentando rabbia e frustrazione.

Se la nomea di alcuni quartieri rischia di marchiare a fuoco le aspirazioni e i sogni di tanti giovani, il termine *periferia* ricorre in maniera così ossessiva da aver perso quasi ogni significato.

La nona edizione dell'*Atlante dell'infanzia a rischio* cerca di comprendere che cosa si nasconde dietro questa parola sfuggente e cosa rappresenta oggi per tanti bambini e ragazzi che la vivono sulla loro pelle, con l'aiuto di una stratificazione di fonti (statistiche, geografiche, urbanistiche, sociologiche, antropologiche, economiche ecc.) e attraverso l'esperienza diretta di quanti nelle periferie ci vivono e ci lavorano da anni.

Ma l'Atlante delle periferie non è un esercizio di fenomenologia fine a se stesso. Utilizza questo concetto labile e sfuggente come categoria operativa per scandagliare, in maniera più approfondita, in una prospettiva pragmatica e operativa, alcuni contesti e meccanismi dell'infanzia a rischio per contribuire a ridefinire le priorità delle politiche nella direzione di un'auspicata opera di rigenerazione, anche generazionale, dei nostri territori e delle nostre città.

Atlante dell'infanzia a rischio **Le periferie dei bambini**

A cura di Giulio Cederna
Fotografie di Riccardo Venturi



TRECCANI
LA CULTURA ITALIANA



Save the Children

Proprietà artistica
e letteraria riservata

©
Save the Children

Istituto della Enciclopedia Italiana
fondata da Giovanni Treccani

2018
ISBN 978-88-12-00729-5

Testi di:
Giulio Cederna

Ricerca e redazione:
Giulio Cederna
Diletta Pistono
Elena Scanu Ballona

Laboratori di partecipazione:
Cristina Gasperin

Revisione dei testi:
Sara Esposito

Fotografie:
Riccardo Venturi

Elaborazioni mappe:
Velia Sartoretti
Antonio Natale
(gisAction by TeamDev)

Illustrazioni e grafica mappe:
Alessandro Davoli



Software:
L'Atlante dell'infanzia è stato
realizzato con ArcGIS
for Desktop di Esri Inc.
nell'ambito del Nonprofit
Organization Program,
gentilmente donato
da Esri Italia S.p.a.



Coordinamento grafico:
Silvia De Silvestri

Grafica:
Enrico Calcagno Design

Restyling progetto grafico:
Polystudio

Stampa:
Abramo Printing & Logistics
S.p.A. (Catanzaro)

In collaborazione con:
Istituto della Enciclopedia Italiana





SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE E L'ELABORAZIONE DI DATI SPECIFICI:

ISTAT

Istituto di Statistica Nazionale

Luciana Quattrococchi

Dirigente di ricerca

Sandro Cruciani

Direttore centrale statistiche ambientali e territoriali

Fabio Lipizzi

Statistiche territoriali

Valeria De Martino

Isabella Siciliani

Ricercatrici

INVALSI

Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione

Patrizia Falzetti

Responsabile Servizio Statistico Sistema Informativo Integrato

Paola Giangiacomo

Patrizia Giannantoni

Servizio Statistico

MIUR

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Gianna Barbieri

Direttore generale per i contratti, gli acquisti e per i sistemi informativi e la statistica

Angela Iadecola

Francesca Salvini

Funzionarie statistiche

SNAI

Strategia Nazionale per le Aree Interne

Sabrina Lucatelli

Coordinatrice Comitato nazionale aree interne

Marina De Angelis

Daniela Luisi

Veronica Lo Presti

Strategia nazionale per le aree interne

PER LA CONSULENZA E LA CONCESSIONE DI MAPPE E LAVORI DI RICERCA:

Carlo Cellamare

Direttore Dipartimento di ingegneria civile edile e ambientale – Univeristà La Sapienza di Roma

Monica Cerulli

Andrea Giura Longo

Urbanisti

Federica De Lauso

Walter Nanni

Ufficio studi Caritas italiana

Carolina Italiano

Valente Esmeralda

Direzione generale Arte e architettura contemporanee e periferie Urbane, Mibac

Marco Picone

Professore di geografia urbana presso l'Università di Palermo

Enrico Puccini

Osservatorio Casa Roma

Costanzo Ranci

Andrea Parma

Laboratorio di Politiche sociali del DASTU, Politecnico Milano

Ilaria Vitellio

MappiNa

PER AVER PRESTATO IDEE E VOCE:

Cristina Alga

Marina Sajevo

Noemi Troja

Ecomuseo Mare Memoria Viva - Palermo

Suor Anna Alonzo

Centro Arcobaleno 3P, Palermo

Carla Bertorello

Daniela Marella

Professoressa IC Campomorone Ceranesi, Genova

Fra Mauro Billetta

Parroco di Danisinni, Palermo

Ugo Bressanello

Alberto Marilotti

Fondazione Domus De Luna onlus, Cagliari

Domenico Canciani

Movimento di Cooperazione educativa, Mestre

Gianluca Cantisani

Presidente MoVi e fondatore Ass. Genitori Di Donato, Roma

Don Luca Centurioni

Casa della Misericordia, Roma

Salvatore Codispoti

Unione Borgate, Roma

Carla Corciulo

Maestra scuola Gandhi di San Basilio, Roma

Gianluca De Angelis

Ricercatore, Bologna

Veziro De Lucia

Urbanista

Fabrizio De Meo

UIISP Genova

Mariangela Di Gangi

Maria Carmen Fasolo

Associazione Laboratorio Zen Insieme, Palermo

Antonietta Fazio

Presidente Ass. San Giovanni Apostolo, Palermo

Daniela Ferdinandi

Antonio Cataldi

Comitato di quartiere Castelveverde, Roma

Mario Gagliardi

Pres. Coop. Il laboratorio,
Genova

Giuseppe Granozzi

Dirigente IC Leonardo
Sciascia, Palermo

Giampiero Lupatelli

Caire – SNAI Appennino
Emiliano

Caterina Madeddu

Insegnante scuola media statale
ToscaBercilli di Begato, Genova

Salvatore Monni

Professore economia dello
sviluppo Univ. Roma 3

Padre Elia Salis

Fondazione Somaschi onlus,
Cagliari

Rosa Milesi Seraval

Amici di Edoardo onlus, Milano

Massimo Pasquini

Unione Inquilini, Roma

Christian Paterniti

Rapper ed educatore, Palermo

Viviana Petrucci

Ass. Cantieri comuni, Roma

Simona Pilia

Vice dirigit. IC Randaccio,
Tuveri, Sant'Elia, Cagliari

Valentino Pusceddu

Dirigente IC Pirri 1 e 2, Cagliari

Lucia Sorce

Dirigente ICS Amari-
Roncalli-Ferrara, Palermo

Alessandro Telloni

Coop. Antropos, Roma

Gilda Terranova

Insegnante scuola media
A. Roncalli, Palermo

Maria Elena Tramelli

Dirigente I.C. di Teglia, Genova

Andrea Traverso

Ricercatore, Genova

Gianmichele Turiano

Centro aggregativo, Street Up,
Coop. soc. Il Laboratorio,
Genova

Vanessa Vinciotti

Centro aggr. il Muretto

Elena Viscusi

ReTake Roma

**PER LA PREZIOSA
COLLABORAZIONE:**

Save the Children:

Annapaola Specchio**Massimo Merlino**

Palermo

Eleonora Borrelli

Napoli

Agnese Gagliano

Catania

Elena Piseddu

Cagliari

Per i laboratori

di partecipazione:

Marcella Spagnuolo

Movimento Giovani
per Save the Children

Mario Leombruno

Napoli

Gaia Fiorini

Genova

Gloria Mazzeo

Roma

Giovanni Bonsignore

Palermo

**I ragazzi e le ragazze
del Movimento giovani
SottoSopra e dei Punti Luce
di Chiaiano (Napoli),
Zen 2 (Palermo),
Sestri Levante (Genova),
Torre Maura (Roma)**

Istituto della

Enciclopedia Italiana:

Monica Trecca



— Palermo, Quartiere San Filippo Neri. Più noto con il famigerato acronimo di ZEN (*Zona di Espansione Nord*), concentra almeno 22.000 persone in due grandi conglomerati di edilizia pubblica a Nord di Palermo:

il primo, ZEN 1, costruito negli anni Cinquanta e Sessanta, presenta alti edifici in linea; il secondo, ZEN 2 (nella foto), caratterizzato dalle famose *insulae* progettate da Vittorio Gregotti e dalla storia realizzativa molto travagliata, è

stato occupato prima ancora di essere completato (ancora oggi i residenti non hanno ottenuto l'assegnazione definitiva e mancano opere di urbanizzazione primaria) e segregato da un anello di circonvallazione veloce,



sovradimensionato, realizzato in occasione dei Mondiali '90. Nel corso del laboratorio di mappatura, le ragazze del vicino Punto Luce raccontano: «Come passiamo il nostro tempo? I bambini giocano nei padiglioni,

vanno in bici. I ragazzi della nostra età invece vanno a piazza Politeama o al Mac Donald con gli amici, due o tre volte alla settimana. Bisogna spendere però anche i soldi per l'autobus». «Come ci immaginiamo il

quartiere nel futuro? Sempre lo stesso! O forse no: noi vorremmo più svaghi, molti più posti per stare insieme, e magari un giorno ci saranno!!! Forse diventa come La Favorita!»

Indice

- 10 Premessa
- 12 Introduzione

Note ai margini **Viaggio nelle** **periferie educative**

- 16 Periferie, queste (s)conosciute
- 18 Un'analisi in scala
- 22 Le voci e le immagini dei territori
- 24 «Anche il traffico scorre»

Primo capitolo **La periferia come** **metafora (dell'infanzia)**

- 32 Bambini ai margini della popolazione
- 36 Bambini ai margini dello spazio pubblico
- 39 Bambini ai margini della politica
- 42 Bambini ai margini della ricchezza
- 47 Bambini ai margini del futuro?
- 52 Bibliografia

Secondo capitolo **Lontani da dove?**

- 60 Le nuove periferie di una volta
- 63 Geografie della distanza: le città dei bambini
- 76 Periferie funzionali: bambini e ragazzi nei quartieri dormitorio
- 83 Aree interne: bambini nei comuni periferici e ultraperiferici
- 90 Bibliografia

Terzo capitolo **Bambini nei** **quartieri sensibili**

- 98 La periferia messa in questione
- 102 Bambini nei contesti di degrado
- 107 Il nodo delle povertà
- 114 Indicatori di vulnerabilità
- 117 I quartieri sensibili
- 123 La segregazione etnica
- 128 Edilizia pubblica e disagio
- 133 Emergenza abitativa e periferie
- 138 Crescere nei quartieri sensibili
- 144 Bibliografia

Quarto capitolo

La frontiera educativa

- 152 I territori, le famiglie, le scuole
- 156 Per un'analisi multidimensionale
- 159 La stratificazione delle fonti
- 164 Faglie nelle corone urbane
- 175 Periferie in città (un primo sguardo)
- 180 *L'effetto* luogo sui bambini
- 185 Periferie *demix* e bambini disconnessi
- 191 *White flight* e segregazione scolastica
- 196 Il *turn over* dei docenti
- 202 Rimettere la frontiera al centro
- 206 Bibliografia

Quinto capitolo

La ricchezza delle periferie

- 214 Cambiare il punto di vista
- 218 L'impulso dell'agenda europea
- 222 La politica che manca
- 226 I comuni e il piano periferie
- 232 *Insurgent city*, mamme combattenti
- 237 Spazi ai giovani
- 244 Patti di collaborazione e cittadini attivi
- 247 Per una rigenerazione generazionale
- 251 Cambiamo il corso delle cose
- 258 Bibliografia

Parole chiave

- 264 Memoria
Cristina Alga
- 266 Abitare
Carlo Cellamare
- 268 Ascolto
Walter Nanni
- 270 Quartiere
Marco Picone
- 272 Periferia pubblica
Enrico Puccini
- 274 Innovazione
Sabrina Lucatelli

- 276 **Conclusioni:**
il nostro impegno nelle periferie educative
- 278 **I margini d'azione:**
rigenerare le periferie con i bambini
- 282 **Mappe delle mappe,**
dei grafici e delle infografiche

Premessa

Se l'*Atlante dell'infanzia a rischio* del 2017 era centrato sulla scuola e sull'importanza dell'istruzione e della cultura per i ragazzi, l'edizione di quest'anno – nel ribadire l'impegno nello studio delle diverse realtà ambientali e civili in cui crescono e si formano i bambini e gli adolescenti – è dedicata all'analisi della periferia intesa non solo come periferia della città, ma anche come spazio sociale e mentale, luogo a cui guardare per capirne i bisogni e le criticità, ma anche per comprenderne le potenzialità, sempre con particolare attenzione alle esigenze dei più piccoli e dei più giovani. La periferia, infatti, nel più comune senso di complesso abitativo lontano dal centro cittadino, ma anche di luogo nato fuori da ogni piano urbanistico, senza le necessarie infrastrutture e privo di efficienti collegamenti con la città, costituisce di frequente un'area marginale in cui si manifestano condizioni di forte degrado. In questa periferia – o meglio nelle varie periferie fortemente diverse fra loro – emerge con particolare evidenza il problema più generale dei processi formativi dei bambini e degli adolescenti, spesso privati di opportunità e condizionati da un senso di isolamento, di emarginazione che può anche esplodere in espressioni di violenza e di rivolta.

Nati in quartieri posti ai margini (rispetto a un centro reale o ideale: si pensi infatti al degrado di certi centri storici), esposti ai rischi della povertà, delle difficoltà familiari, dei disagi degli spostamenti, con conseguente isolamento dal resto del contesto urbano, impossibilitati a raggiungere luoghi di aggregazione e a trovare stimoli educativi, le bambine e i bambini iniziano il loro percorso nella vita partendo da una situazione di palese svantaggio ed evidente vulnerabilità. È infatti in questi «luoghi dove cresce un gran numero di bambini e adolescenti» che l'acquisizione di conoscenze e saperi e la formazione della propria identità trovano il loro limite maggiore in una 'povertà educativa' che si manifesta non solo nella carenza e fatiscenza di scuole pubbliche, ma anche nella mancanza di spazi dove sia possibile ritrovarsi in un ambiente sano, accogliente, di studio e di letture, di semplice scambio e di gioco. D'altra parte – soprattutto nelle periferie – anche una buona scuola, fondamentale presidio culturale, non è sufficiente se non si apre ai problemi del territorio, ai suoi abitanti; se non diviene un luogo inclusivo e ospitale, che i bambini possano frequentare sempre durante il giorno. Un luogo da cui non si fugge, con tutti i rischi di cadere nelle trappole della criminalità, ma dove si è accolti.

L' *Atlante* di quest'anno prende in esame la situazione di alcune periferie italiane particolarmente rappresentative di diverse realtà politiche, economiche e sociali, grazie anche all'ausilio di mappe, grafici, fonti documentarie e statistiche, indicatori territoriali. Emergono con chiarezza i grandi nodi problematici: la sensazione di isolamento e solitudine in cui si trova il bambino per il fatto di abitare in una periferia degradata, l'urgenza di creare spazi di incontro, di facilitare spostamenti frequenti fra periferia e centro. La periferia, infatti, non è solo un concetto urbanistico, ma anche uno stato di estraneità rispetto ai problemi, agli spettacoli, agli eventi che hanno luogo nel 'centro' vissuto come un altrove irraggiungibile: di qui la necessità di superare la distanza, non solo chilometrica, tra centro e periferia e di ristabilire modi di vita civile.

Complessi problemi che richiedono larghe collaborazioni e una particolare attenzione degli organi politici di governo nazionale e locale: in alcune periferie il degrado è tale da mettere a rischio intere generazioni di bambini e adolescenti che crescono in una situazione psicologica – e non solo – di umiliazione e frustrazione. Dobbiamo tornare a inserirli al centro di incontri cittadini e nazionali, dobbiamo sentirci investiti di questa responsabilità, creare e offrire loro occasioni: e questo è un compito non procrastinabile.

L'edizione 2018 dell' *Atlante* – che rinnova la collaborazione tra Save the Children e l'Istituto della Enciclopedia Italiana, uniti da un comune impegno sociale e culturale – vuole quindi, in primo luogo, fornire una testimonianza tangibile, che serva da sprone, di come, anche nel cuore dell'Occidente e in uno Stato democratico e dotato di un apparato di welfare in linea con gli standard di un'economia avanzata come è l'Italia, continuino a essere diffuse, troppo diffuse, situazioni di marginalità allarmante che coinvolgono i minori che nascono, transitano o risiedono stabilmente all'interno dei nostri confini; ma soprattutto, vuole essere un invito a non rinviare un lavoro di fondamentale importanza per il futuro del Paese: quello di garantire a ogni bambino il fondamentale diritto di vivere in un ambiente sicuro e dignitoso, che abbatta le disuguaglianze e fornisca a tutti, allo stesso modo, gli strumenti per vivere un'infanzia serena e per costruirsi un avvenire migliore.

Massimo Bray

*Direttore generale dell'Istituto
della Enciclopedia Italiana*

Introduzione

Sono passati nove anni dalla prima edizione dell'*Atlante dell'infanzia a rischio* e da allora il nostro impegno per fotografare la situazione dei bambini e dei ragazzi a rischio nel nostro Paese si è costantemente accresciuto: sono aumentate le pagine, gli indicatori, le mappe, le immagini, le pagine, e abbiamo trovato un editore, Treccani.

Edizione dopo edizione l'*Atlante*, alla funzione di inquadramento generale dei bisogni e delle risorse dei bambini, ha aggiunto sempre nuovi aspetti tematici (la crisi economica, il futuro, le povertà, la scuola), guadagnando in ricchezza di analisi e precisione di dettaglio.

L'*Atlante 2018* fa un ulteriore passo in questa direzione. Nel tentativo di mettere a fuoco le periferie, non si limita più ad analizzare gli squilibri che caratterizzano il nostro Paese a livello di regioni e province, ma entra in profondità nei paesaggi dell'infanzia mettendo in luce, con l'aiuto di tante mappe e lenti diverse, le grandi differenze interne che segnano la vita dei bambini all'interno delle città. Divari in termini di risorse economiche e culturali, di accessibilità ai servizi, di offerta scolastica, di qualità degli spazi urbani, verdi, ricreativi. Due bambini nati in Italia nello stesso momento storico, a trent'anni dalla promulgazione solenne della convenzione dei Diritti dell'infanzia, possono crescere in due universi paralleli a pochi isolati di distanza.

Avvicinandoci alle periferie l'*Atlante 2018* ci aiuta così a mettere meglio a fuoco il grande tema delle disuguaglianze e dell'assenza di politiche efficaci per contrastarle. Politiche sociali di sostegno

al reddito e di lotta alla povertà, ma anche politiche di contrasto all'emergenza abitativa, di offerta specifica di servizi per l'infanzia alle famiglie che ne avrebbero più bisogno, di attenzione all'ambiente urbano. Guidandoci alla scoperta delle periferie con l'aiuto delle bellissime panoramiche di Riccardo Venturi, *l'Atlante 2018* ci mostra inoltre il fallimento delle politiche di governo del territorio che consegnano a bambini e a ragazzi orizzonti saturi di cemento, pieni di luoghi scollegati da un'idea di futuro, poveri di aree verdi, spazi per il gioco, trasporti pubblici funzionanti, stimoli e relazioni educative.

Eppure, come racconta *l'Atlante*, le periferie italiane rappresentano oggi anche una grande risorsa. Un'occasione per sperimentare nuove politiche urbane riqualificando l'esistente (invece di continuare a costruire brutti quartieri ai margini: ogni 100 nuove case, 20 sono abusive), per combattere le disuguaglianze creando lavoro e occasioni di riscatto per i giovani, per ripensare le città e i territori insieme ai bambini.

Save the Children sarà al fianco di quest'opera indispensabile di rigenerazione con i tanti progetti e Punti Luce attivati in questi anni nei territori sensibili, in rete con una miriade di realtà e associazioni locali nazionali, e con un lavoro costante di pressione sulle istituzioni. Questo *Atlante* ci deve spingere a fare ancora di più per rimettere i bambini della periferie al centro delle politiche del Paese.

Valerio Neri

*Direttore generale
di Save the Children Italia*



— Napoli, Chiaiano. Due giovani utenti del Punto Luce. In fondo sulla destra, il teatro polifunzionale riattivato da Save the Children a

Chiaiano, in collaborazione con la scuola statale Giovanni XXIII Aliotta e le associazioni del quartiere.

— Viaggio nelle periferie educative

Periferie, queste (s)conosciute
Un'analisi in scala
Le voci e le immagini dei territori
«Anche il traffico scorre»

Periferie, queste (s)conosciute

Uno dei problemi dei bambini e dei ragazzi delle *periferie* italiane è rappresentato dalla pigrizia mentale con cui da decenni continuiamo a rappresentare i contesti in cui sono nati e cresciuti. Titolo dopo titolo, immagine dopo immagine, a lungo andare abbiamo contribuito a creare delle etichette indelebili che alimentano rabbia e frustrazione, come spiega Christian Paterniti, *alias* Christian Picciotto, rapper palermitano impegnato da quindici anni in laboratori di scrittura creativa e musicale nelle scuole. «Questi ragazzi – spiega Christian – vivono sulla loro pelle un forte senso di emarginazione. Nei loro pezzi ritornano spesso le parole *quartiere* e *piazza*, a indicare il luogo degli affetti, ma anche tanta ‘monnezza’, con un’evidente connotazione negativa, e soprattutto ‘rabbia’, la rabbia di chi vuole abbattere i pregiudizi negativi che si vede cuciti addosso, perché è nato in un quartiere povero e solo per questo si sente già condannato a vita. Questa rabbia finisce per sfociare spesso in quella che viene definita illegalità, violenza, e in tante altre cose brutte, ma alla base c’è solo un sano desiderio di riscatto che bisogna cercare di canalizzare nella maniera migliore possibile, in percorsi concertati con i ragazzi, con le famiglie e con la scuola».

Se la nomea di alcuni quartieri rischia di marchiare a fuoco le aspirazioni e i sogni di tanti giovani, la parola *periferia* ricorre in maniera così ossessiva da aver perso quasi ogni significato. Digitando *periferia* su Google si ottengono 26.200.000 risultati, altri 6.810.000 risultati scrivendo *periferie*, e 735.000 circoscrivendo il campo alle *periferie italiane*. Perdendo un po’ di tempo in questo immenso repertorio on-line si può facilmente constatare come alla parola *periferia* si trovi associato tutto e il contrario di tutto. Anche in questo caso l’etichetta finisce per coprire le diversità e le risorse delle ‘periferie’, a cominciare dal tesoro più prezioso di cui dispongono, le persone (e i ragazzi) che li abitano. Contribuendo ad alimentare distanze ed emarginazioni.

Moltissimi sono i risultati individuati da Google anche se al vocabolo *periferia* abbiniamo i termini che evocano l’in-

Q Uno dei problemi dei bambini e dei ragazzi delle *periferie* italiane è rappresentato dalla pigrizia mentale con cui da decenni continuiamo a rappresentare i contesti in cui sono nati e cresciuti. Titolo dopo titolo, immagine dopo immagine, a lungo andare abbiamo contribuito a creare delle etichette indelebili che alimentano rabbia e frustrazione.

🔍 Infine le periferie sono evidentemente molto diverse tra loro a seconda dei criteri che utilizziamo per definirle e analizzarle: lungi dall'essere univoco anche il concetto di periferia è mutabile, cambia, si aggiorna. Nato con una forte connotazione geografica, esplicitata dai concetti di 'margine' e di 'lontananza', nel tempo ha assunto una forte valenza sociologica, articolata intorno ai concetti di 'degrado', 'povertà', e ultimamente di 'vulnerabilità'.

fanzia: 1.910.000 con *periferie bambini*, 1.320.000 con *periferie ragazzi* e 465.000 con *periferie infanzia*. Eppure, se si approfondisce la ricerca scorrendo le pagine con i risultati individuati o se si compie una ricerca bibliografica, non si trova alcuna trattazione sistematica e aggiornata sull'argomento.

La nona edizione dell'*Atlante dell'infanzia a rischio* cerca di colmare questo vuoto. È il tentativo di comprendere che cosa si nasconde dietro questa parola sfuggente e cosa rappresenta oggi per tanti bambini e ragazzi che la vivono sulla loro pelle. Che cosa sono le periferie? Esistono davvero? E come sono fatte? Per rispondere a queste domande, ci siamo immersi nella complessa letteratura sull'argomento, una produzione articolata che spazia dalla geografia, all'urbanistica, alla sociologia, all'antropologia, alla psicologia, ai saggi sullo sviluppo. Un coacervo di saperi, punti di vista, chiavi di lettura dal forte carattere specialistico che ha il merito di indicare alcuni punti da cui partire per rispondere alle nostre domande: se la Periferia, con la P maiuscola, evidentemente non esiste, esistono invece tante 'periferie' diverse per geografia, storia, composizione, caratteristiche, popolazione. Le periferie, inoltre, non rappresentano uno stato immobile, ma descrivono una condizione dell'abitare transitoria, in continua evoluzione, come le città e i territori che le ospitano, per una quantità di fattori diversi che hanno a che fare con l'economia, la proprietà delle aree, la demografia, gli stili di vita, la psicologia individuale e collettiva, e, in Italia, l'assenza di politiche efficaci di governo del territorio. Infine le periferie sono evidentemente molto diverse tra loro a seconda dei criteri che utilizziamo per definirle e analizzarle: lungi dall'essere univoco anche il concetto di periferia è mutabile, cambia nel tempo, si aggiorna. Nato con una forte connotazione geografica, esplicitata dai concetti di 'margine' e di 'lontananza' (una condizione che approfondiremo nel secondo capitolo), nel tempo ha assunto una forte valenza sociologica, articolata intorno ai concetti di 'degrado', 'povertà' e, ultimamente, di 'vulnerabilità' (che cercheremo di sviscerare nel terzo capitolo). D'altra parte, le periferie, come si è andato chiarendo sempre meglio, prima ancora di essere territori edificati, sono complessi concentrati di vite e relazioni umane.

Un'analisi in scala

L'*Atlante* delle periferie non è un esercizio di fenomenologia delle periferie fine a se stesso. Utilizza piuttosto il concetto labile e sfuggente di periferia come categoria operativa per scandagliare, in maniera più approfondita e in una prospettiva pragmatica e operativa, alcuni contesti e meccanismi dell'infanzia a rischio, ad es. quelli che alimentano le povertà educative che da anni Save the Children ha messo sotto osservazione con strumenti diversi, per contribuire a definire le priorità delle politiche nella direzione di un'auspicata opera di rigenerazione urbana e generazionale. Prendere le informazioni di cui disponiamo e aggregarle, tramite il GIS (*Geographic Information System*), a un livello di maggior dettaglio territoriale permette di fare emergere in maniera più chiara le aree su cui è più urgente intervenire con azioni mirate per rispondere a bisogni specifici.

Per poter definire programmi, modalità e politiche di intervento è infatti indispensabile scendere di scala. È quello che abbiamo cercato di fare in questa nuova edizione passando per la prima volta dalla base cartografica regionale e provinciale, che ha caratterizzato in larghissima parte le analisi realizzate nelle otto edizioni precedenti, a quella comunale e subcomunale, l'unica praticabile se vogliamo cercare di intravedere le periferie, qualsiasi cosa esse siano.

Siamo riusciti almeno in parte in questo intento, grazie al prezioso lavoro svolto in questi anni da autorevoli organismi di ricerca, e in particolare grazie alla collaborazione che ci hanno assicurato l'ISTAT, gli uffici statistici di MIUR e INVALSI, ministeri, comitati nazionali, unità di ricerca, singoli professori universitari. Un aiuto decisivo lo ha fornito l'importante lavoro cartografico svolto da ISTAT su mandato della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie che ci ha permesso di analizzare un ventaglio ampio di indicatori demografici e sociali di provenienza censuaria, a un livello di dettaglio molto maggiore di quello garantito dalle tradizionali suddivisioni amministrative (municipi e circoscrizioni). Abbiamo così potuto realizzare

🔍 **GIS - GEOGRAPHIC INFORMATION SYSTEM:** banca dati relazionale, a base cartografica, prodotta in larga misura avvalendosi dei dati acquisiti via satellite. Si tratta di un sistema che integra informazioni geometriche e alfanumeriche diverse relative a un territorio (un luogo geografico o anche un ambito politico-amministrativo, per es. una Circoscrizione, un Comune, una Provincia, una Regione ecc.). In linea generale, a ciascuna minuta porzione di area, rappresentata sulla carta geografica e individuata mediante un sistema di coordinate, viene correlata, in un GIS, una serie di informazioni che, codificate in forma numerica e quindi grafica, possono essere aggiornate, visualizzate e stampate in tempi rapidissimi.
<http://www.treccani.it/enciclopedia/gis/>



— Palermo, Guadagna.
Centro Arcobaleno 3P.

🔍 **MAPPA:** una mappa, o carta geografica, è una rappresentazione piana, ridotta, approssimata e simbolica della superficie terrestre. Piana perché su un piano. Approssimata per l'impossibilità di rappresentare la realtà su di un piano. Ridotta perché in scala. Infine simbolica perché la rappresentazione dell'informazione si determina attraverso segni.

alcune mappe di sei grandi comuni metropolitani – Roma, Milano, Napoli, Genova, Cagliari e Palermo, scelte in modo da garantire una parziale rappresentanza nazionale – al livello di dettaglio più particolareggiato e insieme statisticamente rappresentativo dei fenomeni (allo stato attuale): le Zone urbanistiche per Roma, i Nuclei di identità locale per Milano, i quartieri per le altre città. Molto preziose si sono rilevate inoltre alcune informazioni specifiche elaborate appositamente dall'ISTAT per questo *Atlante*, a partire dall'indagine *Aspetti della vita quotidiana* e da quella sul *Reddito e le condizioni di vita delle famiglie*: sebbene la loro natura campionaria non ci consente oggi di approfondire a un livello territoriale minuto, offrono un'immagine di fondo delle condizioni di vita e delle abitudini dei bambini indispensabile per poter contestualizzare gli approfondimenti di scala (ad es. i dati sui bisogni espressi dalle persone che si rivolgono ai Centri di ascolto Caritas a Roma e Genova, gentilmente messi a disposizione dall'ufficio studi dell'organismo pastorale della CEI).

Un contributo strategico per non circoscrivere la realtà delle periferie alla sola dimensione metropolitana, e per mettere alla prova il nuovo approccio funzionale della ricerca urbana (particolarmente attento nel descrivere il funzionamento delle reti

materiali e immateriali dei territori, in questo caso l'accessibilità ai servizi essenziali), è venuto dal lavoro di mappatura dei comuni periferici e ultraperiferici portato avanti in questi ultimi anni dal Comitato tecnico Aree interne nell'ambito della Strategia nazionale. Per l'analisi cartografica delle periferie pubbliche e di quelle abusive a Roma ci sono venuti in soccorso singoli ricercatori: Enrico Puccini (promotore dell'Osservatorio casa a Roma), da una parte, e Monica Cerulli e Andrea Giura Longo, dall'altra.

— Palermo, Piazza Magione al tramonto.



La collaborazione degli uffici statistici di MIUR e INVALSI ci ha permesso invece di realizzare alcune mappe particolareggiate sul rischio dispersione e sugli esiti dei test nazionali nelle città metropolitane, pur con alcune limitazioni dettate dal Garante della privacy. Gli indizi forniti da queste mappe, ancora labili e tutti da approfondire, danno il via al quarto capitolo dedicato all'analisi di quelle periferie educative segnate in modi diversi dalla rarefazione dei servizi e degli spazi ricreativi e culturali (descritte in una tavola che ci ha gentilmente fornito il DGAAP, *Direzione Generale Arte e Architettura contemporanea e Periferie urbane*, del Mibac), da fenomeni di segregazione scolastica (osservabili in una tavola che ci ha messo a disposizione il LPS, *Laboratorio di Politiche Sociali*, del Politecnico di Milano), a volte dalla lontananza delle scuole e dalla mobilità del corpo docente. Contesti 'disfunzionali' per tanti bambini perché inadatti a garantire loro le condizioni più idonee per favorire lo sviluppo dei loro talenti, a causa di una serie di ragioni diverse che chiamano in causa le caratteristiche dei territori, le famiglie, le scuole. L'urbanista Carlo Cellamare e il geografo Marco Picone hanno condiviso con noi alcune mappe dei quartieri sensibili realizzate dai loro studenti e gruppi di lavoro. Per quanto impegno ci abbiamo messo, lo sforzo compiuto in questo *Atlante* per cercare di mappare le periferie e i confini interni delle città e dei territori è insoddisfacente e presenta numerosi limiti sotto tanti aspetti: i dati del censimento che informano le mappe di maggior dettaglio sono fermi al 2011 (ma prossimamente il censimento permanente dovrebbe permettere di realizzare mappe in scala con continuità e in tempo quasi reale), le lenti territoriali con cui guardiamo le città non sono sempre a fuoco, la nostra stessa conoscenza dei contesti è ancora limitata e parziale. D'altra parte, come non ci stanchiamo di ripetere da anni, le mappe sono una proiezione ridotta e riduttiva (per definizione) della realtà, e i dati che le hanno generate sono incapaci di cogliere gli aspetti qualitativi dei fenomeni. Ogni elaborazione cartografica è una libera aggregazione di insiemi (più o meno arbitrari) di numeri, e si sa che sono proprio le visioni d'insieme, se utilizzate in maniera errata, ad alimentare gli stereotipi, le visioni rigide degli altri e del mondo.



Le voci e le immagini dei territori

Per non scambiare le mappe con la realtà, anche quest'anno abbiamo scelto di integrare l'osservazione zenitale con l'esperienza quotidiana di tante persone diverse che in quei territori vivono e lavorano da anni, cercando di intrecciare le voci dell'intervento sociale con quelle dell'azione educativa, l'ascolto di residenti, attivisti, operatori, comitati di quartiere, sociologi, urbanisti, con quello di dirigenti scolastici, insegnanti, educatori e, ovviamente, di tanti bambini e ragazzi. Il filo rosso della ricerca ci ha così portato sulle strade di alcune periferie e quartieri sensibili di Genova (Begato, il CEP, ma anche il centro storico, Campomorone), Cagliari (Santa Teresa e Sant'Elia), Palermo (Zen 1 e 2, CEP, Danisinni, Tribunali, Guadagna), Napoli (Chiaiano e San Giovanni Teduccio), Roma (San Basilio, Tor Bella Monaca, Torre Maura, Borghesiana, Castelverde), Milano (Barona, Quarto Oggiaro). Queste veloci puntate in un piccolo campione di periferie urbane (a integrazione di tante missioni compiute negli scorsi anni in altri quartieri difficili di Roma, Napoli, Torino, Milano, Bari, Catania, Brindisi, Taranto, Reggio Calabria) non ci hanno certamente permesso di approfondire le tante questioni sul tappeto, ma ci hanno consentito comunque di verificare l'immagine e l'idea delle diverse periferie da una molteplicità di punti di vista e da varie prospettive, l'unico antidoto possibile per cercare di superare una narrazione rigida, preconcetta e stigmatizzante di questi territori. Tra le tante realtà associative che ci hanno dato una mano lungo il cammino, ringraziamo in maniera particolare: la fondazione Domus de Luna e la fondazione Somaschi a Cagliari; le associazioni Zen insieme, San Giovanni Apostolo, Danisinni insieme e i padri carmelitani a Palermo; la cooperativa sociale Il laboratorio, il centro aggregativo Il formicaio e la UISP a Genova; l'associazione Amici di Edoardo a Milano; il centro Il Muretto, la Cooperativa Antropos, l'Unione Borghesiana, il comitato di quartiere di Castelverde a Roma. Ad alcuni esperti di periferie, in campi diversi, abbiamo chiesto di scriverci una 'parola chiave': ne raccogliamo sei



alla fine del volume per concludere la ricerca offrendo nuovi spunti per poter riprendere il viaggio. A Roma, Napoli, Palermo e Genova abbiamo inoltre cercato di raccogliere gli sguardi e le opinioni dei giovani che abitano i quartieri organizzando passeggiate, cacce al tesoro e un laboratorio di *mapping* partecipato, che ha portato alla realizzazione di una mappa consultabile alla fine del quinto capitolo.

Il viaggio è testimoniato dalle belle immagini del fotografo Riccardo Venturi, che dal 2014 ci accompagna lungo le strade battute dall'*Atlante*. In particolare la serie di panoramiche che pubblichiamo a inizio dei capitoli esplorano gli orizzonti delle periferie attraverso una camera di grande formato, una Linhof 6x17 analogica: «per le immagini panoramiche – spiega Venturi – mi ostino a usare una macchina per così dire d'altri tempi, senza misurazione esposimetrica della luce e senza messa a fuoco assistita, che consente solo 4/5 scatti prima di doversi fermare a cambiare pellicola. Questo più di ogni altra cosa impone un rigore, un metodo, una riflessione prima di ogni foto».

– Roma, Torre Maura.
Due ragazze del Punto Luce
durante il laboratorio di
mappatura del quartiere.



«Anche il traffico scorre»

Gli echi del viaggio risuonano in particolare nel quinto capitolo dedicato all'urgenza di cambiare approccio nei confronti delle periferie: per avviare un'autentica e reale opera di rigenerazione urbana che non si risolva nell'ennesima bolla di sapone (o di speculazione), bisogna partire dalla 'ricchezza delle periferie', dalle loro risorse, ad es. dall'ascolto dei residenti e delle tante realtà impegnate sul campo.

E poiché le risorse delle periferie sono rappresentate in primo luogo da servizi e relazioni immateriali e destrutturate (persone, comitati, associazioni, centri), e in quanto tali sfuggenti e particolarmente difficili da cogliere dall'alto, per comprendere da dove partire e quello che c'è da fare bisogna inevitabilmente stare nei territori. Solo in questo modo, ad es., è possibile comprendere in fondo l'importanza strategica di coinvolgere in maniera organica e vitale i residenti nell'opera di recupero e di risanamento dei quartieri, a cominciare dai bambini.

Solo osservando il rapper Christian 'Picciotto' Paterniti in azione durante lo storico torneo Calciando in rete, nato vent'anni fa per far conoscere e giocare insieme i ragazzi delle diverse realtà aggregative di Palermo, è possibile capire le implicazioni profonde del suo lavoro con i bambini dei quartieri: «Il mio più grosso rimpianto è quello di non aver studiato. Anch'io sono nato in estrema periferia, e sono stato educato all'omertà e al silenzio: vengo da Croce Verde Giardina, abitavo accanto alla casa di Michele Greco, *il Papa* lo chiamavano. Ricordo bene gli anni della lupara bianca e delle stragi di Palermo, hanno segnato la mia prima infanzia e la mia adolescenza. Poi ho cominciato a raccontare e a raccontarmi attraverso le parole e la musica, ho trovato la mia valvola di sfogo e mi sono costruito la mia identità [...] Per questo ho un fortissimo senso di immedesimazione con i ragazzi con cui lavoro». Quest'estate Christian, oltre a firmare la colonna sonora di Palermo *Capitale della cultura*, e a inaugurare Manifesta 12, la biennale nomade di architettura, ha contribuito a far ottenere la licenza media ad alcuni ragazzi

drop-out sedicenni: «Era un gruppo complicato, con varie vicissitudini alle spalle, ma attraverso il rap, la parola, lo slang, sono riusciti a esprimersi sugli argomenti d'esame: hanno ottenuto il titolo portando le tesine in rima».

Solo fermandosi a parlare del più e del meno con un gruppo di ragazzetti in un quartiere abusivo, sorto nell'estrema periferia orientale di Roma lungo un unico asse urbano perennemente intasato dal traffico, è possibile comprendere l'effetto dirompente dell'assenza di politiche per le città sull'universo interiore dei più giovani (e insieme le sorprendenti capacità di resistenza di questi ragazzi): «I miei amici mi prendono in giro perché leggo – ci dice una ragazza 17enne che da grande vuole fare l'estetista – Ma che ci posso fare? A me i libri piacciono. La cosa più importante che mi hanno insegnato è che qualunque cosa ti succede nella vita devi andare avanti, perché i momenti difficili prima o poi passano. Oggi ho messo questa frase su Facebook: *anche il traffico scorre*».

– Roma, Torre Maura.





— Un omaggio alla bellezza di Genova, città ferita dal crollo del viadotto Morandi con il suo carico di dolore, di morti, di sfollati. Scattata da un palazzo seicentesco in via Garibaldi, l'immagine regala una visione desueta del centro: da destra a sinistra, il prospetto nobile

del palazzo Grimaldi, la cupola verde della chiesa di San Siro, i tetti sui vicoli cantati da De André e, quasi al margine, i bracci di acciaio del Bigo, una delle strutture ideate da Renzo Piano nella grande operazione di riqualificazione del porto antico che ha restituito il mare

ai bambini e a tutti i genovesi (qui troviamo l'acquario, il cinema, le librerie ecc.). In fondo il 'matitone' e l'inizio di Sampierdarena, fino a qualche tempo fa cuore operaio della città. La bellezza di questa veduta dall'alto cela allo sguardo il degrado in cui versano alcuni



vicoli del centro storico, una delle *periferie interne* d'Italia (la 'periferia' si misura a volte non solo in orizzontale, come distanza dal centro, ma anche in verticale, ad es. nello stacco tra piani bassi e piani alti), approdo tradizionale di

immigrati dal Sud Italia fino agli anni Ottanta, poi dal Nord Africa, dall'Ecuador, dal Senegal, e dal resto del mondo, in un periodo segnato dal crollo del lavoro e dalla disoccupazione. Tra questi vicoli, dal 1984 lavora il centro aggregativo

il Formicaio per bambini dai 6 agli 11 anni: conta oltre 100 iscritti e una presenza giornaliera di una trentina di bambini.



— Roma, Tor Vergata.
Tipico affaccio in un quartiere
cresciuto 'spontaneamente' sul lato
sud della via Casilina, subito fuori
dal raccordo anulare, con gravi
carenze nel campo delle

infrastrutture primarie e secondarie.
Riconosciuta alla fine degli anni
Settanta come area di nuovo
abusivismo (tramite l'adozione
della variante a zone 'O' del piano
regolatore), Tor Vergata è stata

interessata negli anni da interventi
di risanamento della rete stradale e
fognaria, dell'illuminazione pubblica
e così via. Secondo lo storico
Antonio Nibby, l'area prendeva il
nome dall'aspetto 'vergato' della



torre (di cui non rimane traccia) risultante dall'impiego, a fasce alterne, di mattoni rossi e tufi color cenere con i quali la struttura era costruita. Circa un quarto dei bambini romani nasce in aree di

origine abusiva caratterizzate dall'assenza di piazze, luoghi per il gioco e tutto quello che, al di là delle case, fa di una città una città.



— Milano, Barona. Due bambini giocano a calcio davanti al Barrio's, centro di aggregazione creato da

Comunità Nuova onlus e sostenuto dall'associazione Amici di Edoardo.

— La periferia come metafora (dell'infanzia)

Bambini ai margini della popolazione
Bambini ai margini dello spazio pubblico
Bambini ai margini della politica
Bambini ai margini della ricchezza
Bambini ai margini del futuro?

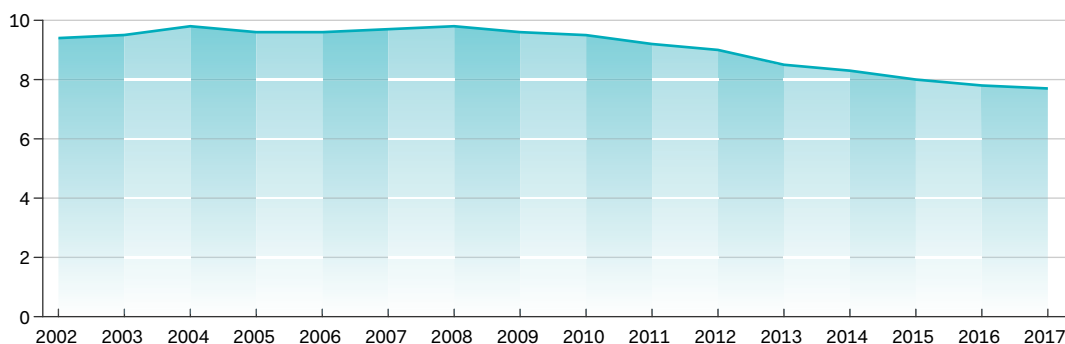
Bambini ai margini della popolazione

Da qualche tempo, come vedremo compiutamente più avanti, il termine *periferia* ha assunto nuovi significati. Non si limita più a indicare i quartieri della città lontani dal centro, la parte più esterna di uno spazio fisico e di un territorio, ma viene correntemente utilizzata per rappresentare quelle propaggini della popolazione (o, in senso figurato, delle istituzioni locali, di un partito, di un ente) che condividono una qualche forma di distanza spaziale, sociale, politica, rispetto a un centro, e in quanto tali sono spesso trascurate dai centri di potere. Preso in questa accezione, il vocabolo rappresenta oggi una metafora calzante della condizione dell'infanzia, condannata a esercitare un ruolo sempre più marginale e accessorio sulla scena italiana, da qualunque angolo la si voglia guardare.

Cominciamo dalle fondamenta, ovvero dalla struttura demografica della popolazione, travolta negli ultimi decenni da un vero e proprio terremoto generazionale. Lasciamo parlare i dati, mai come in questo caso così dettagliati ed eloquenti. In poco più di cinquant'anni il crollo della natalità ha più che dimezzato il numero di bambini: se nel 1964 il nostro Paese tornava a superare, per la prima e ultima volta dal dopoguerra, il traguardo del milione di nascite, nel 2017 sono state registrate 458.151 nascite (- 3,2% rispetto al 2016),

🔍 **PERIFERIA:**
s. f. [dal lat. tardo *peripheria* «circonferenza», gr. περιφέρεια, der. di περιφέρω «portare intorno, girare»]. – **1.** non com. Contorno, bordo, orlo circolare **2.** estens. **a.** La parte estrema e più marginale, contrapposta al centro, di uno spazio fisico o di un territorio più o meno ampio; **b.** In partic., e di uso più com., l'insieme dei quartieri di una città più lontani dal centro. Treccani, *vocabolario online*, www.treccani.it/vocabolario/periferia/.

Nati vivi ogni 1000 abitanti.
Anni 2002-2017 - Fonte: ISTAT



☺ «La diminuzione delle nascite nel nostro Paese si deve oggi principalmente a fattori strutturali. Infatti, si registra una progressiva riduzione delle potenziali madri dovuta, da un lato, all'uscita dall'età riproduttiva delle generazioni molto numerose nate all'epoca del baby-boom, dall'altro, all'ingresso di contingenti meno numerosi di donne in età feconda, a causa della prolungata diminuzione delle nascite, già a partire dalla metà degli anni Settanta».

ISTAT, *Bilancio demografico nazionale – Anno 2017*, 13 giugno 2018, p. 3, www.istat.it/it/files//2018/06/bilanciodemografico2018.pdf.

minimo storico dall'Unità d'Italia (ISTAT, 13 giugno 2018, p. 3), con un calo continuo e apparentemente inarrestabile del 19% anche negli ultimi dieci anni (ancora nel 2008 i nuovi nati erano circa 577.000). Nel 2002 il quoziente di natalità aveva raggiunto il 9,4‰, quindici anni dopo, nel 2017, è sceso al 7,6‰, con perdite consistenti in tutte le ripartizioni geografiche, dal -1,4‰ del Nord-Ovest al -2,2‰ del Sud. Il continuo, preoccupante, apparentemente inarrestabile, calo della natalità degli ultimi anni viene messo dall'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) direttamente in relazione con il forte calo della fertilità registrato in Italia tra il 1976 e il 1995 e i suoi effetti ritardati in termini di riduzione di donne in età feconda, oggi assai meno numerose delle cosiddette *baby boomers*, cioè delle donne nate tra la metà degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta. L'ISTAT ha calcolato che, stimando nella popolazione osservata nel 2016 la medesima propensione ad avere figli del 2008 (ISTAT, maggio 2018, p. 140), si rileverebbero comunque 74.000 nascite in meno, dovute unicamente alla riduzione delle potenziali madri; già questo solo fattore sarebbe dunque responsabile dei $\frac{3}{4}$ della differenza osservata nel numero complessivo di nascite tra il 2008 e il 2016.

A ciò bisogna aggiungere la diminuzione della propensione ad avere figli registrata negli ultimi anni (passata da 1,45 figli per donna del 2008 a 1,34 nel 2016), nonché la posposizione della maternità, dovuta allo spostamento in avanti delle tappe che segnano il passaggio alla vita adulta. Per le residenti italiane, oggi l'età media alla nascita del primo figlio è di 31 anni, cinque in più rispetto a quanto accadeva nel 1980, quando il lieto evento avveniva in media a 26 anni.

Accanto alla denatalità, a incidere profondamente sulla metamorfosi del paesaggio demografico sono il progressivo innalzamento dell'aspettativa media di vita e il graduale invecchiamento della popolazione, che ci rende il secondo Paese più anziano al mondo dopo il Giappone. Nel 1987, in Italia, quasi un residente su quattro (il 23,2% della popolazione) era minorenne: bambini e ragazzi da soli superavano quota 13 milioni, quasi il doppio della popolazione sopra i 65 anni che assommava in tutto 7 milioni di persone (ISTAT, Istituto superiore di sanità 2017). Trent'anni dopo la situazione si è ribaltata: i minori di 17 anni sono meno di 10 milioni e rappresentano appena il 16,3% degli italiani, mentre la popolazione anziana ha sfondato il tetto dei 13 milioni (ISTAT, Istituto superiore di sanità 2017). Se un abitante degli anni Settanta dovesse riaprire improvvisamente gli occhi oggi, in una strada qualsiasi della penisola, rimarrebbe verosimilmente a bocca aperta nell'osservare così pochi giovani camminare tra tanta gente matura.

— Roma, Torre Maura.
I ragazzi del Punto Luce di
Save the Children intervistano
alcuni utenti del centro anziani
durante un laboratorio di
mappatura del quartiere.

L'indice di invecchiamento della popolazione, basato sul confronto tra popolazione giovane fino a 14 anni e popolazione anziana sopra i 65, mostra ancora meglio la deriva minoritaria dei bambini e dei ragazzi nel nostro Paese: nel 2017 si contano appena 100 giovani ogni 168,7 anziani, con una contrazione significativa rispetto a dieci anni fa quando l'indice di vecchiaia era pari a 144,1 (ISTAT, 8 febbraio 2018, p. 11). Secondo le previsioni demografiche dell'ISTAT, lo squilibrio intergenerazionale è destinato ad assumere proporzioni ancora più inquietanti: lo scenario mediano ci dice che tra vent'anni 100 bambini si perderanno verosimilmente in una folla di 265 anziani (ISTAT, maggio 2018, p. 139).

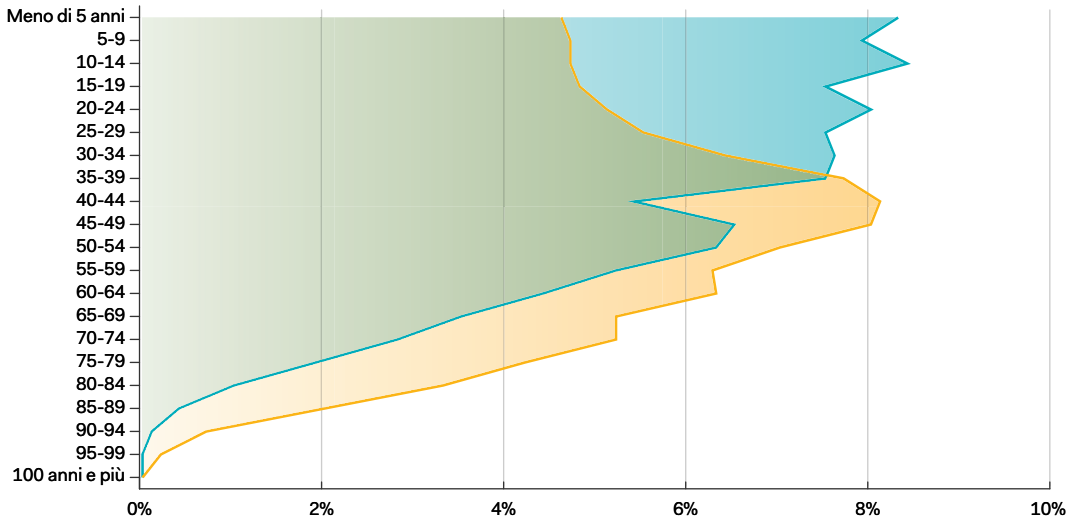


GIOVENTÙ BRUCIATA

Come è cambiata la struttura della popolazione negli ultimi decenni.
Fonte: ISTAT.

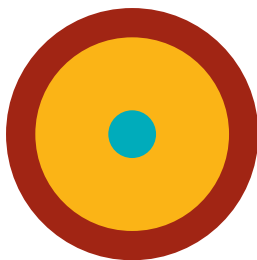
Nel grafico in alto sono sovrapposte le due strutture della popolazione per fasce d'età quinquennali, per far risaltare il drastico rovesciamento della piramide demografica tra il 1961 e il 2011. Nel 1961, bambini e giovani under 25 avevano un peso preponderante, mentre gli anziani erano minoranza. Cinquant'anni più tardi, lo spazio occupato dai bambini si è ristretto a tal punto da ribaltare la fisiologica struttura a piramide della popolazione. Il grafico in basso fotografa il fenomeno di marginalizzazione dell'infanzia dal punto di vista demografico negli ultimi trent'anni: i minorenni sono passati da oltre 13 milioni a meno di 10 milioni, mentre gli over 65 sono cresciuti da 7 a 13 milioni.

Classi di età. Anni 1961 e 2011



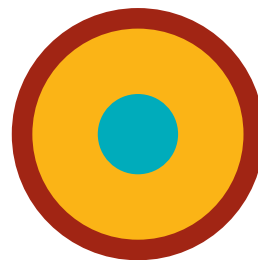
Struttura della popolazione a confronto.

1987



23,2%
64,1%
12,6%

2017



16,3%
62,4%
21,2%

0-17 anni 18-65 anni 65 anni e oltre

Bambini ai margini dello spazio pubblico

☹ «È come se nessuno si rendesse conto che la strada è un diritto dei bambini, non un pericolo; in qualche modo il problema non sono i cortili, ma il fatto che la città deve essere di nuovo riempita di bambini. [...] Sembra che il gioco non debba più esistere da nessuna parte, ma non solo per i bambini, soprattutto per gli adulti. La cosa grave è che la sparizione del gioco per strada corrisponde al fatto che tutti hanno dimenticato che le città sono nate per giocare, nel senso che le città erano fatte per farci le feste. Gran parte delle città che noi conosciamo avevano moltissimi spazi pubblici, perché la gente faceva festa per strada».

Franco La Cecla

a Radio Tre, *Tutta la città ne parla*, 22 maggio 2018, www.raiplayradio.it/audio/2018/05/TUTTA-LA-CITTAaapos-NE-PARLA-0b2d3f36-9121-47a7-a61d-e5b327ed5feb.html.

Il diradarsi della presenza dei bambini dagli spazi pubblici non risponde ovviamente a mere ragioni demografiche. Il rapido processo di urbanizzazione e la crescita esponenziale del traffico motorizzato, ad e., hanno allontanato fatalmente i più piccoli dalle strade: secondo gli ultimi dati disponibili, in media solo 6 bambini tra i 3 e i 10 anni su 100 le utilizzano ancora per giocare (6,4%), ma i coraggiosi sono ancora meno nei territori centrali delle aree metropolitane (2,6%) e nelle periferie (1,3%; ISTAT 2011, cit. in *Gli orizzonti del possibile*, 2014, pp. 48-49). D'altra parte, anche quando la strada è sgombra dall'assillo delle macchine, a vietare il gioco libero dei bambini ci pensa lo zelo di sindaci bambinofobici: sono numerose le ordinanze in questo senso emanate negli ultimi anni dalle amministrazioni comunali, con tanto di multe salate per le famiglie dei piccoli trasgressori (è accaduto a Catanzaro, Ardea, Laignueglia, Capaci, Alba Adriatica ecc.).

Sloggiato dalla strada, divenuta in pochi decenni una barriera insormontabile alla sua autonomia, un bambino su quattro (il 25,5%) trova ospitalità nei cortili, non senza destare proteste e accese polemiche tra condomini insofferenti nei confronti delle naturali manifestazioni dell'infanzia. Secondo un'indagine svolta qualche anno fa dall'Associazione nazionale degli amministratori di condominio (ADICO) tra i suoi 12.000 associati, gli 'schiamazzi' dei bambini sarebbero la prima causa di litigio (54%). In un caso su due per far cessare il 'disturbo', ovvero il gioco dei bambini, basterebbe una comunicazione ufficiale ai genitori da parte dell'amministratore, nel 31% dei casi un richiamo esplicito nell'assemblea condominiale (www.associazionedefesaconsumatori.it/news/liti-condominiali-rumori-e-schiamazzi-dei-bambini-sono-la-prima-causa-di-litigio/). «Il regolamento condominiale vieta ai bambini e ragazzi di intrattenersi a giocare in cortile e nelle parti comuni, se non dalle 16 alle 18 – recita una circolare affissa recentemente in un condominio di Milano, zona via Padova –. In quelle due ore devono comunque essere accompagnati da un adulto. *Nei giorni festivi*



— Cagliari, municipalità di Pirri, quartiere di Santa Teresa. Una bambina gioca presso il Centro giovanile Exmè, spazio restituito alla città dalla Fondazione Domus de Luna con un progetto di recupero dell'ex mercato civico, a lungo abbandonato e trasformato in piazza di spaccio.

non possono mai. È inoltre vietato far uso di biciclette, palle e pattini. Ricordiamo infine che nelle vicinanze è presente un parco giochi» (*Milano, vietato giocare nei cortili*, «Corriere della sera», 22 maggio 2018, https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/18_maggio_22/milano-vietato-giocare-cortili-regole-stringenti-condomini-31ad9f46-5d80-11e8-b13c-dd6bf73f9db5.shtml).

Allontanati dalla strada e ostracizzati nei cortili, ai bambini non resta allora che trovare rifugio in parchi e giardini, se non altro quell'esigua minoranza (38,4%) che ha la fortuna di avere aree verdi accessibili sotto casa, una casistica che mostra sensibili differenze regionali: si passa dal 62,1% dell'infanzia toscana al 12,6% di quella siciliana. E tuttavia, perfino all'aperto, la gioiosa libertà dei bambini tende sempre più a essere imbrigliata in spazi accessori e protetti, mentre sono in via di estinzione i cosiddetti *playgrounds*, le occasioni di gioco libero, autogovernato e non gestito dagli adulti o da essi finalizzato in modo spesso rigidamente determinato.

Ci racconta Viviana Petrucci, architetta impegnata nella progettazione partecipata tramite l'associazione Cantieri comuni: «I bambini sono la prima categoria sociale ad essere stata isolata e segregata nel contesto urbano attraverso l'invenzione dei parchi giochi. In realtà sappiamo bene che i bambini per crescere hanno bisogno di muoversi liberamente e che dovremmo concepire tutta la città come un

grande tavolo da gioco. I recinti rispondono al bisogno di controllo degli adulti; anche per questo sono immancabilmente piatti [...] in modo da non far perdere mai ai genitori il contatto visivo con i propri figli».

Sostiene Franco Lorenzoni, maestro elementare e scrittore, con un'immagine tristemente evocativa: «I bambini nel nostro Paese sono agli 'arresti domiciliari'. Sono spariti tutti gli spazi in cui possono liberamente incontrarsi senza qualcosa di organizzato dagli adulti e anche le polemiche sul divieto di gioco nei cortili è impressionante, perché è il segno più evidente che non c'è nessuno spazio dove i bambini si muovono liberamente. I bambini che non si incontrano, non possono litigare, giocare a pallone, fare la pace, perdono una quantità enorme di competenze in socialità, cioè in capacità di stare insieme con gli altri» (Radio Tre, *Tutta la città ne parla*, puntata del 22 maggio 2018, *Vietato giocare*, <https://www.raiplayradio.it/audio/2018/05/TUTTA-LA-CITTAaapos-NE-PARLA-0b2d3f36-9121-47a7-a61d-e5b327ed5feb.html>). Lorenzoni arriva a sostenere che vi sia, da parte degli adulti, una sorta di «panico sociale» rispetto all'idea che i bambini possano circolare liberamente nelle città, rivelando sfiducia nel luogo pubblico, che dovrebbe invece essere quello educativo per eccellenza.

— Palermo, Zen1. Il campo di calcio dell'Istituto comprensivo Leonardo Sciascia, uno dei pochi spazi attrezzati per il gioco di bambini e bambine nel quartiere San Filippo Neri, meglio conosciuto con l'acronimo ZEN, Zona Espansione Nord.



Bambini ai margini della politica

Q Negli ultimi anni si osserva il fiorire di un'immaginazione apocalittica che va per la maggiore tra gli adolescenti. Libri e film che proiettano sul futuro dei bambini una luce artificiale e sinistra, portando alle estreme conseguenze tutte le incertezze, le inquietudini, le calamità incombenti sul mondo attuale. Sono chiamati romanzi distopici, perché raccontano un futuro orribile e indesiderabile in cui l'aspirazione utopica che ha segnato il mondo occidentale da Thomas Moore a oggi, è morta e sepolta, e si è risolta nel suo esatto contrario. *Atlante dell'infanzia a rischio 2016*, Roma 2016, p. 144.

Resi sempre più minoritari dal calo demografico, confinati ai margini dello spazio pubblico, da tempo bambini e ragazzi sembrano alloggiare in tutto e per tutto alla periferia dell'agenda politica e delle preoccupazioni degli adulti. Tutte le analisi condotte in questi anni sull'evoluzione storica e sull'articolazione odierna della spesa sociale dimostrano, dati alla mano, come il nostro Paese abbia deliberatamente trascurato i più giovani. «Quale componente ha ricevuto minore tutela in termini assoluti (vale a dire in quanto a entità di spesa erogata) e in termini relativi (ovvero con aumenti proporzionalmente minori di altri): chi sta perdendo? – , si chiedono Giovanni Vecchi, Maria Cristina Rossi e Leandro Conte. Nella classifica degli sconfitti occupano le prime posizioni il sapere ('i giovani') e i bisognosi ('i poveri'). Il primo è il 'capitale umano' ed è il motore essenziale della crescita economica: rappresenta, in altri termini, la principale speranza del Paese per mantenere elevato il benessere nel futuro. Il secondo ha a che fare con l'equità e i principi dell'articolo 18 della Costituzione richiamato nel paragrafo 3. Sacrificare crescita ed equità non è strategico e non rispetta i valori su cui si fonda la convivenza civile del Paese. Ciò favorisce tuttavia la classe politica, il consenso dei governi. È la political economy... Chi vota? Non certo i giovani in età scolare» (Vecchi 2011, pp. 335-36).

Osserviamo nel dettaglio l'investimento per eccellenza nell'attuale 'società della conoscenza': secondo l'OCSE (*Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico*) nel nostro Paese la spesa per l'istruzione e l'università in percentuale sul PIL (*Prodotto Interno Lordo*) è scesa gradualmente negli ultimi vent'anni dal 4,8% del 1995 al 4,5% del 2000, fino al 4% del 2013, oltre un punto di PIL in meno della media OCSE pari al 5,2% (OCSE, Database <https://data.oecd.org/eduresource/public-spending-on-education.htm#indicator-chart>).

Le stime proposte da Eurostat confermano la politica al ribasso nei confronti della scuola, in particolare negli anni della recessione: per effetto della legge Gelmini la spesa per

l'istruzione è crollata dal 4,6% del 2009 al 4,1% del 2011, fino a raggiungere il minimo storico del 3,9% nel 2015-16, mentre nello stesso periodo molti Paesi europei rispondevano alla crisi in maniera diametralmente opposta, portando gli investimenti nel settore istruzione e ricerca al 5,3% del PIL, per poi scendere intorno al 5% negli anni a seguire (Eurostat, *Government expenditure on education*, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Government_expenditure_on_education). Che si sia trattato di una vera e propria scelta, e non di semplice *spending review* dovuta all'*austerità*, lo dimostra il fatto, segnalato dalla Commissione europea, che mentre l'investimento in istruzione diminuiva del 10%, nello stesso periodo la spesa pubblica totale in Italia aumentava in misura proporzionale (Commissione europea 2016, p. 7). Uno sforzo per riallineare la spesa in istruzione è stato fatto nel 2016 con la riforma 107/2016 che ha assegnato 3 miliardi annuali aggiuntivi per i prossimi anni, un passo in avanti significativo ma insufficiente: si calcola che per recuperare il gap con l'Europa servirebbero all'incirca 16 miliardi.

Un segnale altrettanto eloquente della scarsa considerazione dell'infanzia si ricava dalla distribuzione della spesa per la protezione sociale. Se è vero che complessivamente in questo settore l'Italia investe una fetta cospicua del PIL, superiore di 2 punti percentuali alla media europea (21,1% nel 2016 contro il 19,1% della media UE), secondo Eurostat la quota destinata alla voce 'famiglia e minori' è pari a circa la metà di quella dedicata da Germania, Regno Unito e Svezia (il 5,4% della spesa sociale rispetto a circa l'11%) e decisamente inferiore alla media dei Paesi europei (8,5%; Eurostat, *Government expenditure by function, COFOG, dati 2016*, http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Government_expenditure_by_function_-_COFOG).

Come ha spiegato la direttrice dell'ISTAT, Cristina Freguja, «il sistema di trasferimenti tuttora in vigore (quasi totalmente concentrato sui trasferimenti pensionistici) agisce soprattutto nel ridurre l'esposizione al rischio povertà delle persone sole e delle coppie senza figli, specialmente in età avanzata». (ISTAT, 14 marzo 2016, p. 5). Alla protezione di bambini e adolescenti sono dedicate poche misure frammentate e scarsamente finanziate.

Per avere un quadro più dettagliato delle periferie dell'infanzia bisogna infine rivolgere lo sguardo alle spese dei Comuni per alcuni servizi strategici che la riforma federalista del 2000 ha reso appunto di competenza locale: asili nido, ludoteche, servizi domiciliari e residenziali, centri diurni, assistenti sociali. In questo caso ISTAT indica che poco più di un terzo (il 38,5%) della spesa dei Comuni per i servizi sociali – nel 2015 l'equivalente di 2,678 miliardi – è destinato all'area 'Famiglie

☺ «La preoccupazione del Comitato ONU in merito all'eventualità che il trasferimento dei poteri dal governo centrale alle amministrazioni regionali fino agli organi più decentrati potesse portare a un'applicazione non uniforme della Convenzione a livello locale, rimane quanto mai attuale. Come ripetutamente segnalato nei precedenti Rapporti, i Livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali (LEP), previsti dalla Costituzione ma non ancora compiutamente definiti, rappresenterebbero un prezioso strumento per garantire il godimento di tali diritti in un contesto fortemente differenziato e frammentato come quello italiano».

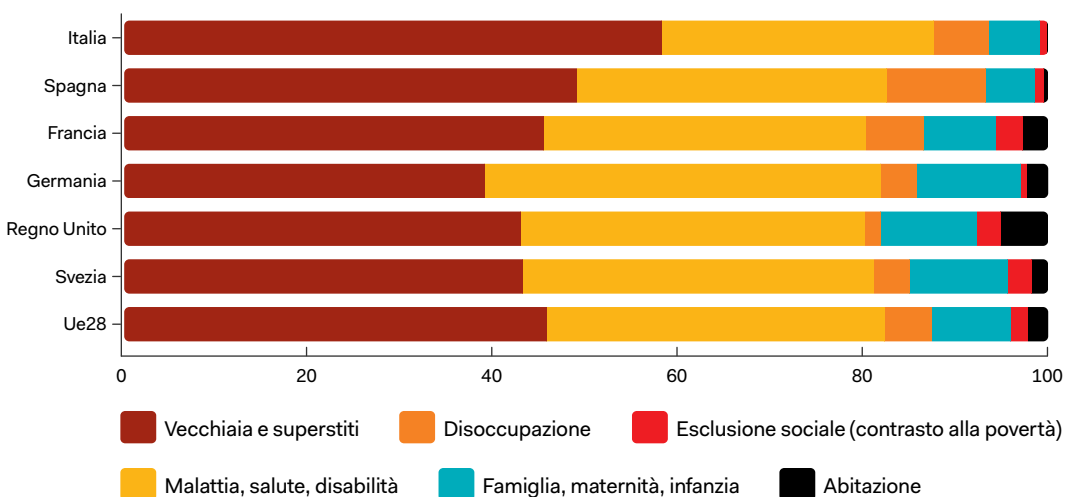
Gruppo CRC,
3° Rapporto Supplementare alle Nazioni Unite sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, novembre 2017, p. 10,
www.gruppocrc.net/-pubblicazioni-del-gruppo-crc-

con figli', una cifra rimasta sostanzialmente invariata negli ultimi dieci anni malgrado i bisogni delle famiglie siano andati crescendo: poco più di 1 miliardo per garantire il funzionamento degli asili nido, 100 milioni per pagare le rette a carico del Comune, e 222 milioni per finanziare l'attività di servizio sociale professionale (ISTAT, 27 dicembre 2017).

Dal momento che gran parte di queste spese (67%) sono finanziate con risorse proprie dei Comuni (solo il 4,5% viene coperto da fondi vincolati statali o europei, e il 9,2% dal Fondo indistinto per le politiche sociali), da anni assistiamo al paradosso che nelle regioni più povere – dove maggiori sono i bisogni dei bambini, e più urgente dovrebbe essere l'intervento per salvaguardarne i diritti – si investe molto di meno di quanto non accade nelle zone più ricche del Paese: ad es., a fronte di una media nazionale ferma dal 2013 a 114 euro pro capite, nel 2015 la Calabria spendeva appena 21 euro per abitante contro i 166 euro del Nord-Est. Ma le differenze sono enormi anche all'interno delle regioni e delle stesse province, perché entrano in gioco sensibilità e scelte politiche sull'utilizzo prioritario delle risorse, logiche che spesso finiscono per penalizzare proprio i servizi per i più piccoli.

🔍 Nel 2015 la Calabria spendeva appena 21 euro per abitante contro i 166 euro del Nord-Est. Ma le differenze sono enormi anche all'interno delle regioni e delle stesse province, perché entrano in gioco sensibilità e scelte politiche sull'utilizzo prioritario delle risorse, logiche che spesso finiscono per penalizzare proprio i servizi per i più piccoli.

Composizione della spesa sociale per funzione (%). Anno: 2016 - Fonte: Eurostat



Bambini ai margini della ricchezza

Una quota sempre maggiore di bambini e di giovani in Italia sono stati sospinti negli ultimi tempi ai margini della ricchezza, nelle periferie sociali, occupazionali, educative, emotive, della vulnerabilità materiale e del rischio di esclusione sociale.

Numerose ricerche mostrano inequivocabilmente come la crescita di disuguaglianze e povertà nel nostro Paese, in atto da almeno un ventennio, abbia prodotto nuovi squilibri generazionali, a tutto svantaggio delle classi d'età più giovani. Uno studio della Banca d'Italia, ad es., evidenzia il duplice svantaggio sperimentato dalle nuove generazioni in termini sia di stipendi di ingresso sia di carriere lavorative, rispetto a quelle degli anni Settanta (Rosolia, Torrini 2007).

Il fenomeno si spiega in parte con la crisi del lavoro e dei redditi che ha caratterizzato l'economia italiana dagli anni Novanta, come ricorda uno studio di Andrea Brandolini della Banca d'Italia: «Tra i maggiori paesi avanzati solo in Italia il reddito reale delle famiglie pro capite è diminuito negli ultimi vent'anni. L'analisi dell'evoluzione della disuguaglianza non può essere disgiunta dall'attenzione per questa prolungata stasi nei livelli dei redditi familiari» (Brandolini, Gambacorta, Rosolia 2017). L'indice di disuguaglianza del reddito disponibile calcolato dall'ISTAT come rapporto tra reddito del quintile di popolazione più capiente e reddito del quintile più povero (dopo aver suddiviso la distribuzione del reddito in 5 classi uguali) è cresciuto da 5,2 nel 2007 a 6,4 nel 2017, conferma d'altra parte come la forbice tra i redditi più elevati e quelli più bassi si sia andata ampliando (MEF 2018, p. 15). I primi sono superiori di oltre sei volte rispetto ai secondi.

Per comprendere gli squilibri presenti nel nostro Paese, e perché questi tendano a penalizzare tanti minori, non ci si deve limitare alla considerazione dei divari del reddito disponibile, ma bisogna analizzare la ricchezza delle famiglie (beni immobili, attività finanziarie, risparmi ecc.), un indicatore chiave del livello di benessere perché generatore a sua volta di redditi in termini di affitti, dividendi e altre rendite,

☹ «Non è vero che da noi i giovani sono stati sempre sacrificati. Mezzo secolo fa le persone dagli zero ai 17 anni avevano un rischio di povertà pari a un terzo di quello delle persone con più di 65 anni. Oggi hanno una probabilità di diventare poveri cinque volte più alta dei loro nonni e, come certificato dall'ISTAT, la metà dei poveri ha meno di 34 anni. La storia recente dei giovani nel nostro Paese è una storia di inesorabili revisioni al ribasso delle loro aspettative. Fra queste delusioni anche quella di ritrovarsi sempre, quale che sia l'esito del voto, con governi che propongono interventi a favore dei pensionati».

Tito Boeri,

Relazione annuale del presidente INPS, Roma, 4 luglio 2018, www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Dati_analisi_bilanci/Rapporti_annuali/relazione_presidente_XVII.pdf.



— Palermo, Zen 2.

e perché alla base della cosiddetta trasmissione intergenerazionale delle povertà. La vulnerabilità delle famiglie prive di ricchezza, infatti, tende a perpetuarsi perché inibisce la possibilità di investire in formazione e istruzione dei figli. In questo modo, inoltre, si alimenta ulteriormente la concentrazione della ricchezza nelle mani di poche famiglie, come accaduto negli ultimi decenni: secondo una nuova ricerca che incrocia diverse fonti di dati, la quota di ricchezza netta personale detenuta dal percentile più ricco della popolazione adulta (l'1%) è cresciuta in Italia da circa il 16% a circa il 27% tra il 1995 e il 2014. Scrive Salvatore Morelli: «la ricchezza può essere trasferita alle generazioni successive generando enormi vantaggi ereditati, ampliando sostanzialmente le disuguaglianze di opportunità nell'economia e riducendone al contempo le prospettive di crescita» (Morelli, Acciari 2018).

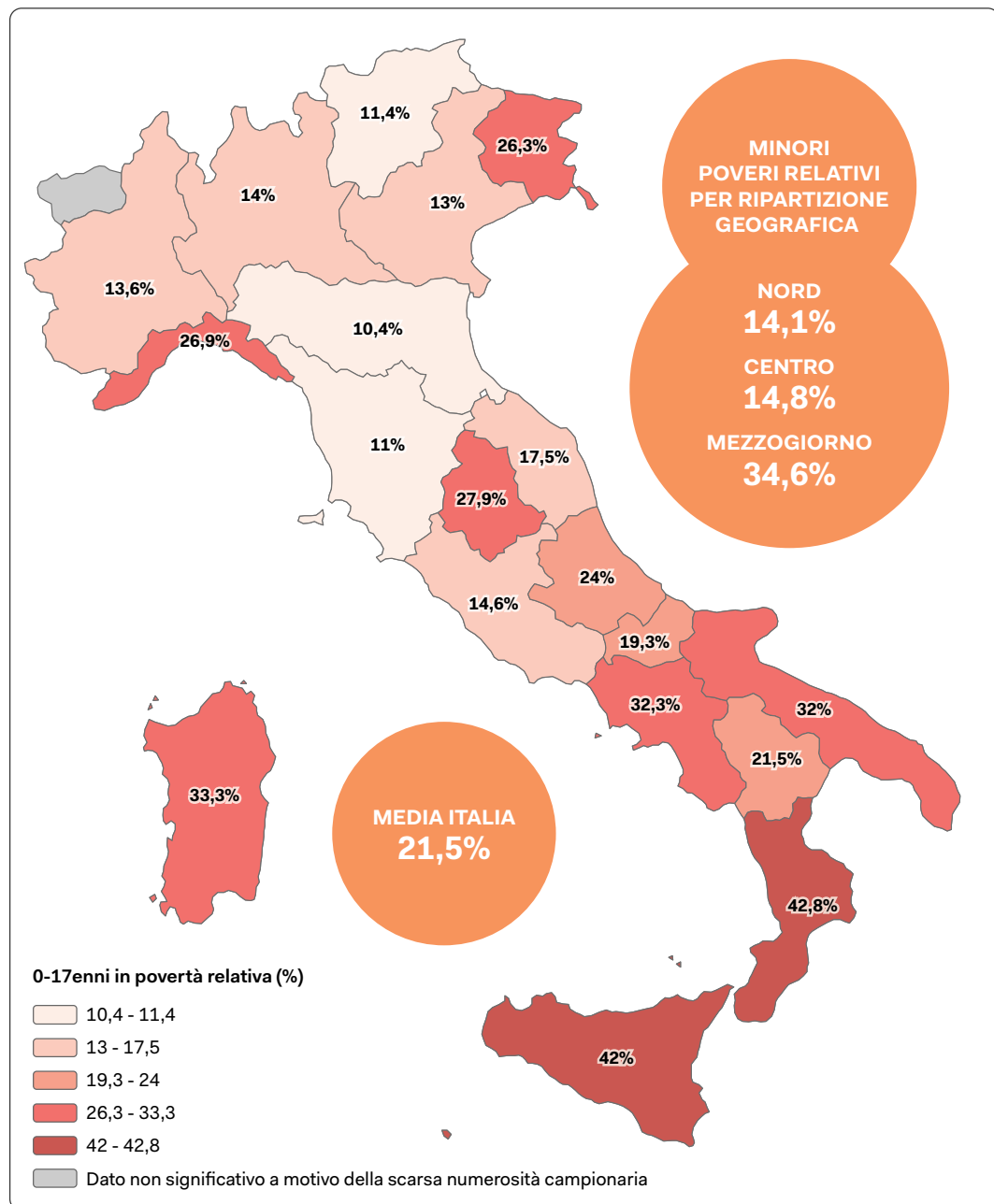
BAMBINI IN POVERTÀ RELATIVA

Incidenza della povertà relativa sugli 0-17enni, per regione (%).

Anno: 2017.

Fonte: ISTAT.

In Italia, più di 1 minore su 5 vive in povertà relativa (il 21,5%), cioè in una famiglia con livelli di spesa decisamente inferiori alla media delle famiglie italiane. La mappa fotografa le forti diseguaglianze regionali, dall'Emilia Romagna e dalla Toscana in cui 1 bambino su 10 sperimenta una condizione di povertà relativa, a regioni come la Calabria e la Sicilia, in cui più di 4 bambini su 10 vivono in contesti familiari di relativa povertà. 1.275.000 famiglie con minorenni si trovano in questa situazione, ben 732.000 nelle regioni del Mezzogiorno.



Q Uno studio dell'economista Giovanni D'Alessio (*La ricchezza degli italiani: differenze tra uomini e donne*, Banca d'Italia Occasional Papers, n. 433) approfondisce anche il divario di genere all'interno degli squilibri nella concentrazione della ricchezza, giungendo alla conclusione che in media la ricchezza detenuta dalle donne è inferiore del 25% a quella degli uomini. Allo svantaggio nei redditi e nei salari delle donne, si aggiunge un altro svantaggio meno visibile, quello nella ricchezza posseduta, cioè di beni immobili, attività finanziarie, risparmi accumulati ed ereditati nel corso della vita. La mancanza di ricchezza rende le famiglie e le donne più vulnerabili, e questa vulnerabilità tende a perpetuarsi perché inibisce la possibilità di investire in formazione e istruzione dei figli, poiché le donne tendono a utilizzare maggiori risorse per la salute e l'istruzione rispetto agli uomini. *Mamme equilibriste: divari di ricchezza in famiglia e povertà*, www.savethechildren.it/blog-notizie/mamme-equilibriste-divari-di-ricchezza-famiglia-e-poverta.

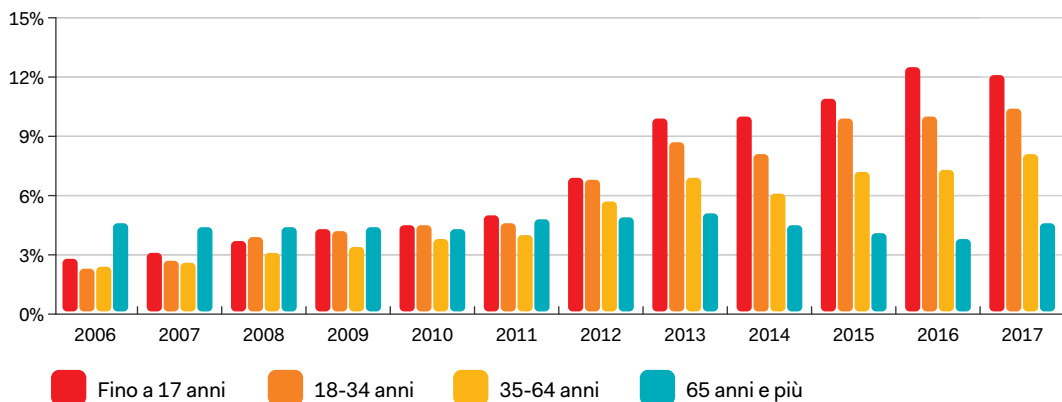
Le analisi sulla concentrazione della ricchezza *individuale* (e non solo di quella familiare aggregata, visto che «la famiglia assorbe una parte significativa della variabilità tra gli individui, inclusi i minori», D'Alessio 2018, p. 32) forniscono un quadro preciso del crescente svantaggio generazionale di bambini e giovani.

Ad es., l'*Indagine sulla ricchezza delle famiglie* promossa dalla Banca d'Italia nel 2015 e relativa al 2014 segnala che «i divari di ricchezza tra i più giovani e i più anziani, che riflettono anche il naturale processo di accumulazione dei risparmi lungo il ciclo di vita, si sono progressivamente ampliati: in termini reali, la ricchezza media delle famiglie con capofamiglia tra i 18 e i 34 anni è meno della metà di quella registrata nel 1995, mentre quella delle famiglie con capofamiglia con almeno 65 anni è aumentata di circa il 60 per cento» (Banca d'Italia 2015). Un'altra e più recente ricerca della Banca d'Italia, focalizzata sull'ultimo decennio, mostra come la ricchezza netta detenuta dalle famiglie con capofamiglia sotto i 40 anni (la tipologia più giovane presa in esame) si sia dimezzata anche tra il 2006 e il 2016, passando da 200 a 100.000 euro. Mentre nello stesso periodo, la ricchezza netta delle famiglie di anziani sopra i 65 anni è diminuita in maniera molto contenuta (da 260 a 240.000 euro; Banca d'Italia 2018, p. 7, fig. 5).

Un'immagine ancora più nitida della conclamata marginalità dell'infanzia nel panorama della società italiana, e insieme una controprova di quanto siamo andati elencando fino a ora, si ricava volgendo lo sguardo dalla ricchezza alle povertà, analizzando in particolare quanto è accaduto in Italia negli ultimi dieci anni, caratterizzati dalla prolungata fase recessiva innescata dalla crisi finanziaria globale del 2008-09 e da quella dei debiti sovrani del 2011-13. Se negli anni antecedenti la crisi, la categoria anagrafica più svantaggiata era quella degli anziani, oggi sono bambini e giovani in genere a vivere la situazione più difficile, decisamente più allarmante di quella vissuta dieci anni fa dagli ultrasessantacinquenni. Tra il 2006 e il 2016 l'incidenza delle famiglie con almeno un bambino in povertà assoluta è cresciuta 5 volte, passando dal 2% al 10,5%, mentre è rimasta stabile quella delle famiglie con almeno un anziano (4,8% nel 2006, 3,9% nel 2016, 4,8% nel 2017; ISTAT, 26 giugno 2018). Nel frattempo il numero totale dei minorenni in questa condizione è quasi triplicato, raggiungendo quota 1.208.000, e si osserva una chiara relazione inversa tra l'incidenza della povertà assoluta – che misura l'impossibilità di accedere ad alcuni beni ritenuti essenziali – e l'età della persona di riferimento: nel 2017 vivono con poco o nulla 4,8 persone anziane, 8,1 adulti, 10,4 giovani e, infine, 12,1 bambini ogni

100 individui della stessa classe d'età. In assenza di politiche significative a tutela dei nuclei con figli minori, il conto della recessione lo hanno pagato in particolare i bambini nati all'interno delle famiglie tradizionalmente più fragili ed esposte alle turbolenze del mercato del lavoro: famiglie numerose o monogenitoriali, con genitori giovani, famiglie operaie colpite dalla chiusura delle fabbriche e/o di recente immigrazione.

**Incidenza della povertà assoluta tra gli individui per classe d'età (%).
Anni 2006-2017 - Fonte: ISTAT**



Il bacino delle povertà estreme si è andato ingrossando sia al Sud, in particolare tra le famiglie monoreddito e numerose, sia al Centro-Nord, soprattutto tra le famiglie immigrate, e riguarda ormai circa 650.000 famiglie con bambini. Parallelamente la fascia del disagio si è andata estendendo a un numero crescente di famiglie fino a pochi anni fa lontane dalle soglie critiche: nel 2017 vivono in condizioni di povertà relativa – ovvero con livelli di spesa significativamente inferiori alla media nazionale – ben 2.156.000 bambini e ragazzi, più di un minore su cinque (21,5%).

Stretta nella morsa di vecchie e nuove povertà, una porzione crescente di famiglie con bambini è stata costretta a rivedere le abitudini di consumo e, in certi casi, a cambiare il proprio stile di vita, rinunciando a beni e servizi fondamentali per la cura e l'educazione dei figli, o a trasferirsi, come vedremo più avanti, nei quartieri marginali delle città, che spesso hanno meno opportunità da offrire ai più giovani.

Bambini ai margini del futuro?

🔍 Rispetto a molti Paesi OCSE, l'Italia registra sia un indice di disuguaglianza di reddito superiore, sia una maggiore quota di adulti (25-64enni) privi di istruzione secondaria superiore. In Italia, secondo i dati del 2012, la mobilità intergenerazionale rispetto al livello di istruzione raggiunto è relativamente bassa: solo il 19% degli adulti con genitori senza un titolo di studio superiore è riuscito a raggiungere un livello di istruzione più elevato rispetto ai propri genitori – rispetto a una media OCSE del 63%. Al lato opposto, riescono a laurearsi l'87% degli adulti con almeno un genitore laureato. OCSE 2018, *Uno sguardo sull'istruzione 2018*, scheda paese – Italia, p. 2, www.oecd-ilibrary.org/docserver/krtq2x-it.pdf?expires=1537353117&id=id&accname=guest&checksum=35B0F7AFB1AA6ED4ACE87E70F27EA098.

Nell'Italia del miracolo economico, il 'futuro' vestiva innanzitutto i panni dei giovani. Un generale clima di fiducia accoglieva e rilanciava le aspirazioni e i sogni dei *baby boomers*. I loro progressi nel percorso di scolarizzazione e nella società rispetto alla generazione dei padri dettavano il ritmo dello sviluppo di un intero Paese, il centro dal quale si irradiava la promessa di un avvenire migliore. Oggi di quel sentimento positivo nei confronti dei bambini e dei loro progetti di vita rimane poco o niente. Nell'età dell'incertezza, la stessa idea di futuro ha perso smalto e pare aver voltato le spalle innanzitutto ai giovani. Già da qualche tempo autorevoli ricerche sostengono che, per la prima volta dal dopoguerra, i figli finiranno la loro vita più poveri dei loro padri (McKinsey Institute 2016). Un'ipotesi peraltro condivisa dalla maggioranza degli italiani, come certifica la 58ª rilevazione dell'Osservatorio sul Capitale sociale Demos-Coop: «Riguardo ai giovani e alla loro posizione sulla scala sociale permane un'ampia previsione negativa. Vivranno una condizione sociale peggiore di quella di provenienza, cioè quella dei loro genitori, per il 57%. Del resto i giovani, secondo il sondaggio, sono l'anello debole della società: secondo il 76% degli italiani avranno pensioni con cui sarà difficile vivere. E per il 60% andare all'estero costituisce, oggi, l'unica speranza per fare carriera» (Ceccarini 2018, p. 8). E non potrebbe essere altrimenti visti i bollettini di guerra dispensati con cadenza regolare dalla rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT, la principale fonte di informazione statistica sul mercato del lavoro nel nostro Paese. Il tasso di disoccupazione giovanile (18-29 anni) è più che raddoppiato durante la crisi: dopo aver sfondato il tetto del 30% nel 2014 si attesta oggi intorno al 26% (2017); nello stesso periodo il tasso di occupazione ha perso 10 punti ed è sceso sotto il 40%. Per non parlare del non invidiabile record rispetto ai cosiddetti NEET, giovani definiti da una triplice negazione: *non più a scuola, non ancora al lavoro, né in formazione (Not in education, employment or training)*. Nel 2017 in Italia se ne contavano oltre due milioni, il 28% dei giovani tra i 18 e i 29



— I ragazzi di questo quartiere di Napoli non possono contare nemmeno sul mare. Le antiche

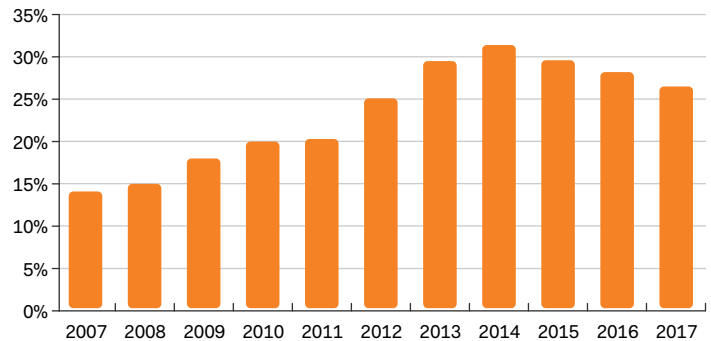
fabbriche sono ormai chiuse, e in compenso sono entrate in funzione le turbine del depuratore.

La spiaggia e i bagni d'estate sono i ricordi più belli dell'infanzia di questi ragazzi.

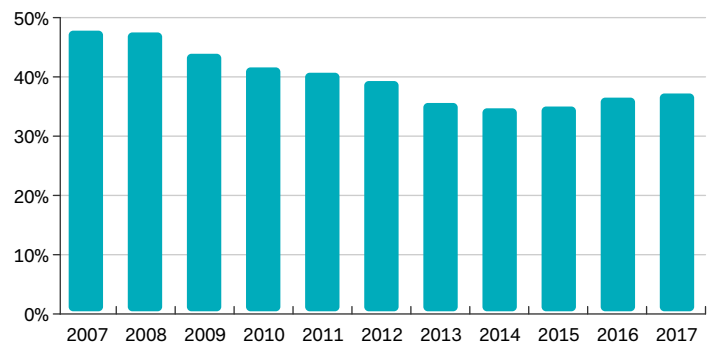
anni, con punte superiori al 40% in alcune regioni del Mezzogiorno. Oltre un milione dei quali considerati ‘inattivi’, ovvero *non più o non ancora* in cerca di una via di uscita (un corso di formazione, un lavoro). In molti casi si tratta di persone che alla soglia dei trent’anni non possono più definirsi giovani, ma al tempo stesso nemmeno adulte, perché lontane dall’indipendenza economica e familiare. Come racconta un recente studio dell’Istituto Toniolo (2017), i ventenni NEET si stanno trasformando in trentenni NYNA (*Not Young and Not Adult*), sciupando tempo, opportunità e vitalità e soprattutto restando impantanati in una specie di limbo sempre più indefinito.

D’altra parte, costruirsi un futuro oggi è più difficile di quanto non fosse in passato. La Fondazione Bruno Visentini ha provato a misurare gli ostacoli che impediscono a un giovane di diventare autonomo attraverso l’analisi di 26 indicatori e la messa a punto di un apposito Indice di divario generazionale (GDI). Secondo questa ricerca un giovane che

Tasso di disoccupazione 18-29enni (%).
Anni 2007-2017 - Fonte: ISTAT



Tasso di occupazione 18-29enni (%).
Anni 2007-2017 - Fonte: ISTAT

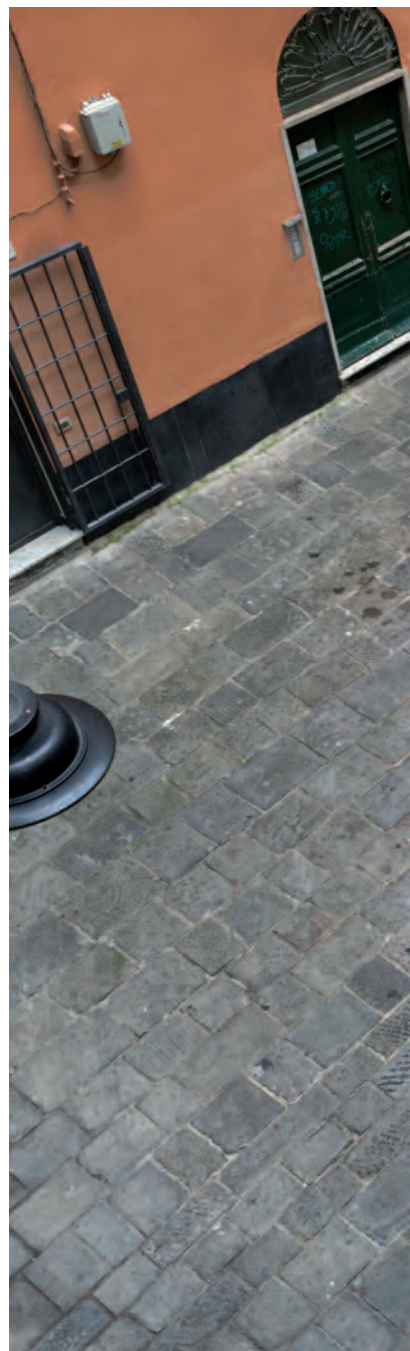


nel 2004 impiegava dieci anni per costruirsi una vita indipendente, nel 2020 ne impiegherà 18, e nel 2030 addirittura 28 (Fondazione Bruno Visentini 2017).

Le scarse opportunità occupazionali e tante altre difficoltà sulla strada della vita autonoma spingono molti giovani che si affacciano al mondo del lavoro a guardare al futuro con disincanto, «quasi con nostalgia verso il passato», scrive Caritas nel suo rapporto annuale 2017 dedicato alle povertà giovanili (*Futuro anteriore*, p. 4). Ma non solo. Una lunga casistica di domande di lavoro respinte, curriculum che non portano a niente, sudati titoli di studio che aprono la strada di lavori interinali, flessibili, sottopagati, in un *call center* o in un centro commerciale quando va bene, contribuiscono a disorientare e a scoraggiare i fratelli e le sorelle minori alle prese, dietro i banchi di scuola, con il periodo più critico del percorso di crescita e di formazione. In particolare quei bambini e ragazzi che si ritrovano a crescere nelle aree più marginali del nostro Paese, spesso veri e propri serbatoi della disoccupazione e dello scoraggiamento.

Perché se è vero che tutti i bambini e i giovani in generale sono 'periferia', vivendo ai margini degli interessi e delle preoccupazioni della politica del nostro Paese, tanti di loro oggi si trovano a dover crescere nelle *periferie della periferia dell'infanzia*. Contesti nei quali è relativamente facile osservare dal vero quei «pavimenti collosi», segnalati dai ricercatori dell'OCSE in un recente studio sulla mobilità sociale nel nostro Paese, che rendono molto difficile a tanti ragazzi, partiti da condizioni sociali di svantaggio, di risalire verso livelli di istruzione e poi di lavoro e di reddito più elevati (OCSE 2018). «Due terzi dei bambini di genitori con istruzione inferiore al ciclo superiore restano con lo stesso livello di istruzione», mentre nei paesi OCSE la media scende al 42%, e solo il 6% dei figli di genitori poco istruiti ottiene la laurea. E ancora, «in Italia potrebbero essere necessarie almeno 5 generazioni per i bambini nati in famiglie a basso reddito per raggiungere il livello di reddito medio».

In questi territori, molto diversi tra loro come vedremo più avanti, tra i ragazzi e il futuro spesso c'è un muro che cresce dentro, ingabbiando sul nascere potenzialità, slanci, motivazioni. Nelle periferie educative che abbiamo esplorato in questo *Atlante*, davanti all'immancabile domanda sul futuro i ragazzi e le ragazze spesso fanno scena muta. Dei sogni nel cassetto preferiscono non parlare, per pudore, quasi con un senso di vergogna. «Oggi come oggi non ho sogni, prendo quello che capita, dopo la scuola vedrò cosa fare – ci ha detto una diciassettenne in una periferia di Genova –. I sogni è meglio lasciarli stare».





— Genova, centro storico.
Nel doposcuola gli operatori
del Formicaio ricavano uno spazio

per il gioco e per una merenda
all'aperto in una piazzetta del centro.

Bibliografia

- G. VECCHI,
In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi, Bologna 2011.
- Gli orizzonti del possibile. Atlante dell'infanzia a rischio 2014*, a cura di G. Cederna, Roma 2014.
- BANCA D'ITALIA,
I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2014, 2015, http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/indagine-famiglie/bil-fam2014/suppl_64_15.pdf.
- COMMISSIONE EUROPEA,
Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione 2016, Italia, settembre 2016, https://ec.europa.eu/epale/sites/epale/files/monitor2016-it_it_0.pdf.
- ISTAT,
Audizione alla Camera dei deputati della dott.ssa Cristina Freguja direttore centrale delle statistiche socioeconomiche, 14 marzo 2016, <https://www.istat.it/it/files//2016/03/A-Audizione-Camera-Affari-sociali-ddl-Poletti-14-marzo-2016.pdf>.
- MCKINSEY INSTITUTE,
Poorer than their parents: a news perspective on income inequality, 2016, <https://www.mckinsey.com/~media/mckinsey/featured%20insights/Employment%20and%20Growth/Poorer%20than%20their%20parents%20A%20new%20perspective%20on%20income%20inequality/MGI-Income%20Inequality-Executive-summary-July-2016.ashx>.
- A. BRANDOLINI,
R. GAMBACORTA,
A. ROSOLIA,
Disuguaglianza e stagnazione dei redditi familiari in Italia, 7 dicembre 2017, <http://www.neodemos.info/articoli/disuguaglianza-e-stagnazione-dei-redditi-familiari-in-italia/>.
- CARITAS,
Futuro anteriore, Rapporto 2017 su povertà giovanili e esclusione sociale in Italia. http://www.caritas.it/caritasitaliana/allegati/7346/Rapporto_Caritas2017_FuturoAnteriore_copertina.pdf.
- FONDAZIONE BRUNO VISENTINI,
Il divario generazionale tra conflitti e solidarietà. Rapporto 2017, 2017, <http://www.fondazionebrunovisentini.eu/site/wp-content/uploads/2016/05/Nota-informativa-Divario-generazionale1.pdf>.
- ISTAT,
La spesa dei Comuni per i servizi sociali, 27 dicembre 2017, https://www.istat.it/it/files//2017/12/Report_spesa-sociale2015.pdf.
- ISTAT e ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ,
Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente, per sesso ed età nei comuni italiani. Anni 1982-1991, 2017, http://demo.istat.it/dat81-91/ITALIA/I_T.HTM.
- DEMO ISTAT,
Popolazione residente per età al 1° gennaio, anno 2017, <http://demo.istat.it/pop2017/index.html>.
- ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO,
La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017, Bologna 2017.

-
- A. ROSOLIA, R. TORRINI,
*The generation gap:
relative earnings of young
and old workers in Italy*,
Temi di discussione, Banca
d'Italia, 2017,
[https://www.bancaditalia.it/
pubblicazioni/temi-
discussione/2007/2007-0639/
en_tema_639.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/temi-discussione/2007/2007-0639/en_tema_639.pdf).
- BANCA D'ITALIA,
*Indagine sui bilanci
delle famiglie italiane*,
18 marzo 2018,
[https://www.bancaditalia.it/
pubblicazioni/qef/2018-
0433/QEF_433_18.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/qef/2018-0433/QEF_433_18.pdf).
- L. CECCARINI,
*La certezza è che i figli
staranno peggio dei genitori*,
«La Repubblica»,
24 giugno 2018, p. 8.
- G. D'ALESSIO,
*La ricchezza degli italiani:
differenze tra uomini e donne*,
Banca d'Italia, Questioni
di economia e finanza
(Occasional Papers), 2018,
nr. 433, p. 32.
- ISTAT,
*Indicatori demografici.
Stime per l'anno 2017*,
8 febbraio 2018,
[https://www.istat.it/it/files/
/2018/02/Indicatoridemograf
ici2017.pdf](https://www.istat.it/it/files/2018/02/Indicatoridemografici2017.pdf).
- ISTAT,
*Rapporto annuale 2018 -
La situazione del paese*,
maggio 2018,
[https://www.istat.it/storage/
rapporto-annuale/2018/
capitolo3.pdf](https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/capitolo3.pdf).
- ISTAT,
*Bilancio demografico
nazionale - Anno 2017*,
13 giugno 2018,
[https://www.istat.it/it/files//
2018/06/bilanciodemografico
2018.pdf](https://www.istat.it/it/files/2018/06/bilanciodemografico2018.pdf).
- ISTAT,
La povertà delle famiglie,
26 giugno 2018,
[https://www.istat.it/it/files/
2018/06/La-povertà-in-
Italia-2017.pdf](https://www.istat.it/it/files/2018/06/La-povertà-in-Italia-2017.pdf).
- MEF,
*Documento di Economia
e Finanza 2018, Allegato
Indicatori di benessere equo
sostenibile*, 2018,
[http://www.dt.mef.gov.it/
export/sites/sitodt/modules/
documenti_it/analisi_progam
mazione/documenti_progra
mmatici/def_2018/Allegato_
6_-_Indicatori_di_benessere_
equo_e_sostenibile.pdf](http://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_programmazione/documenti_programmatici/def_2018/Allegato_6_-_Indicatori_di_benessere_equo_e_sostenibile.pdf).
- S. MORELLI,
P. ACCIARI,
*La concentrazione della
ricchezza personale in Italia
1995-2016*, 2018,
[https://www.forumdisugua
lianzediversita.org/
wp-content/uploads/2018/05/
Forum_ASVIS-22-Maggio-
2018_-_Morelli.pdf](https://www.forumdisugualianzediversita.org/wp-content/uploads/2018/05/Forum_ASVIS-22-Maggio-2018_-_Morelli.pdf).
- OCSE,
*Un ascensore sociale
rotto?*, 2018,
[http://www.oecd.org/italy/
social-mobility-2018-
ITA-IT.pdf](http://www.oecd.org/italy/social-mobility-2018-ITA-IT.pdf).



— Napoli, San Giovanni a Teduccio. Scheletri di fabbriche abbandonate, capannoni dismessi, terreni brulli. Così si presenta oggi il litorale di Vigliena, tra la ferrovia che conduce da Napoli a Portici e il mare, fino a

qualche decennio fa motore dello sviluppo della città. Qui lavoravano a pieno regime la storica fabbrica Corradini, il grande stabilimento della Cirio (chiuso nel 1975) e la SNIA Viscosa, che dava lavoro a

10.000 persone e intorno alla quale sorsero un quartiere residenziale, il poliambulatorio, l'asilo e altri servizi sociali e ricreativi che stabilirono un forte legame con il territorio. Oggi di quell'antico splendore rimane poco



o nulla e la disoccupazione è uno dei grandi problemi dei quartieri adiacenti (San Giovanni a Teduccio, Barra, Pointicelli), diventati nel tempo grandi piazze di spaccio in mano alla criminalità organizzata.

Questa tipica periferia industriale 'in transizione' giace in stato di abbandono da decenni: interi agglomerati industriali attendono di essere recuperati e destinati ad altri usi.



— Vista dall'alto del parco urbano attrezzato Franco Verga, inaugurato qualche anno fa a Quarto Oggiaro su parte dell'area occupata dall'ex raffineria Fina, interessata da un ampio programma di

riqualificazione. Ex borgo agricolo a Nord di Milano, Quarto Oggiaro è cresciuto esponenzialmente nel dopoguerra per ospitare gli immigrati provenienti inizialmente dal Nord Italia e poi in massa dal

Sud. I primi lotti di case popolari risalgono a metà degli anni Cinquanta; oggi l'area è popolata da quasi 100.000 persone, un terzo delle quali alloggiate in appartamenti di edilizia pubblica



di proprietà del comune di Milano. Dall'inizio degli anni Settanta Quarto passa alle cronache per la forte presenza della criminalità organizzata che impone il proprio controllo sul territorio con il racket

delle occupazioni e il traffico della droga. Negli ultimi decenni la situazione è migliorata, anche in seguito all'arresto dei boss e all'attivazione di programmi di riqualificazione ambientale e

sociale. Nel parco Verga è attivo lo Spazio Baluardo, gestito dall'associazione giovanile Unisono.



— Napoli, Chiaiano: un momento del laboratorio di *mapping* partecipato. Quartiere ai margini settentrionali del territorio comunale, confinante a nord con

Marano e Mugnano di Napoli, ospita grandi agglomerati di edilizia pubblica realizzati negli anni Ottanta per ospitare gli sfollati del terremoto.

Nonostante la prossimità con alcuni quartieri problematici, sembra risentire meno dell'influenza delle varie organizzazioni criminali.

— Lontani da dove?

Le nuove periferie di una volta
Geografie della distanza: le città dei bambini
Periferie funzionali: bambini e ragazzi
nei quartieri dormitorio
Aree interne: bambini nei comuni
periferici e ultraperiferici

Le nuove periferie di una volta

Se è vero che i bambini sono sempre più confinati ai margini economici, politici e culturali della società italiana, proviamo ora a capire che cosa sono e dove si trovano le *periferie della periferia dell'infanzia*. Una veloce ricognizione dell'ampia letteratura sull'argomento evidenzia subito quanto sia arduo il compito. «Il concetto di periferia non è univoco – ricorda il presidente dell'ISTAT – cambia nel tempo e può essere legato sia alla dimensione geografica, sia a fattori socioeconomici. Per questo è difficile elaborare un corpo autonomo di definizioni, classificazioni e misurazioni che ne definisca il perimetro» (ISTAT 2017a, p. 5).

In avvio del secondo capitolo cerchiamo di analizzare, dal punto di vista dei bambini, il concetto di 'periferia' nella sua accezione originaria, quella prettamente geometrica iscritta nella sua stessa etimologia. Anticamente, infatti, il vocabolo si limitava a indicare un movimento circolare nello spazio (περιφέρω, «portare intorno, girare») e di qui, in senso lato, la *circonferenza*, il bordo, l'orlo, il margine, la parte più esterna di un territorio.

In Italia l'uso corrente del termine a rappresentare in primo luogo i quartieri lontani dal centro storico – l'«ambito geografico con la massima distanza geografica e cronologica dal centro situato nel cuore antico» (ISTAT 2017a, p. 5) – trova la sua massima espressione nel dopoguerra, quando imponenti migrazioni interne svuotano le campagne e i piccoli borghi alimentando l'espansione dei centri urbani e, in particolare, delle grandi città capoluogo che si dilatano in ogni direzione, dando vita a nuove, multiformi, spesso caotiche, periferie.

Numerosi studi di impianto sociologico e urbanistico mettono in luce come l'evoluzione delle città e delle loro periferie tenda a procedere per stadi, sulla spinta dei fattori economici e demografici. Lo sviluppo economico e industriale provoca inizialmente la crescita della città centrale e, in seguito, «uno stadio di concentrazione relativa, in cui l'intensificarsi dell'emigrazione dalle campagne incide sull'espansione delle periferie. Una seconda fase è quella che viene definita di su-

Q Le migrazioni hanno avuto un'importanza notevole per l'evoluzione in senso convergente delle istituzioni, portando un contributo non indifferente al processo di *nation building* e di sviluppo dell'identità nazionale [...] la mobilità interna alla penisola, diversa nelle varie fasi per la sua composizione di classe e per la sua intensità, è stata sempre importante, anche quando le politiche di controllo sociale tentarono di impedirla, come durante il fascismo con le leggi contro l'urbanesimo. Nel dopoguerra essa avrà un'accelerazione in seguito all'eliminazione della legislazione fascista, che favorirà la mobilità e soprattutto, legittimandola, la renderà ufficiale e pertanto più visibile anche nelle rilevazioni statistiche. E. Pugliese, *Migrazioni internazionali e migrazioni interne, in L'Italia e la sue regioni. Società*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, p. 326 (www.treccani.it/enciclopedia/migrazioni-internazionali-e-migrazioni-).



— Genova, Begato. Due ex alunne ci guidano alla scoperta della scuola media statale Tosca Bercilli, nel quartiere di edilizia pubblica di Begato. La loro esperienza non è stata sempre rose e fiori, ma provano un debito di riconoscenza verso queste mura e verso l'ex insegnante.

burbanizzazione, dovuta principalmente alla terziarizzazione dell'economia urbana». Alcuni esperti individuano altre due fasi nello sviluppo contemporaneo della città: la *disurbanizzazione* (*counter-urbanization*), collegata al declino demografico delle aree centrali e alla formazione degli hinterland, e la *ri-urbanizzazione*, caratterizzata da un nuovo momento di crescita dei centri urbani (ISTAT 2017b, pp. 10-11). Se ci limitiamo a guardare le città principali, tra il 1955 e il 1975 quasi due milioni e mezzo di persone dal Mezzogiorno e quasi un milione dal Nord-Est lasciano le loro case per riversarsi in massa nei nuovi quartieri e nelle città-territorio del triangolo industriale del Nord-Ovest, in particolare a

Milano, Torino e Genova. Un milione di persone migrano dal Sud a Roma, alimentando le nuove borgate, le città delle baracche e dell'edilizia abusiva. Un altro mezzo milione di persone si insedia nel Nord-Est.

La fase espansiva delle grandi città comincia a rallentare a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, e negli anni Novanta, sulla spinta della crisi demografica e della recessione economica, «si inverte una tendenza che sembrava consolidata; cresce la popolazione dei comuni contermini, in quantità relativamente maggiore rispetto a quella del comune principale, anche se, in termini assoluti, la popolazione del centro abitato principale continua ad aumentare sospinta anche dalle nuove migrazioni provenienti dai paesi in via di sviluppo» (ISTAT 2017b, p. 43). Nel frattempo altre aree del Paese diventano poli di attrazione e danno vita a una 'città diffusa' caratterizzata da bassa densità abitativa, elevato consumo del suolo e dal primato dell'automobile, ad es. nel Nord-Est, in particolare nel triangolo Padova, Treviso e Venezia.

Per effetto di queste e altre mutazioni epocali, la grande maggioranza dei bambini (così come della popolazione in genere) risiede oggi in medie e grandi città. Dei quasi 10 milioni di minorenni che popolano il nostro Paese, appena il 16,1% vive sparpagliato nella moltitudine di piccoli centri sotto i 5000 abitanti (il 70% dei comuni italiani), mentre il restante 84% si concentra nel 30% dei comuni di taglia superiore. Quattro minorenni su dieci (3.682.000 bambini e adolescenti, pari al 37,1%) popolano le 14 grandi città metropolitane che assommano appena il 15,4% dei comuni italiani, in prevalenza i quartieri, gli hinterland, le conurbazioni, cresciute come funghi intorno alle grandi città dal primo dopoguerra a oggi.

Intensivi, villette a schiera, grandi complessi di edilizia popolare, lottizzazioni abusive o di origine abusiva. Conglomerati, conurbazioni, hinterland.

🔍 La crisi energetica viene considerata lo spartiacque tra la fine del periodo di concentrazione delle aree urbane e l'inizio di una fase di periurbanizzazione, caratterizzata dal rallentamento del processo di crescita delle città, dallo spostamento dei cittadini nella corona urbana e dalla conseguente trasformazione progressiva in area metropolitana. ISTAT, 2017b, pp. 10-11.

Geografie della distanza: le città dei bambini

☺ «Nel riconoscere la centralità della questione urbana, l'ISTAT è consapevole della necessità di uno sforzo innovativo di misurazione dei territori, sia dal punto di vista del dettaglio territoriale sia dal punto di vista della tempestività dell'informazione. Vanno in questa direzione le prospettive di realizzazione del censimento permanente della popolazione e di integrazione del sistema delle attuali statistiche economiche e demografiche con diverse fonti amministrative rese disponibili nel tempo, progetto oggi in fase di sperimentazione».

Giorgio Alleva,

audizione del presidente dell'Istituto nazionale di statistica, ISTAT 2017a, p. 6.

Una mappa fondamentale per cominciare a comprendere meglio la realtà multiforme della 'periferia' nelle principali città italiane, anche in relazione all'infanzia, è stata predisposta recentemente dall'ISTAT su mandato della Commissione parlamentare sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, istituita nel 2016.

Publicata on-line nel luglio del 2017 (<https://www.istat.it/it/archivio/202052>) offre a tutti la possibilità di osservare in maniera sistematica la complessa articolazione dei comuni capoluogo delle 14 aree metropolitane con l'ausilio di un ampio ventaglio di indicatori che attingono prevalentemente all'ultimo censimento, «l'unica indagine statistica diretta in grado di fornire il livello di dettaglio necessario a una analisi 'funzionale' del territorio, come quella richiesta dallo studio delle periferie. Soltanto i dati censuari permettono di osservare le differenze sociali ed economiche all'interno di un'area metropolitana, analizzando partizioni territoriali minute, a un livello di dettaglio che le indagini campionarie non consentono» (ISTAT 2017a, p. 5).

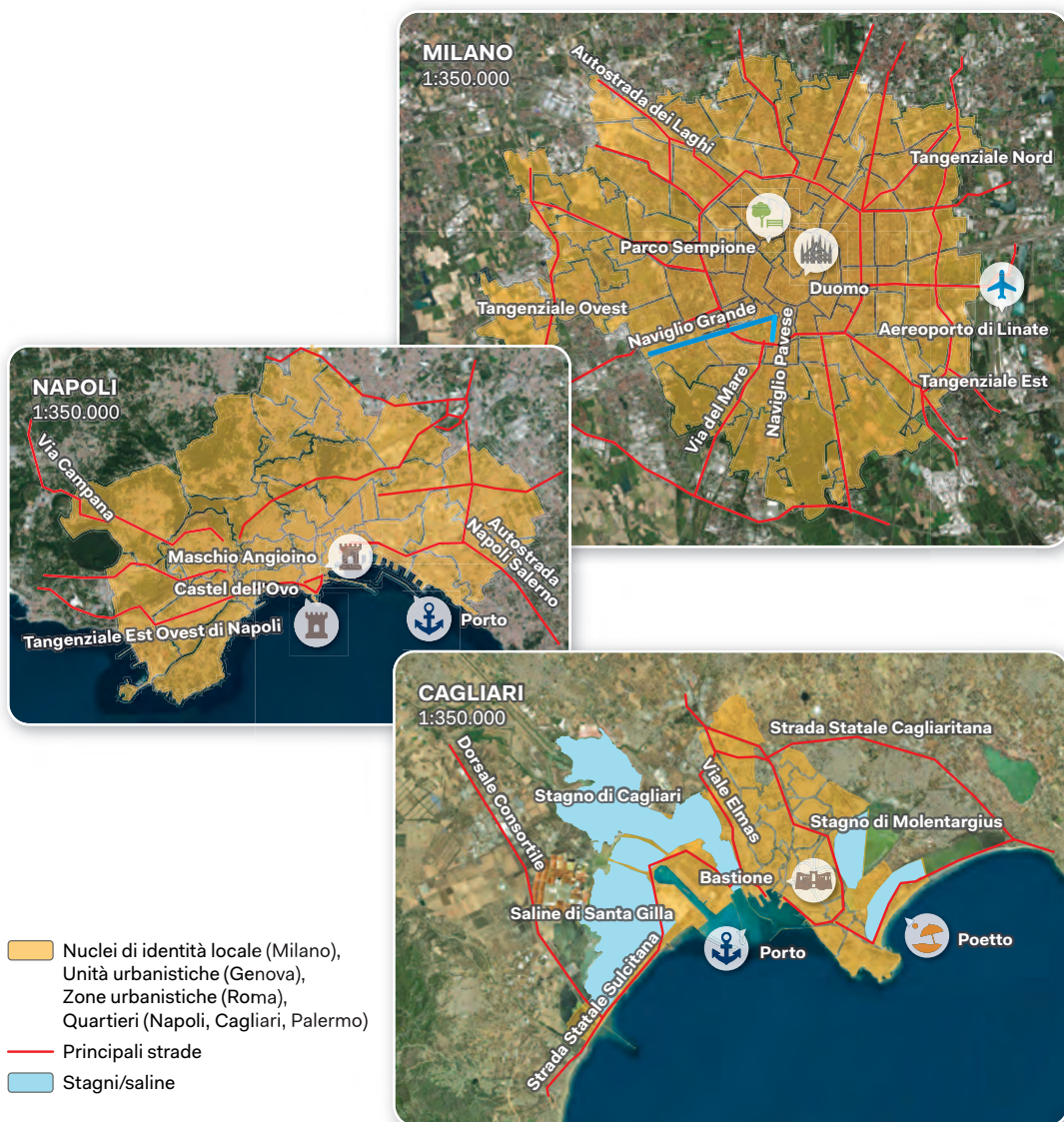
Tra le altre cose, il lavoro dell'ISTAT ha il merito di aver spinto l'analisi al livello subcomunale senza limitarsi alle tradizionali suddivisioni amministrative – troppo ampie per poter restituire una rappresentazione puntuale dei territori – ma disaggregando i dati per partizioni più fini, dotate di maggiore omogeneità morfologica, ambientale e demografica. Nel caso della Capitale, ad es., non ci si è accontentati di riprendere la maglia troppo larga, per una città immensa come Roma, della suddivisione in 15 municipi, ma si è fatto ricorso alle 155 Zone urbanistiche (Zu) istituite dal Comune nel luglio del 1977; per Milano alle 9 Zone di decentramento sono state preferite le 88 aree che identificano i Nuclei d'identità locale (Nil); nella maggior parte degli altri comuni è stata utilizzata la suddivisione per quartieri.

Gli indicatori sono stati resi disponibili sia al livello dell'area subcomunale individuata, sia al livello delle unità territoriali minime, le *sezioni di censimento*, in modo da permettere la

ZU, NIL, QUARTIERI: LE LENTI SULLE CITTÀ

Fonte: gisAction by TeamDev.

Con l'aiuto di ortofoto e attraverso l'evidenziazione dei principali punti di riferimento cittadini abbiamo cercato di rendere più comprensibili le griglie territoriali che utilizziamo in seguito per proiettare gli indicatori a livello subcomunale nelle 6 città prese a campione: a Roma le 155 Zone urbanistiche, a Milano gli 88 Nuclei di identità locale, a Genova le Unità urbanistiche, a Cagliari, Napoli e Palermo, i quartieri. Queste suddivisioni delle città ci aiutano a vedere i fenomeni a un livello di dettaglio migliore rispetto a quello fornito dalle partizioni amministrative (municipi o circoscrizioni), ma non sono certamente esenti da problemi visto che in alcuni casi tengono insieme realtà estremamente disomogenee, impedendoci una lettura più puntuale dei fenomeni.





realizzazione di ulteriori zoom al massimo dettaglio possibile per individuare specificità dei territori ed eventuali aree prioritarie di intervento.

L'immagine multidimensionale restituita dai 22 cartogrammi realizzati per ciascuna città mostra a colpo d'occhio i profondi dislivelli interni che caratterizzano le principali aree metropolitane. Vista dall'alto grazie al dettaglio del censimento, ogni città appare un mosaico di situazioni e di contesti demografici e sociali diversi tra loro, un *patchwork* colorato che rivela tutti i limiti di una lettura dicotomica della città, suddivisa *sic et simpliciter* in un centro e in una periferia.

L'analisi dei cartogrammi realizzati dall'ISTAT – e in particolare di quelli ricavati dalla proiezione degli indicatori sociali che approfondiremo nel prossimo capitolo – mostra bene il carattere policentrico della città contemporanea e la conseguente dissoluzione dell'associazione meccanica tra periferia geografica e disagio (come vedremo nel prossimo capitolo).

E tuttavia, in un quadro tanto diversificato, è possibile rintracciare almeno una costante della periferia intesa in senso prettamente geografico: i quartieri centrali e storici dei comuni, così come i comuni principali nel loro complesso – con qualche eccezione dovuta prevalentemente alla morfologia di alcuni territori (ad es., Genova e Messina) – presentano indici di vecchiaia più elevati e un'incidenza di bambini significativamente più bassa rispetto alle periferie, alle corone urbane e agli hinterland.

A Roma, per fare un esempio, l'indice di vecchiaia «assume un valore inferiore a 100 (con una popolazione più elevata nella fascia più giovane) in 33 Zone urbanistiche periferiche delineando un gradiente spaziale dal centro geometrico verso la periferia della città» (ISTAT 2017a, p. 16).

In termini assoluti la popolazione giovane raggiunge valori più elevati in quei quartieri ormai semi-centrali della 'periferia' storica del Novecento – Tufello, Tuscolano nord, Gordiani, Centocelle, Appio, Marconi, Don Bosco – dove si registra la massima densità abitativa, intorno ai 2000 0-14enni per chilometro quadrato. Degna di attenzione è anche Torre Angela, nella vasta periferia orientale subito fuori il Grande raccordo anulare, la Zona urbanistica con il numero più elevato di bambini, circa 12000 0-14enni, pari al 3% di tutti i coetanei romani.

Ma se concentriamo l'attenzione sulle Zone urbanistiche con la maggiore incidenza percentuale di bambini sul totale della popolazione, osserviamo una loro distribuzione disomogenea sui territori, prevalentemente ai margini. «Per la delimitazione delle periferie urbane – ricorda Giorgio Alleva, nella

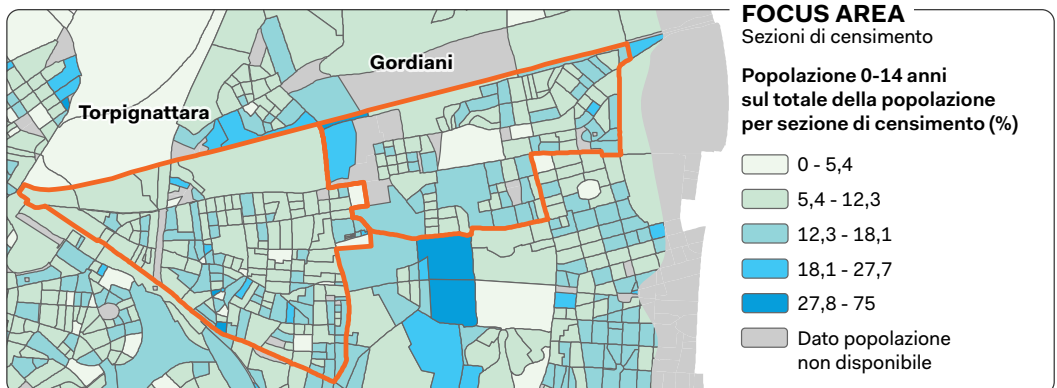
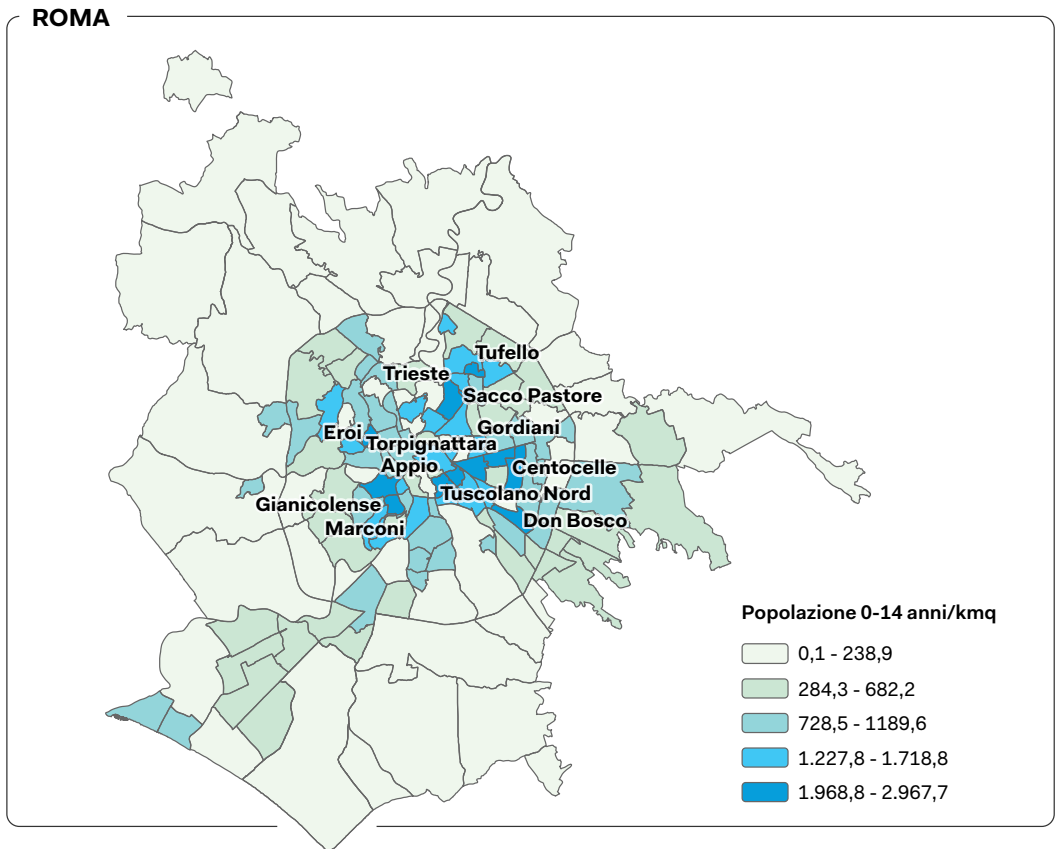
🔍 L'immagine multidimensionale restituita dai 22 cartogrammi realizzati per ciascuna città mostra a colpo d'occhio i profondi dislivelli interni che caratterizzano le principali aree metropolitane. Vista dall'alto grazie al dettaglio del censimento, ogni città appare un mosaico di situazioni e di contesti demografici e sociali diversi tra loro.

ROMA, LA CITTÀ DEI BAMBINI

Numero degli 0-14enni residenti per zona urbanistica.

Anno: 2011.
Fonte: ISTAT.

Nel 2011 Roma contava 351.000 bambini sotto i 15 anni. In termini assoluti la loro presenza è maggiore nelle zone urbanistiche ormai semi-centrali della 'periferia' storica del Novecento, dove si registra anche la massima densità abitativa. Le ZU con il maggiore numero di bambini sono Torre Angela (12.000 0-14enni), Borghesiana, Primavalle, Centocelle, Trieste e Torrino (oltre 6000). Nel riquadro in basso, uno 'zoom' sull'area Torpignattara Gordiani Centocelle, con un ulteriore dettaglio al livello di Sezioni di censimento.



INCIDENZA DEI BAMBINI IN 6 CITTÀ

Tasso degli 0-14enni a livello subcomunale sul totale della popolazione residente (%).

Anno: 2011.

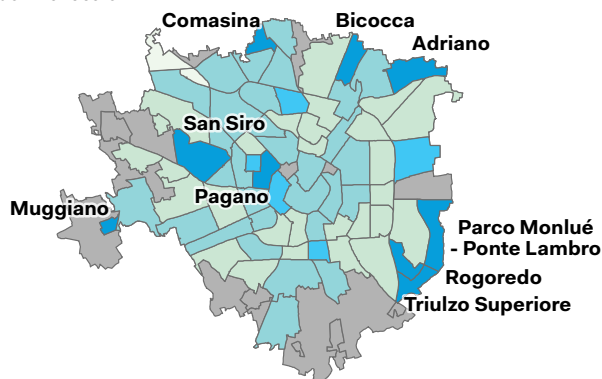
Fonte: ISTAT.

Le 6 mappe mostrano l'incidenza degli under 15 sul totale della popolazione con un dettaglio subcomunale (ZU a Roma, NIL a Milano, Quartiere nelle altre città). La distribuzione del peso percentuale dei bambini risulta disomogenea sui territori, e in molte città appare più elevata ai margini. A Roma il fenomeno è facilmente osservabile con le Zone urbanistiche colorate di un azzurro più intenso disposte a raggiera a ridosso del Raccordo anulare: qui si trovano la grande maggioranza delle 48 ZU che presentano valori superiori al 15% (contro una media del 13,4%).

In grassetto le aree con maggiore incidenza di minori.

MILANO

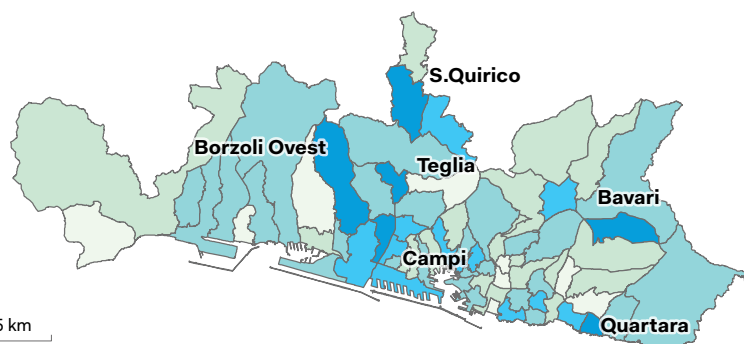
Nuclei d'identità locale



**MEDIA
COMUNE
12,7%**

GENOVA

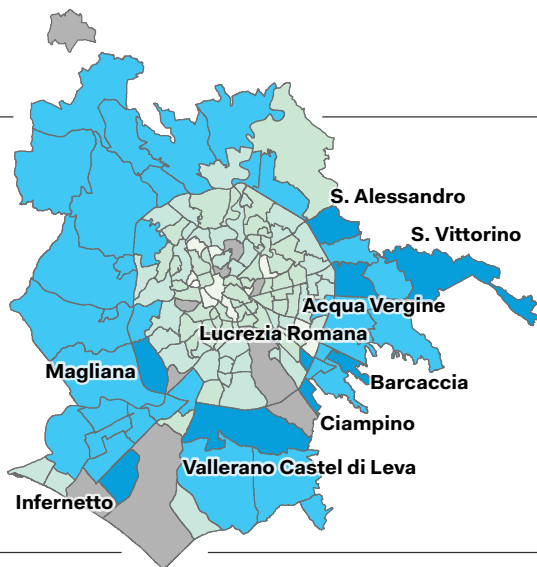
Unità urbanistiche



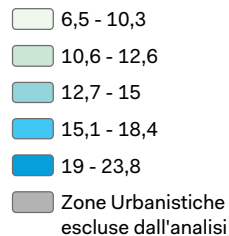
**MEDIA
COMUNE
11,5%**

ROMA

Zone urbanistiche

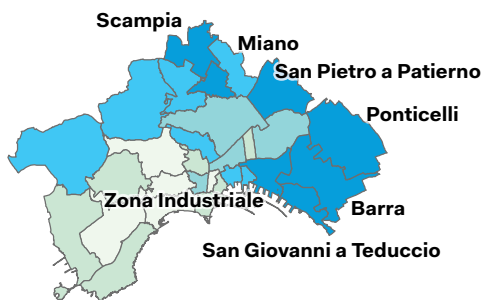


**MEDIA
COMUNE
13,4%**

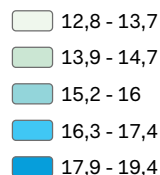


NAPOLI

Quartieri

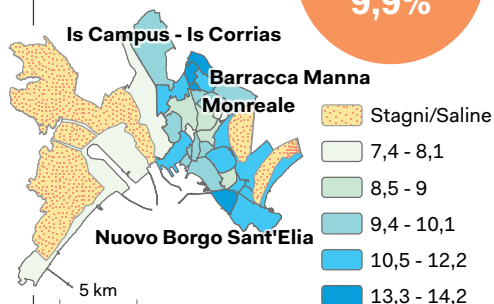


**MEDIA
COMUNE
15,7%**

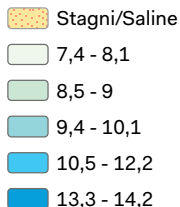


CAGLIARI

Quartieri



**MEDIA
COMUNE
9,9%**

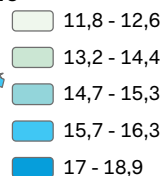


PALERMO

Quartieri



**MEDIA
COMUNE
14,9%**



relazione al Parlamento – è particolarmente utile l'incidenza percentuale della popolazione giovanile nella classe 0-14 anni» (ISTAT 2017a, p. 16). A Roma il valore in media è pari al 13,4% (per 351.702 0-14enni), mentre sono 48 le Zone urbanistiche che presentano valori superiori al 15%.

La mappa mostra a colpo d'occhio come tali zone si dispongano a raggiera immediatamente a ridosso e quasi sempre oltre il Grande raccordo anulare.

Dinamiche simili si riscontrano nelle altre principali città italiane – ad es., a Napoli, Cagliari, Palermo, e a Milano – e in maniera ancora più chiara se si allarga lo sguardo alle corone urbane e alle nuove periferie delle 14 aree metropolitane, oltre i confini amministrativi dei capoluoghi principali. In queste ampie conurbazioni, spesso di recente espansione, risiede il 58,9% della popolazione 0-17enne delle aree metropolitane – 2.172.000 bambini e ragazzi contro 1.509.000 minorenni dei comuni principali – e la loro incidenza sale dal 15,8% al 16,7%.

La prevalenza delle fasce più giovani nelle corone urbane è particolarmente evidente a Cagliari (+2,4% rispetto al capoluogo), Bari (+1,6%), Bologna (+1,5%), Napoli (+1,3%), Venezia (+1,2%) e Milano (+1%), dove supera il punto percentuale, mentre a Genova e Messina non si rilevano differenze a causa soprattutto della conformazione montuosa e della conseguente scarsa accessibilità dei territori adiacenti il capoluogo.

Le ragioni che spingono tante famiglie giovani con figli nei territori marginali dei capoluoghi e nelle corone urbane – fenomeno apprezzabile nel dettaglio nelle mappe ricavate dai Sistemi locali del lavoro di ISTAT – sono molteplici e possono variare da territorio a territorio, in relazione alla presenza o meno di infrastrutture stradali e ferroviarie, al mercato immobiliare e al reddito.

Inevitabilmente più esposti alla crisi dei salari e del lavoro, nonché alle oscillazioni del costo della vita e degli affitti, i nuclei giovani si allontanano molto spesso dal centro seguendo le traiettorie decrescenti dei valori immobiliari, mossi innanzitutto dal bisogno di trovare casa a prezzi abbordabili.

Le famiglie immigrate, generalmente più prolifiche, tendono a lasciare la periferia 'urbana', «spesso molto rabbiosa nei loro confronti ('capri espiatori', delle difficoltà e delle tensioni sociali che le investono) e a spostarsi verso i territori esterni in quanto luoghi caratterizzati da minori conflitti e discriminazioni» (Cellamare 2016, p. 17). Per le famiglie della media e piccola borghesia, al contrario, il trasloco può essere dettato anche dalla volontà di trovare una migliore qualità dell'abitare per sé e per i propri figli: case più spaziose e a contatto con la campagna; piccoli centri non con-

🔍 In un quadro tanto diversificato è possibile rintracciare almeno una costante della periferia intesa in senso prettamente geografico: i quartieri centrali e storici dei comuni, così come i comuni principali nel loro complesso – con qualche eccezione dovuta prevalentemente alla morfologia di alcuni territori – presentano indici di vecchiaia più elevati e un'incidenza di bambini significativamente più bassa rispetto alle periferie, alle corone urbane e agli hinterland. Le ragioni che spingono tante famiglie giovani con figli nei territori marginali dei capoluoghi e nelle corone urbane sono molteplici e possono variare da territorio a territorio, in relazione alla presenza o meno di infrastrutture stradali e ferroviarie, al mercato immobiliare e al reddito.

☹️ «Noi andiamo alle scuole superiori, ci mettiamo un'ora ad arrivare. Nell'autobus al mattino urlano per avere il posto. Addirittura un giorno l'autista non ha potuto aprire le bussole (le porte dell'autobus) perché c'era troppa gente». ZEN

«Una cosa brutta? La cosa brutta è che quaggiù non arriva il Mac delivery perché il mac è lontano, devi prendere la metro per andarci. L'alternativa è la pizza. Il migliore è a Via dei Colombi ma non te la portano». Torre Maura

Laboratorio con i ragazzi del Punto Luce di Palermo ZEN e del Punto Luce di Roma Torre Maura.

gestionati dal traffico; un migliore accesso ai servizi e una quotidianità semplificata.

Diversi sono i profili delle famiglie giovani che si muovono ai margini, così come le motivazioni che le guidano, e gli effetti che i diversi territori possono determinare sulla vita della loro prole. Alcuni bambini hanno la fortuna di trovare contesti di vita migliori, tanti altri finiscono per crescere in aree caratterizzate da una riduzione di servizi, spazi pubblici, possibilità ricreative e culturali, standard urbanistici.

Per gran parte di loro vivere 'lontano' vuol dire fin da piccoli, cominciare un'esistenza da pendolari, «sempre più parcellizzata, disseminata e dislocata su più territori... Il 'dove vivi' perde di significato, diventando un elemento identitario secondario e gli abitanti non vengono più identificati in relazione al territorio in cui vivono quanto piuttosto alle traiettorie che attraversano. Il modo in cui si creano comunità e gruppi sembra seguire nuove logiche slegate dalle realtà dello spazio fisico» (Postiglione 2016, pp. 41-42). Un'esistenza spesso segnata, almeno sotto certi aspetti, da una perdita di autonomia e di contatto con il resto della città: si va a scuola in macchina accompagnati dai genitori quando si è piccoli, e si passano ore sui mezzi pubblici quando si è cresciuti.

A volte con l'incubo di fare brutti incontri, come ci raccontano alcune ragazze che incontriamo a Castelverde, estrema propaggine meridionale del comune di Roma. «Noi sull'autobus passiamo un'oretta a botta, ad andare e a tornare, e abbiamo un sacco di problemi, proprio tanti. Se non vuoi *avecce* casini, ti metti le cuffiette nelle orecchie, non li devi manco guarda', perché se ti prendono di mira sono guai.

Ti devi fare gli affari tuoi e basta. Ogni volta sull'autobus ti viene il mal di testa».

Davanti all'invecchiamento delle aree centrali, la presenza di tanti bambini nelle vaste e diversificate periferie metropolitane può rappresentare una opportunità di riscatto, una risorsa per rilanciare i territori. Eppure, all'aumento della popolazione giovane nelle nuove periferie non corrisponde un incremento adeguato e proporzionale dei servizi.

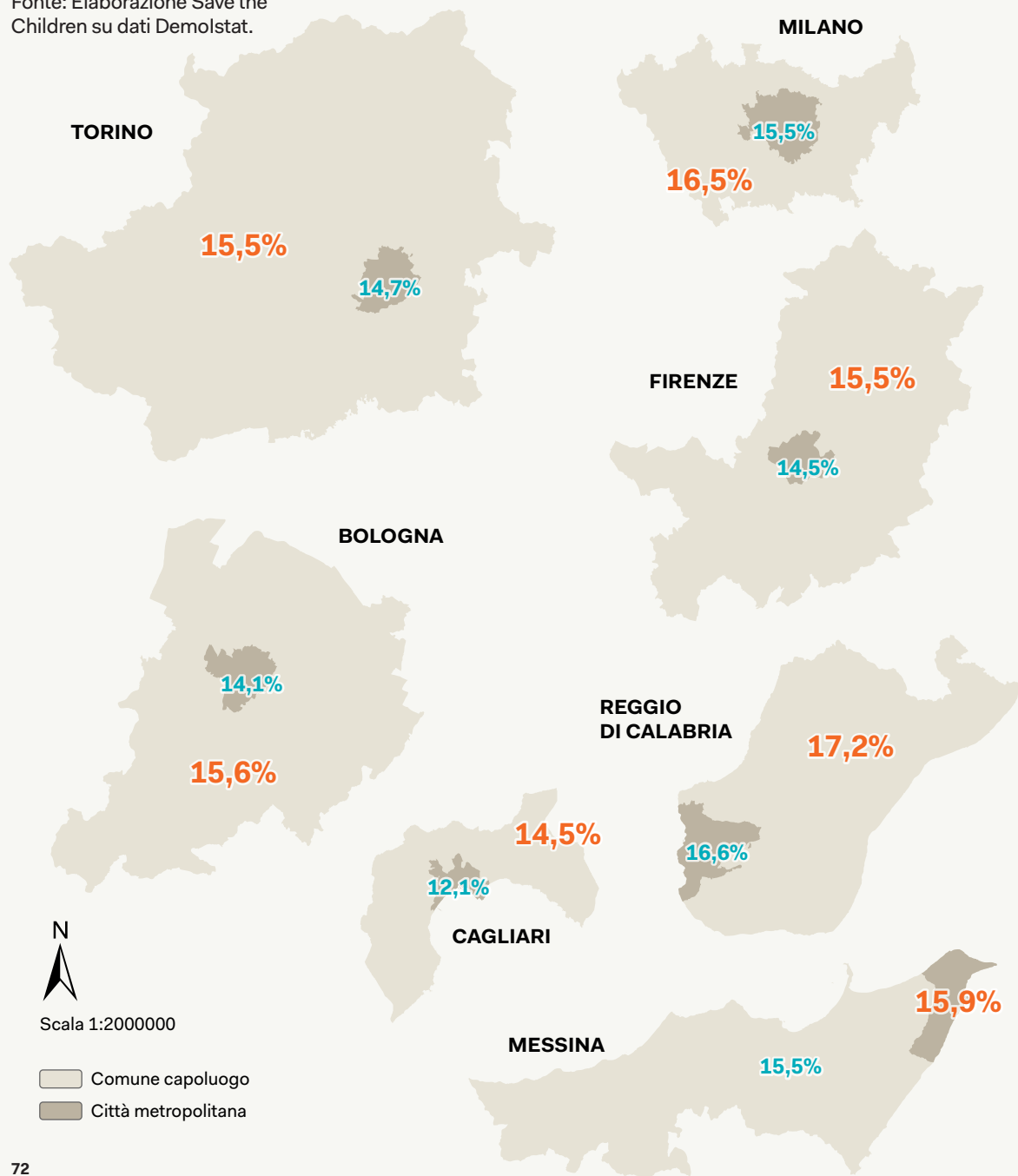
La spesa sociale si continua a concentrare generalmente nelle aree centrali dei capoluoghi.

MINORENNI NELLE CITTÀ METROPOLITANE

Incidenza degli 0-17enni sul totale della popolazione nelle città metropolitane e comuni capoluogo a confronto (%). Anno: 1° gennaio 2017.

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati Demolstat.

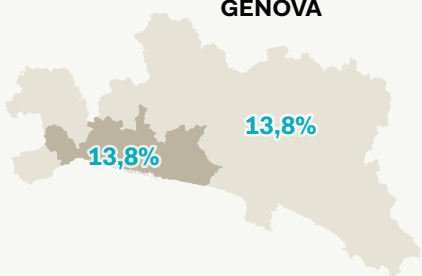
In queste mappe, che rappresentano le 14 città metropolitane suddivise al loro interno tra comune capoluogo e corone urbane, è facile notare come l'incidenza della popolazione minorenni è sempre maggiore nell'insieme dei comuni che formano l'hinterland e minore nel comune principale. In queste ampie conurbazioni risiedono 2.172.000 minori, il 58,9% della popolazione 0-17enne delle aree metropolitane. L'hinterland di Napoli presenta la maggior incidenza percentuale di bambini e ragazzi, il 19,4%.



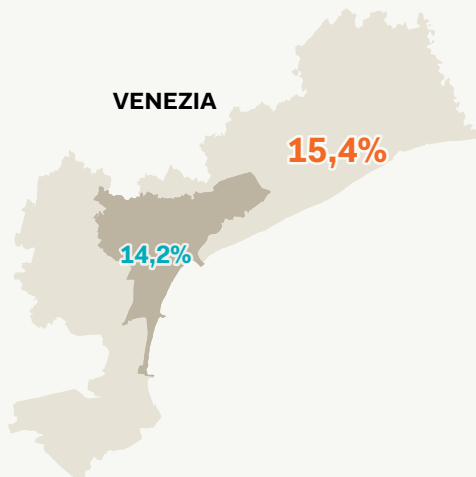
TOTALE
CITTÀ
METROPOLITANE
16,7%

TOTALE
COMUNI
CAPOLUOGO
15,8%

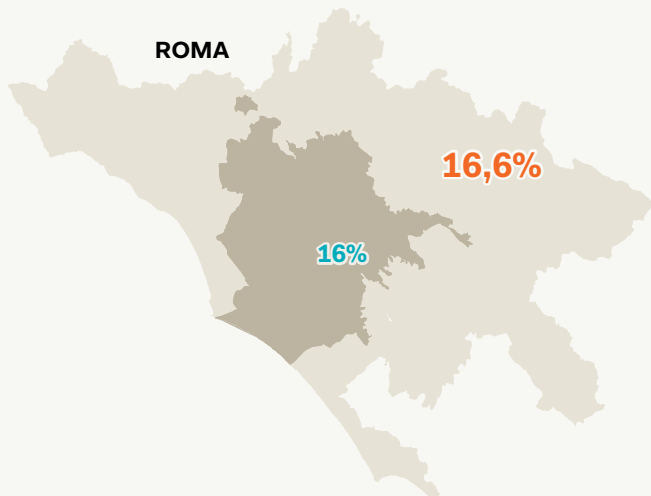
GENOVA



VENEZIA



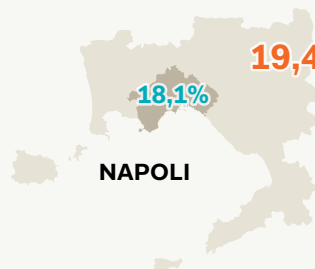
ROMA



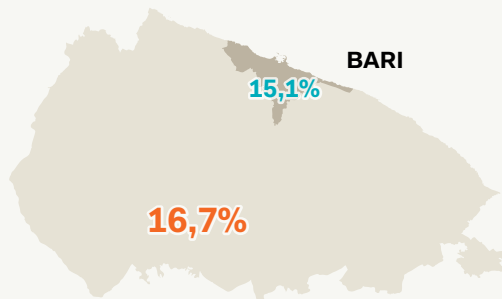
19,4%

18,1%

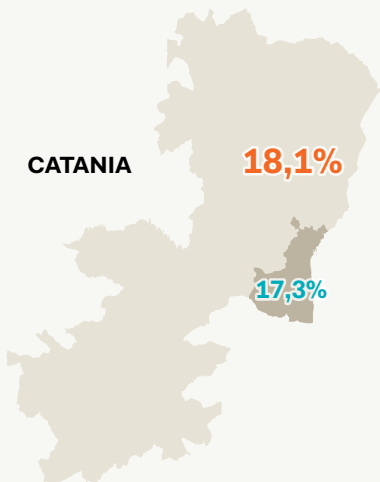
NAPOLI



BARI

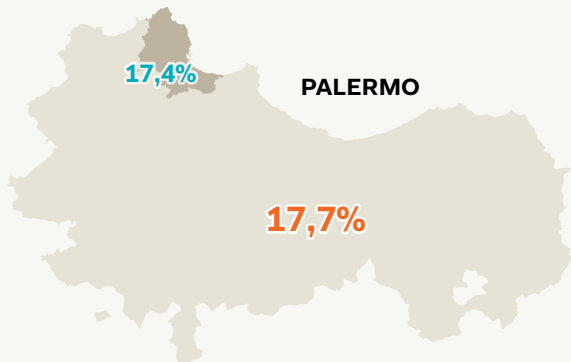


CATANIA



17,4%

PALERMO



MINORENNI NEI SISTEMI LOCALI DEL LAVORO

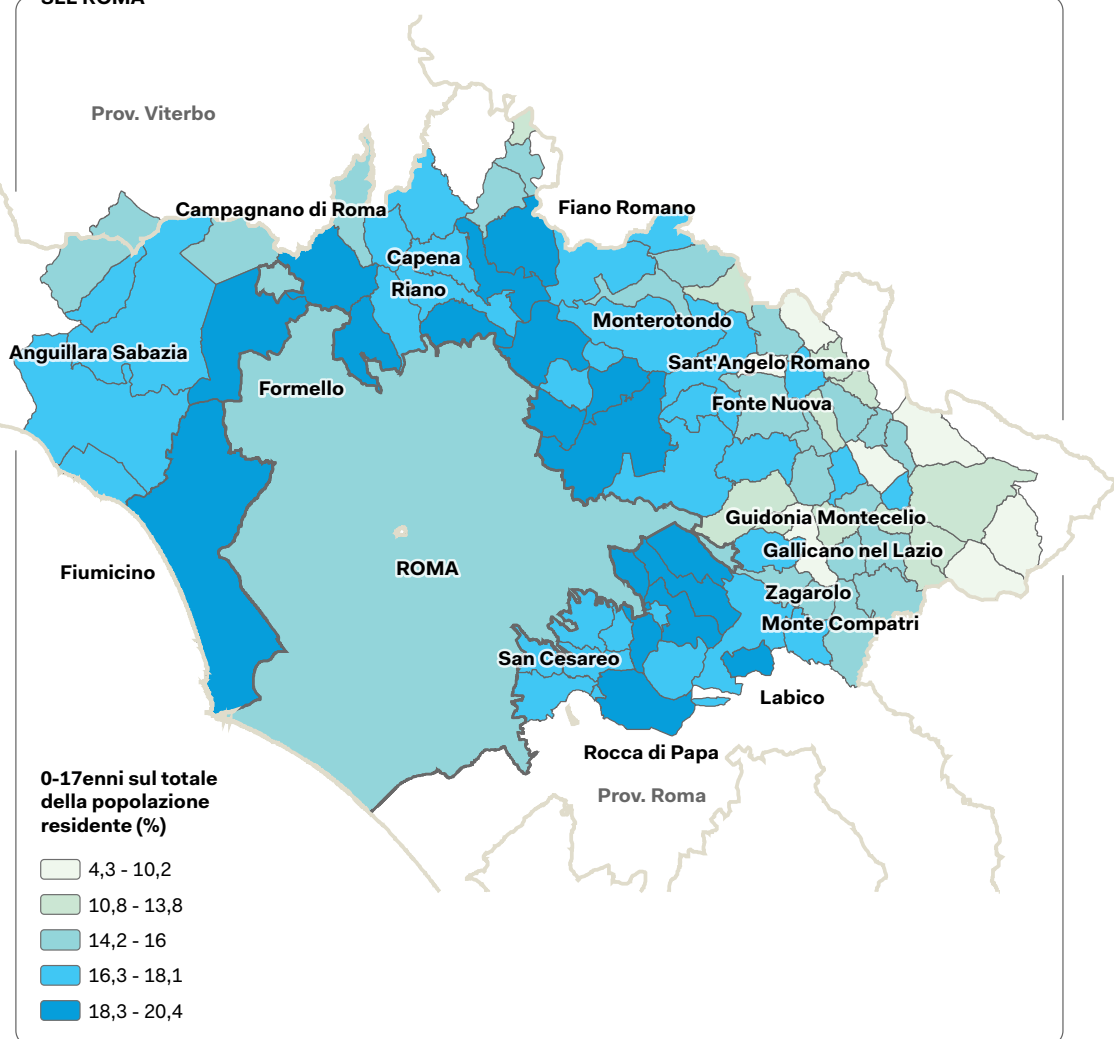
Percentuale popolazione 0-17 anni residente nei Sistemi locali del lavoro.
Anno: 2017.

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati Demostat e ISTAT.

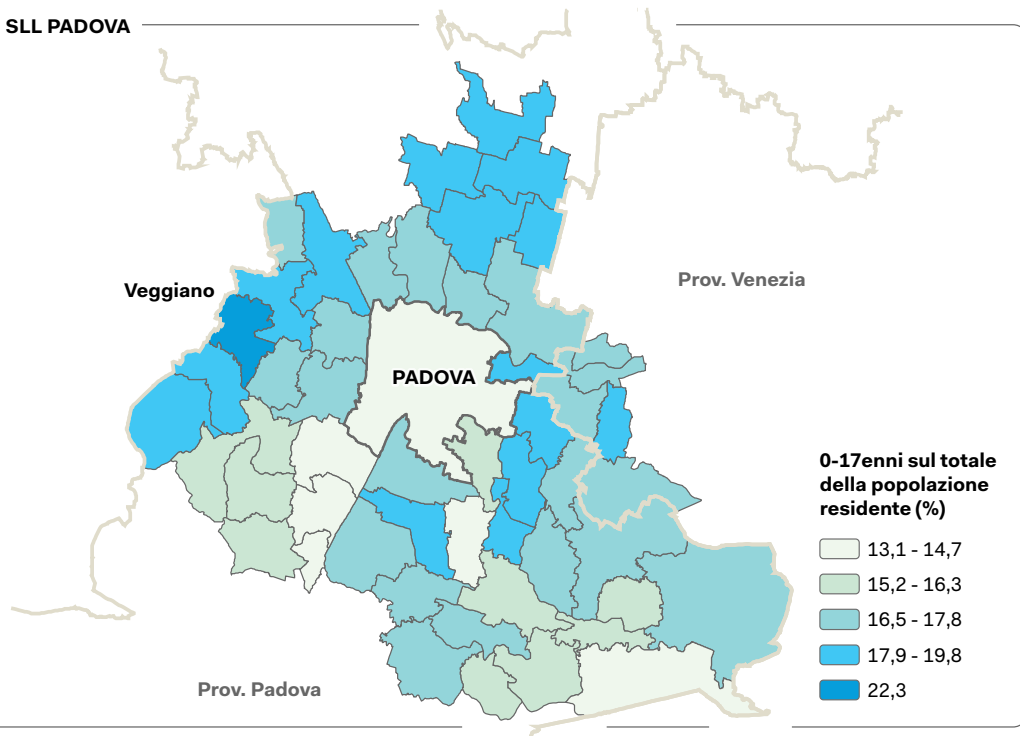
Analizzando Roma, Padova e Napoli nelle tre mappe che rappresentano i rispettivi Sistemi locali del lavoro (SLL) – una cornice elaborata dall'ISTAT, diversa dai confini amministrativi della città metropolitana, per raggruppare un insieme di comuni interdipendenti economicamente e concentrati intorno a un comune principale – è ancor più immediata la visualizzazione della distribuzione delle famiglie con figli minorenni verso i comuni esterni, caratterizzati da traiettorie decrescenti dei valori immobiliari, ma anche a volte da maggior qualità della vita.

In grassetto i comuni facenti parte del SLL con la maggiore percentuale di minori.

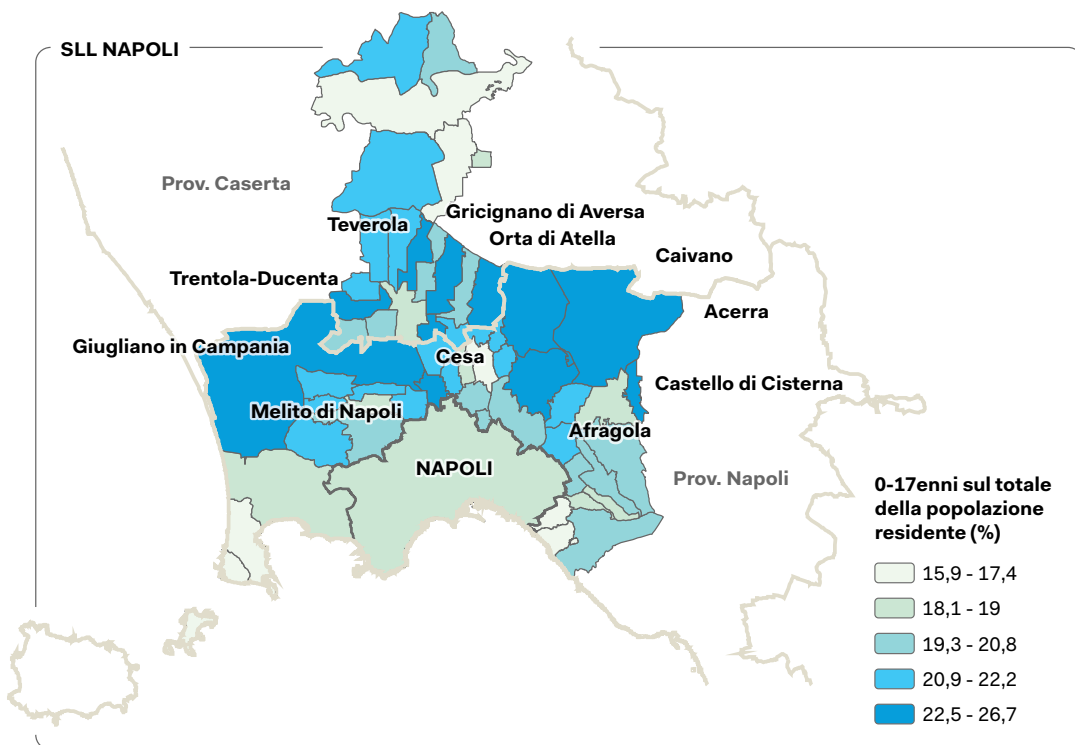
SLL ROMA



SLL PADOVA



SLL NAPOLI



Periferie funzionali: bambini e ragazzi nei quartieri dormitorio

Negli ultimi decenni diverse ricerche hanno integrato la tradizionale lettura delle città, attenta soprattutto agli aspetti morfologici e demografici, con nuovi approcci funzionali che mettono piuttosto l'accento sul funzionamento e sulla interrelazione delle diverse realtà territoriali – attività produttive, rete sociali, vie di comunicazione materiali e immateriali, servizi, attività di *loisir* studiando, ad es., l'organizzazione e le motivazioni dell'accentuata mobilità interna, in un quadro sempre più segnato dalla crescita di 'città diffuse' e dalla cosiddetta metropolizzazione dei territori. «Ovviamente dire che l'organizzazione dello spazio tende in generale a privilegiare la *metropolizzazione del territorio*, non significa che tutti i territori evolvono obbligatoriamente in questa direzione, ma soltanto che questo è il connotato più rilevante dei territori più dinamici [...] La tendenza che qui si vuole segnalare non è riferita tanto alle modalità dell'organizzazione morfologica dello spazio, quanto piuttosto al funzionamento delle realtà territoriali» (Indovina 2004, 2009, p. 150).

Tale approccio non nega l'importanza della dimensione fisico-morfologica della città (densità, intensità e assenza di soluzioni di continuità) ma tende a sottolineare la sempre maggiore rilevanza della funzionalità e delle relazioni sociali – condizioni socioeconomiche, produttive e di erogazioni di servizi – per la stessa determinazione della sua forma e dell'influenza che esercita sul territorio circostante.

Nel nuovo paesaggio globale e iperconnesso, infatti, «la città non vive più per se stessa, ma vive mediante le sue funzioni – in rapporto ad altri luoghi, altre popolazioni, altri interessi, altre reti... Il baricentro della città contemporanea non è più la socialità interna, quella fra gli abitanti. Il suo centro di gravità sta piuttosto nell'essere un insieme di funzioni, di luoghi capaci di produrre eventi, di controllare popolazioni, di generare flussi (materiali e immateriali) che la attraversano e che, almeno in parte, sono fuori dal suo controllo e devono semmai essere attratti» (*La città abbandonata*, 2007, p. 27).

Un contributo significativo alla lettura 'funzionale' delle

☺ «Più che di una geografia di disuguaglianze sociali si può parlare allora di una disuguaglianza di territori, in termini di dotazione di urbanità, di infrastrutture e servizi, di pressioni ambientali, di attenzioni da parte della politica ecc. In questi luoghi ad un aumento della popolazione non corrisponde un incremento o un adeguato livello dei servizi. Contemporaneamente sono anche i territori in cui la capitale 'esporta' le funzioni indesiderate, dalle discariche ai poli logistici».

C. Cellamare,

Fuori Raccordo – Abitare l'altra Roma, 2016, p. 17.
www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Dati_analisi_bilanci/Rapporti_annuali/relazione_presidente_XVII.pdf.

città, e quindi anche delle loro ‘periferie’ – definite in questo caso non più dalla mera lontananza da un centro geometrico, ma dalla distanza dalle attività produttive – viene dall’elaborazione da parte di ISTAT dei dati dei movimenti pendolari anche a livello subcomunale.

In occasione del censimento generale del 2011, infatti, i questionari chiedevano agli individui residenti – sia in famiglia, sia in convivenza – di inserire l’indirizzo del luogo abituale di studio o di lavoro. Grazie a questo espediente, all’integrazione di dati provenienti da altre fonti amministrative (per recuperare gli indirizzi mancanti e ottenere informazioni più complete), nonché a un processo di normalizzazione e di geocodifica dei dati tramite apposito software, ISTAT ha ricavato le sezioni di censimento di studio e di lavoro per gli individui residenti, riuscendo a determinare quindi la sezione di partenza e quella di destinazione di ogni movimento pendolare. Attraverso questo elaborato procedimento, per la prima volta nella sua storia, ISTAT ha potuto rilasciare la matrice di pendolarismo a livello subcomunale, «conteggiando i pendolari che si spostano da una sezione di partenza ad una di arrivo ovunque situate sul territorio nazionale» (ISTAT 2017b, p. 148).

La disponibilità della matrice di pendolarismo a un livello territoriale così puntuale ha consentito a ISTAT di sviluppare un apposito *Indice di centralità*, una misura sintetica della capacità attrattiva di una qualsiasi zona (Sezione di censimento, Zona Ace, Quartiere, a seconda della base territoriale disponibile scelta) in termini di posti di lavoro rispetto alle altre aree della città. Nel dettaglio, l’indicatore è definito come il rapporto tra i flussi in entrata nell’area subcomunale e i flussi in uscita, entrambi calcolati al netto degli occupati residenti che lavorano nella stessa area. Valori bassi dell’indice (minori di 1) indicano zone in cui gli occupati residenti superano i posti di lavoro, e quindi caratterizzano quei luoghi della città che, offrendo scarse possibilità lavorative, non attraggono i flussi pendolari. Viceversa, tanto più i valori sono superiori a 1, tanto maggiori sono le attività produttive ed elevata l’intensità di attrazione di flussi di pendolari.

Confrontando i valori dell’indice di centralità (le aree produttive) con quelli della densità abitativa (le aree residenziali) è possibile quindi ottenere una prima lettura funzionale dei flussi di spostamento giornaliero casa-lavoro e delle dinamiche dell’abitare e del lavorare della città: le aree dove si concentrano posti di lavoro sono le zone produttive della città diurna dove si concentrano i flussi in arrivo, mentre le aree densamente popolate raffigurano la città di notte.

Concentrando l’attenzione sulle Città metropolitane, con l’avvertenza che «le stime non vanno considerate esaustive

INDICE DI CENTRALITÀ

Rapporto tra il numero dei flussi pendolari in entrata nell'area (al netto dei pendolari che risiedono e lavorano nell'area stessa) e il numero di flussi pendolari in uscita dall'area (al netto della medesima quantità).

Anno: 2011.

Fonte: ISTAT.

A partire dai dati censuari, ISTAT ha elaborato una matrice dei flussi di movimento pendolare dei residenti arrivando a calcolare un indice di centralità, quale misura sintetica della capacità attrattiva di una data area (quartiere, zona urbanistica, sezione di censimento) rispetto al resto della città. Se l'indice è inferiore a 1, vuol dire che il quartiere offre scarse possibilità lavorative e si configura come area periferica in senso funzionale. Nei quartieri con indice maggiore di 4, in colore viola, si concentrano flussi in arrivo e le attività produttive della città.

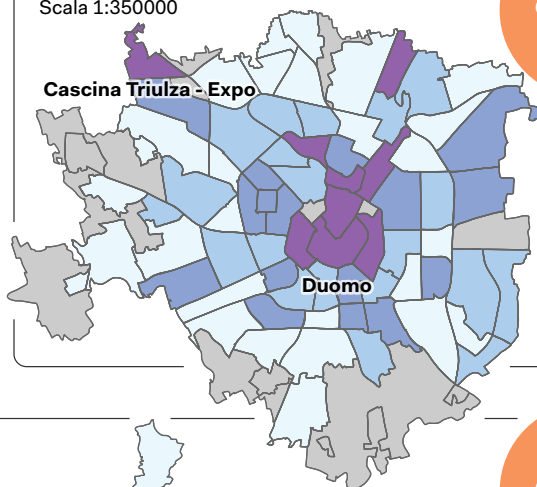
In grassetto le aree che rappresentano "centralità", con i valori dell'indice più elevati

In corsivo altre aree importanti come centralità

- 0,1 - 0,99 (flussi negativi periferia)
- 1 - 1,5 (flussi stabili, aree intermedie periferiche)
- 1,6 - 3 (zone che attraggono i flussi)
- 4 e oltre (centralità)
- Stagni/saline
- N.D.

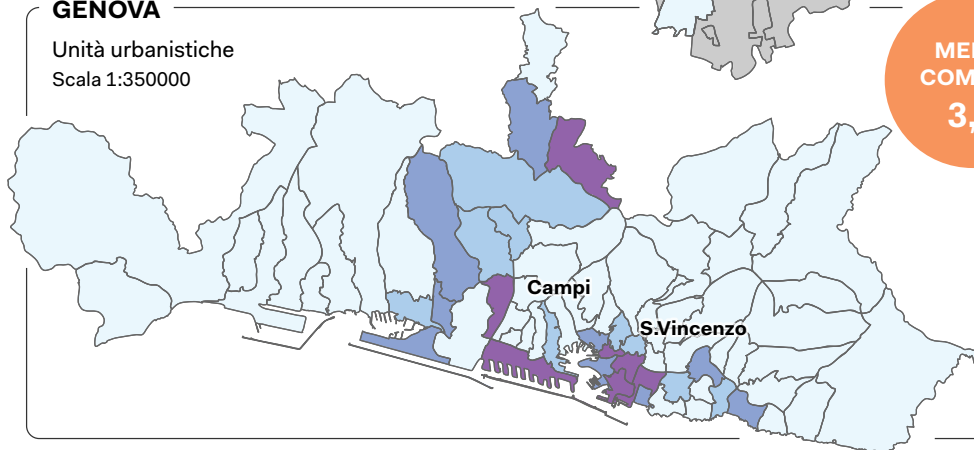
MILANO

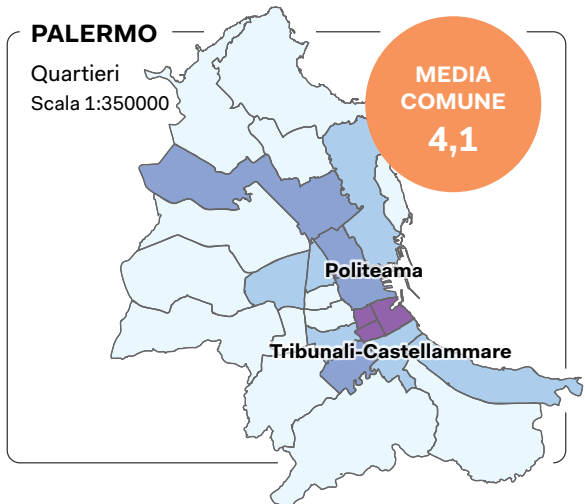
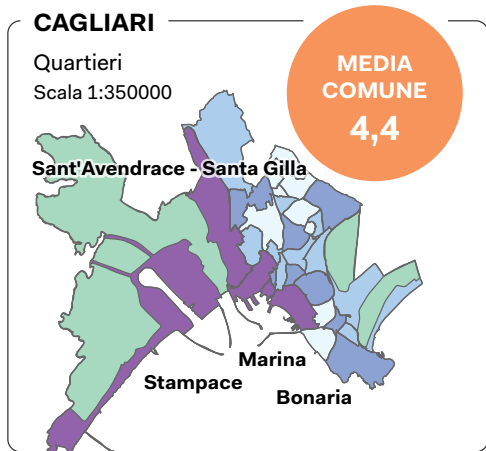
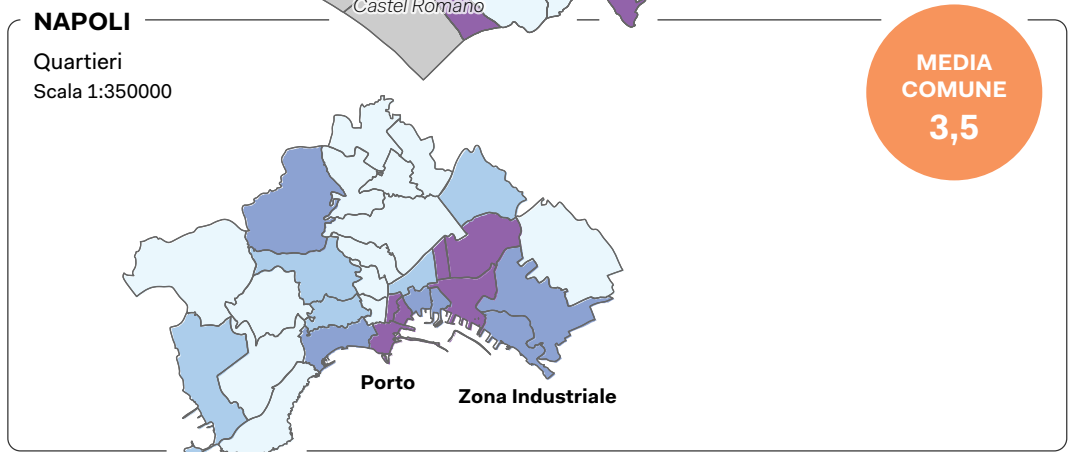
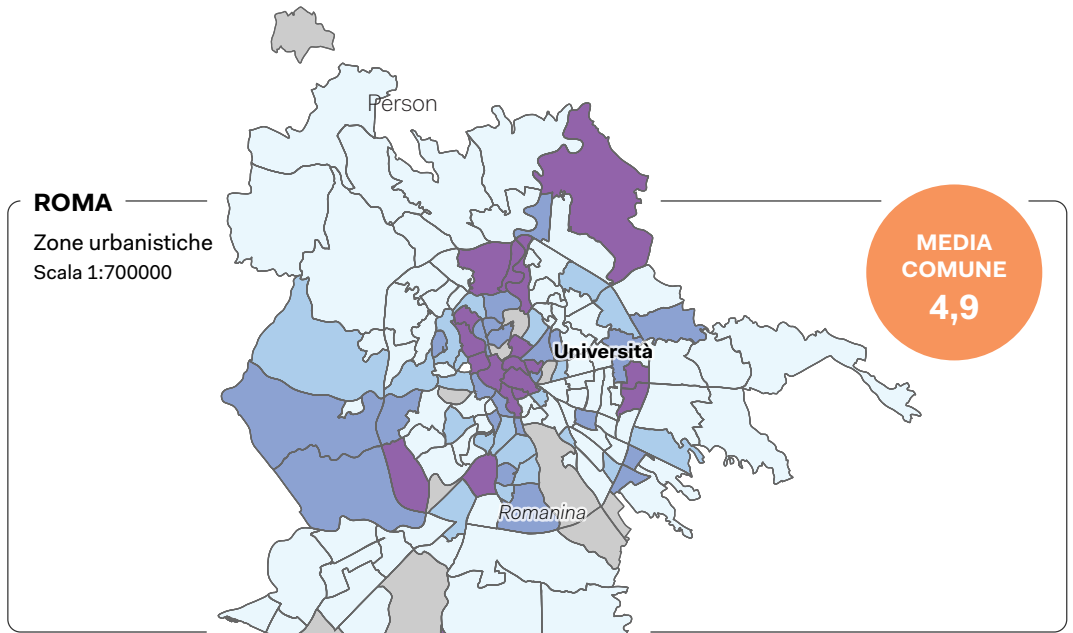
Nuclei d'identità locale
Scala 1:350000



GENOVA

Unità urbanistiche
Scala 1:350000





del fenomeno poiché tralasciano le realtà periferiche di innumerevoli altre città di medie e piccole dimensioni», l'indice di centralità così calcolato da ISTAT è stato utilizzato dalla Commissione periferie per offrire un primo e molto approssimativo dimensionamento delle realtà periferiche dei grandi comuni, a partire dai dati di censimento e con una proiezione al 2017. Classificando come periferiche tutte le sezioni di censimento con indice inferiore a 1, la Commissione è giunta a stimare «come il 61,5% dei residenti nei capoluoghi metropolitani viva una condizione periferica, e un ulteriore 14,9% è collocato in una situazione intermedia. Si tratta di circa 7 milioni sui complessivi 9 milioni di abitanti dei 14 capoluoghi metropolitani, cui aggiungere i residenti in zone periferiche degli *hinterland*» (Commissione periferie 2017, pp. 6-7).

Come sempre in Italia, il dato medio finisce per nascondere le differenze tra i territori – in questo caso assai profonde tra città e città in termini di struttura demografica, assetto urbanistico, abitativo e viario, offerta e organizzazione delle strutture produttive eccetera – che è possibile apprezzare ripetendo il calcolo avendo come unità di misura gli abitanti sotto i 15 anni: la percentuale di bambini e ragazzi da considerare 'periferici' secondo questo criterio oscillerebbe dal 70,8% di Roma (dove 244.000 0-14enni vivono in aree con indice di centralità inferiore a 1) al 35,6% di Cagliari (5296 0-14enni in questa condizione), passando per il 61,6% di Napoli e il 58,5% di Palermo.

Un uso dell'indice di centralità più produttivo ai nostri fini sembra invece quello suggerito da ISTAT nell'importante ricerca *Forme, livelli e dinamiche dell'urbanizzazione in Italia*, al quale abbiamo fatto più volte ricorso in queste pagine. Proponendo di analizzare in maniera congiunta la distribuzione della densità della popolazione residente e i valori dell'indice di centralità delle singole aree subcomunali, in modo da ricavare una classificazione in quattro categorie delle aree urbane, lo studio offre un criterio efficace per individuare a colpo d'occhio le zone delle città caratterizzate da *alta densità abitativa e bassa centralità*. In altre parole, i cosiddetti quartieri dormitorio, caratterizzati da una marcata assenza di opportunità di lavoro, da una penuria diffusa di servizi, e molto spesso (come vedremo più avanti) da valori elevati di disagio sociale.

L'apposita mappa che abbiamo realizzato incrociando la presenza della popolazione minorile con l'indice di centralità fa emergere in maniera piuttosto puntuale alcune aree che metteremo sotto osservazione nei prossimi capitoli. A Milano i Nil (Nuclei di identità locale) di Quarto Oggiaro, Giambellino, Gallaratese, Corvetto, Gratosoglio, Affori;

🔍 MAPPA BIVARIATA:

La mappa nella pagina di destra è ottenuta con una tecnica cartografica che permette di illustrare graficamente l'eventuale relazione, o convergenza geografica, tra due variabili o indicatori diversi.

In questo caso il numero dei bambini e l'indice di centralità. I colori che si ottengono derivano dall'incrocio di due diverse scale di colore, una per ciascun indicatore.

In questo modo è possibile verificare se i due fenomeni sono geograficamente coincidenti. Le classi che si ottengono, e quindi la colorazione, vengono attribuite automaticamente dal software, incrociando i due indicatori.

BAMBINI NEI QUARTIERI DORMITORIO

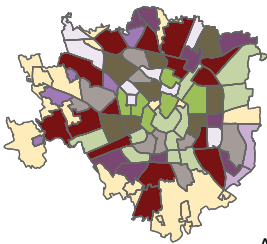
Rapporto tra numero di 0-14enni e indice di centralità.

Anno: 2011 - Fonte: Elaborazione Save the Children su dati ISTAT.

Per rappresentare e individuare i quartieri in cui vivono molti bambini 0-14enni e in cui la città diurna è meno attrattiva, abbiamo incrociato l'indice di centralità rappresentato nelle mappe della pagina precedente con il numero di under 15 residenti. Ad es., a Roma, oltre il 70% dei bambini vive in quartieri con indice di centralità inferiore a 1, stessa percentuale, circa il 60% a Genova, a Napoli e Palermo. A Milano, invece, il 43% della popolazione 0-14enne vive in aree con flussi prevalenti in uscita.

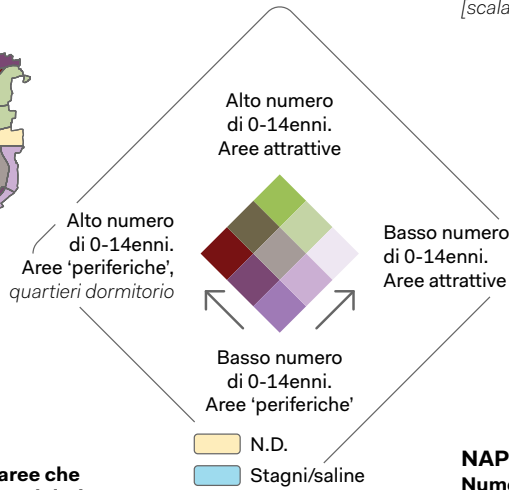
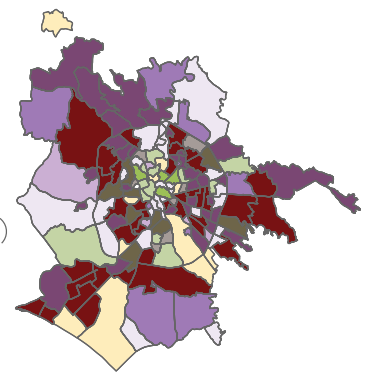
MILANO

Numero di 0-14enni in aree che non attraggono flussi pendolari
(Indice centralita' <1): 68.163 (43,2%)



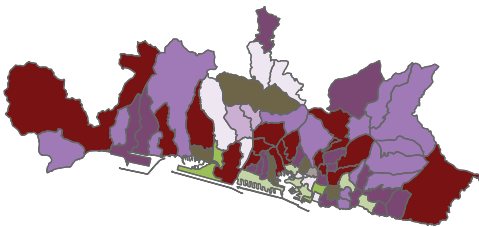
ROMA

Numero di 0-14enni in aree che non attraggono flussi pendolari
(Indice di centralita' <1): 248.200 (70,6%)
[scala dimezzata]



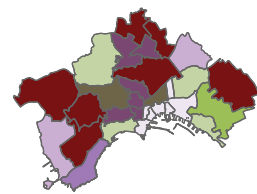
GENOVA

Numero di 0-14enni in aree che non attraggono flussi pendolari
(Indice di centralita' <1): 47.086 (70%)



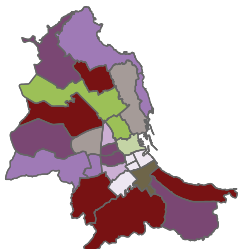
NAPOLI

Numero di 0-14enni in aree che non attraggono flussi pendolari
(Indice di centralita' <1): 92.951 (61,6%)



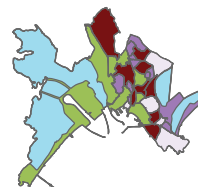
PALERMO

Numero di 0-14enni in aree che non attraggono flussi pendolari
(Indice di centralita' <1): 57.367 (58,5%)



CAGLIARI

Numero di 0-14enni in aree che non attraggono flussi pendolari
(Indice di centralita' <1): 5.296 (35,6%)



a Roma buona parte delle Zone urbanistiche del quadrante orientale dentro il Grande raccordo anulare (Tor Pignattara, Gordiani, Casilino, Quadraro, Tuscolano sud, Don Bosco, Torre Maura, Tirburtino sud, Tiburtino nord, Casal de' Pazzi, Montesacro alto, Tufello, Val Melaina, solo per citarne qualcuno), nonché Tomba di Nerone, Primavalle e Fogaccia (a nord ovest), Marconi, Portuense, Pian due Torri (a sud), e Casalotti, Spinaceto, Ostia nord e sud, Tor Bella Monaca, fuori dal GRA; a Napoli Ponticelli, Secondigliano, Scampia, San Carlo all'Arena, Pianura, Soccavo, Fuori Grotta; a Genova Voltri, Pegli, San Giovanni Battista, Cornigliano, Nervi; a Palermo San Filippo Neri (Zen), San Giovanni Apostolo (ex CEP), Villagrazia, Falsomiele, Brancaccio, Settecannoli; a Cagliari, Sant'Elia, Santa Teresa, Mulinu Becciu, Is Mirrionis.

Si tratta di aree urbane cresciute prevalentemente durante gli intensi flussi migratori interni del dopoguerra (soprattutto a Milano, Genova e Roma), segnate dalla presenza di edilizia residenziale pubblica e/o in alcuni casi (a Roma, Napoli, Palermo) da quartieri di edilizia abusiva. Realtà urbane spesso interessate negli ultimi due decenni dai nuovi flussi migratori provenienti dai Paesi in via di sviluppo (soprattutto a Milano e Roma).

🔍 Si tratta di aree urbane cresciute prevalentemente durante gli intensi flussi migratori interni del dopoguerra (soprattutto a Milano, Genova e Roma), segnate dalla presenza di edilizia residenziale pubblica e/o in alcuni casi (a Roma, Napoli, Palermo) da quartieri di edilizia abusiva. Realtà urbane spesso interessate negli ultimi due decenni dai nuovi flussi migratori provenienti dai Paesi in via di sviluppo (soprattutto a Milano e Roma).

— Napoli, Chiaiano.

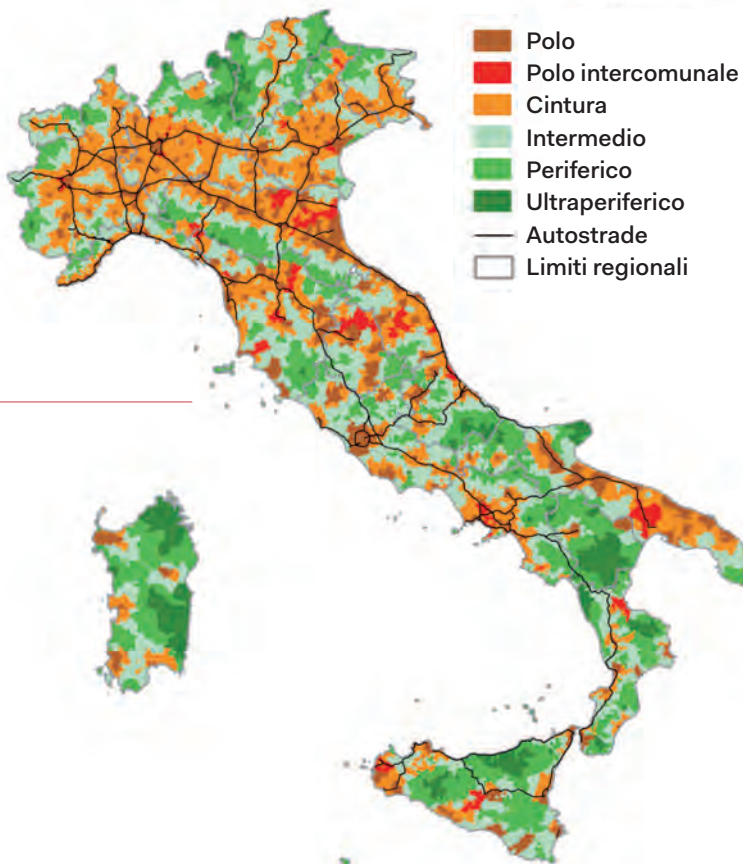


Aree interne: bambini nei comuni periferici e ultraperiferici

🔍 **AREE INTERNE:** «aree territoriali significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità) e dall'offerta di connettività virtuale; dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere)». www.agenziacoesione.gov.it/it/conosciamoci/glossario/A/?term=Aree+Interne.

Un altro, e assai diverso, sistema di classificazione delle aree urbane ci può aiutare a comprendere ancora meglio che cosa sono (anche) e come funzionano (anche) le periferie. Lo ha approntato a partire dal 2012 il Dipartimento delle politiche per lo sviluppo (Dps) nell'ambito dell'attuazione della Strategia nazionale per le aree interne, con l'obiettivo di perimetrare quei territori meno accessibili e soggetti a fenomeni di spopolamento.

Il processo che ha portato alla realizzazione della mappa delle aree interne riveste un particolare interesse almeno per



L'ITALIA DELLE AREE INTERNE

Mappa dei comuni italiani secondo la classificazione in Poli e aree a diverso grado di perifericità rispetto ai poli di riferimento (criterio della distanza dai servizi). Fonte: elaborazioni CTAI (2014) su dati del Ministero dell'Istruzione 2013, del Ministero della Salute 2013 e RFI 2012.

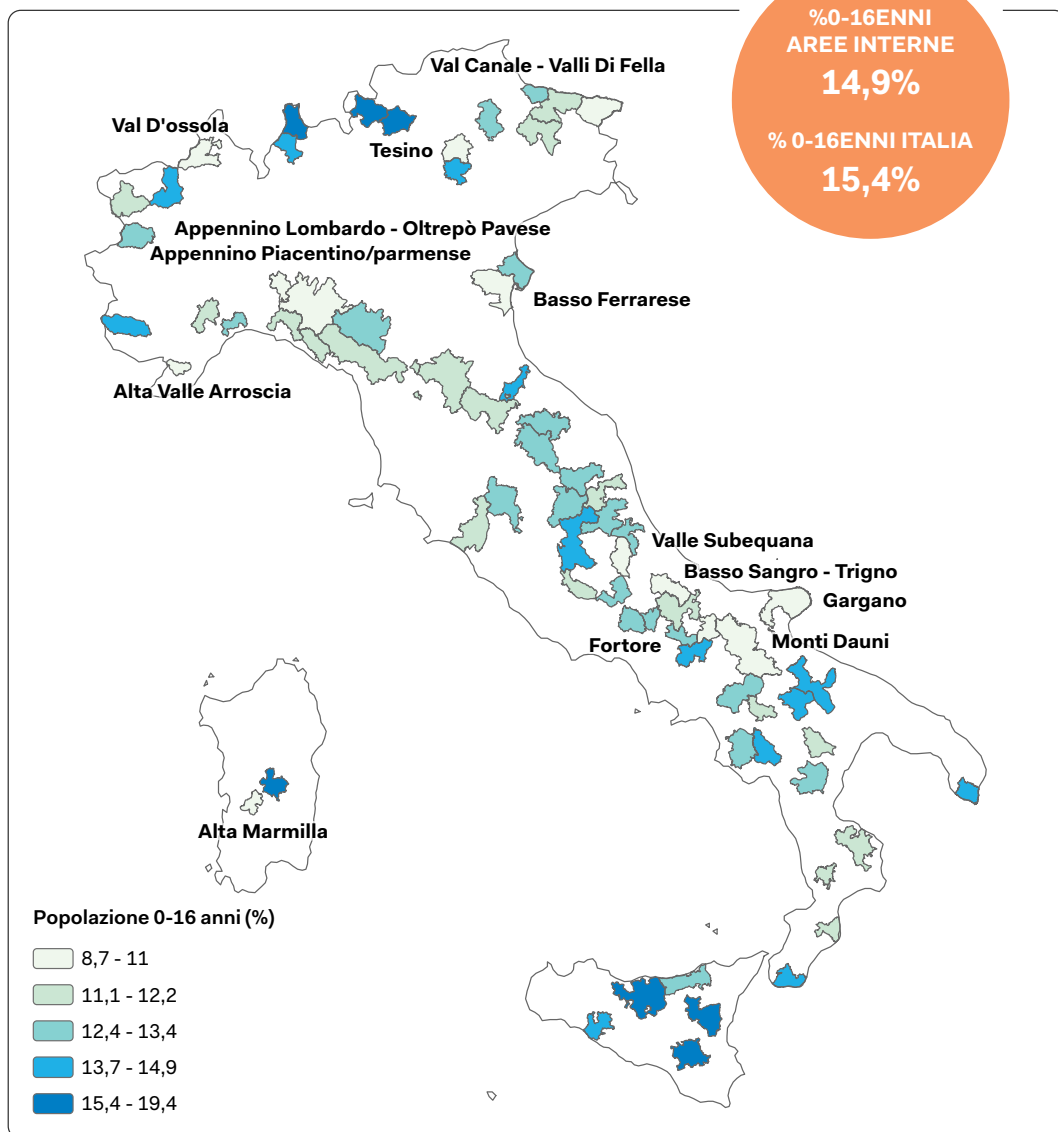
0-16ENNI NELLE AREE INTERNE

Popolazione 0-16enne
sul totale della popolazione
residente nelle aree
interne (%). Anno: 2017.

Fonte: Elaborazione
Comitato Tecnico Aree
Interne su dati ISTAT 2017.

In mappa i nomi delle
Aree Interne con la più bassa
% di 0-16enni.

La mappa mostra le aree del Paese incluse nella Strategia nazionale per le Aree interne, territori poco accessibili e soggetti a fenomeni di spopolamento: abbiamo rappresentato, attraverso le varie sfumature di azzurro, l'incidenza dei bambini e ragazzi 0-16enni nelle singole aree interne. Solo dove l'azzurro è più scuro la percentuale dei giovanissimi è pari o superiore alla media nazionale del 15,4%. Gran parte delle aree interne, al contrario, appare caratterizzata da fenomeni di invecchiamento e scarsa presenza di bambini.



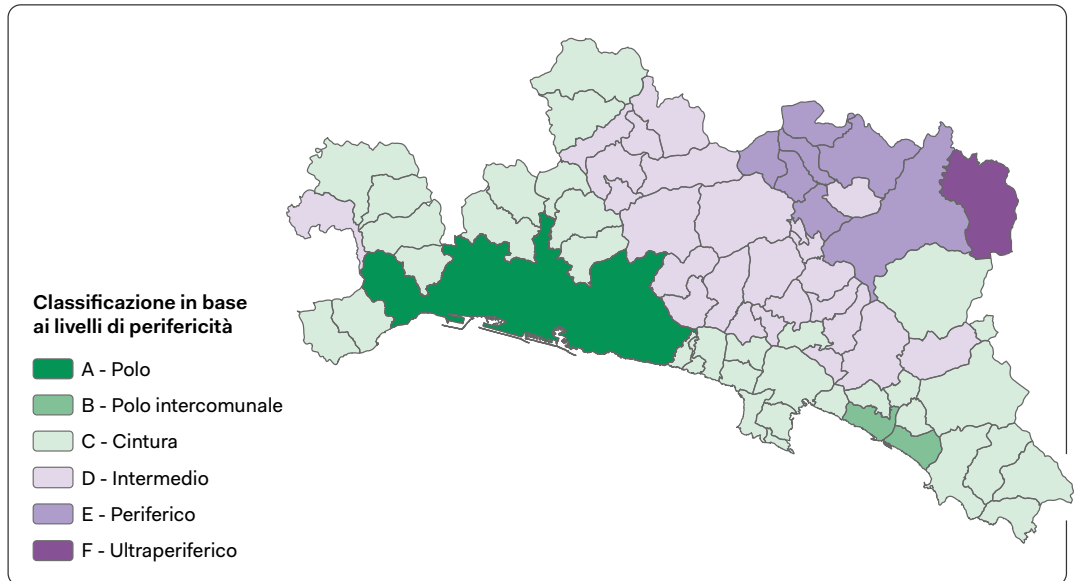
**GENOVA:
CLASSIFICAZIONE DEI
COMUNI IN BASE ALLA
DISTANZA DAI SERVIZI**

I comuni della città metropolitana secondo i livelli di perifericità utilizzati per la definizione delle Aree interne.

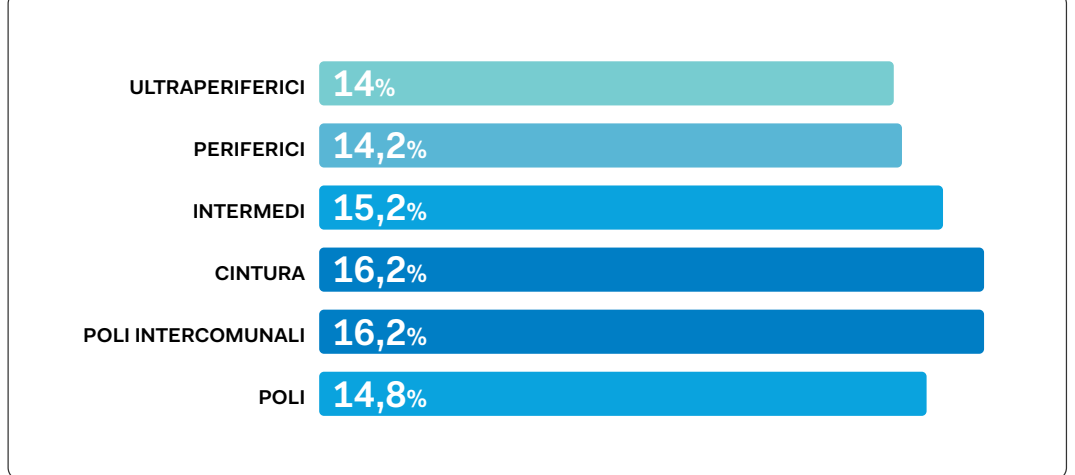
Anno: 2017.

Fonte: Comitato tecnico aree interne.

La mappa di Genova mostra l'approccio utilizzato dal Comitato tecnico delle aree interne per classificare i territori a partire dalla distinzione tra 'poli di attrazione' e 'zone periferiche/ultraperiferiche'. Una volta individuato un 'polo' come 'centro di offerta di servizi essenziali', un comune è definito periferico se dista in termini di percorrenza almeno 40 minuti dal polo. Il 'polo' può essere sia un comune capoluogo sia un insieme di piccoli comuni interconnessi e dotati di tutti i servizi, ospedali e scuole *in primis*, i.c.d. poli intercomunali. Interessante notare come sia nei poli, sia nelle aree periferiche la % di 0-16enni è inferiore alla media, mentre nei 'poli intercomunali' e nei comuni cintura l'incidenza è superiore (infografica in basso).



Percentuale di 0-16enni in Italia nei comuni



due ragioni. In primo luogo ci costringe ad allargare lo sguardo dai margini delle grandi aree urbane, sui quali ci siamo concentrati finora, alle estreme propaggini territoriali del Paese nel suo complesso, mostrandoci altre geografie e altre dimensioni possibili della 'periferia delle periferie dell'infanzia'.

Un territorio molto frastagliato, fortemente caratterizzato dall'invecchiamento della popolazione, dall'erosione delle fasce d'età più giovani, e da accentuati fenomeni di spopolamento. Come si può vedere nelle mappe che abbiamo realizzato grazie alla collaborazione del DPS, in alcune di queste aree l'incidenza degli 0-16enni si ferma all'11-12% (contro una media nazionale del 15,4%), mentre la popolazione anziana supera la soglia del 30%, un valore che in demografia rappresenta «un punto di demarcazione tra la sopravvivenza e l'estinzione di una comunità a meno che non intervengano elementi nuovi ad invertirne la tendenza (ad. es. massicci fenomeni di immigrazione di giovani stranieri)» (Golini, Mussino, Savioli, 2000). In secondo luogo, la metodologia delineata e il percorso realizzato per metterla a punto ampliano l'approccio funzionale accennato nel paragrafo precedente, fornendo un ulteriore elemento di riflessione sulla possibile caratterizzazione della periferia. Se nel secondo paragrafo il livello di perifericità dei bambini si ricavava dalla mera distanza dal centro (fisico) della città, e nel terzo paragrafo dalla loro distanza da un centro (funzionale) di opportunità di lavoro e di relazioni sociali, il criterio predisposto nell'ambito della strategia Aree interne chiama in causa la distanza da servizi ritenuti essenziali, come la sanità e l'istruzione. L'attività di ricerca per la costruzione della metodologia si è sostanziata in due fasi: la prima ha portato all'individuazione dei poli principali, secondo il criterio della capacità di offerta dei servizi essenziali; la seconda alla classificazione dei restanti comuni in 4 fasce: aree periurbane, intermedie, periferiche e ultraperiferiche, in base alla distanza dai poli misurata in termini di tempi di percorrenza stradale.

La scelta dei poli, in particolare, è stata effettuata dopo un vero cambio di paradigma, spiega Sabrina Locatelli. «Per quanto tutti noi avessimo ben chiaro che in Italia la tradizionale dicotomia tra città e campagna non regge, inizialmente eravamo caduti nella trappola: nelle nostre prime mappe, ad esempio, cercavamo di distinguere la dimensione urbana – e quindi i poli, ovvero i centri dotati di quelle caratteristiche che favoriscono l'aggregarsi della popolazione – a partire dalla dimensione dei centri e da un tetto di popolazione che avevamo fissato in 35.000 residenti. Quando le verifiche successive ci hanno mostrato che non c'è corrispondenza necessaria tra dimensione demografica e capacità di un centro di fornire i servizi, abbiamo capovolto la visione: siamo andati a vedere statisticamente le nuvole di presenza dei servizi principali – le scuole secondarie, gli ospedali

Q «[...] in alcune di queste aree l'incidenza degli 0-16enni si ferma all' 11-12% (contro una media nazionale del 15,4%), mentre la popolazione anziana supera la soglia del 30%, un valore che in demografia rappresenta "un punto di demarcazione tra la sopravvivenza e l'estinzione di una comunità a meno che non intervengano elementi nuovi ad invertirne la tendenza (ad. es. massicci fenomeni di immigrazione di giovani stranieri)".»

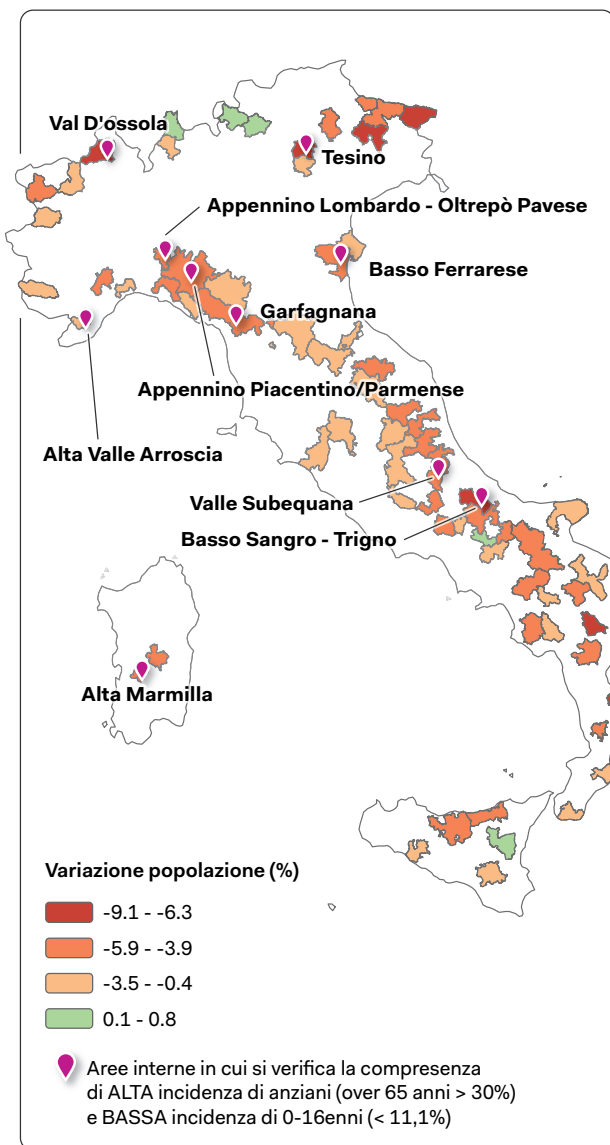
L'ITALIA CHE SI SPOPOLA

Variatione della popolazione nelle aree interne tra il 2011 e il 2017 (%).

Anno: 2017.

Fonte: Elaborazioni Comitato tecnico aree interne su dati ISTAT 2017.

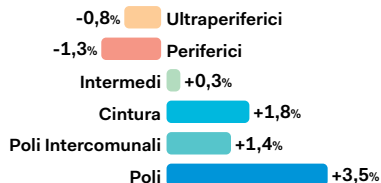
La mappa e le infografiche rappresentano due fenomeni spesso intrecciati che caratterizzano i territori classificati come aree interne: lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione. Le aree in rosso hanno visto diminuire in questi anni la popolazione residente, in alcuni casi la riduzione ha investito quasi un decimo degli abitanti. La popolazione è invece aumentata nei 'poli' e nei 'poli intercomunali', caratterizzati dalla presenza di servizi essenziali. Le aree interne contrassegnate sono quelle in cui l'invecchiamento ha superato i livelli di guardia, con gli over 65 che superano la soglia del 30% e gli under 17 che raggiungono al massimo l'11,1%.



VARIAZIONE DELLA POPOLAZIONE NEL PERIODO 2011-2017

ITALIA
+1,9%

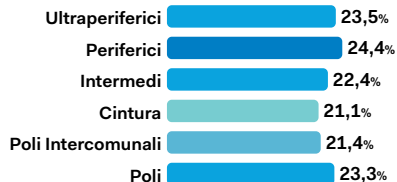
AREE INTERNE
-0,2%



POPOLAZIONE OVER 65 NEL 2017

ITALIA
22,3%

AREE INTERNE
23,1%



di alto livello eccetera – e ci siamo accorti che si clusterizzavano. In questo modo, abbandonando il vincolo delle dimensioni, siamo riusciti a identificare anche quei centri più piccoli dotati di tutti i servizi e a cogliere il fenomeno dell'*intercomunalità*, ossia la capacità dei comuni di fare rete mettendo in comune risorse e servizi. Sono stati così individuati i Poli intercomunali la cui dimensione può essere anche estremamente ridotta». Sostituendo «il criterio della dimensione urbana, approssimato mediante l'entità della popolazione, con quello della dimensione 'cittadina' che guarda alla capacità dei centri di essere 'inclusivi' in senso sociale e quindi di cambiare il semplice abitante in cittadino» (DPS 2013, p. 3), il nuovo approccio ha permesso di superare la distinzione rigida tra 'rurale' e 'urbano', puntando piuttosto sulla contrapposizione tra poli di attrazione e zone periferiche, e ha offerto una lettura più puntuale del carattere tradizionalmente policentrico del territorio italiano, contrassegnato da una molteplicità di comuni attorno ai quali gravitano aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale. Tra i servizi "essenziali" in grado di qualificare un polo come 'centro di offerta di servizi', oltre all'ospedale e alla stazione ferroviaria gli esperti del Comitato hanno individuato la capacità di garantire tutta l'offerta scolastica secondaria. Per definire fasce di perifericità è stato quindi calcolato un indicatore di accessibilità in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più vicino: si dice periferico un comune che dista almeno 40 minuti dal polo principale, mentre la soglia che definisce un comune ultraperiferico è calcolata in 75 minuti.

A proposito del concetto di periferia così definito, gli esperti del DPS avanzano una precisazione dirimente: se è vero che «il livello di perifericità dei territori (in un senso spaziale) rispetto alla rete di centri urbani influenza – anche a causa delle difficoltà di accesso ai servizi di base – la qualità della vita dei cittadini e il loro livello di inclusione sociale», non è però in nessun modo possibile concludere che Area interna è sinonimo di 'area debole'. «Solo attraverso l'esame delle caratteristiche e della dinamica della struttura demografica e socioeconomica delle aree individuate si potrà avere una lettura completa dei diversi percorsi di sviluppo territoriale. Nel Paese esiste infatti un panorama molto differenziato di Aree interne. In alcune le capacità particolarmente spiccate degli attori locali, assieme ai molti interventi di policy che si sono susseguiti a partire dagli anni Ottanta, hanno permesso di trasformare la perifericità in un asset da valorizzare, innescando interessanti processi di sviluppo, attraverso il coinvolgimento delle comunità locali e riuscendo a frenare il drenaggio della popolazione» (DPS 2013, p. 1).

E tuttavia la mappatura dei comuni realizzata dalla Strategia per le aree interne ci permette di trarre una prima conside-

🔍 I Poli sono quei comuni o aggregazioni di comuni capaci di offrire: per l'istruzione, l'offerta completa di scuole secondarie superiori; per i servizi sanitari, le strutture sanitarie sedi di Dipartimento di emergenza e accettazione (Dea) di I livello; per i servizi di trasporto ferroviario, le stazioni ferroviarie di tipo almeno silver. I restanti comuni sono stati classificati come periurbani, intermedi (20-40 minuti), periferici (40-75 minuti) e ultraperiferici (più di 75 minuti), in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza. DPS, *Nota esplicativa sul metodo di classificazione delle Aree Interne*, p. 6, www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Nota_metodo_logica_Aree_interne.pdf.

Q Secondo questa classificazione dei comuni, l'incidenza della popolazione 0-16enne segue un andamento a fisarmonica: è inferiore alla media nei centri polo (14,8%), a causa delle dinamiche del mercato immobiliare analizzate in precedenza, raggiunge il massimo nei comuni cintura e nei poli intercomunali (16,2%) e scende ai minimi termini (14%) nelle aree più distanti dai servizi essenziali.

razione generale sull'importanza strategica della diffusione dei servizi per costruire un Paese a misura di famiglie giovani. Secondo questa classificazione dei comuni, l'incidenza della popolazione 0-16enne segue un andamento a fisarmonica: è inferiore alla media nei centri polo (14,8%), a causa delle dinamiche del mercato immobiliare analizzate in precedenza, raggiunge il massimo nei comuni cintura e nei poli intercomunali (16,2%) e scende ai minimi termini (14%) nelle aree più distanti dai servizi essenziali. I dati permettono di osservare un altro fenomeno: in quanto a spopolamento, tra il 2011 e il 2017 si osserva un trend leggermente positivo nei comuni polo (+3,5%) e nelle cinture (+1,8%) e uno negativo nei comuni ultraperiferici (-0,8%) e soprattutto in quelli periferici (-1,3%). Allo stesso modo, i comuni periferici presentano percentuali di anziani superiori a quelle dei comuni ultraperiferici (24,4% contro 23,5%). Come se questi ultimi, che rappresentano vere e proprie enclavi in ambienti spesso estremi, compensassero la superiore distanza dai servizi con un maggiore senso comunitario e di appartenenza ai territori.

Bibliografia

A. GOLINI, A. MUSSINO,
M.SAVIOLI,
*Il malessere demografico
in Italia*, Bologna 2000.

*La città abbandonata.
Dove sono e come cambiano
le periferie italiane*,
a cura di M. Magatti,
Bologna 2007.

F. INDOVINA,
*La metropolizzazione
del territorio. Nuove
gerarchie territoriali*
(2004), in ID.,
*Dalla città diffusa
all'arcipelago metropolitano*,
Milano 2009, pp. 127-58.

DPS,
*Le aree interne: di quale
territori parliamo?*
*Nota esplicativa sul
metodo di classificazione
delle aree*, 2013,
http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Analisi_statistiche/Nota_Territorializzazione_AI_03_marzo_2013.pdf.

C. CELLAMARE,
*Fuori raccordo. Abitare
l'altra Roma*, Roma 2016.

M. POSTIGLIONE,
*Trasformazioni dell'abitare
nella direttrice nord di Roma*,
in C. CELLAMARE,
Fuori Raccordo, Roma 2016,
pp. 33-46.

COMMISSIONE PERIFERIE,
*Commissione parlamentare
di inchiesta sulle condizioni
di sicurezza e sullo stato
di degrado delle città e
delle loro periferie.*
*Relazione sulle attività svolte
dalla Commissione.*

Approvata dalla
Commissione nella seduta
del 14 dicembre 2017,
http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documenti_parlamentari/IndiceETesti/022bis/020/INTERO.pdf.

ISTAT,
*Commissione parlamentare
di inchiesta sulle condizioni
di sicurezza e sullo stato di
degrado delle città e delle
loro periferie, Audizione del
presidente dell'Istituto
nazionale di statistica Giorgio
Alleva*, 24 gennaio 2017a,
<https://www.istat.it/it/archivio/195846>.

ISTAT,
*Forme, livelli e dinamiche
dell'urbanizzazione
in Italia*, 2017b,
<https://www.istat.it/it/files/2017/05/Urbanizzazione.pdf>.



—Napoli, Chiaiano.
Passeggiata realizzata in
collaborazione con *MappiNa*
durante un laboratorio di
mappatura del quartiere.



— Napoli, San Giovanni a Teduccio, il Bronx. Intervento di edilizia pubblica composto da due lunghe stecche di nove piani a blocco ravvicinate tra loro, collocate alla fine del corso principale del

quartiere. Il complesso, denominato Taverna del ferro ma più noto in zona come il Bronx, fu progettato all'interno del piano straordinario *post* terremoto e inaugurato all'inizio degli anni

Novanta. La richiesta di massimizzare l'altezza degli edifici fu avanzata dalla commissione per caratterizzare il nuovo paesaggio in espansione della zona orientale. «Quando leggete o ascoltate i nomi



di Barra, San Giovanni e Ponticelli per prima cosa sostituite questi nomi con quelli di Bronx 2001, Bronx 2002, case gialle... — ha scritto l'educatrice Carla Melazzini — Sono le enclaves dalle quali

proviene la quasi totalità dei nostri alunni fuggitivi dalla scuola; nei colloqui di selezione spesso registriamo che la storia di queste famiglie inizia con un trauma di trasferimento.

Perché il trasferimento ha avuto i connotati della deportazione». C. Melazzini, *Insegnare al principio di Danimarca*, 2011, p. 226.



— Roma, Tor Sapienza.
Affaccio sui 504 appartamenti
ex IACP (oggi Ater) di viale Giorgio
Morandi. La costruzione del
complesso di edilizia popolare fu
avviata nel 1974 sul modello degli
Hofe, eleganti edifici a corte

dell'inizio del ventesimo secolo
diffusi in Austria e Germania:
si presenta come un unico corpo
edilizio separato dal contesto
urbano di Tor Sapienza. La spina
centrale, pensata per ospitare i
negozi e i servizi, si è andata

progressivamente desertificando,
fino a essere completamente
occupata nel corso degli anni.
All'interno del complesso,
attraversato puntualmente da
guerre tra poveri, resistono il
centro giovanile gestito dalla



cooperativa Antropos e il centro culturale Morandi, mentre la biblioteca comunale e il centro di salute mentale si sono trasferiti altrove. Subito oltre, in prossimità di un altro conglomerato di edilizia

pubblica (350 appartamenti), si trova la Casetta delle arti e dei mestieri, unico punto di riferimento dei bambini del quartiere (visitato una volta al mese dal pediatra grazie al progetto Mille giorni

promosso dall'associazione Pianoterra). Gli unici esercizi raggiungibili sono un bar e una farmacia, per tutto il resto bisogna andare a via di Tor Sapienza.



— Palermo, Zen 2. Due ragazzi
nel cortile antistante il Punto Luce
di Save the Children.

— Bambini nei quartieri sensibili

La periferia messa in questione
Bambini nei contesti di degrado
Il nodo delle povertà
Indicatori di vulnerabilità
I quartieri sensibili
La segregazione etnica
Edilizia pubblica e disagio
Emergenza abitativa e periferie
Crescere nei quartieri sensibili

La periferia messa in questione

Nel corso del Novecento la parola *periferia* ha conosciuto un vero e proprio restyling: al significato etimologico del vocabolo, come abbiamo visto geometrico e spaziale in quanto ‘territorio ai margini’, area di (più o meno recente) espansione urbana distante dal centro antico, si è andato sovrapponendo e poi gradualmente sostituendo il concetto corrente di periferia come ‘area marginale’, spazio urbano nel quale si manifesta prepotentemente il disagio sociale.

Se nel secondo capitolo abbiamo provato ad analizzare le periferie spaziali dei bambini nella prima (e ormai in parte desueta) accezione, in questo capitolo proviamo a comprendere che cosa sono, dove si trovano e quali significati rivestono per l’infanzia, le cosiddette periferie sociali.

«La periferia, com’è noto – scrive il noto urbanista Francesco Indovina (2004) – non è né fenomeno territoriale, né urbanistico ma esito sociale» (p. 147).

Analizzato sotto questo profilo il concetto di periferia perde il profilo compatto, sostanzialmente radiale, che abbiamo visto nel secondo capitolo, e si fa plurale: si sfrangia, si differenzia e si sparpaglia in direzioni diverse. Nella città contemporanea, come ci ha già permesso di intravedere l’analisi funzionale delle aree urbane, il disagio non è necessariamente circoscritto ai margini. Al contrario «si rilevano spesso zone di disagio nei territori ‘più centrali’ e viceversa aree con nuove centralità funzionali nei luoghi più vicini al confine geografico delle città» (ISTAT 2017, p. 5). «Periferia e processi di ‘periferizzazione’ – si legge nel Rapporto della Commissione periferie – descrivono quindi oggi sia territori che sono spazialmente separati dalla cosiddetta città consolidata, sia aree che sono invece *zone interstiziali* del centro stesso – definite anche come ‘periferie interne’ – e delle sue zone limitrofe. Questa diffusione delle ‘periferie’ in diverse zone della città è comune a molte realtà urbane dell’Europa» (Commissione periferie 2017, p. 123). Si muove all’interno di questo paradigma, ad es., il bando del Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicu-

☺ «Il concetto di ‘periferia’, in particolare in Italia, come evidenziato in numerose audizioni e documenti raccolti da questa Commissione richiede alcune precisazioni. Siamo infatti abituati a pensare alle ‘periferie’ come ad aree caratterizzate in primo luogo da segregazione spaziale e lontananza dal centro delle città. Questo è senz’altro vero in molti casi, ma assai spesso il termine ‘periferia’ viene utilizzato oggi come sinonimo di un’area urbana, che può essere parte del centro o semiperiferica».

Commissione periferie
2017, p. 123.



— Napoli, Rione Sanità. Uno dei rarissimi spazi verdi sopravvissuti nel cuore di una delle 'periferie interne' di Napoli.

rezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia, promosso dal governo nel 2016 (Legge di stabilità 2016, 28 dicembre 2015, nr. 208) indirizzato a lenire i problemi di quelle «aree urbane caratterizzate da situazioni di marginalità economica e sociale, degrado edilizio e carenza di servizi». Le periferie sociali, appunto.

Le cause della disseminazione di sacche di disagio all'interno delle città sono molteplici. Possono risiedere di volta in volta nella conformazione fisica dei territori, nello sviluppo storico ed economico dei centri urbani, nelle politiche urbanistiche del dopoguerra e nella rinuncia al governo delle città, e più in generale «nella capacità della città di 'incastonare' in sé tutte le disegualianze del mondo, di contenere nel proprio spazio continuo, in un regime di contiguità, enormi differenze e mondi discontinui» (*La città abbandonata*, 2007, p. 214).

Il meccanismo principe della diversa collocazione sociale delle famiglie, e talvolta dei processi di segregazione delle fasce più deboli, è rappresentato dalle dinamiche del mercato immobiliare: generalmente l'andamento della rendita non è lineare, dal centro verso la periferia, «ma presenta diversi picchi e avvallamenti, e i valori maggiori prescindono dalla vicinanza con il 'centro' ma sono tipici di zone con 'alta qualità' (fosse anche presunta), con rilevanti attrezzature o organizzate per garantire la 'massima sicurezza'» (Indovina, 2004, p.147).

D'altra parte i valori immobiliari, ovvero il costo delle case e quindi, di rimando, il costo della vita, costituiscono un «fattore di espulsione, ma non dei soggetti marginali, che nel contesto della città possono trovare situazioni adatte nei cosiddetti *interstizi urbani*, quanto dei soggetti medi, siano essi famiglie o attività economiche. In sostanza, nel cuore delle aree metropolitane si riscontra una tendenza alla polarizzazione (alta/bassa), sia dal punto di vista sociale che economico produttivo; restano in questa zona le famiglie a basso reddito o le situazioni di emarginazione sociale, le attività economiche a basso rendimento o di modesta innovazione o di tipo servile, insieme alle famiglie e alle attività ad alto reddito e ad alto rendimento» (Indovina 2004, p. 147).

Come misero in luce i pionieri della sociologia urbana della Scuola di Chicago già all'inizio del Novecento, i fenomeni di marginalizzazione possono essere originati anche dai grandi processi di trasformazione urbana: le 'periferie', in questo caso, si dispiegano nelle cosiddette aree di transizione della città, talvolta caratterizzate da conflitti sociali e problemi di criminalità. È il caso, ad es., dei quartieri operai che una volta esaurito il loro ciclo vitale, svuotati delle funzioni che ne hanno garantito lo sviluppo, negli esiti più negativi rischiano di diventare «zone morte di pura sopravvivenza, dove persino la socialità quotidiana del faccia-a-faccia fatica a radicarsi e a riprodursi, tanto ostile è il contesto in cui si dovrebbe sviluppare. Quando ciò accade ci si trova davanti a un vero e proprio processo di segregazione, che taglia fuori alcuni gruppi sociali dal contesto urbano» (*La città abbandonata*, 2007, p. 31).

Altre aree di forte concentrazione del disagio sociale, spesso veri e propri *ghetti* urbani, sono infine per definizione i grandi complessi di case popolari assegnati in maniera omogenea, attraverso graduatorie e liste d'attesa orientate unicamente dai criteri dello svantaggio, alle fasce di popolazione più fragili e più esposte all'emergenza abitativa.

Analizzata sotto il profilo del disagio, l'immagine della periferia cambia radicalmente forma e prende le sembianze dell'*arcipelago*. Le periferie sono l'esito della frammenta-

🔍 La Scuola dell'ecologia sociale urbana di Chicago è stata la prima scuola di sociologia urbana negli Stati Uniti, particolarmente attiva nei primi decenni del Novecento. Dopo le grandi trattazioni ottocentesche sulla povertà urbana, prevalentemente di carattere letterario, i sociologi di Chicago si propongono di studiare per la prima volta in modo sistematico ed empirico la città e alcuni fenomeni che ritengono a essa strettamente collegati, a cominciare dalla 'devianza'. Tra i suoi maggiori esponenti si annoverano Robert Park, Albion W. Small, Ernest W. Burgess, e Roderick McKenzie.

🔍 **Insieme alla rappresentazione della città, muta e si aggiorna anche il vocabolario con cui siamo abituati a leggerla: allo schema centro-periferia basato sul concetto di 'distanza', si sovrappone il lessico del disagio social.**

— Milano, Barona.
L'ingresso del *Barrio's*, centro giovanile nella periferia orientale di Milano. Dato in concessione dal comune alla Comunità nuova di Don Rigoldi, lo stabile è stato recuperato in collaborazione con l'associazione Amici di Edoardo e restituito alla fruizione dei giovani del quartiere.

zione interna della città e dei destini dei suoi abitanti. All'idea di un centro socialmente integrato e di una periferia pericolosa e disgregata, si va sostituendo la nuova immagine della città contemporanea «fatta di isole, disordinatamente messe una di fianco all'altra a pochi metri di distanza, in una totale incomunicabilità» (*La città abbandonata*, 2007, p. 33).

Insieme alla rappresentazione della città, muta e si aggiorna anche il vocabolario con cui siamo abituati a leggerla: allo schema centro-periferia basato sul concetto di 'distanza', si sovrappone il lessico del disagio sociale, imperniato sulle categorie della divisione, della frammentazione, della disegualianza, delle povertà, della vulnerabilità e del degrado dei tessuti urbani. In questo quadro, il concetto stesso di 'periferia', potenzialmente fuorviante, finisce per essere messo in discussione. «Sempre più spesso nel dibattito pubblico si utilizza oggi il termine di periferie per fare riferimento ad aree della città che, indipendentemente dalla loro collocazione fisica nella mappa urbana, presentano una serie di 'deficit' rispetto ad altre aree della città – osserva il rapporto della Commissione parlamentare sulle periferie –. Si dovrebbe parlare quindi, più che di periferie, di aree deprivate e caratterizzate da handicap spaziali, sociali ed economici». (Commissione periferie 2017, p. 123). Nelle pagine seguenti cercheremo di delineare meglio, dal punto di vista dell'infanzia, gli elementi e i fattori di rischio che caratterizzano le 'aree sensibili'.



Bambini nei contesti di degrado

Uno dei termini più ricorrenti nel dibattito pubblico sulle periferie, nel senso appena delineato di ‘quartieri sensibili’, è la parola *degrado*. Ma cosa si intende per degrado urbano e in che misura influisce sulla vita dei bambini? L’indagine Aspetti di vita quotidiana, realizzata da ISTAT su un campione di 24.000 famiglie, cerca di fornire una prima, inevitabilmente parziale, risposta a queste domande.

A partire dal 2006, infatti, la ricerca ha inserito nel questionario proposto alle famiglie alcuni quesiti relativi ai principali problemi che avvertono nelle zone in cui abitano.

«Le caratteristiche della zona in cui si vive sono un aspetto rilevante della qualità complessiva della vita delle famiglie. Comprendere quali siano i problemi più sentiti costituisce quindi un importante indicatore indiretto di benessere» (ISTAT 2009, p. 45). Tali indicatori possono anche essere utilizzati per integrare i tradizionali indici di povertà monetaria e fornire un quadro più ampio dell’esclusione sociale e delle difficoltà, non solo di carattere economico, che le famiglie residenti si trovano ad affrontare.

Dieci quelli proposti e analizzati, alcuni relativi alla mobilità (cattive condizioni stradali, traffico, collegamento con i mezzi pubblici, difficoltà di parcheggio), altri alla qualità dell’ambiente circostante (inquinamento, rumore, sporcizia delle strade, odori sgradevoli), altri ancora alla percezione di sicurezza (criminalità, scarsa illuminazione stradale). I limiti dell’indagine sono molteplici. Da una parte lo spettro dei problemi sottoposti all’attenzione dei rispondenti è ridotto, circoscritto ai problemi ‘percepiti’ più ricorrenti. Dall’altra, come ricorda l’Istituto statistico nazionale, la metodologia campionaria non consente a oggi la possibilità di dettagliare i risultati a livelli territoriali fini. Tuttavia tali indagini ci aiutano a trarre alcune considerazioni generali sulle dimensioni e sulle principali articolazioni dei fenomeni. L’indagine permette, ad es., di disaggregare i dati a livello di grandi aree urbane (zone densamente popolate con una popolazione non inferiore ai 50.000 abitanti, *cities*), piccole aree urbane (aree

🔍 L’indagine campionaria Aspetti della vita quotidiana di ISTAT fa parte di un sistema integrato di indagini sociali – le Indagini Multiscopo sulle famiglie e rileva informazioni fondamentali relative alla vita quotidiana degli individui e delle famiglie. Le informazioni raccolte consentono di conoscere le abitudini dei cittadini, i problemi che affrontano ogni giorno, i livelli di soddisfazione in relazione al funzionamento dei servizi di pubblica utilità che dovrebbero contribuire al miglioramento della qualità della vita. L’indagine è eseguita su un campione di circa 25.000 famiglie distribuite in circa 840 comuni italiani di diversa ampiezza demografica.

con una densità non inferiore ai 300 abitanti per chilometro quadrato e una popolazione non inferiore ai 5000 abitanti, *towns and suburbs*) e aree rurali scarsamente abitate. Un'altra griglia territoriale permette di scomporre le informazioni a livello di grandi metropoli (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari), dei comuni delle cinture urbane (la 'periferia' delle aree di grande urbanizzazione) e degli altri comuni suddivisi per dimensione demografica (fino a 2000 abitanti, da 2001 a 10.000, da 10.001 a 50.000 e oltre i 50.000).

Ricorrendo a queste due macrogriglie territoriali, grazie al contributo di ISTAT, Save the Children è in grado di analizzare l'impatto sulla popolazione più giovane (6-17 anni) di quattro indicatori solitamente denunciati dagli abitanti dei quartieri sensibili: la criminalità, la scarsa illuminazione,

— Sestri Levante, parco cittadino davanti al Punto Luce.



la sporcizia delle strade e l'inquinamento dell'aria. Problemi diversi che articolano il concetto di degrado intorno a due dimensioni fondamentali della deprivazione territoriale (sicurezza e ambiente), offrendo un giudizio sintetico indiretto sul livello di inclusione sociale dei territori.

Presi singolarmente e osservati nella loro espressione media, i problemi indagati sembrano interessare da vicino la vita di una percentuale molto rilevante di bambini in tutto il Paese, mostrando quanto il fenomeno del 'degrado' percepito sia ampio e ramificato, e quindi non strettamente sovrapponibile alla sola dimensione urbana delle 'periferie'. In media ben il 38,4% dei 6-17enni crescono in zone caratterizzate da un elevato rischio di criminalità (percepita); il 37,8% in contesti segnati da inquinamento dell'aria; una percentuale molto simile (37,3%) in zone scarsamente illuminate, e il 34,9% in strade con alti livelli di sporcizia. Quando però si osserva la percezione dei singoli elementi di degrado attraverso le griglie territoriali elaborate da ISTAT, si nota come i problemi si facciano nettamente più pressanti al crescere della densità urbana, raggiungendo l'apice nelle grandi metropoli.

La maggioranza dei bambini e dei ragazzi che vivono nelle città densamente abitate (51,3%) cresce in zone segnate da una presenza significativa di criminalità (molto/abbastanza), una percentuale più che doppia rispetto a quanto si registra

🔍 Degrado deriva dal latino *gradus* (scalino, ma anche rango, dignità) con la particella *de* che indica un movimento dall'alto in basso. Il primo significato è quello di discesa, calo, ma nell'accezione più comune sta a significare una situazione problematica, di perdita di dignità. I dizionari specificano che degrado si usa principalmente in relazione a un ambiente, a un luogo. Pietro Cafiero, www.arcipelagomilano.org/archives/2407.

ELEMENTI DI DEGRADO

(per 100 bambini e ragazzi di 6-17 anni per grado di urbanizzazione).

Anno 2016.

Fonte: ISTAT - Aspetti della vita quotidiana (AVQ).

Elementi di degrado (molto o abbastanza presenti) per grado di urbanizzazione	
Sporcizia nelle strade	
Città e grandi aree urbane	48,5%
Piccole aree urbane	30,4%
Aree rurali	23,2%
Totale	34,9%
Inquinamento aria	
Città e grandi aree urbane	54,9%
Piccole aree urbane	34,8%
Aree rurali	15,2%
Totale	37,8%
Rischio criminalità	
Città e grandi aree urbane	51,3%
Piccole aree urbane	35,1%
Aree rurali	24,4%
Totale	38,4%
Scarsa illuminazione nelle strade	
Città e grandi aree urbane	39,6%
Piccole aree urbane	38,2%
Aree rurali	29,7%
Totale	37,2%

Q L'analisi si fa più interessante ai nostri fini se si analizzano in maniera integrata i diversi indicatori, secondo l'assunto che la percezione simultanea dei quattro problemi ci permetta di individuare le aree più a rischio [...] Questa ulteriore elaborazione mostra, ad es., come a livello nazionale il 7,1% dei 6-17enni viva in contesti multiproblematici, ma con significative differenze territoriali.

nelle aree rurali (24,4%) e nettamente superiore a quanto accade nelle corone urbane (35%). Il problema appare più significativo nelle città del Centro (57,2%) e del Sud (54,6%). Un comportamento simile si osserva in relazione alla sporcizia delle strade (che interessa il 48,5% dei 6-17enni delle città) e all'inquinamento dell'aria (54,9%), mentre il deficit di illuminazione è avvertito ugualmente sia nelle città sia nelle piccole aree urbane (riguarda rispettivamente il 39,6% e il 38,2% dei 6-17enni).

L'analisi si fa più interessante ai nostri fini se si analizzano in maniera integrata i diversi indicatori, secondo l'assunto che la percezione simultanea dei quattro problemi ci permetta di individuare le aree più a rischio, aiutandoci a fornire al contempo una prima stima della percentuale dei bambini/ragazzi che le popolano. Questa ulteriore elaborazione mostra, ad es., come a livello nazionale il 7,1% dei 6-17enni viva in contesti multiproblematici, ma con significative differenze territoriali: crescono in territori sensibili, caratterizzati dalla compresenza dei quattro elementi di disagio, l'11,8% dei 6-17enni delle aree urbane più densamente popolate (il 17,5% nelle città del Sud), il 6,3% dei bambini e ragazzi delle piccole aree urbane e lo 0,9% di chi cresce nelle aree rurali.

Un'ulteriore disaggregazione mostra la parziale influenza del fattore economico sulla qualità dei contesti di vita dei più

Presenza dei 4 elementi di degrado nella zona di abitazione per grado di urbanizzazione e macroarea		
Nord	Città e grandi aree urbane	4,9%
	Piccole aree urbane	5,3%
	Aree rurali	0,9%
	Totale	4,3%
Centro	Città e grandi aree urbane	15,2%
	Piccole aree urbane	9,5%
	Aree rurali	1,3%
	Totale	10,3%
Sud	Città e grandi aree urbane	17,5%
	Piccole aree urbane	5,7%
	Aree rurali	0,6%
	Totale	8,8%

Presenza dei 4 elementi di degrado nella zona di abitazione per grado di urbanizzazione e livello economico della famiglia	
Risorse ottime o adeguate	
Città e grandi aree urbane	9,9%
Piccole aree urbane	4,8%
Aree rurali	0,7%
Totale	5,5%
Risorse scarse o insufficienti	
Città e grandi aree urbane	14,2%
Piccole aree urbane	7,9%
Aree rurali	1,2%
Totale	9,1%
Totale	
Città e grandi aree urbane	11,8%
Piccole aree urbane	6,3%
Aree rurali	0,9%
Totale	7,1%

giovani: secondo questa analisi, il 14,2% dei bambini di città con risorse scarse e insufficienti vive in aree multiproblematiche, contro il 9,9% dei bambini appartenenti a famiglie con risorse economiche ottime e adeguate. Lo svantaggio dei primi si coglie in maniera particolare nelle città del Mezzogiorno, dove i contesti di maggiore degrado interessano il 22,3% dei bambini meno abbienti e appena l'11,8% dei bambini che crescono in contesti familiari benestanti.

Cambiando griglia territoriale si giunge a risultati analoghi. Vivono in contesti multiproblematici appena il 2,3% dei 6-17enni nei comuni sotto i 10.000 abitanti, il 5,7% nelle città medio-piccole, il 9,9% nelle città sopra i 50.000 abitanti, il 13,7% nei comuni capoluogo delle città metropolitane e l'11,7% dei 6-17enni nelle corone urbane. Com'è logico aspettarsi, il 'degrado urbano' raggiunge il suo apice nei quartieri sensibili delle grandi città e negli hinterland metropolitani.

— I margini di Roma,
verso Fonte Nuova.



Il nodo delle povertà

Un altro aspetto che viene sempre enfatizzato quando si parla di periferie sociali è la questione della ‘povertà’, altro vocabolo *omnibus* che ricorre molto spesso nel dibattito pubblico. Secondo la vulgata corrente i quartieri sensibili sarebbero, e in effetti molto spesso sono, un luogo di concentrazione di deprivazione e povertà. Ma cosa si intende con questa parola, e in particolare con l’espressione *povertà minorili*?

Il primo indicatore che si prende abitualmente in considerazione per analizzare i livelli di povertà è relativo alla capacità di spesa o al reddito delle famiglie (e indirettamente dei loro figli). Un indicatore, quindi, che si limita ad analizzare e a misurare la povertà con il metro delle risorse economiche, un campo nel quale le indagini e le informazioni a nostra disposizione sono limitate. La principale ricerca in questo senso, l’*Indagine sul reddito e sulle condizioni di vita delle famiglie* dell’ISTAT, fornisce da anni preziose stime sulla povertà monetaria (in particolare sulla povertà relativa e sulla povertà assoluta, come abbiamo visto nel primo capitolo), ma sconta anch’essa il limite proprio delle indagini campionarie: non ci consente di analizzare il dato in maniera statisticamente rappresentativa al livello di partizioni territoriali fini, ad es. comunali o subcomunali. Anche questa ricerca, tuttavia, rende possibile disaggregare l’informazione in tre tipologie di comuni principali (i ‘comuni centro di area metropolitana’, ovvero il dato aggregato delle principali metropoli; i comuni delle cinture urbane e delle grandi città superiori ai 50.000 abitanti, e tutti gli altri comuni più piccoli non facenti parte delle cinture metropolitane), fornendoci alcune limitate ma utili indicazioni.

Se osserviamo i dati resi disponibili negli ultimi due anni attraverso questa lente territoriale ci accorgiamo, ad es., che l’incidenza della povertà relativa (stimata a partire dai livelli di spesa medi delle famiglie) sulla popolazione nel suo complesso appare più elevata nei comuni più piccoli, non appartenenti alle cinture metropolitane, dove raggiunge il 13,3%, dato significativamente superiore a quello rilevato nei

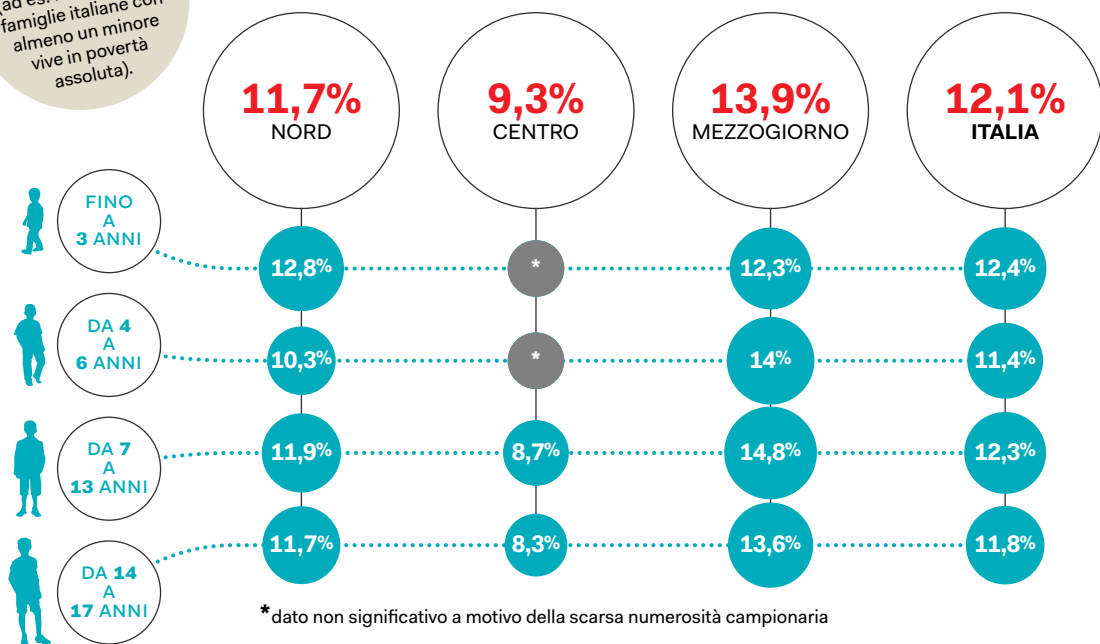
🔍 Il sistema statistico EU-SILC costituisce una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell’Unione Europea sulla situazione sociale e sulla diffusione della povertà nei Paesi membri. L’Italia partecipa a tale sistema statistico con un’indagine sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie, condotta ogni anno a partire dal 2004, fornendo statistiche a livello sia trasversale, sia longitudinale, e tali da assicurare stime a livello regionale. L’indagine è condotta su un campione di circa 29.000 famiglie (per un totale di quasi 70.000 individui), distribuite in circa 640 comuni italiani di diversa ampiezza demografica. www.istat.it/it/archivio/5663.

POVERTÀ ASSOLUTA

1.208.000

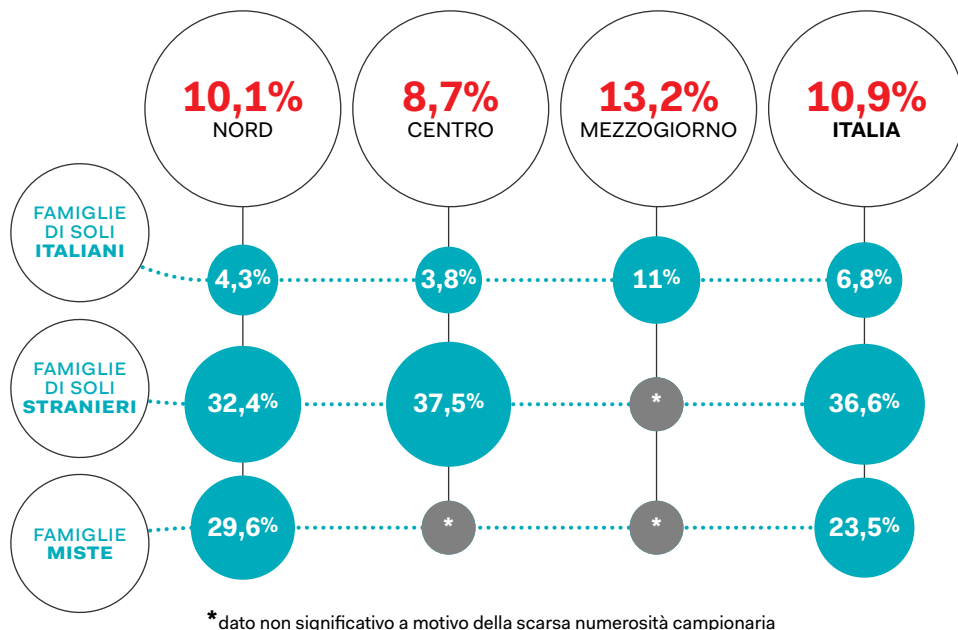
MINORI POVERI ASSOLUTI IN ITALIA

Incidenza percentuale sul bacino di riferimento (ad es. il 10,2% delle famiglie italiane con almeno un minore vive in povertà assoluta).



702.000

FAMIGLIE POVERE ASSOLUTE CON MINORI IN ITALIA



🔍 **Soglia di povertà assoluta: rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e i servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Soglia di povertà relativa: per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media per persona nel Paese. Nel 2017 questa spesa è risultata pari a 1.085,22 euro mensili. ISTAT, *La povertà in Italia*, anno 2017.**

comuni centro dell'area metropolitana e nei comuni cintura o superiori ai 50.000 abitanti. Rispetto al 2016 si osserva tuttavia un sensibile innalzamento dell'incidenza della povertà relativa nei 'comuni centro di area metropolitana' del Sud e del Nord (dove la povertà relativa pesa più nelle città metropolitane che altrove). Se invece si concentra l'attenzione sulle sole famiglie con minori, notiamo come i valori siano quasi doppi per tutte e tre le tipologie comunali. Tra il 2016 e il 2017 si assiste in particolare all'impennata della povertà relativa nei comuni centro dell'area metropolitana (da 9,5% a 20,1%, +10,6% rispetto al 2016), mentre il dato rimane stabile nei comuni fino a 50.000 abitanti (da 19,1% a 19,3%, +0,2%), e subisce una leggera flessione nei comuni delle cinture urbane e di media grandezza (da 22,2% a 20,7%, -1,5%), dove tuttavia la povertà relativa continua a riguardare oltre una famiglia con minori su cinque. Il dato è particolarmente elevato al Sud: qui, nelle metropoli e nelle cinture urbane più di una famiglia con bambini su tre presenta livelli di spesa inferiori a quello medio nazionale (34,8% e 35,2%).

Il territorio mostra differenti profili di disagio anche rispetto alla povertà assoluta, un indicatore ponderato per area geografica (attraverso la definizione di soglie di povertà variabili in relazione al costo della vita, aggiornate annualmente tenendo conto della variazione dei prezzi nelle diverse realtà territoriali) che ci aiuta a cogliere le situazioni di grave deprivazione delle famiglie impossibilitate ad accedere a un paniere minimo di beni. Se si guarda alla popolazione nel suo complesso, i residenti dei grandi centri delle aree metropolitane del Nord sembrano scontare una situazione peggiore rispetto a quelli delle cinture urbane e dei comuni sopra i 50.000 abitanti (7,3% contro 5,7%); al Sud si osserva la situazione opposta: la povertà assoluta riguarda l'11,5% delle famiglie nelle cinture urbane e il 10,1% nei centri di area metropolitana. Rispetto al 2016, tuttavia, «nel Mezzogiorno cresce l'incidenza di povertà assoluta nei centri delle aree metropolitane (da 5,8% del 2016 a 10,1%) e nei comuni più piccoli fino a 50.000 abitanti (da 7,8% al 9,8%)» (ISTAT 2018); mentre al Nord l'incremento riguarda sia le famiglie residenti nei centri metropolitani (da 5,5% a 7,3%), sia quelle residenti nelle periferie delle aree metropolitane e nei grandi comuni (dal 4,2% al 5,7%).

Anche in questo caso, tuttavia, se si prendono in esame le sole famiglie con bambini raddoppia l'incidenza della povertà assoluta e cambia la classifica delle tipologie comunali: si trovano in questa condizione il 13,3% delle famiglie con bambini nelle corone metropolitane e nei grandi comuni (rispetto al 7,6% di tutte le famiglie che vivono in queste aree urbane), il 10,8% di quelle residenti nei centri delle aree me-

FAMIGLIE CON MINORI IN POVERTÀ RELATIVA (%)

FAMIGLIE CON MINORI IN POVERTÀ ASSOLUTA (%)

Nord **17,3%**
Centro *
Sud **34,8%**
Italia **20,1%**

ITALIA
173.000

Comuni
centro di area
metropolitana

ITALIA
93.000

Nord **14,8%**
Centro *
Sud *
Italia **10,8%**

Nord **11,8%**
Centro **15,6%**
Sud **35,2%**
Italia **20,7%**

ITALIA
384.000

Comuni
periferia di area
metropolitana
oppure comuni
con più di
50.000 abitanti

ITALIA
248.000

Nord **10,7%**
Centro *
Sud **18,6%**
Italia **13,3%**

Nord **11,4%**
Centro **16,8%**
Sud **31,2%**
Italia **19,3%**

ITALIA
718.000

Altri comuni

ITALIA
361.000

Nord **9,0%**
Centro **9,4%**
Sud **10,8%**
Italia **9,7%**

Q Cosa ci dicono questi dati? Da una parte, sembrano confermare che le grandi aree urbane e le corone metropolitane – luoghi nei quali, come abbiamo visto, la presenza di famiglie con bambini è generalmente più elevata – sono un potenziale terreno di coltura della povertà minorile. Dall'altra, mostrano che la povertà economica non è appannaggio dei contesti urbani, ma trova ampia diffusione anche nei centri più piccoli, lontani dalle grandi metropoli, con picchi nel Sud che interessano ben una famiglia con minori su 10. Tra le altre cose questi dati suggeriscono che gli indicatori monetari, da soli, non bastano affatto a spiegare la povertà specifica delle 'periferie sociali'.

tropolitane (contro il 6,3% di tutte le famiglie) e il 9,7% delle famiglie con bambini residenti negli altri comuni (contro il 6,7% di tutte le famiglie). Nel Nord Italia, invece, i minorenni delle grandi metropoli sembrano avere la peggio: qui la povertà assoluta interessa il 14,8% delle famiglie con bambini, 4 punti percentuali in più rispetto a quanto accade nelle corone urbane (10,7%).

Cosa ci dicono questi dati? Da una parte, sembrano confermare che le grandi aree urbane e le corone metropolitane – luoghi nei quali, come abbiamo visto, la presenza di famiglie con bambini è generalmente più elevata – sono un potenziale terreno di coltura della povertà minorile. Dall'altra, mostrano che la povertà economica non è appannaggio dei contesti urbani, ma trova ampia diffusione anche nei centri più piccoli, lontani dalle grandi metropoli, con picchi nel Sud che interessano ben una famiglia con minori su 10 (il 10,8%).

Tra le altre cose questi dati suggeriscono che gli indicatori monetari, da soli, non bastano affatto a spiegare la povertà specifica delle 'periferie sociali'.

Proprio nei quartieri sensibili, infatti, emerge in tutta la sua ampiezza il carattere 'multidimensionale' della povertà. Come ha evidenziato uno studio condotto qualche anno fa in dieci quartieri di altrettante città italiane dal Dipartimento di sociologia dell'Università cattolica di Milano e dalla Caritas, un'analisi approfondita della povertà nelle periferie e nelle aree sensibili deve necessariamente riconoscere l'importanza cruciale delle variabili sociali e di contesto, permettendo in particolare di distinguere cinque diverse dimensioni della povertà, variamente combinate nelle realtà indagate: povertà economica, urbanistica, istituzionale, socioculturale, relazionale.

Tra le implicazioni dell'importanza delle variabili di contesto, vi è il riconoscimento che «la dimensione economico-materiale non può mai essere considerata isolatamente [...] a prescindere da altre dimensioni, e questo perché nei quartieri studiati, *la povertà assume la forma del nodo*: essa si presenta come una combinazione negativa che, per essere affrontata, deve essere sciolta, cioè rimessa in movimento mediante un intervento che tocchi diversi aspetti» (*La città abbandonata*, 2007, p. 483).

Lo studio mostra la compresenza nei quartieri sensibili di diversi strati di deprivazione, fornendo una prima possibile casistica: nicchie di povertà estrema (*i respinti*); strati di 'popolazione marginale', con un discreto accesso ai consumi grazie all'attività informale e precaria, ma con un capitale culturale limitato (*i viaggiatori di seconda classe*); gruppi a elevata vulnerabilità (disoccupati, pensionati) con risorse limitate e una calante protezione istituzionale (*eredi del wel-*

fare); gruppi relativamente deboli che inseguono strategie individuali o familiari di benessere come, ad es., il minore costo della casa (*gli alloggiati*).

Un'idea della galassia multiproblematica delle povertà è fornita dalle schede di rilevazione distribuite alle persone che si rivolgono ai circa 3000 centri di ascolto della Caritas disseminati nei quartieri sensibili di tutta Italia, raccolte e sistematizzate grazie al software OSPOWeb distribuito alle diocesi che ne fanno richiesta. Oltre alle generalità dell'utente (cittadinanza, condizione professionale, istruzione, situazione familiare ecc.), la scheda inventaria i principali bisogni e le richieste di intervento delle persone incontrate. Undici i campi preimpostati: problematiche abitative (7 voci, dalla mancanza di casa al sovraffollamento), detenzione e giustizia (10 voci tra cui «devianza minorile/giovanile»), dipendenze (9 voci), problemi familiari (17 voci, inclusa la «difficoltà di accudimento dei bambini piccoli»), handicap disabilità (2 voci), problemi di istruzione (4 voci, a partire dall'abbandono scolastico), bisogni di migrazione/immigrazione (13 voci), problemi di occupazione e di lavoro (9 voci, tra queste «lavoro minorile»), povertà/problemi economici (8 voci), problemi di salute (13 voci), altri problemi (9 voci, tra queste anche il maltrattamento e il bullismo). L'infografica a pagina 113 riassume i risultati di un'elaborazione realizzata da Caritas per questo *Atlante* a partire dai dati raccolti nel 2017 in alcuni quartieri sensibili di due città (Roma, Genova). A Genova delle 1486 nuove persone ascoltate (in leggera maggioranza di origine straniera) nei centri in prossimità di una serie di territori complicati (Voltri, Prà, Begato, Croce, Sampierdarena, Cornigliano, Bolzaneto, Rivarolo ecc.), più di uno su due dichiara di avere problemi economici, il 44,1% problemi di occupazione, il 16,7% di abitazione, il 9,6% di salute, l'8,7% problemi familiari. Un utente su cinque ha meno di 35 anni. I centri di ascolto di Roma in quartieri altrettanto difficili rilevano il peso maggiore delle problematiche familiari e di salute; quelli di Palermo un forte disagio economico, collegato ai bisogni di occupazione e di abitazione. «Nei nostri centri incontriamo una tipologia variegata e particolare di bisognosi – spiega Walter Nanni, sociologo, responsabile del Centro studi di Caritas – Spesso famiglie in povertà estrema anche con bambini, molti stranieri ma anche tanti italiani che, vinta la vergogna, vengono a chiedere aiuto. La povertà che osserviamo quotidianamente è una povertà sommersa e diffusa a pelle di leopardo. Al punto che per noi il concetto stesso di periferia sta perdendo la sua utilità».

🔍 L'Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas è uno strumento della Chiesa locale, per rilevare sistematicamente le situazioni di povertà, disagio e vulnerabilità sociale, nonché il sistema di risposte messo in atto per contrastarle. Le modalità più diffuse di osservazione sono la produzione di report e dossier basati sulla raccolta dei dati presso i Centri d'ascolto. Sulla dimensione dell'Osservazione delle povertà e delle risorse, Caritas italiana offre alla Caritas diocesane: consulenza per l'avvio, la messa a regime e la definizione del programma di lavoro dell'équipe dell'osservatorio; la messa a disposizione di un programma informatico on-line (OSPOWeb), per gestire la raccolta e l'elaborazione dei dati; consulenza per la realizzazione di percorsi di indagine; formazione specifica.
www.caritasitaliana.it/home_page_archivio/tutti_i_temi/00000547_Osservatori_delle_poverta_e_delle_risorse.html

CARITAS: ASCOLTARE IL BISOGNO

Persone sentite, bisogni rilevati e richieste accolte presso i centri di ascolto Caritas nei quartieri indicati. Anno: 2017. Fonte: Caritas.



GENOVA

ANNO 2017 - 1486 persone ascoltate			
18-34	19,5%	Cittadinanza italiana	44%
35-44	25,2%	Cittadinanza straniera	56%
45-54	24,2%		
55-64	17,6%	Analfabeta	1,9%
65 +	12,8%	Nessun titolo	15%
		Licenza elementare	16,4%
		Lic. media inferiore	41,3%
		Disoccupato in cerca di prima/nuova occupazione	55%

ROMA

ANNO 2017 - 1060 persone ascoltate			
Cittadinanza italiana	58%	18-34	20,6%
Cittadinanza straniera	42%	35-44	26,1%
		45-54	21,6%
Analfabeta	2,1%	55-64	17,8%
Licenza elementare	21,1%	65 +	13,7%
Lic. media inferiore	43,9%		
		Disoccupato in cerca di prima/nuova occupazione	55%

Macrovocci di bisogno	Totale
Povert� economica	59,8%
Problemi di occupazione	44,1%
Problemi abitativi	16,3%
Problemi familiari	8,7%
Problemi di salute	9,6%
Handicap/disabilit�	4,5%

Personne incontrate per macrovocci di bisogno (% sul totale delle persone *)

Macrovocci di bisogno	Totale
Povert� economica	56,7%
Problemi abitativi	6,8%
Problemi familiari	38,5%
Problemi di salute	30,0%
Problemi legati all'immigrazione	3,3%
Problemi di istruzione	4,4%
Dipendenze	7,2%
Detenzione e giustizia	7,7%

Macrovocci di richieste	Totale
Beni e servizi materiali	13,5%
Sussidi economici	57,8%
Sanit�	5,5%
Ascolto in profondit�	38,3%

Personne incontrate per macrovocci di richieste esplicitate (% sul totale delle persone *)

Macrovocci di richieste	Totale
Beni e servizi materiali	79,8%
Sussidi economici	12,0%
Orientamento	3,9%
Sanit�	2,2%
Alloggio	6,9%
Lavoro	42,2%
Consulenze professionali	2,8%

Macrovocci di intervento	Totale
Beni e servizi materiali	26,2%
Sussidi economici	73,1%
Sanit�	10,3%
Ascolto in profondit�	39,0%

Personne incontrate per macrovocci di interventi ricevuti (% sul totale delle persone *)

Macrovocci di intervento	Totale
Beni e servizi materiali	85,7%
Sussidi economici	7,3%
Lavoro	17,3%
Orientamento	2,0%
Consulenze professionali	3,0%
Sostegno socio-assistenziale	6,8%
Ascolto in profondit�	38,4%

*ogni individuo pu  essere portatore di pi  di un intervento

Indicatori di vulnerabilità

Le ‘periferie sociali’ mostrano una doppia faccia. Da una parte, come abbiamo visto, se le guardiamo dall’alto, attraverso una classica rappresentazione cartografica, non hanno un andamento continuo ma procedono per isole, descrivendo un arcipelago irregolare di situazioni di svantaggio. Dall’altra, se le osserviamo dal campo, con i piedi ben piantati nei quartieri, si presentano come una stratificazione di fattori diversi di svantaggio che si influenzano reciprocamente: un palinsesto che oggi è possibile rappresentare attraverso una web-map suddivisa in strati sovrapponibili (*layers*) per consentire un’analisi integrata delle diverse tipologie di dati (*overlays analysis*). Visti dal campo i confini multidimensionali delle periferie sociali, lungi dall’essere piatti, prendono la forma di una «catena montuosa con diverse cime e valli» (Indovina 2004, 2009, p. 133).

Le ipotesi interpretative più aggiornate tendono quindi a raccontare (e a rappresentare) le periferie sociali come la concentrazione di una serie di condizioni di fragilità o svantaggio: «nell’insieme, le vecchie periferie in trasformazione e le nuove zone dove più intenso è il fenomeno della dislocazione definiscono quelli che possiamo chiamare ‘quartieri’ o ‘aree sensibili’ che si caratterizzano per la presenza simultanea, anche se variabile, di una molteplicità di fattori di debolezza: dal punto di vista abitativo, con quote elevate di edilizia popolare; da quello sociale, con un’alta incidenza di gruppi deboli e collocati al margine per il grado di disagio esperito; da quello culturale, con la concentrazione di popolazione a basso titolo di studio; da quello infrastrutturale, con una scarsa dotazione di strade, trasporti e istituzioni pubbliche; da quello economico, con la diffusione di economia informale e illegale» (*La città abbandonata*, 2007, p. 33).

Negli ultimi anni sono stati compiuti molti tentativi e sviluppate diverse metodologie per cercare di mappare e analizzare i fattori di marginalità dei territori, nel senso appena menzionato. «Le sperimentazioni scientifiche sul tema della rappresentazione delle vulnerabilità, in ambito internazionale e nazionale, sono molteplici e per la maggior parte ven-

🔍 Le ‘periferie sociali’ mostrano una doppia faccia. Da una parte, come abbiamo visto, se le guardiamo dall’alto, attraverso una classica rappresentazione cartografica, non hanno un andamento continuo ma procedono per isole, descrivendo un arcipelago irregolare di situazioni di svantaggio. Dall’altra, se le osserviamo dal campo, con i piedi ben piantati nei quartieri, si presentano come una stratificazione di fattori diversi di svantaggio che si influenzano reciprocamente.

🔍 **Indice di vulnerabilità sociale e materiale:** è un indicatore costruito con l'obiettivo di fornire una misura sintetica del livello di vulnerabilità sociale e materiale dei comuni italiani. Si tratta di uno strumento capace di esprimere con un unico valore i diversi aspetti di un fenomeno di natura multidimensionale, e che, per la sua facile lettura, agevola i confronti territoriali e temporali. L'indice è costruito attraverso la combinazione di sette indicatori elementari che descrivono le principali dimensioni 'materiali' e 'sociali' della vulnerabilità [...] Per vulnerabilità sociale e materiale si intende comunemente l'esposizione di alcune fasce di popolazione a situazioni di rischio, inteso come incertezza della propria condizione sociale ed economica. ISTAT, *8milaCensus*, L'indice di vulnerabilità sociale e materiale, p. 1, http://ottomilacensus.istat.it/fileadmin/download/Indice_di_vulnerabilità_sociale_e_materiale.pdf.

gono applicate alla capacità di fronteggiare, da parte delle persone o delle comunità, un evento calamitoso» (Buffa 2017, p. 15). Nel 2003 Susan Cutter e altri hanno, ad es., sviluppato negli Stati Uniti un apposito indice di vulnerabilità sociale (SoVI®, *Social Vulnerability Index*) per analizzare, con l'aiuto di indicatori e mappe, la diversa capacità di rispondere ai disastri naturali da parte delle comunità, in base alle loro principali caratteristiche e condizioni sociodemografiche. L'indice si avvale dei dati del censimento americano (e di un aggiornamento annuale delle variabili socioeconomiche ottenuto attraverso un campionamento del 20% della popolazione) e nel tempo è stato adottato in molti piani, statali e provinciali, di mitigazione e valutazione dei rischi per la salute pubblica. SoVI® è diventato inoltre strumento di supporto decisionale operativo per identificare le priorità e garantire una distribuzione equa e apolitica dei fondi in occasione del *disaster recovery* in South Carolina e Louisiana. Più recentemente ISTAT ha sviluppato un apposito *Indice di vulnerabilità sociale e materiale* «con l'obiettivo di fornire una misura sintetica del livello di vulnerabilità sociale e materiale dei comuni italiani». Una misura costruita anch'essa a partire dai dati del censimento (e dai dati territoriali più minuti ricavati nelle sezioni di censimento) che ha il grande merito, a differenza delle indagini campionarie utilizzate nei precedenti paragrafi, di aiutarci a rappresentare i territori, ad es., 'le periferie', a un buon livello di dettaglio. L'indice è stato reso disponibile in maniera aggregata per tutti i comuni attraverso la piattaforma *8milaCensus*, e a livello subcomunale per i 14 comuni capoluogo delle città metropolitane in occasione del lavoro svolto dall'Istituto statistico nazionale a supporto della Commissione parlamentare sulle periferie (di cui abbiamo già parlato nel secondo capitolo). Attraverso la combinazione di sette indicatori elementari che descrivono le principali dimensioni 'materiali' e 'sociali' della vulnerabilità, l'indice consente di misurare, attraverso un unico valore capace di favorire confronti territoriali, «l'esposizione di alcune fasce di popolazione a situazioni di rischio, inteso come incertezza della propria condizione sociale ed economica (che non necessariamente si traducono in un'effettiva situazione di disagio materiale e sociale)», con l'obiettivo dichiarato di individuare le «potenziali aree di criticità». I fattori individuati per determinare maggiormente una condizione di vulnerabilità sono: il livello di istruzione, le strutture familiari, le condizioni abitative, la partecipazione al mercato del lavoro e le condizioni economiche. Quattro dei sette indicatori che compongono l'indice riguardano da vicino la situazione di vulnerabilità e di rischio potenziale in cui si trovano prevalentemente alcune categorie di famiglie giovani

sotto i 35 anni: l'incidenza delle famiglie con 6 e più componenti (ovvero le famiglie numerose) e delle famiglie monogenitoriali giovani o adulte sul totale delle famiglie; l'incidenza percentuale di giovani 15-29enni fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica (i NEET) e delle famiglie con figli nelle quali nessuno è occupato o è ritirato da lavoro (potenziale disagio economico). Gli altri tre indicatori mettono l'accento sulla vulnerabilità potenziale delle famiglie di anziani soli, sull'emergenza abitativa (affollamento grave che si verifica, ad es., quando una famiglia di 6 persone condivide un'abitazione di 79 metri quadrati o meno) e sull'assenza di titoli di studio.

— Palermo, quartiere Guadagna: Il campetto di calcio del Centro Arcobaleno 3P. Il vasto spazio, a lungo abbandonato e in grave stato di degrado, è stato occupato e bonificato nel 2011 da suor Anna Alonzo, a lungo assistente di padre Pino Puglisi.



I quartieri sensibili

🔍 Come è possibile vedere nelle mappe che presentiamo in queste pagine, l'indice di vulnerabilità sociale e materiale (che utilizziamo per la prima volta nell'*Atlante*) ci aiuta a individuare e a raccontare con una certa accuratezza – anche se al momento con il limite più evidente di utilizzare dati congelati al 2011 – i quartieri sensibili delle sei grandi città prese in esame e ci permette di realizzare una prima, provvisoria, disamina delle aree più a rischio, sia all'interno delle città, sia nel confronto tra le diverse aree metropolitane.

Come è possibile vedere nelle mappe che presentiamo in queste pagine, l'indice di vulnerabilità sociale e materiale (che utilizziamo per la prima volta nell'*Atlante*) ci aiuta a individuare e a raccontare con una certa accuratezza – anche se al momento con il limite più evidente di utilizzare dati congelati al 2011 – i quartieri sensibili delle sei grandi città prese in esame e ci permette di realizzare una prima, provvisoria, disamina delle aree più a rischio, sia all'interno delle città, sia nel confronto tra le diverse aree metropolitane. Insieme alle mappe dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale, le tavole che seguono raccolgono quelle sui giovani NEET e sui tassi di disoccupazione, due indicatori particolarmente utili per misurare la condizione di disagio della popolazione giovane, e la sua proiezione sui quartieri. Prendiamo il caso di Roma. La mappa per Zone urbanistiche della vulnerabilità disegna a prima vista una trama discontinua di non immediata lettura, dove le situazioni di disagio – che accendono la mappa di un rosso intenso – appaiono ben distribuite su tutto il territorio. A guardare con attenzione, si osserva un cono rosso che parte dall'area centrale dell'Esquilino, si allarga a tutto il quadrante orientale, interessando i quartieri storici del semi-centro (Tor Pignattara, Gordiani, Casilino, Centocelle, Alessandrino), fino alla zona delle torri e oltre (Tor Sapienza, Torre Maura, Tor Cervara, Tor Fiscale, Casetta Mistica, San Basilio, Quadraro), per poi dilagare fuori dal GRA nelle zone urbanistiche interessate da edilizia pubblica (Torre Angela) e soprattutto dalla proliferazione della città abusiva (Borghesiana, Giardinetti, S. Vittorino). Oltre a evidenziare la principale faglia di fragilità sociale lungo il quadrante orientale, la mappa svela una macedonia di aree sensibili in tutte le direttrici della città: guardando le carte in senso antiorario, dall'interno del raccordo verso i confini del comune, ecco più a Nord le zone urbanistiche del Tiburtino (al cui interno sorge Pietralata), del Tuffello, di Grottarossa e, oltre il raccordo, Tor S. Giovanni e Cornelia; ecco a Ovest Santa Maria della Pietà, Ottavia, Fogaccia, Santa Maria di Galeria e Bufalotta; ecco a Sud-Ovest

I QUARTIERI SENSIBILI

Indicatore di vulnerabilità sociale e materiale.

Anno: 2011.

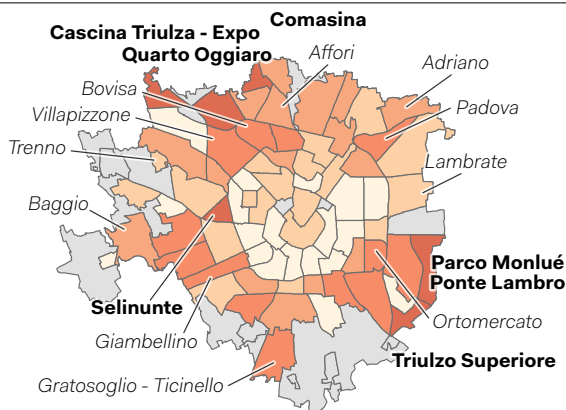
Fonte: ISTAT.

In grassetto le Zone urbanistiche con il valore più alto dell'indice.

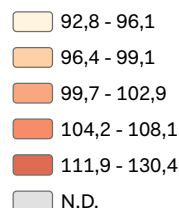
Le mappe mostrano l'arcipelago delle Zone urbanistiche, dei NIL, dei quartieri, in cui si concentrano alcune fragilità misurate dall'indicatore di vulnerabilità sociale e materiale elaborato da ISTAT, la combinazione di sette indicatori di rischio: il basso livello di istruzione, la struttura familiare più debole, le precarie condizioni abitative, elevate percentuali di disoccupati e NEET e così via. A Roma, il quadrante Sud-Est appare maggiormente esposto, insieme ad altre aree periferiche di edilizia pubblica o abusiva. Alcuni valori elevati dei quartieri centrali sono falsati poiché non si è tenuto conto delle residenze fittizie concesse agli *homeless*. A Milano, le periferie sociali sembrano coincidere più che altrove con le periferie spaziali. A Napoli e Palermo, invece, si nota la presenza di molteplici fattori di rischio anche nei centri storici.

MILANO

Nuclei d'identità locale

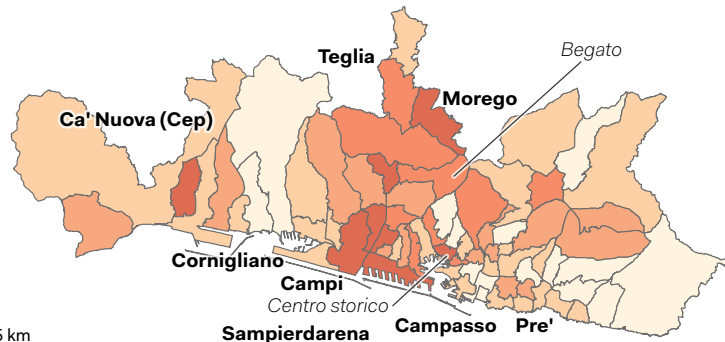


**MEDIA
COMUNE
98,9**

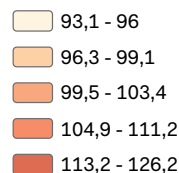


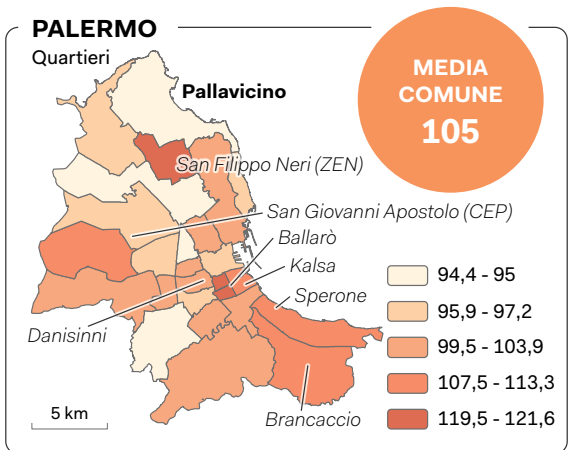
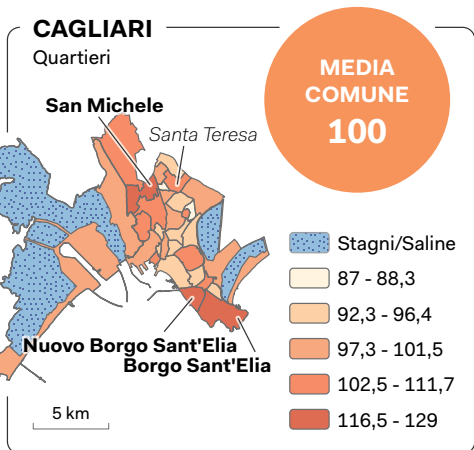
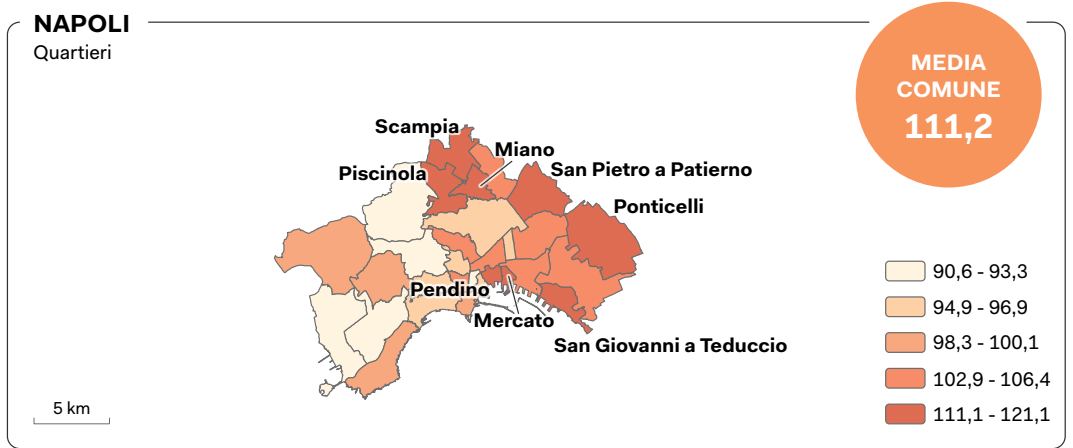
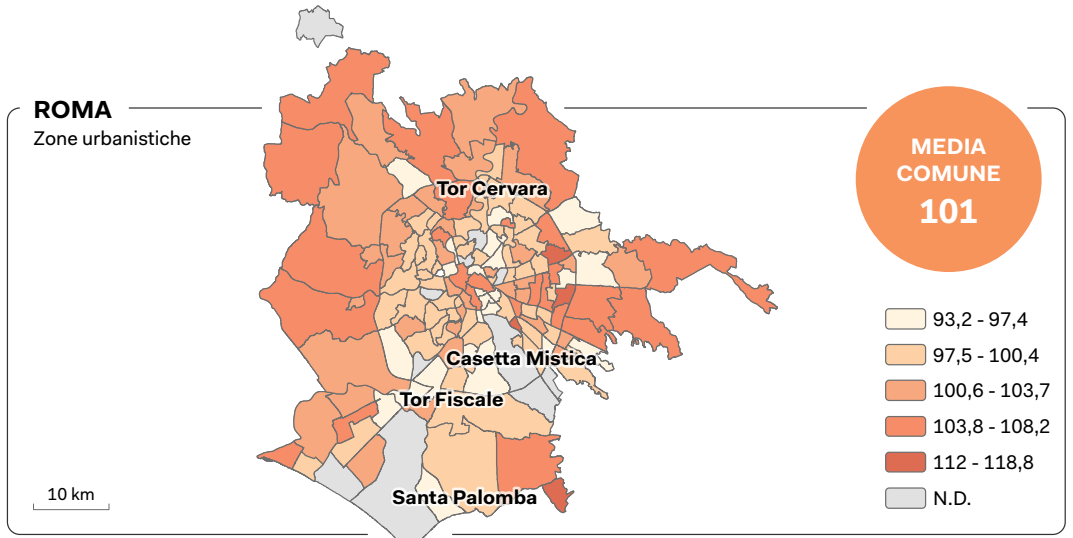
GENOVA

Unità urbanistiche



**MEDIA
COMUNE
99,1**





le zone urbanistiche di Corviale e del Trullo, e verso il mare le aree sensibili di Acilia e in particolare di Ostia Nord; ecco a Sud, verso Pomezia, Porta Medaglia e Santa Palomba. In controluce si possono osservare le aree residenziali meno vulnerabili, concentrate in particolare all'interno del raccordo lungo le direttrici Nord Est (Nomentana, Trieste, Monte Sacro, Val Melaina), Nord Ovest (Prati, Flaminio, Eroi) e Centro Sud (Celio, Tuscolano Nord, Appio Latino, Tuscolano Sud, Navigatori). Le principali aree di fragilità emergono con buona approssimazione anche nelle mappe delle altre città, pur con tutti i limiti delle basi cartografiche (e quindi dei confini amministrativi, ad es., la delimitazione dei 'quartieri') non sempre a fuoco rispetto ai confini e alle dinamiche naturali dei territori. Per ottenere una mappa più puntuale abbiamo quindi incrociato i valori dell'indice di vulnerabilità sociale e materiale con quelli del numero dei bambini, con la stessa metodologia di analisi che ci ha consentito nel secondo capitolo di individuare i quartieri dormitorio contrassegnati da elevata presenza di bambini e basso indice di centralità.

La nuova tavola ci aiuta a fare risaltare con maggiore nitidezza i 'quartieri sensibili', segnati da condizioni di particolare vulnerabilità e da una nutrita popolazione di bambini. A Roma, dal cono di vulnerabilità del quadrante orientale vediamo emergere l'Esquilino, Tor Pignattara, Centocelle, Alessandrino, San Basilio, Torre Angela, Borghesiana, Giardinetti-Tor Vergata; a Ovest, le zone urbanistiche di Santa Maria Della Pietà e Fogaccia; a Est verso il mare, Acilia Nord e Sud e Ostia Nord. A Milano, dove è più evidente l'asse centro-periferia nella distribuzione delle situazioni di svantaggio, la mappa evidenzia in particolare Quarto Oggiaro, Villapizzone, Affori, Dergano e Padova a Nord; Giambellino, Selinunte e Forze Armate a Ovest; Stadera e Gratosoglio a Sud-Ovest; Lodi Corvetto e Umbria Molise a Sud-Est. A Napoli, risaltano San Giovanni a Teduccio, Ponticelli, Secondigliano, Scampia, San Lorenzo. A Genova, Cornigliano, Campasso, Certosa, Rivarolo, Angeli e Lagaccio nell'area centrale; Bolzaneto a Nord; Parenzo e Albaro verso levante. A Palermo, Pallavicino (che ospita Zen uno e due) e Settecannoli; a Cagliari, Sant'Elia, Santa Teresa, Is Mirrionis, San Michele, Mulinu Becciu.

A queste aree ne vanno aggiunte altre, relativamente più povere di bambini ma segnate da livelli elevati di vulnerabilità: per fare qualche esempio, a Roma, Torre Maura, Tor Sapienza, La Rustica, San Vittorino, Labaro, La Storta, Cesano, Corviale, Porta Medaglia, Santa Palomba; a Milano, Bovisa, Comasina, Lorenteggio, Barona, Mecenate; a Genova, Begato, Teglia, Morego, Ca' Nuova (dove sorge il CEP); a Napoli, Pendino, Piscinola e Miano; a Palermo, Brancaccio-Ciaculli e Borgo Nuovo.

🔍 **Mappa bivariata:** la mappa nella pagina di destra è ottenuta con una tecnica cartografica che permette di illustrare graficamente l'eventuale relazione, o convergenza geografica, tra due variabili o indicatori diversi.

I colori che si ottengono derivano dall'incrocio di due diverse scale di colore, una per ciascun indicatore. In questo modo è possibile verificare se i due fenomeni sono geograficamente coincidenti. Le classi che si ottengono, e quindi la colorazione, vengono attribuite automaticamente dal software, incrociando i due indicatori.

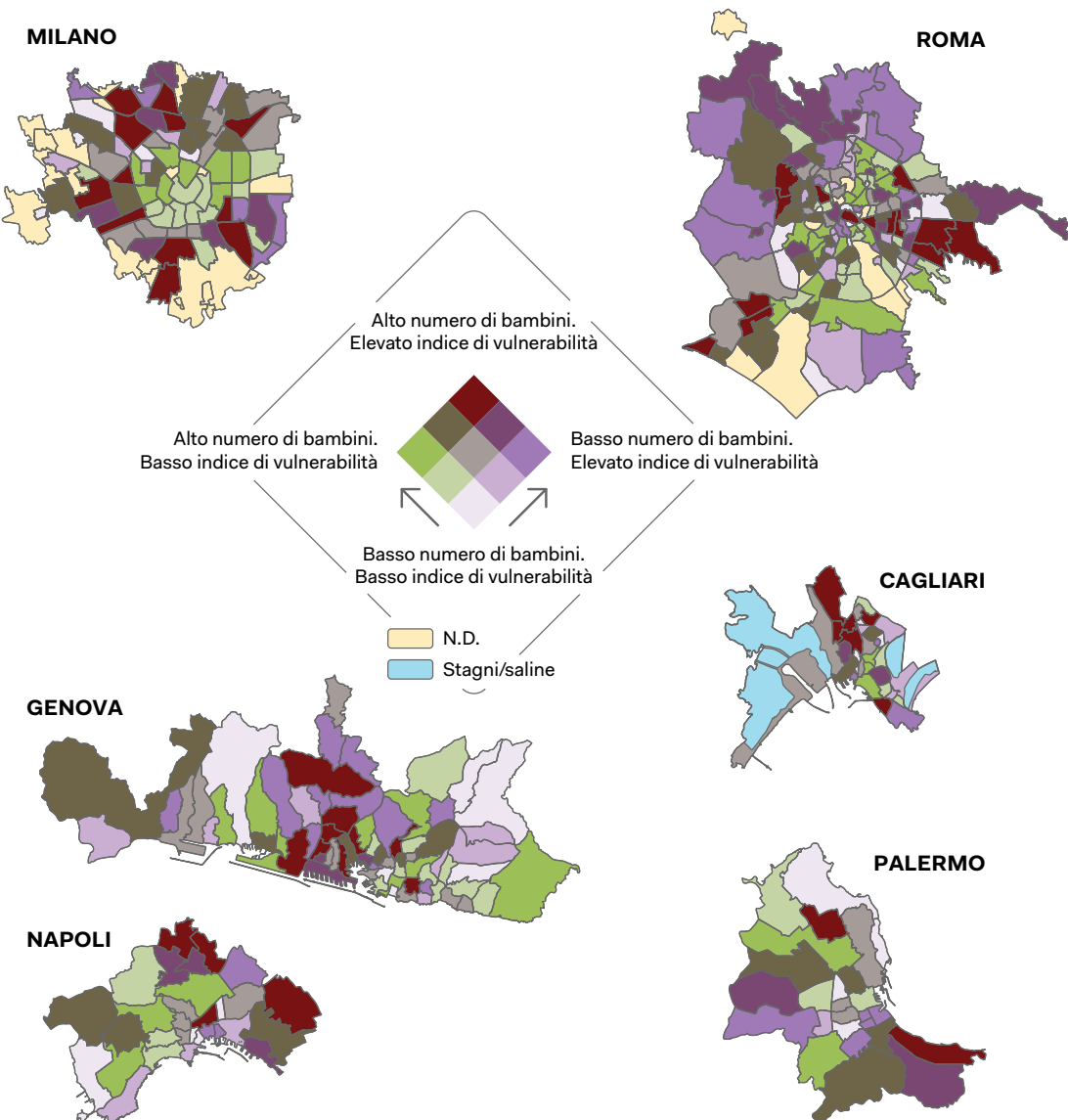
BAMBINI NEI QUARTIERI SENSIBILI

Rapporto tra numero di 0-14enni e indicatore di vulnerabilità sociale e materiale.

Anno: 2011.

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati ISTAT.

Per evidenziare i quartieri sensibili più popolosi abbiamo incrociato l'indice di vulnerabilità elaborato da ISTAT e l'incidenza di bambini 0-14enni. A Milano, le aree ricche di famiglie giovani con bambini e fragili socialmente sono dislocate lontano dal centro e coincidono con i quartieri 'dormitorio'. Anche nelle altre città analizzate, le aree vulnerabili con elevato numero di 0-14enni, colorate in viola scuro, sono spesso quartieri poveri dal punto di vista funzionale, con l'eccezione di alcune aree prive di attrattive ma popolate da famiglie benestanti, simili ai suburbani statunitensi, e di alcuni quartieri centrali abitati da una forte concentrazione di persone di origine straniera anagraficamente più giovani e socialmente più fragili.



Altre indicazioni interessanti si ottengono confrontando quest'ultima tavola con quella realizzata per far risaltare i quartieri dormitorio. Leggendo insieme le due informazioni osserviamo come le aree vulnerabili e insieme ricche di bambini siano spesso anche quartieri marginali dal punto di vista funzionale, spesso caratterizzati dalla presenza di edilizia popolare. Ma in gran parte delle città (con l'eccezione in parte di Milano, dove l'equazione disagio-quartieri dormitorio sembra tenere), non è sempre così: vi sono quartieri residenziali poveri di funzioni e di attrattive, ma popolati da ceti medio-alti e caratterizzati da un basso indice di vulnerabilità (a volte si tratta di vere e proprie comunità blindate, *gated community*); e vi sono alcuni quartieri di richiamo (storici o in espansione) che fanno registrare una concentrazione preoccupante di fattori di vulnerabilità sociale e materiale. A Roma il primo caso si verifica nelle zone urbanistiche di Spinaceto, Casal Palocco, Morena, Sant'Alessandro e Giustiniana, oppure all'interno del raccordo nelle zone di Portuense, Buon Pastore, Gianicolense. Il secondo caso è rappresentato in maniera esemplare dall'Esquilino o da Tor Sapienza, due zone contrassegnate allo stesso tempo da elevati indici di centralità e di vulnerabilità sociale e materiale. A Napoli una situazione analoga si rileva nei quartieri storici di Pendino e Mercato, o a San Giovanni Teduccio e Barra; a Genova in alcuni quartieri storici fronte porto (ad es., Molo, Maddalena e Pré) e a Sampierdarena.

🔍 Il termine *gated community* definisce una tipologia di modello residenziale autosegregativa, recintata, formata da gruppi di residenze esclusive e ipersorvegliate, con caratteristiche abitative e sociali molto differenti da quelle del circondario. All'interno della *gated community* vi sono abitazioni di lusso e aree comuni.

— Roma, Tor Bella Monaca.
Vista dall'alto delle torri a 15 piani del grande complesso di edilizia economica e popolare avviato a Roma alla fine degli anni Settanta.



La segregazione etnica

🔍 Segregare: v. tr.
[dal lat. *segrĕgare*, propr. «allontanare dal gregge», der. di *grex grĕgis* «gregge» col pref. *se-* che indica separazione] (*io sègreco, tu sègreghi, ecc.*).
– Isolare un individuo, o un gruppo di individui, dalla comunità di cui fa parte, tenendolo lontano da questa: *s. i malati infettivi; s. i soggetti pericolosi; i prigionieri politici sono stati segregati dagli altri detenuti* (in quest'accezione è oggi più com. *isolare*).
Treccani, *Vocabolario on-line*,
www.treccani.it/vocabolario/segregare/.

Una delle chiavi per leggere i cartogrammi a macchia di leopardo che abbiamo visto nelle pagine precedenti consiste nell'analizzare la concentrazione sui territori – in certi casi la vera e propria *segregazione spaziale e abitativa* – di alcuni gruppi etnici o categorie sociali.

La geografia insediativa delle persone di origine straniera – in parte una risposta alle logiche abitative del paese ospitante, in parte «espressione dei legami interni alla comunità e delle relazioni tra il territorio e la specializzazione lavorativa» (ISTAT 2017, p. 17) – oltre a rendere ragione di una maggiore presenza di bambini e persone giovani in quelle aree, può aiutarci a spiegare le oscillazioni dell'indice di vulnerabilità sociale all'interno di alcune città (e viceversa: le condizioni di fragilità di alcuni quartieri ci aiutano a spiegare la concentrazione residenziale delle famiglie straniere).

Come ricorda ISTAT, infatti, «se, da un lato, la presenza di una popolazione più giovane rappresenta una risorsa per il territorio, dall'altro è plausibile che le potenziali difficoltà economiche e i disagi sociali scontati da questa categoria di persone si riversino nell'area di residenza; è quanto si è osservato negli anni più recenti, in cui si è avvertita la sofferenza generata da un lungo periodo di crisi economica. In una fase in cui la domanda di lavoro si contrae notevolmente, le difficoltà di trovare un'occupazione sono tanto più elevate quanto più bassa è la qualifica, ossia il livello di istruzione e formazione degli individui. Quest'ultima componente influenza, a sua volta, la capacità imprenditoriale e la vivacità culturale, fattori che contribuiscono a determinare il grado di sviluppo (inteso in senso lato) di un dato luogo. A seconda della modalità con cui questi elementi interagiscono, possono attivarsi meccanismi virtuosi o viziosi in grado di indurre rispettivamente crescita o degrado del tessuto sociale e produttivo» (ISTAT 2017, p. 20).

Se osserviamo le mappe sull'incidenza degli 0-14enni di origine straniera, ci accorgiamo che nelle città dove la loro presenza assume valori significativi è possibile individuare diverse analogie con le tavole analizzate nel paragrafo pre-

cedente: a Milano, dove nel 2011 rappresentavano il 21% del totale degli 0-14enni, si rilevano sensibili concentrazioni spaziali di nuovi italiani nei nuclei di identità locale della cinta esterna – in particolare nel vertice Sud (Triulzo superiore, Ortomercato, Scalo Romana, Gratosoglio), a Nord-Est (Loreto e Padova), nel quadrante Nord-Ovest (Villapizzone, Quarto Oggiaro, Bovisa, Affori, Dergano, Comasina), e a Ovest (Selinunte, San Siro, Giambellino) – aree contrassegnate da edilizia residenziale a basso costo, da una presenza consistente di bambini e da valori elevati dell'indice di vulnerabilità.

Anche a Genova e a Roma la concentrazione dei nuovi italiani in alcuni quartieri o zone urbanistiche concorre a spiegare i valori raggiunti dall'indice di vulnerabilità: a Genova in alcuni quartieri 'centrali' della città (Sampierdarena, Campi, Campasso, San Teodoro, Molo, Pré, Teglia) e a Roma in diverse zone urbanistiche, e in particolare nel quadrante orientale (Esquilino, Tor Pignattara, Quadraro, Torre Angela ecc.), «un territorio eterogeneo e vivo, dove la co-presenza delle comunità di differenti origini può trovare spiegazioni sia di carattere ecologico, che economico, che socio-culturale ma che ripropone ancora il problema della risoluzione della marginalità sociale» (Cipollini, Truglia 2015, p. 356).

D'altra parte, l'analisi di questa come di altre variabili deve evitare facili automatismi e generalizzazioni: una ricerca accurata realizzata dal Politecnico di Milano (che approfondiremo nel prossimo capitolo) mostra come la dimensione etnica e quella socioeconomica non si cumulino necessariamente a vicenda. «Da un lato, soprattutto a Nord della città, si segnalano aree in cui la presenza di stranieri non è ancora elevata ma i profili socio-economici dei quartieri sono deboli; dall'altro si è notato un numero più ridotto di bacini in cui la presenza di stranieri non si cumula con situazioni di particolare svantaggio sociale» (*White flight a Milano*, 2017, p. 71). Dove la concentrazione su base etnica assume la forma di una feroce segregazione abitativa sono i campi, formali e informali, nei quali vivono confinate decine di migliaia di rom; vere e proprie sacche di marginalità che punteggiano le periferie delle principali città italiane, contribuendo spesso ad alimentare la sensazione di precarietà, abbandono, insicurezza che grava sui quartieri più sensibili. Solo a Roma l'Associazione 21 luglio ha censito nel 2017 la presenza di 6 campi formali, baraccopoli riconosciute dal comune in cui vivono circa 1000 minori, e 11 insediamenti 'informali' storici, impropriamente definiti 'campi tollerati', a metà strada tra le baraccopoli formali e i microinsediamenti informali, quasi tutti progettati e costruiti dalle diverse amministra-



— La dottoressa Lucia Ercoli, fondatrice dell'associazione Medicina solidale, durante un intervento in un campo rom di Roma. Medicina solidale opera dal 2004 in diverse aree della periferia romana a favore delle persone svantaggiate ed escluse dall'assistenza sanitaria, con l'obiettivo di garantire il diritto alla salute e di contrastare il diffondersi di patologie legate alla povertà.



zioni succedutesi negli anni, e poi progressivamente privati dei servizi essenziali, in alcuni casi perfino delle utenze elettriche e idriche.

Se si osserva la disposizione dei campi sulla pianta di Roma, non può non colpire la loro concentrazione nel quadrante orientale, proprio l'asse della Capitale più a rischio, come abbiamo visto nelle pagine precedenti. Nel quarto municipio, a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, si trovano i campi Gordiani e Salone; gli insediamenti informali Salvati 1 (a maggioranza bosniaca), Salvati 2 (a maggioranza serba) e di via Spellanzon (Associazione 21 luglio, 2017).

LE CITTÀ DEI NUOVI ITALIANI - MINORI STRANIERI

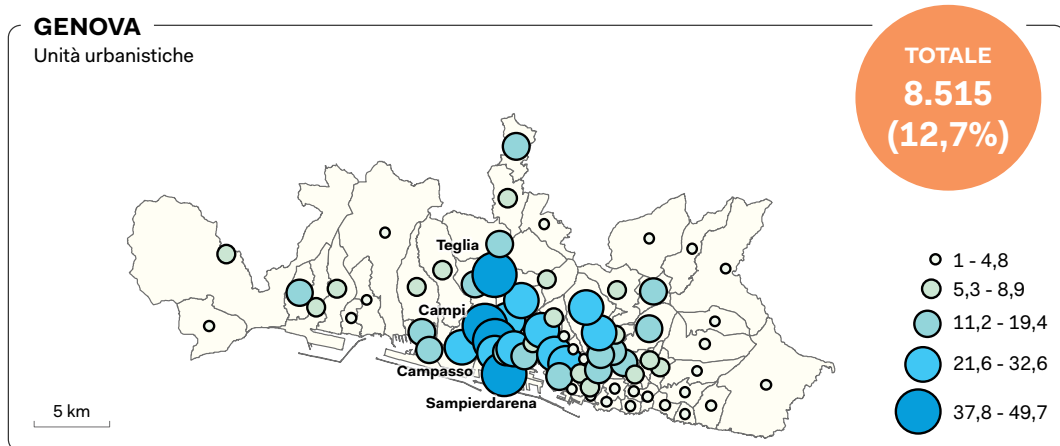
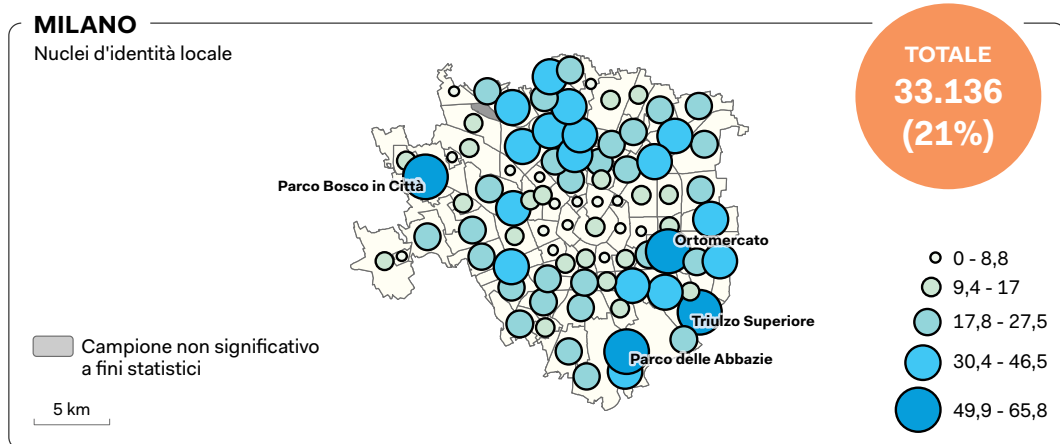
Incidenza di 0-14enni CNI (cittadinanza non italiana) residenti (%).

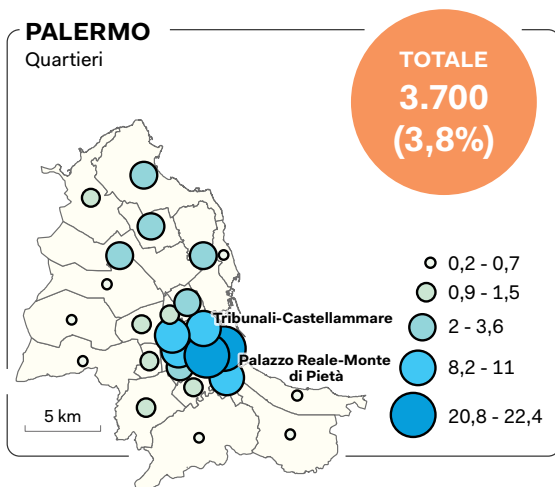
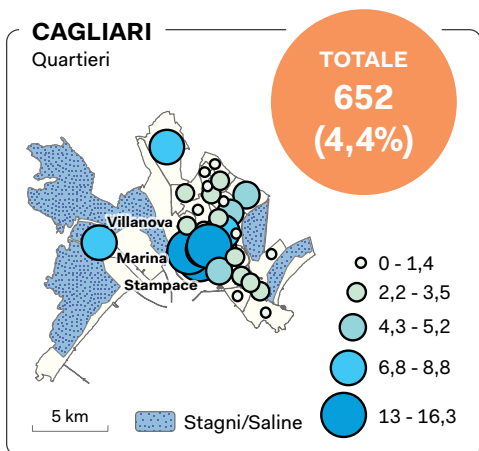
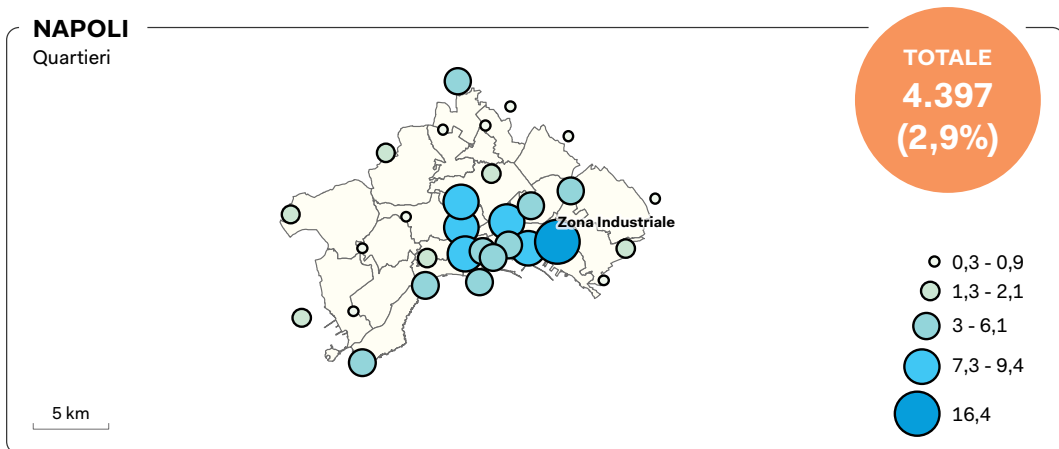
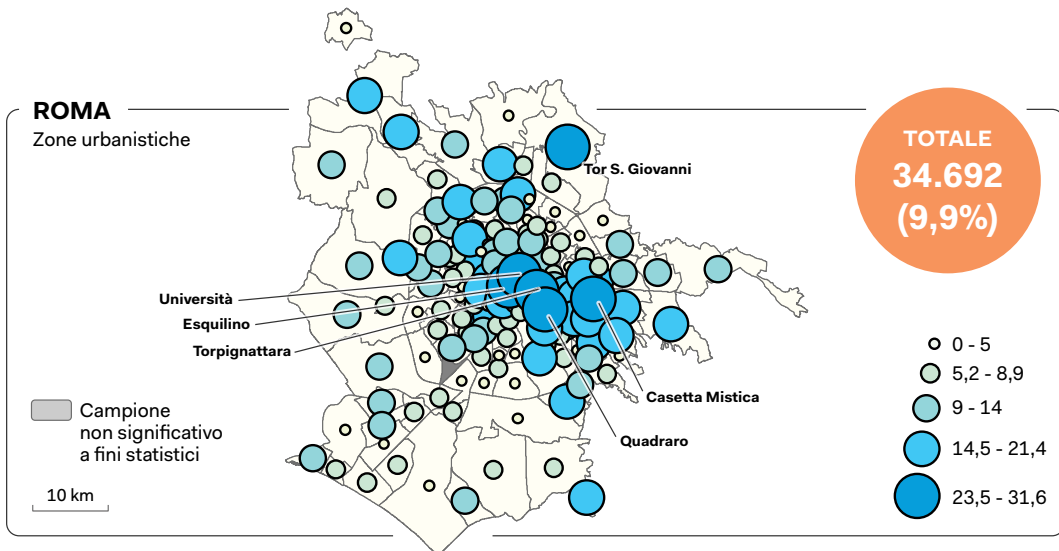
Anno: 2011.

Fonte: ISTAT.

A Milano, già nel 2011, un quinto dei bambini sotto i 15 anni aveva un background migrante (anche se gran parte di loro sono nati in Italia). A Genova un ottavo, a Roma un decimo. Al di là del dato medio queste mappe mostrano come in alcune aree milanesi, romane o di Genova si determini una vera e propria *segregazione spaziale e abitativa*, con percentuali oltre il 25% e fino al 65%. Oltre alla disponibilità economica che segue le dinamiche immobiliari locali, nella scelta del quartiere pesano anche i legami interni alla comunità di provenienza e la specializzazione lavorativa.

In grassetto le aree con il numero di 0-14enni di origine straniera più elevato.





Edilizia pubblica e disagio

Una strategia fondamentale per comprendere la composizione sociale dei quartieri, e per spiegare almeno in parte i picchi dei valori che abbiamo osservato nelle mappe precedenti, è quella di analizzare la diffusione nelle città degli insediamenti di edilizia popolare. I bandi e gli altri meccanismi pensati nel recente passato per affidare il patrimonio di case pubbliche (peraltro insufficiente, come vedremo più avanti) hanno infatti contribuito a livellare la popolazione assegnataria secondo una somma di problematiche e di bisogni, contribuendo in questo modo ad alimentare le sacche di disagio, e a innescare a volte vere e proprie bombe sociali: tutti gli assegnatari condividono problemi lavorativi, redditi bassi, malattie o disabilità in famiglia e così via.

Uno studio particolareggiato realizzato a Roma dall'*Osservatorio Casa* promosso e curato da Enrico Puccini, architetto e autore di saggi sull'emergenza abitativa, mostra, ad es., una chiara correlazione tra la presenza delle case popolari e l'indice di disagio stimato su dati del censimento 2011: l'indice rimane prossimo allo zero fino a quando il quartiere o la sezione di censimento ospita una percentuale di edilizia pubblica inferiore al 35%, e tende a crescere esponenzialmente solo quando si supera questa soglia.

Il dato riposa su un lavoro certosino di ricostruzione e analisi geografica degli elenchi che ha permesso per la prima volta all'*Osservatorio* di realizzare la mappa dettagliata (incredibilmente mancante e non facilmente reperibile nemmeno nelle altre grandi città), dei principali insediamenti di edilizia popolare nella Capitale. «Roma ha un'offerta abitativa pubblica sicuramente insufficiente, inferiore a quella di altre capitali europee, ma comunque ragguardevole: si contano infatti 77.000 alloggi popolari, ben un terzo delle 240.000 abitazioni attualmente in affitto. Questi edifici ospitano una popolazione di 180.000 persone, pari a quella di un municipio o di una città di media grandezza come Modena – ci spiega Puccini – Realizzare la mappa non è stato facile perché la proprietà è suddivisa tra regione (46.000 alloggi in quota Ater) e

🔍 Osservatorio casa Roma: il blog ha lo scopo di diffondere dati, informazioni e analisi sulle politiche abitative a Roma. Le politiche abitative sono un complesso di strumenti che il pubblico mette in atto per contrastare il disagio abitativo e le dinamiche distorsive nel settore casa. Gli strumenti possono essere i più diversi: agevolazioni fiscali, benefit economici, sussidi, residenze temporanee, l'uso del patrimonio residenziale pubblico e la pianificazione di nuovi interventi edilizi. Le analisi svolte per la stima delle necessità abitative potrebbero supportare l'urbanistica nella fase di programmazione, aiutare a capire non solo cosa costruire o recuperare ma soprattutto dove, per chi e come. <https://osservatoriocasaroma.com>.

☺ «Quando si parla di Roma spesso si finisce per cadere nella trappola dei luoghi comuni, della visione stantia di una città che non c'è più, dell'inconsapevolezza di come cambiano i romani e dove si spostano. Lo sterminato territorio capitolino è interrotto da barriere visibili e invisibili che determinano realtà urbane molto diversificate, spesso poco conosciute, e in continua evoluzione. L'esperimento che abbiamo voluto chiamare #mapparoma rispecchia la nostra volontà di condividere una finestra sulle reali differenze esistenti nella città, sulle caratteristiche e le dinamiche di un territorio grande e complesso».

#Mapparoma,
<http://mapparoma.blogspot.com>.

comune (22.781 alloggi in quota Roma Capitale), ed è gestita separatamente con due database che non comunicano tra loro e ai quali non è immediato accedere: se l'amministrazione comunale deve fare una verifica sul patrimonio Erp regionale deve inoltrare una domanda in carta bollata alla regione». Dopo avere recuperato e unito gli elenchi, Puccini ha riaggregato le informazioni alloggio per alloggio, sezione di censimento per sezione di censimento, e realizzato una rappresentazione per Municipi. Le prime mappe dell'Osservatorio mostrano la concentrazione spaziale degli alloggi regionali nel terzo, nel quarto e nel quinto municipio (circa 20.000 su 46.000 alloggi insistono in queste aree), e degli alloggi ERP di Roma Capitale nel sesto, quarto, quinto e decimo municipio. Se da questo livello si scende di scala, si apprezza ancora meglio il loro addensarsi in alcune zone urbanistiche più volte evocate nei precedenti paragrafi: gli alloggi di proprietà regionale si concentrano nel quadrante orientale (San Basilio, Tufello, Torre Angela, Lunghezza, e ancora Casilino, Gordiani, Tor Sapienza, Torre Maura, Centocelle, Alessandrina, Tiburtino Sud e Nord, Serpentara), a Ovest (Primavalle e Fogaccia) e sull'asse di espansione Sud-Ovest verso il mare (San Saba, Garbatella, Tor Marancia, Laurentina, Corviale, Trullo, Spinaceto, Acilia, Ostia Nord); gli alloggi di Roma Capitale, in particolare a Torre Angela (4200 alloggi), Gordiani, Primavalle, Acilia e Ostia Nord. «Una volta realizzate queste mappe, per analizzare il carico sociale di questa tipologia edilizia sulle realtà territoriali più omogenee ho aggregato le sezioni di censimento con percentuali di case in affitto superiori all'80%. In questo modo, con l'aiuto del geografo Federico Tomassi, è stato possibile individuare i quartieri con le quote più significative di case popolari (a cominciare da Tor Bella Monaca, 5521 alloggi, e Ostia Nord, 5536 alloggi includendo i fitti passivi, ovvero gli alloggi privati affittati dall'amministrazione a scopo sociale) che abbiamo sottoposto a un'indagine comparata utilizzando i microdati del censimento». Il ritratto di alcuni quartieri popolari di Roma realizzato da Puccini e Tomassi ci aiuta a chiarire i contorni e le principali caratteristiche di alcune zone sensibili della Capitale.

Gran parte dei 40 quartieri presi in esame ha ormai una lunga vita alle spalle, essendo stati costruiti prima degli anni Ottanta. L'unico ultimato dopo il Duemila è Ponte di Nona; Val Melaina, Palmarola, Fidene, Serpentara, Corviale, Tor Bella Monaca Est, Fidene, Cinecittà, Tor Vergata, Tor Bella Monaca Ovest, Spinaceto, Fogaccia, Tor Tre Teste, sono stati completati e inaugurati tra gli anni Ottanta-Novanta. In ragione dell'invecchiamento di molte famiglie assegnatarie e della presenza esigua di residenti di origine straniera (2,6%), l'età media complessiva è più elevata di quella citta-

BAMBINI E CASE POPOLARI

Numero bambini in quartieri a prevalenza di case popolari (affitto >80%).

Anno: 2011.

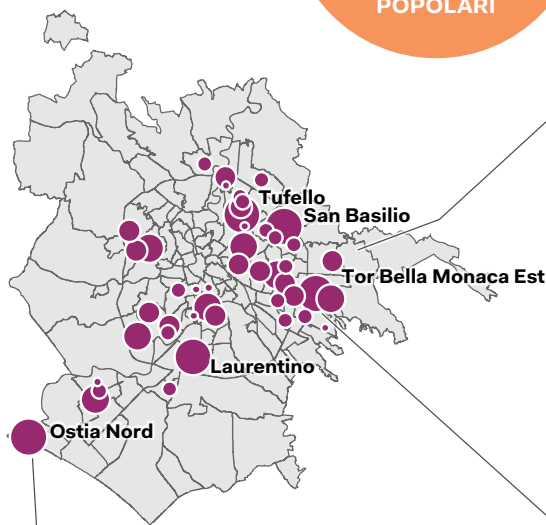
Fonte: Elaborazione Save the Children su dati OsservatorioCasa Roma (Enrico Puccini).

In grassetto i quartieri con il maggior numero di 0-14enni residenti in affitto in case popolari.

Nota: vengono considerate solo le sezioni di censimento con più dell'80% di case popolari

Grazie alla mappa dettagliata delle aree di censimento occupate in prevalenza (>80%) da insediamenti di edilizia popolare a Roma, elaborata dall'OsservatorioCasaRoma, Save the Children ha potuto stimare il numero di 0-14enni che vi risiedono. Secondo questa ricostruzione parziale del fenomeno, i quartieri a forte concentrazione di case popolari ospiterebbero almeno 15.800 0-14enni (su un totale di 180.000 residenti stimati in tutto il patrimonio abitativo pubblico). I riquadri zoomano a livello di sezioni di censimento in tre quartieri dagli indici di vulnerabilità particolarmente elevati.

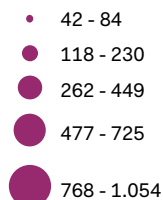
**IN TOTALE
SI STIMANO CIRCA
15.800
0-14ENNI CHE
VIVONO IN AFFITTO
IN CASE
POPOLARI**



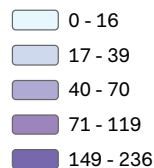
PONTE DI NONA



Stima del numero 0-14enni in affitto in case popolari per quartiere



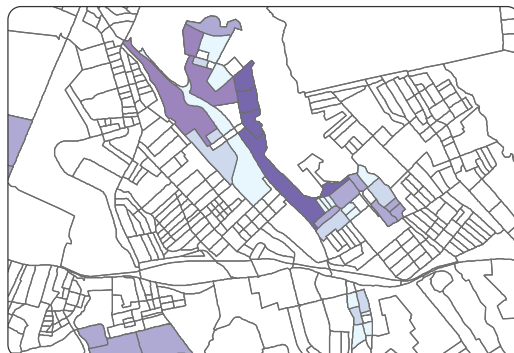
Stima del numero 0-14enni in affitto in case popolari per sezione di censimento



OSTIA NORD



TOR BELLA MONACA



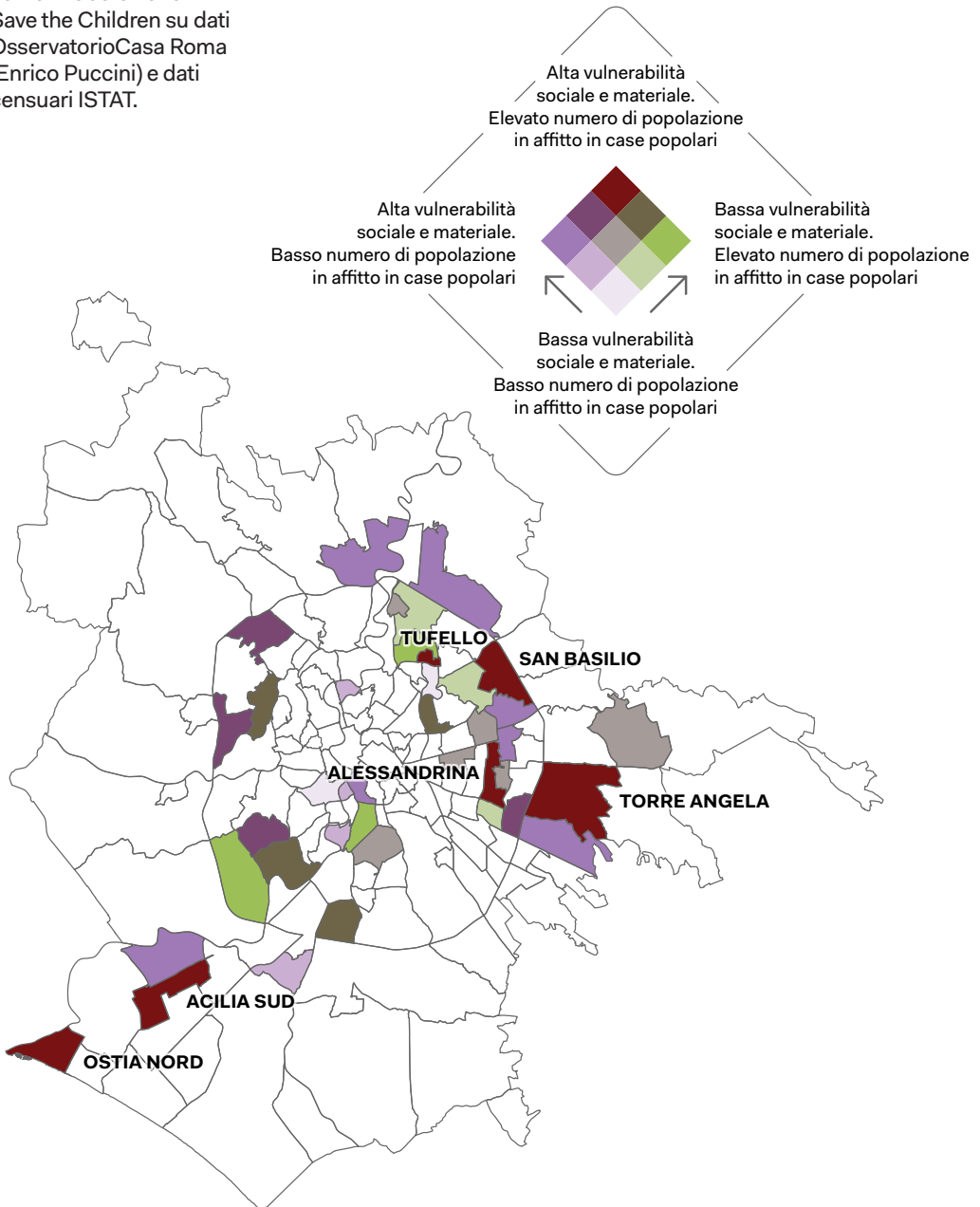
EDILIZIA POPOLARE E VULNERABILITÀ SOCIALE

Rapporto tra quartieri a prevalenza di case popolari (affitto >80%) e indice di vulnerabilità sociale e materiale.

Anno: 2011.

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati OsservatorioCasa Roma (Enrico Puccini) e dati censuari ISTAT.

Incrociando l'indice di vulnerabilità, costruito da ISTAT a partire dai dati censuari, con la numerosità della popolazione in affitto nei quartieri a forte concentrazione di edilizia popolare si visualizzano facilmente le aree più popolate colpite da un livello particolarmente elevato di disagio: San Basilio, Tufello, Torre Angela, Alessandrina, Acilia Sud e Ostia Nord. Le aree in verde individuano quei quartieri popolari storici costruiti prima della guerra — ad es. San Saba, Trullo, Garbatella — che nel tempo hanno attratto famiglie relativamente abbienti e con istruzione elevata.



dina (45,8 anni contro 44,7) e anche la percentuale di bambini (12,2%) è più bassa della media (13,4%). Gli unici quartieri con una percentuale di bambini e ragazzi significativa sono Ostia Nord (14,2%), Corviale (14,2%), Tor Bella Monaca Ovest (14,8%) e Ponte di Nona (19,2%), il quartiere più giovane, con un'età media di 37,3 anni. Il livello di istruzione è generalmente molto basso: i residenti hanno alle spalle tre anni in meno di istruzione scolastica rispetto alla media della Capitale (8,3 anni contro 11), i diplomati sono appena il 22,5% (contro il 35,9%) e i laureati il 4,3% (contro il 20,2% che si registra in media nella Capitale), e il tasso di occupazione è inferiore di oltre dieci punti percentuali a quello che si rileva nel resto della città (36% contro 47,9%). L'indice di disagio sociale dei quartieri oscilla da 10,1, rilevato nei quartieri storici costruiti prima della guerra (San Saba, Trullo, Garbatella), a 18,9 nei quartieri più recenti, con valori esorbitanti registrati in singole sezioni di censimento a Ostia Nord, Tor Bella Monaca e Ponte di Nona.

D'altra parte, se questi dati sembrano cogliere a Roma l'attivazione dei processi di trasformazione urbana e di *gentrification*, con quartieri storici di edilizia popolare che hanno attratto nel tempo fasce giovanili e relativamente abbienti (come nei casi di San Saba, Garbatella, Testaccio, Pigneto, solo per citare i più noti), l'analisi delle periferie di ISTAT mostra come a «Milano le zone più tradizionalmente 'popolari', quelle caratterizzate dagli interventi di edilizia residenziale pubblica di epoca fascista e del dopoguerra (San Siro-Selinunte, Bande Nere, Giambellino, Lorenteggio, Gratosoglio, Baggio, Quarto Oggiaro, Padova, ecc.), hanno sostanzialmente mantenuto il loro carattere, ma con un progressivo cambio della composizione dei residenti, dagli operai lombardi d'anteguerra, agli immigrati degli anni del boom, agli stranieri arrivati negli ultimi vent'anni» (ISTAT 2017, p. 22).

🔍 **Gentrification:** processo afferente la sociologia urbana, che può comprendere la riqualificazione e il mutamento fisico e della composizione sociale di aree urbane marginali, con conseguenze spesso non egualitarie sul piano socioeconomico. Termine coniato nel 1964 dalla sociologa inglese Ruth Glass e derivante dal vocabolo *gentry*, ovvero la piccola nobiltà anglosassone [...]. La g. può essere indotta dall'alto attraverso piani di riqualificazione strutturale di aree depresse oppure attivarsi in maniera meno diretta tramite processi di rigenerazione ambientale di un'area prescelta da un determinato gruppo sociale e professionale [...]. In entrambi i casi il risultato è la sostituzione della popolazione locale, che generalmente occupa un posto marginale nelle gerarchie sociali, con i nuovi 'coloni' di fascia medio-alto borghese. www.treccani.it/enciclopedia/gentrification/.

Emergenza abitativa e periferie

🔍 Il 2 ottobre 2018 il Garante per l'infanzia della Regione Lazio ha sottoscritto con l'Unione inquilini un Protocollo operativo per la tutela dei minori in caso di sfratti e sgomberi. La misura impegna il Garante a intervenire nel caso di sfratti o sgomberi in presenza di famiglie con minori affinché vengano rispettate le convenzioni internazionali, garantendo se non altro il passaggio di casa in casa per l'intero nucleo familiare in modo da evitare la separazione delle madri e dei bambini dal padre. L'Unione inquilini calcola 140 sfratti eseguiti con la forza pubblica ogni giorno in Italia, 15 nella sola capitale; nel 60% dei casi si tratta di famiglie con almeno un minore.

L'analisi del disagio che affligge da tempo molti quartieri di edilizia pubblica non deve far dimenticare un dato allarmante: per circa 650.000 famiglie iscritte da anni alle graduatorie e per almeno altrettanti nuclei familiari che versano in situazioni di estremo bisogno o sotto sfratto, l'assegnazione di un alloggio pubblico o l'ottenimento di qualche forma di sussidio per mettere fine all'emergenza abitativa continuano a rimanere un sogno.

Negli ultimi sessant'anni in Italia il numero delle famiglie proprietarie è passato dal 40% all'81,5%, uno dei dati più alti a livello europeo. Tale propensione all'acquisto, tuttavia, non ha riguardato tutti allo stesso modo: dal 1970 a oggi le famiglie in affitto più benestanti sono diminuite dal 40 al 6,7%, mentre il 38,9% delle famiglie con meno risorse (appartenenti al quintile più povero) continua a vivere in locazione, una quota superiore di 20 punti rispetto alla media nazionale (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2011). Nel frattempo, in seguito alle politiche di liberalizzazione degli affitti varate negli anni Novanta (leggi 359/1992 e 431/1998), il canone annuo medio ha conosciuto un'impennata del 130%, sfiorando il 150% nelle grandi città.

A farne le spese, come sempre, sono state le famiglie che rappresentano il bacino potenziale delle nuove periferie sociali: i nuclei in grave difficoltà, la classe media impoverita negli anni della crisi e le famiglie giovani con figli che necessitano di alloggi più spaziosi e non troppo lontani dai servizi essenziali ma non dispongono di reddito e ricchezza sufficiente per acquistare casa. L'ultima stima dell'ISTAT sulla spesa delle famiglie con figli minori per l'anno 2017 mostra come i nuclei con la spesa più bassa (il primo decimo) destinino alla voce 'abitazione, utenze e manutenzione' circa il 40% della spesa totale mensile della famiglia (ISTAT, *La povertà in Italia 2017*, elaborazioni per Save the Children), una quota esorbitante di spesa 'incomprimibile' che lascia ben poco margine a investimenti per l'istruzione e la cura dei figli. La spesa per la casa, d'altra parte, prosciuga anche i bilanci del ceto medio, visto che una famiglia appartenente al

quinto decimo spende, per questa voce, ben il 30% del suo budget mensile.

Ma la questione abitativa in Italia è esplosiva da qualunque angolo (e fonte) la si guardi: in un Paese nel quale circa 2 milioni di appartamenti rimangono sfitti e inutilizzati, secondo l'indagine Eu-Silc il 9% della popolazione italiana e il 14% dei minori sarebbero afflitti da una condizione di disagio abitativo grave; il 41% dei minorenni vivrebbe in situazioni di sovraffollamento; e il 25% in appartamenti umidi, con tracce di muffa alle pareti e soffitti che gocciolano. Dati nettamente superiori a quelli che si registrano in Germania, Francia o Paesi Bassi, paesi che hanno saputo perseguire politiche abitative efficaci.

Per non parlare dell'emergenza ormai cronica e strutturale degli sfratti. Solo nel 2017 le sentenze di sfratto sono state 59.609, il 90% delle quali per morosità 'incolpevole', gli sfratti eseguiti con la forza pubblica 32.069, mentre altre 132.1007 famiglie hanno iniziato a convivere con la spada di Damocle di una richiesta di esecuzione pendente presso l'Ufficiale giudiziario. Una situazione di grave sofferenza sociale che spesso si scarica sulle 'periferie' (nei quartieri sensibili dei grandi centri urbani ma soprattutto nelle periferie geografiche della provincia: nel 2017, 33.000 delle nuove sentenze di sfratto sono state emesse nei piccoli e medi comuni non capoluogo di provincia) e che condanna migliaia di bambini a convivere fin da piccoli con il trauma dell'allontanamento da casa, alla ricerca di un rifugio dai parenti o in alloggi di fortuna (case occupate, scuole, palestre, baracche, container), separati a volte da uno dei genitori, dagli amici, dai giochi, dalla scuola.

Alla base di questa situazione preoccupante, che continua ad alimentare nuove sacche di povertà e di disagio anche tra i più piccoli, vi è il ripiegamento su tutta la linea delle politiche abitative. In un Paese caratterizzato dal maggior numero di proprietari di casa, negli ultimi decenni poco o nulla è stato fatto per assicurare lo sviluppo e la regolamentazione degli affitti, abbandonati alle leggi del mercato; nel frattempo la liberalizzazione non ha prodotto l'incremento dell'offerta e il fondo sociale pensato per tutelare le fasce più deboli è stato progressivamente ridotto al lumicino (e quindi azzerato nel 2018), lasciando migliaia di famiglie in mezzo alla strada. Come abbiamo visto nel primo capitolo, l'Italia destina al welfare abitativo appena lo 0,1% della spesa sociale, una quota irrisoria, ben lontana da quella investita in questo settore cruciale da altri Paesi.

Ma il problema non è solo economico. Lo dimostra l'intero impianto normativo che regola la casa, fermo ormai agli anni Sessanta, quando in pieno boom economico e demografico,

🔍 **Alla base di questa situazione preoccupante, che continua ad alimentare nuove sacche di povertà e di disagio anche tra i più piccoli, vi è il ripiegamento su tutta la linea delle politiche abitative.**

In un Paese caratterizzato dal maggior numero di proprietari di casa, negli ultimi decenni poco o nulla è stato fatto per assicurare lo sviluppo e la regolamentazione degli affitti, abbandonati alle leggi del mercato.



— Palermo, Zen 2. Bambine nel giardino dell'Istituto comprensivo statale G. Falcone allo Zen 2.

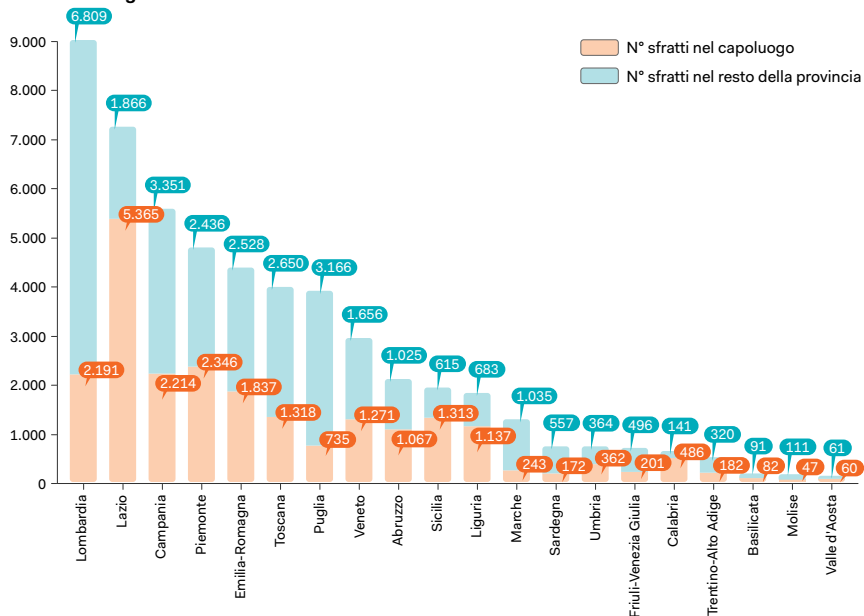
in un Paese attraversato da imponenti flussi migratori interni, si cercava tra le altre cose di risolvere l'emergenza abitativa di migliaia di baraccati (ad es., le famose *coree* di Milano) investendo ingenti risorse – oggi introvabili, vista la crisi della bilancia pubblica – nella costruzione di grandi complessi popolari pensati per alloggiare le famiglie numerose del tempo. Un modello di intervento che con il passare dei decenni ha rivelato tutti i suoi limiti: la costruzione di interi quartieri di sole case popolari ha posto le basi per la creazione di isolati di sofferenza sociale, veri e propri ghetti di difficile assegnazione, gestione e manutenzione (basti pensare che a Roma il deficit manutentivo del solo patrimonio comunale è stimato in circa 260 milioni di euro), un patrimonio di alloggi oggi spesso in cattivo stato di conservazione e in gran parte sottoutilizzato a causa della progressiva riduzione-frammentazione della struttura familiare, visto che la normativa attuale non permette di assegnare grandi metrature a famiglie monoparentali. Un modello di intervento che non è mai riuscito a passare dalla logica dell'emergenza a quella della programmazione. «La logica dell'emergenza – scrive Puccini (2016) – della somma urgenza, dell'impellente necessità ha dominato fino ad oggi parte della gestione del settore casa [...]. In molti casi l'emergenza è diventata strutturale: i costi si sono moltiplicati, le regole sono state

raggrate, senza risolvere in modo definitivo il problema abitativo» (p. 23). Tutto il contrario di quello che è accaduto nei Paesi europei dove le politiche per la casa sono legate alle politiche nazionali sul lavoro, alle misure di contrasto alla povertà e di inclusione sociale, e ad altri strumenti di difesa dei diritti di cittadinanza che in Italia latitano. Infatti, in molti Paesi le

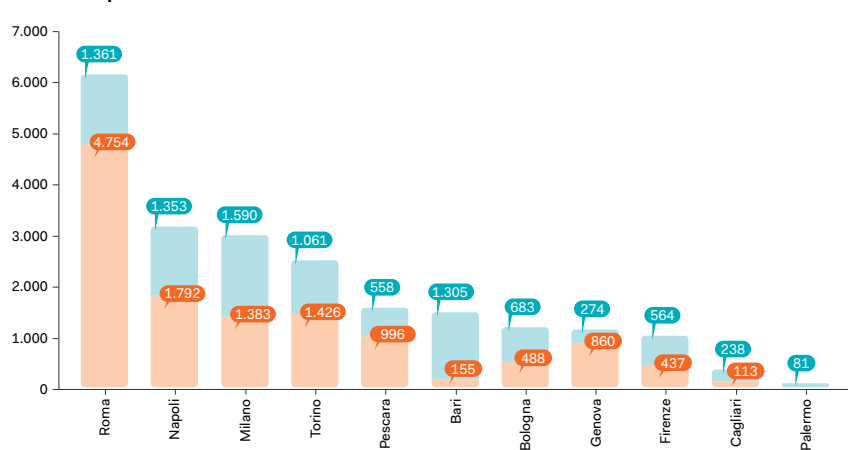
SOTTO SFRATTO

Provvedimenti di sfratto per morosità
Anno: 2017 Fonte: Ministero dell'Interno

Situazione regionale



Situazione provinciale



Nota: per Roma, Napoli, Bari dati incompleti

Q In molti Paesi le politiche di *social housing* coinvolgono le diverse fasce di reddito, dalle più disagiate alle medie, e in alcuni Paesi come i Paesi Bassi, la Danimarca e la Svezia sono universalistiche, dedicate cioè a tutta la popolazione, indipendentemente dal reddito. Nei Paesi Bassi il modello di intervento prevede un sistema pubblico/privato in cui circa un terzo degli immobili ha affitti calmierati e regolamentati. Nel caso di situazioni di disagio economico, poi, lo Stato interviene con sussidi al reddito, oltre che con un contributo per l'affitto, e quindi tutti possono permettersi di pagare un affitto calmierato.

politiche di *social housing* coinvolgono le diverse fasce di reddito, dalle più disagiate alle medie, e in alcuni Paesi come i Paesi Bassi, la Danimarca e la Svezia sono universalistiche, dedicate cioè a tutta la popolazione, indipendentemente dal reddito. Nei Paesi Bassi il modello di intervento prevede un sistema pubblico/privato in cui circa un terzo degli immobili ha affitti calmierati e regolamentati. Nel caso di situazioni di disagio economico, poi, lo Stato interviene con sussidi al reddito, oltre che con un contributo per l'affitto, e quindi tutti possono permettersi di pagare un affitto calmierato, che non scende mai sotto i 200 euro, la soglia per il contributo minimo che ogni famiglia deve versare per partecipare alle spese di manutenzione degli immobili. Questo modello ha il vantaggio di consentire ai beneficiari, anche i più disagiati, di scegliere dove vivere, e di garantire il giusto mix sociale nei quartieri.

In Germania, dove l'accesso all'edilizia pubblica dipende dalle soglie di reddito stabilite da ciascun comune, il canone è indipendente dal reddito della famiglia, ma è stabilito in base ai metri quadrati. Questo perché le famiglie a basso reddito possono contare su un sistema di welfare efficace, con sussidi tali da consentire loro di pagare un affitto di circa 5 euro al metro quadrato, che è il costo base per la gestione, amministrazione e manutenzione degli immobili. Sopra queste soglie di reddito, le famiglie possono accedere al *social housing* con affitti di 7 euro al metro quadrato, e contemporaneamente possono aver diritto a sussidi per pagare l'affitto, a sussidi di disoccupazione e così via. È un sistema complesso in cui i requisiti sono controllati anche più volte l'anno e i sussidi erogati nel giro di una settimana. Inoltre, in Germania, gli enti – generalmente pubblici – che costruiscono immobili di edilizia pubblica e di *social housing* destinano una parte degli alloggi alla vendita ad acquirenti privati, per rientrare subito dall'investimento senza pesare sulla collettività, ed evitando al contempo una concentrazione di disagio. Guardando infine al sistema francese, è interessante come questo intervenga in aiuto delle persone che non riescono a pagare un affitto di mercato, suddividendole in tre fasce di reddito: ad es., nell'area di Parigi, la fascia più bassa (PLAI) paga un affitto calmierato pari a 4,82 euro al metro quadro, la fascia intermedia 5,43 e la fascia più 'alta' 8,14 euro. Gli operatori del settore *Habitations à Loyer Modéré* possono essere sia pubblici sia privati, ma lo Stato stabilisce le politiche per la casa, pianifica e stanziava fondi attraverso la Cassa depositi e prestiti e stabilisce l'ammontare dei sussidi alle famiglie che ne hanno bisogno. Dopo le rivolte delle *banlieues* parigine del 2005, inoltre, il governo ha creato un'agenzia per avviare un imponente piano di rigenerazione urbana, partendo dalle periferie in cui si era concentrata l'edilizia pubblica e sociale, che rappresenta il 19% degli immobili.

Crescere nei quartieri sensibili

Se è vero che «ogni periferia infelice è diversa dalle altre, che sono altrettanto infelici ma ciascuna nel suo modo peculiare» (Melazzini 2011, p. 225), è altrettanto vero che i bambini e gli adolescenti che abitano questi luoghi finiscono spesso per condividere un orizzonte comune.

Nascere e crescere nei quartieri che abbiamo cercato di mettere a fuoco in questo capitolo può significare dover imparare a convivere fin da piccoli con un cumulo di difficoltà individuali – economiche, per l'appartenenza a famiglie monoreddito o segnate dalla crisi del lavoro, e di natura familiare, per l'assenza di uno dei genitori di riferimento, la presenza di figure genitoriali molto giovani, o per la disgregazione della rete parentale – e di disavventure 'collettive' proprie dei contesti in cui sono chiamati a muovere i primi passi. Tali contesti – complessi di edilizia pubblica, rioni storici degradati, quartieri della segregazione etnica e sociale, lande abusive – sono contrassegnati, proprio come le famiglie che li abitano, da un accumulo di problemi e di fattori di deprivazione territoriale: lontananza o inadeguatezza dei servizi fondamentali, deficit di spazi pubblici (ben tenuti e accessibili) per la ricreazione e il gioco, degrado urbano (cumuli di immondizia, panchine divelte ecc.), concentrazioni di emergenza abitativa (edifici pubblici fatiscenti, sovraffollamento, sfratti, occupazioni), percezione di insicurezza alimentata in alcuni casi dalla presenza di piazze di spaccio.

La concentrazione spaziale di tanti fattori di disagio ha l'effetto di amplificare e far esplodere le contraddizioni del quartiere, determinando spesso una rarefazione dell'esperienza della socialità. Nei contesti più fragili si stabilisce una netta demarcazione tra lo *spazio interno* dell'abitazione privata, il luogo della sicurezza e del controllo, il più possibile curato, pulito, decoroso, e lo *spazio esterno*, inospitale, insicuro, spesso sporco, e come tale 'terra di nessuno', nel quale i bambini più piccoli possono giocare raramente e solo sotto lo sguardo attento delle mamme.

I quartieri sensibili si caratterizzano sovente per la presenza al loro interno di recinzioni, muri, cancelli, fossati, verde

🔍 **Nascere e crescere nei quartieri che abbiamo cercato di mettere a fuoco in questo capitolo può significare dover imparare a convivere fin da piccoli con un cumulo di difficoltà individuali – economiche, per l'appartenenza a famiglie monoreddito o segnate dalla crisi del lavoro, e di natura familiare, per l'assenza di uno dei genitori di riferimento, la presenza di figure genitoriali molto giovani, o per la disgregazione della rete parentale – e di disavventure 'collettive' proprie dei contesti in cui i bambini sono chiamati a muovere i primi passi.**

🔍 **NEET (Not in Education, Employment or Training):** indicatore atto a individuare la quota di popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non è né occupata né inserita in un percorso di istruzione o di formazione. Il riferimento è a qualsiasi tipo di educazione scolastica o universitaria e a qualsiasi genere di processo formativo: corsi professionali regionali o di altro tipo (tirocini, stage ecc.), attività educative quali seminari, conferenze, lezioni private, corsi di lingua, informatica ecc., con la sola esclusione delle attività formative 'informali' quali l'autoapprendimento. Treccani, *Dizionario di Economia e Finanza*, [www.treccani.it/enciclopedia/ia/neet_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/ia/neet_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)).

pubblico abbandonato, arterie a scorrimento veloce, e altre forme di disconnessione della trama urbana sia rispetto al 'centro' – come avviene abitualmente nei complessi edificati ai margini, ma anche nei quartieri a rischio dei centri storici (ad es., nel Rione Sanità di Napoli o nel quartiere Danissini di Palermo, separati a più riprese dal centro economico nel corso della loro storia) – sia all'interno stesso dei quartieri, tra porzioni del quartiere destinate a rimanere corpi separati. In questo modo, le lacerazioni delle città rendono problematica sia l'uscita verso la città, percepita immancabilmente come entità altra («vado a Roma, a Milano, a Palermo», ripetono gli adolescenti di Tor Bella Monaca, di Quarto Oggiaro e dello Zen e di tutti gli altri quartieri visitati in questa ricerca), sia la stessa mobilità interna al quartiere, finendo per alimentare il senso di isolamento e di segregazione dei più giovani.

L'immobilità fisica e la moltiplicazione dei segni di degrado rappresentano la traduzione simbolica, costantemente sotto gli occhi dei più giovani, dell'immobilità sociale che informa il quartiere. La testimonianza tangibile dell'impossibilità di cambiare, o anche soltanto di immaginare un futuro diverso, tra percorsi scolastici di qualità scadente, soggetti a mille difficoltà familiari e di contesto, e l'assenza di sbocchi lavorativi. In questo modo, il quartiere finisce per venire percepito unicamente come una prigione dalla quale pare impossibile evadere. «Nascere e crescere in un contesto dove si concentrano tutti questi fattori problematici non è solo un obiettivo svantaggio dal punto di vista delle opportunità, ma espone anche a conseguenze significative sul piano più personale, incidendo sul sistema delle percezioni e delle aspettative» (*La città abbandonata*, 2007, p. 483).

La chiusura del quartiere davanti alla città viene spesso rinforzata dalla chiusura speculare della città nei confronti del quartiere e dei suoi figli, in una «spirale di svalutazione pubblica e autosvalutazione da parte degli abitanti stessi, nella quale si sommano fino a confondersi la realtà oggettiva e quella soggettiva. In Germania li chiamano *schlechte Adresse* (cattivo indirizzo), luoghi maledetti della città per i quali basta dire l'indirizzo per dire tutto» (Petrillo 2016, p. 83).

I ragazzi dei quartieri sensibili vengono additati spesso dai loro coetanei dei piani alti con nomignoli stigmatizzanti. Racconta una ragazza nata e cresciuta nel Cep di Genova: «Quando vado a scuola i miei compagni mi accolgono dicendo, 'è arrivata *la ceppara*'... che sta un po' per 'ragazza cattiva', anche se io a scuola non ho mai fatto niente di male e vado pure bene. È sempre stato così, sono pregiudizi».

A Cagliari l'espressione *Ismirronisi*, dal popoloso quartiere Is Mirrionis, è diventato sinonimo di disordine e degrado.

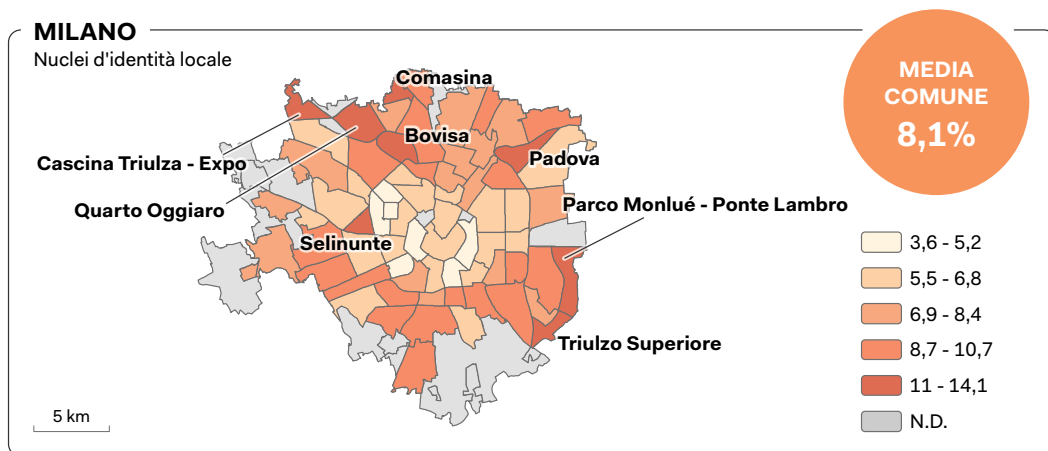
GIOVANI NÉ NÉ NÉ (NEET)

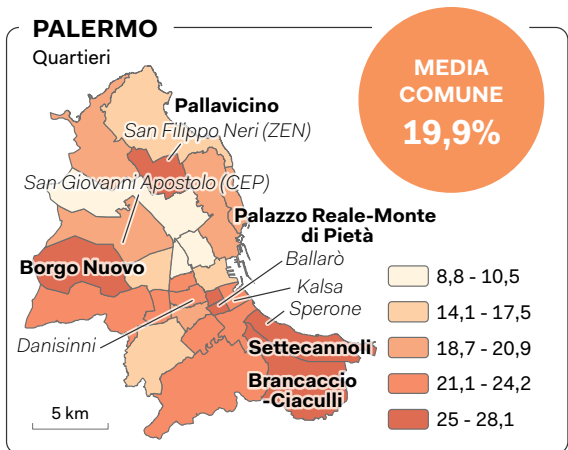
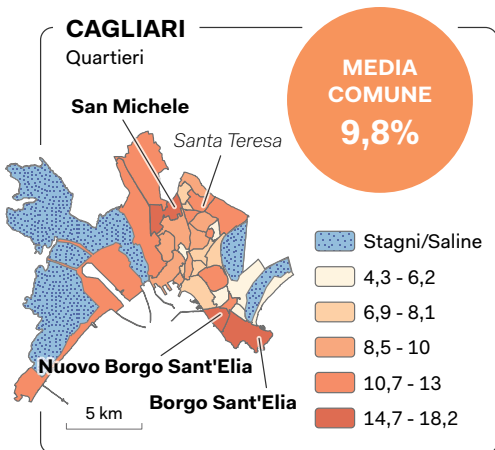
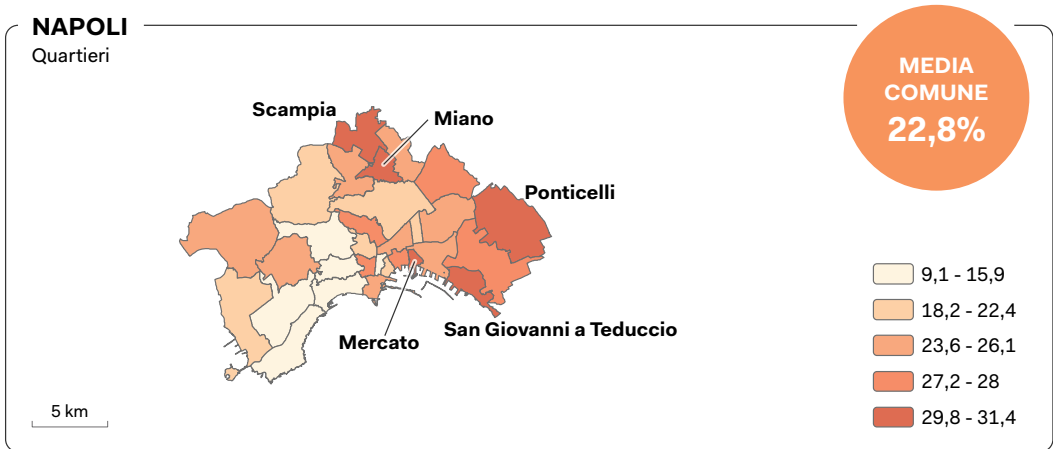
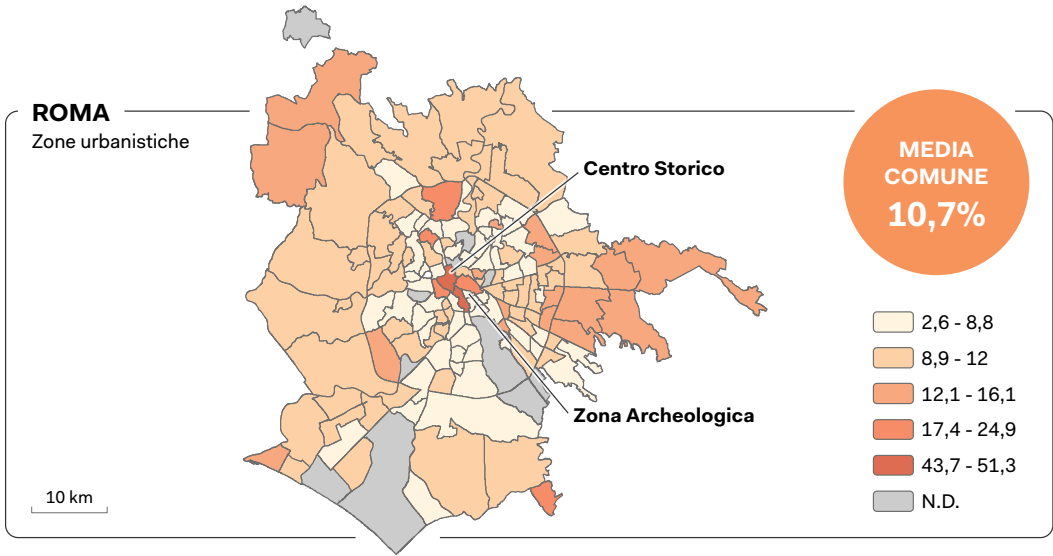
15-29enni fuori dal mercato del lavoro e della formazione.

Anno: 2011.

Fonte: ISTAT.

I cartogrammi mostrano la distribuzione diseguale nelle città della popolazione di NEET, uno degli indicatori che compone l'indice di vulnerabilità materiale. Si tratta di giovani dal futuro incerto che dichiarano di non andare a scuola né all'università, di non lavorare e di non frequentare nemmeno un corso di formazione. Come si può vedere, la loro concentrazione nei quartieri sensibili ricalca quella già osservata in altre mappe di questo capitolo. Per ISTAT il tasso di disoccupazione e la presenza dei NEET sono funzionali all'identificazione delle aree in cui vive la popolazione con maggiori difficoltà.





I ragazzi delle case popolari di Sant’Elia a Cagliari o di San Giovanni a Teduccio a Napoli per i più sono *quelli del Bronx*. Il nome dei quartieri di appartenenza gli si appiccica addosso innescando processi di autosvalutazione e autostigmatizzazione, e a volte condizionando negativamente il percorso scolastico. Racconta un’operatrice del Centro Tau a Palermo: «Il fenomeno di ghetizzazione si rinforza per il fatto che spesso i nostri ragazzi si sentono giudicati e si iniziano a pensare inferiori, meno capaci, rispetto agli altri alunni. Bisogna dire che a volte sono indotti a pensarsi incapaci dagli stessi insegnanti. Gli viene detto: “che ci vieni a fare a scuola, lo vedi che non sei capace?” Spesso è una profezia che si avvera: gli dicono che non sono capaci e i nostri ragazzi partono dalla convinzione di essere buoni a nulla, sconfitti in partenza. Noi con questi ragazzi proviamo a fare il lavoro contrario: quando ci dicono di non essere all’altezza, li invitiamo a provare: “Chi ha detto che se arrivi da questo quartiere non devi essere creativo, non puoi diventare un bravo ballerino o imparare a suonare uno strumento musicale?”

— Casal di Principe. Edificio abbandonato in una delle vie principali della città, vicino al Punto Luce di Save the Children, ospitato all’interno di una struttura confiscata alla criminalità organizzata (foto di Arianna Massimi).



🔍 Capire la resilienza è un passo fondamentale per costruire politiche efficaci per il contrasto alla povertà educativa; è quello che fece la psicologa Emmy Werner già a partire dal 1955, nel primo studio longitudinale sulla resilienza di bambini e bambine nati in un ambiente che li esponeva a diversi fattori di rischio (povertà, famiglie con problemi di alcolismo, malattie mentali ecc.). In quel caso, un terzo dei bambini monitorati per 30 anni era riuscito a immaginare e costruire un futuro diverso dalle previsioni negative, uscendo dalla povertà e avviando relazioni sane con i propri pari e – in ultima analisi – contribuendo a definire il concetto di resilienza per come oggi lo conosciamo. Save the Children, *Nuotare contro corrente*, 2018, p. 5.

Devi scoprire qual è il tuo talento, ciascuno di noi ne ha almeno uno”».

Tutti gli esperti che a titolo diverso hanno lavorato in questi quartieri concordano però su un punto: i processi di ghettizzazione e stigmatizzazione sono alimentati da una narrazione pubblica semplicistica e banalizzante, incapace di cogliere quanto di positivo si trova anche nei contesti più difficili. «Proprio perché abbandonati a se stessi, questi territori spesso si auto-organizzano – racconta l’urbanista Carlo Cellamare, che negli anni ha censito numerose pratiche e attività civiche dal basso a Tor Bella Monaca – Spesso hanno il limite di non fare sistema, ma sono esperienze molto belle che mostrano la ricchezza di questi contesti e l’importanza di restituire un’immagine più varia e complessa di questi territori». «Una delle cose che ho cercato di fare nel mio lavoro di geografo sociale – spiega Marco Picone dell’Università di Palermo – è stata quella di cercare di raccontare le periferie al di là dello stereotipo, senza eccedere nel ‘buonismo’. Per ottenere un narrazione soddisfacente, più aderente alla realtà differenziata delle periferie, bisogna moltiplicare le fonti e i punti di vista. Solo in questo modo, sovrapponendo voci, racconti, sguardi diversi, è possibile ottenere un racconto più interno e aderente alla realtà sfaccettata e composita di questi luoghi».

Quello che è certo, ad es., è che i bambini e i ragazzi che crescono nei territori più fragili sono, sotto certi aspetti, unici e straordinari. *Resilienti*, dice la letteratura, cioè capaci di andare incontro alle difficoltà della vita senza spezzarsi, reinventandosi, dimostrando sorprendenti capacità di adattamento. Una virtù che però non è affatto gratuita, come scrive Marco Rossi-Doria (1999): «Costa grande sofferenza perché porta il peso delle negazioni ripetute. Riduce di molto ogni quiete interna, ogni spazio interiore fatto per l’attesa e la riflessione, provoca una presenza immediata che si traduce in atto. I bambini e i ragazzi del quartiere prendono la resilienza dai loro genitori e dalla comunità di appartenenza tutta intera – e la costruiscono attraverso la pena della negazione – e poi riportano la resilienza in dono a tutti con gli occhi e con ogni movimento. Sono tenuti all’erta da prima di nascere e ogni giorno che viene [...] Il loro moto perpetuo, i loro atti, la loro irriducibilità alla quiete e all’ordine normale, la forza dei loro sguardi che stentano a fermarsi non sono che questo» (p. 161). Anche per questa ragione, nei contesti difficili gli operatori e gli educatori delle organizzazioni osservano nei ragazzi una precoce perdita della dimensione infantile e della sua spensieratezza, l’accorciamento delle tappe evolutive, la contrazione dei tempi dell’adolescenza e il rapido ingresso nell’età adulta.

Bibliografia

M. ROSSI-DORIA,
Di mestiere faccio il maestro,
Napoli 1999.

F. INDOVINA,
*La metropolizzazione del
territorio. Nuove gerarchie
territoriali* (2004), in ID.,
*Dalla città diffusa
all'arcipelago metropolitano*,
Milano 2009, pp. 127-58.

*La città abbandonata.
Dove sono e come cambiano
le periferie italiane*, a cura di
M. Magatti, Bologna 2007.

ISTAT,
*La vita quotidiana nel 2008.
Indagine multiscopo annuale
sulle famiglie "Aspetti della
vita quotidiana"*, 2009.

C. MELAZZINI,
*Insegnare al principe di
Danimarca*, a cura di
C. Moreno, Palermo 2011.

MINISTERO DEL LAVORO E
DELLE POLITICHE SOCIALI,
«Le politiche sociali per la
casa in Italia, Quaderni della
ricerca sociale», n. 22, 2011.

R. CIPOLLINI,
F.G. TRUGLIA,
*La metropoli ineguale.
Analisi sociologica
el quadrante est di Roma*,
Roma 2015.

A. PETRILLO,
*La periferia elevata a
potenza? Il caso del CEP
a Genova*, in «*Indagine sulle
periferie. Viaggio nei labirinti
delle metropoli*», «Limes»
2016, 4, pp. 81-90.

E. PUCCINI,
*Verso una politica della casa.
Dall'emergenza abitativa
romana ad un nuovo modello
nazionale*, Roma 2016.

ISTAT, *Commissione
parlamentare di inchiesta sulle
condizioni di sicurezza e sullo
stato di degrado delle città e
delle loro periferie*, Audizione
del presidente dell'Istituto
nazionale di statistica Giorgio
Alleva, 24 gennaio 2017,
[www.istat.it/it/archivio/
195846](http://www.istat.it/it/archivio/195846).

COMMISSIONE
PERIFERIE,
*Commissione parlamentare
di inchiesta sulle condizioni
di sicurezza e sullo stato
di degrado delle città e
delle loro periferie.
Relazione sulle attività
svolte dalla Commissione.*
Approvata dalla
Commissione nella seduta
del 14 dicembre 2017,
[http://documenti.camera.it/_
dati/leg17/lavori/documentip
arlamentari/IndiceETesti/02
2bis/020/INTERO.pdf](http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/022bis/020/INTERO.pdf).

ASSOCIAZIONE 21 LUGLIO,
Rapporto annuale 2017
[www.21luglio.org/21luglio/
wp-content/uploads/2018/
04/Rapporto_Annuale-
2017_web.pdf](http://www.21luglio.org/21luglio/wp-content/uploads/2018/04/Rapporto_Annuale-2017_web.pdf).

*White flight a Milano.
La segregazione sociale ed
etnica nelle scuole dell'obbligo*,
a cura di C. Pacchi,
C. Ranci, Milano 2017.

B. BUFFA,
*La vulnerabilità sociale
e materiale a Palermo.
Dalla mappatura delle
marginalità urbane alle
pratiche di cittadinanza
attiva per avviare processi
di empowerment di comunità.
Il caso dello ZEN*,
Palermo 2018.

ISTAT,
*La povertà in Italia, anno
2017*. 26 giugno 2018,
[www.istat.it/it/files/2018/06/
La-povertà-in-Italia-
2017.pdf](http://www.istat.it/it/files/2018/06/La-povertà-in-Italia-2017.pdf).



— Genova, centro storico.
L'uscita dei bambini da una
scuola elementare nel cuore
antico di Genova.



— Catania, San Giovanni a Galermo. A sinistra, un plesso scolastico: il primo piano ospita gli alunni della scuola primaria (IC Petrarca), il secondo piano,

i ragazzi di un istituto alberghiero. La palestra al pianoterra è chiusa da anni perché non è a norma. Tutti gli allievi provengono dal limitrofo quartiere di edilizia

popolare sorto nell'area di Trappeto Nord, visibile in fondo a destra, all'interno del vasto quartiere di San Giovanni a Galermo. Due nastri di case popolari progettati



nel 1968 (e già fatiscenti) che ospitano circa 5000 persone. L'area circostante ha visto nel tempo la proliferazione di un grande quartiere abusivo, strutturato su

una rete viaria precaria e inadeguata, che ha occupato buona parte delle aree su cui sarebbero dovuti sorgere altri complessi di edilizia popolare.



— Milano, Quarto Oggiaro.
Veduta dall'alto di piazza Capuana,
a lungo piazza di spaccio sotto il
controllo della criminalità
organizzata, oggi al centro di un
importante progetto integrato di

riqualificazione sociale promosso
dalle Acli e dal comune di Milano
in collaborazione con l'associazione
Mitades e Save the Children.
L'intervento ha consentito il
recupero e la riapertura dei locali

sotto i portici, inutilizzati e
abbandonati da anni, e dati in
concessione dal comune alle
associazioni. In questo modo è
nato lo 'spazio Agorà', uno spazio
polifunzionale di aggregazione



che vuole sperimentare nuove forme di welfare nel cuore di Milano. A piazza Capuana Save the Children ha aperto uno spazio mamme, un Punto luce, e ha attivato il progetto Fuoriclasse

contro la dispersione scolastica. Tra le tante attività promosse nello spazio Agorà anche uno sportello psicologico e uno sportello legale, attività di microcredito, una scuola di italiano per stranieri.



— Genova, Sestri Levante.
I ragazzi del Punto Luce durante
un laboratorio sul quartiere e
sulla scuola. «Io ho sbagliato

indirizzo – dice uno – non mi
piacciono le materie, ho perso
un anno». «Se tornassi indietro
cambierei tutto», dice un altro.

«Il fatto è che quando sei in
terza media sei troppo
piccolo per scegliere la scuola»,
gli fa eco la ragazza.

— La frontiera educativa

I territori, le famiglie, le scuole
Per un'analisi multidimensionale
La stratificazione delle fonti
Faglie nelle corone urbane
Periferie in città (un primo sguardo)
L'effetto luogo sui bambini
Periferie *demix* e bambini disconnessi
White flight e segregazione scolastica
Il *turn over* dei docenti
Rimettere la frontiera al centro

I territori, le famiglie, le scuole

Nel mondo antico *confine* e *frontiera* non erano sinonimi. Il confine identificava una linea netta, tendenzialmente statica, che separava realtà appartenenti alla stessa cultura o a culture differenti ma che si riconoscevano a vicenda: si riferiva cioè alla dimensione del mondo noto. La frontiera, invece, rappresentava la soglia tra il noto e l'ignoto, l'ordine e il disordine, la civiltà e la barbarie. Non una linea fissa, quindi, ma un'area geografica flessibile, mobile, dai bordi esterni suscettibili alla mutazione (<http://aulalettere.scuola.zanichelli.it/come-te-lo-spiego/confine-e-frontiera-un-sinonimo-ambiguo/>).

Nel mondo contemporaneo il patrimonio di competenze, abilità culturali e sociali, attitudini, in altre parole di *capabilities* fondamentali per dare dignità alla vita umana, per dirla con l'economista e premio Nobel Amartya Sen, rappresenta la frontiera del benessere e dell'inclusione nella nuova società globale della conoscenza. Una frontiera mobile per definizione perché in divenire tra presente e futuro, tra i bambini/bambine che siamo e gli uomini/donne che avremo la possibilità di diventare.

La qualità del capitale umano assicurata dai processi di socializzazione e apprendimento, in famiglia, a scuola o nel quartiere, ha effetti rilevanti a livello sia individuale sia di sistema, incidendo sul benessere, sulla ricchezza e sulla salute stessa delle persone e delle comunità. Uno studio longitudinale promosso da ISTAT (a partire dai dati del censimento del 2011) sulla relazione tra titoli di studio e aspettative di vita ha stimato che nel periodo 2012-14 i maschi italiani laureati potevano sperare di vivere tre anni in più rispetto a coloro che avevano conseguito al massimo il titolo della scuola dell'obbligo, mentre per le donne laureate il vantaggio era di un anno e mezzo. I meno istruiti sopravvivono di meno sia al Nord sia al Sud, ma il Sud e le Isole presentano un'aspettativa di vita più sfavorevole in tutte le fasce di istruzione. Tutte le ricerche mostrano inoltre come le malattie causa di morte tra gli uomini, e gran parte tra le donne, siano a tutto svantaggio degli individui con titoli di

🔍 **Capabilities:** secondo l'economista e premio Nobel Amartya Sen, sono l'insieme delle risorse relazionali di cui una persona dispone, congiunto con le sue capacità di fruirne e quindi di impiegarlo operativamente; nella letteratura spesso indicato anche con il concetto di *capitale sociale*. La filosofa Martha Nussbaum ricorda che le diverse *capabilities* — da quelle più propriamente cognitive a quelle legate alla sfera dei sentimenti e dell'immaginazione, da quelle sociali a quelle legate alla salute riproduttiva — hanno bisogno di un contesto favorevole per potersi sviluppare. Il concetto di povertà educativa, intesa come privazione di opportunità e diritti, trae spunto dalla teoria delle *capabilities*.

— Palermo, quartiere Tribunali-Castellammare, scuola Ferrara: La dirigente scolastica dell'ICS Amari-Roncalli-Ferrara — Lucia Sorce — fotografata nell'atrio della scuola Ferrara, antico plesso nel cuore del centro storico di Palermo. Negli ultimi anni l'opera di rinnovamento delle diverse strutture scolastiche ha innescato un percorso virtuoso di ricostituzione della comunità educante, anche attraverso la sottoscrizione di un 'patto per il territorio' con il comune, le famiglie e le associazioni locali (Addio Pizzo, la Casa di Paolo, UISP, Handala, Booq). www.amarironcalliferrara.it/index.php/patto-per-il-territorio-stazione-magione-kalsa.

studio inferiori (Ministero della Salute 2017, p. 19). Malgrado l'importanza strategica dell'istruzione e della cultura sia stata ampiamente dimostrata da un'infinità di studi, negli ultimi trent'anni la politica italiana pare avere trascurato questo settore vitale, come abbiamo raccontato in maniera approfondita nell'*Atlante 2017, Lettera alla scuola*. Tutti gli indicatori mostrano il distacco dell'Italia rispetto al resto dei Paesi europei: siamo il fanalino di coda in quanto a competenze linguistiche e matematiche della popolazione adulta (OCSE PIAAC, *Inchiesta sulle competenze degli adulti*, 2013), colpita da livelli molto elevati di analfabetismo funzionale; il tasso di laureati è tra i più bassi del continente; i nostri studenti ottengono risultati scadenti nei test internazionali. Secondo PISA OCSE un alunno su quattro non raggiunge le competenze minime in matematica, uno su cinque ha gravi difficoltà ad analizzare e comprendere il significato dei testi



scritti. L'Italia presenta inoltre livelli elevati di alunni a rischio di abbandono precoce: l'indicatore europeo degli *Early school leavers* stima che in Italia 14% giovani di 18-24 anni su 100 (quasi 3 punti sopra la media europea) abbiano lasciato il sistema scolastico con il solo titolo della scuola inferiore o con una qualifica non superiore ai due anni, e non siano più in formazione; l'imponente base informativa dell'anagrafe scolastica messa a punto dal MIUR calcola almeno 140.000 alunni a rischio di dispersione ogni anno (Save the Children 2017, p. 246).

I tanti punti di debolezza del nostro sistema di istruzione, e le molteplici lacune in tema di offerta culturale e ricreativa, non gravano però su tutti i bambini allo stesso modo: a cinquant'anni da *Lettera a una professoressa* di Lorenzo Milani una moltitudine di ricerche continua a mostrare il peso delle disuguaglianze sociali sui livelli di competenze raggiunti dagli studenti. Secondo l'indagine PISA più di 100.000 alunni 15enni su un totale di quasi mezzo milione non raggiungono i livelli minimi di competenze in matematica (il 23%) e in lettura (21%), e la maggior parte di loro proviene da contesti svantaggiati dal punto di vista socioeconomico e culturale. «I minori che vivono in famiglie con un più basso livello socioeconomico e culturale (appartenendo al primo quartile o 25% delle famiglie più disagiate) hanno più del triplo di probabilità di non raggiungere le competenze minime, rispetto ai coetanei che provengono da famiglie più benestanti (il 25% delle famiglie più agiate)» (Save the Children 2018, p. 7). I risultati delle indagini condotte periodicamente dall'Istituto nazionale per la valutazione (INVALSI) mostrano uno svantaggio di 30 punti tra lo score medio in italiano dei bambini con l'indice socioeconomico più basso e quello dei più agiati (184,1 contro 216,7) e di 28 punti nella seconda classe della scuola secondaria di secondo grado (185,3 contro 213,9).

Le forti disuguaglianze che si osservano nascono in buona parte fuori dalla scuola: sono originate dalle disparità culturali, economiche e sociali delle famiglie; dalla diversità delle competenze genitoriali; dalla povertà spaziale, urbanistica e sociale di certi quartieri; dall'offerta diseguale di servizi e attività per la prima infanzia (asili nido), la ricreazione (piazze vivibili, aree gioco, campi sportivi, centri aggregativi) e la cultura (biblioteche, musei). Spesso, tuttavia, le disuguaglianze sono favorite e alimentate dalla disparità dell'offerta scolastica sui territori, a livello delle regioni e delle province, ma anche all'interno della stessa città e a volte di uno stesso quartiere. Modelli di scuola più ricchi, con più tempo pieno, più servizi (mense, biblioteche, palestre), più didattica innovativa capace di includere, sono insediati molto spesso in

🔍 *Early leaving from education and training (ELET)*: l'indicatore, assunto in ambito europeo per analizzare la dispersione nel confronto internazionale, calcolato dall'ISTAT attraverso la rilevazione delle forze lavoro, dà conto dell'abbandono precoce in maniera campionaria e indiretta, misurando il tasso di giovani 18-24enni usciti dal sistema scolastico con il solo titolo della secondaria di primo grado, o una qualifica non superiore ai due anni, e non più in formazione.

Q Nei territori più vulnerabili la frontiera educativa finisce a volte per ripiegarsi su se stessa, diventando un muro anziché un ponte, un confine invalicabile anziché un'apertura verso il futuro, una periferia educativa, a volte un ghetto che rischia di uccidere sul nascere ogni speranza di riscatto sociale. D'altra parte è vero anche il contrario: proprio nelle aree più marginali si assiste spesso a esperienze di resistenza e innovazione che nobilitano la sfida educativa e ne mostrano l'insostituibile valore di presidio della democrazia.

realtà già floride dal punto di vista economico, sociale, culturale (ad es., in alcune province o città del Centro-Nord), mentre una discreta maggioranza di scuole presenta modelli di scuola impoveriti proprio nei contesti con minori risorse, nei quali gli enti locali e il capitale sociale raramente riescono a integrare l'offerta della scuola. La diversa combinazione di questi fattori contribuisce a riprodurre i divari esistenti fin dai primi anni di vita, alimentando il circolo vizioso della povertà e le disuguaglianze.

Per queste ragioni, nei territori più vulnerabili la frontiera educativa finisce a volte per ripiegarsi su se stessa, diventando un muro anziché un ponte, un confine invalicabile anziché un'apertura verso il futuro, una periferia educativa, a volte un ghetto che rischia di uccidere sul nascere ogni speranza di riscatto sociale. D'altra parte è vero anche il contrario: proprio nelle aree più marginali si assiste spesso a esperienze di resistenza e innovazione che nobilitano la sfida educativa e ne mostrano l'insostituibile valore di presidio della democrazia. Per questa ragione, se avessimo la possibilità di osservare su una mappa la geografia multidimensionale di queste periferie educative vedremmo una trama irregolare e contraddittoria di linee, macchie colorate, territori marginali, che a volte ricalca quella che abbiamo osservato nei capitoli precedenti, sia al livello 'macro' delle periferie territoriali, sia al livello 'micro' delle aree subcomunali e dei quartieri sensibili, e a volte se ne distacca.

Come abbiamo cercato di mostrare in *Lettera alla scuola*, la lotta alle povertà educative richiede un'azione di rinnovamento e potenziamento complessivo del sistema scuola (dalla formazione dei docenti all'orientamento degli alunni, dalla valutazione all'innovazione della didattica, all'edilizia scolastica), ma reclama allo stesso tempo un'attenzione specifica e prioritaria nei confronti di quei territori più fragili dove si combatte la battaglia più difficile per garantire pari opportunità di futuro a tutti i bambini, nel rispetto del dettato costituzionale. Territori che oggi, dal punto di vista istituzionale, sembrano abbandonati al loro destino.

In questo capitolo proveremo a capire come sono fatte e come funzionano le periferie educative e cosa ci insegnano alcune ricerche in materia, e l'esperienza di quanti in frontiera ci lavorano con fatica e passione.

Per un'analisi multidimensionale

L'Atlante di Save the Children nasce dalla convinzione che per affrontare e cercare di risolvere i problemi bisogna dargli un nome. La conoscenza da sola non è certamente sufficiente a innescare processi di cambiamento, come dimostra la cronica debolezza italiana in materia di politiche di contrasto alle povertà minorili dopo quasi trent'anni di statistiche allarmanti e di studi in materia. Ma è evidente che senza una conoscenza informata, senza indicatori, senza mappe ragionate, mancano gli strumenti di base per comprendere le priorità, elaborare progetti, sperimentare metodologie e strategie di intervento.

Sotto questo aspetto il campo delle povertà educative appare davvero paradigmatico: malgrado da anni si raccolgano tantissimi dati, a diversi livelli e da tante diverse agenzie, sui bambini e sulla scuola, a tutt'oggi manca una qualsivoglia mappa ragionata e di dettaglio sulla 'povertà educativa'.

In altre parole non sappiamo (o sappiamo solo in parte) quali sono i territori di frontiera sui quali bisognerebbe investire in via prioritaria, con strategie, programmi, fondi *ad hoc*, come si è cercato di fare in altri Paesi. E se un problema non è stato ancora messo a fuoco e localizzato è difficile pensare che possa essere affrontato con il varo di politiche *ad hoc*.

Per cercare di colmare questo vuoto nel 2017 Save the Children si è battuta per far passare nella legge finanziaria un emendamento che assegna a ISTAT il compito di individuare, in accordo con le altre istituzioni e agenzie interessate, le aree prioritarie di contrasto alle povertà educative. Un piccolo passo avanti che ha portato all'elaborazione di un primo interessante documento interno di ricerca, elaborato da Luciana Quattrociochi, ricercatrice senior di ISTAT, che delinea la cornice teorica e gli obiettivi dell'iniziativa.

Il primo punto segnalato dal documento, dopo una ricognizione della letteratura in materia, è il limite con cui è stato perlopiù affrontato il fenomeno fino a oggi: il concetto di povertà educativa, infatti, sarebbe stato generalmente appiattito sulla sola dimensione 'cognitiva', così come in passato l'analisi della povertà minorile *tout court* si è fermata alla di-



— Cagliari, quartiere Sant'Elia: a destra, il prospetto della scuola primaria Nanni Loy, parte dell'Istituto comprensivo Randaccio, Tuveri, Don Milani; sullo sfondo uno dei palazzoni del grande quartiere di edilizia popolare costruito per Italia Novanta. La scuola negli anni si è andata spopolando. I genitori di Sant'Elia preferiscono che i loro figli vadano a scuola, nel vicino quartiere Sole, dove a volte finiscono per essere stigmatizzati. Per assecondare le richieste il comune ha organizzato un servizio di trasporto. Intanto la scuola di quartiere rischia di chiudere.

samina della dimensione 'monetaria' ed 'economica'. «Fino ad oggi è prevalsa un'idea di povertà educativa intesa solo come mancanza di competenza. Cioè una visione unidimensionale associata alla sola privazione di capitale umano nella sua funzione strumentale, legata ai bisogni materiali e lavorativi da adulti. Un'idea quindi molto limitata dell'educazione, considerata come strumento economico individuale e collettivo, al pari del tradizionale capitale materiale. Nessuno ha cercato di misurare la multidimensionalità del fenomeno e solo di recente l'idea di povertà educativa è stata ripresa e rilanciata da Save the Children. Così per colmare il vuoto di visione globale e affrontare la povertà educativa in modo interdisciplinare nel 2016 per la prima volta in collaborazione



con l'ISTAT è stato calcolato un indicatore sintetico a livello Regionale (10 gli indicatori considerati) in grado di offrire una visione d'insieme della povertà educativa a livello Regionale e offrire una inedita chiave di lettura della povertà educativa considerata come l'insieme di problemi dovuti a carenze dell'offerta formativa e di tipo culturale e materiale che impediscono il pieno sviluppo di capacità essenziali per vivere in una società moderna e complessa caratterizzata dalla conoscenza e dall'innovazione nei rapporti economici e sociali» (ISTAT 2018, p. 1).

Per mettere meglio a fuoco il fenomeno e coglierne il carattere multidimensionale, i ricercatori hanno quindi avviato un'indagine preliminare volta a individuare i fattori che impediscono o limitano l'accesso a tutto ciò che, fin da bambini, serve per apprendere, coltivare le proprie attitudini e sviluppare la propria personalità. L'attenzione si è focalizzata su quattro dimensioni che riguardano non solo la carenza/mancanza di capacità cognitive, ma anche una serie di capacità non cognitive come tessere relazioni, partecipare alla vita sociale e culturale, condurre una vita inclusiva, sana e sicura, sviluppare fiducia in se stessi: queste prime analisi hanno confermato che il fenomeno colpisce un numero elevato di bambini, si accompagna spesso alla povertà economica, dipende in parte dalle opportunità di cui si beneficia fin dalla prima infanzia e assume caratteristiche specifiche nelle diverse realtà territoriali.

Il progetto di ricerca, denominato «Sistema di indicatori territoriali per il contrasto alla povertà educativa», dovrebbe portare a breve alla costituzione di un tavolo interistituzionale composto da esperti di diverse istituzioni provenienti dal mondo accademico e della ricerca. «Il compito – si legge nel documento – richiede un approccio nuovo, uno sguardo orientato alla possibilità di sviluppare, valorizzando l'integrazione tra le fonti, un chiaro quadro di riferimento che definisca in maniera univoca ed operativa obiettivi, indicatori e strumenti di valutazione che permettano di misurare il fenomeno». L'obiettivo è quello di superare la visione parziale che possono offrire le differenti fonti singolarmente analizzate «per fare maturare il Paese verso un livello qualitativo e quantitativo degli strumenti di monitoraggio adeguato alla complessità che la sfida della povertà educativa pone quotidianamente» (ISTAT 2018, p. 3).

☺ «Sulla base delle fonti statistiche disponibili, il progetto si propone di individuare indicatori territoriali per misurare la povertà educativa utili alla progettazione e valutazione delle politiche realizzate a livello nazionale e locale. Si terrà conto delle molteplici dimensioni della povertà educativa, di diversi ambiti territoriali, con specifici approfondimenti su realtà territoriali di particolare rilevanza o nelle quali sono stati avviati progetti volti al contrasto della povertà educativa particolarmente interessanti e che potrebbero costituire delle *best-practices*. Il progetto si propone inoltre l'obiettivo di valutare l'adeguatezza delle informazioni statistiche attualmente disponibili alle esigenze dei *policy makers* che operano a diverso livello territoriale. Questa analisi potrà portare a proposte per il miglioramento nella disponibilità delle informazioni statistiche».

ISTAT, *Progetto Povertà educativa*, 2018-2019, documento interno, p. 2.

La stratificazione delle fonti

🔍 8 mila census è una piattaforma predisposta da ISTAT che permette di fruire, in maniera geografica, dinamica e interattiva, dei dati censuari sulla popolazione dei singoli comuni e di tutte le province. Il sistema integra il patrimonio informativo del censimento, mettendo a disposizione degli utenti 99 indicatori suddivisi in 8 ambiti tematici (popolazione, integrazione degli stranieri, famiglie, condizioni abitative, istruzione, mercato del lavoro, mobilità, vulnerabilità sociale e materiale), anche in serie storica, con l'intento di favorire una lettura dei cambiamenti del Paese dal 1951 al 2011 con una prospettiva temporale e territoriale.
<http://ottomilacensus.istat.it>.

In attesa che un'apposita indagine fornisca i parametri e gli indicatori per mappare le povertà educative in maniera integrata, a un buon livello di dettaglio territoriale, e all'interno di un quadro metodologico più strutturato, proviamo a comprendere quali dimensioni riusciamo a esplorare a partire dalle singole fonti disponibili e con quale livello di dettaglio territoriale. A grosse linee, con le informazioni attualmente in nostro possesso, possiamo identificare due dimensioni principali scandagliabili a un buon livello di dettaglio.

Il primo strato di informazioni è relativo alle caratteristiche sociali e familiari dei territori, una dimensione fondamentale per inferire lo stato di salute e l'articolazione della comunità educante, e che, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, siamo in grado di osservare fino al livello delle sezioni censuarie ISTAT, le unità minime di analisi (definite anche 'unità eco-logiche di isolato'), concepite secondo logiche omogenee proprio per favorire il confronto tra aree con un numero paragonabile di abitanti (mediamente 170 per ciascuna sezione).

Oltre ai diversi indicatori che compongono l'indice di vulnerabilità delle famiglie, l'indagine censuaria ne fornisce molti altri sul livello generale di istruzione della popolazione dei singoli comuni attraverso la piattaforma *8milaCensus* (<http://ottomilacensus.istat.it>): l'incidenza delle persone analfabeti, i titoli di studio della popolazione adulta, il livello di istruzione dei giovani 15-19enni, l'uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione. A livello subcomunale, limitatamente alle 14 città metropolitane e su mandato della Commissione periferie, ISTAT ha reso, ad es., disponibile l'indice di non conseguimento della scuola dell'obbligo (ovvero il mancato conseguimento del titolo della secondaria di I grado) come indicatore di un basso livello di istruzione e al contempo come proxy del reddito familiare, «quindi utile per misurare sia il livello culturale che, indirettamente, la disponibilità economica della popolazione residente nelle diverse zone della città» (ISTAT 2017, p. 14).

SENZA TITOLO (DI STUDIO)

Popolazione nella classe d'età 15-52 anni che non ha conseguito il diploma della scuola secondaria di primo grado (%).

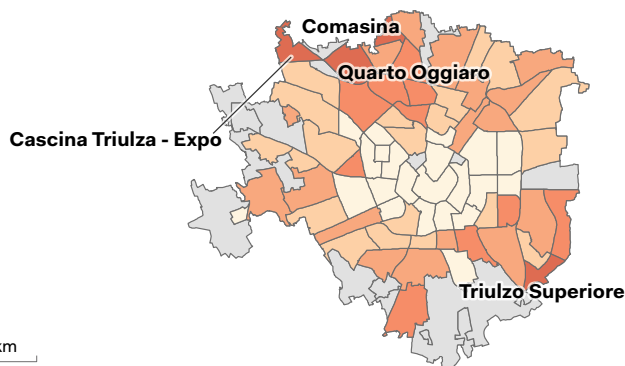
Anno: 2011.

Fonte: ISTAT.

Le mappe mostrano al livello subcomunale (Zone urbanistiche per Roma, Nuclei d'identità locale per Milano, Unità urbanistiche per Genova e Quartieri per le altre tre città) l'incidenza della popolazione giovane e adulta (15-52enne) che non ha completato il primo ciclo scolastico. Oltre a mettere in luce pronunciate differenze nei valori medi registrati nelle 6 città prese in esame, le mappe evidenziano significative distanze 'educative' tra aree all'interno delle città, che approssimano anche disuguaglianze nei redditi tra un quartiere e l'altro. Questo indicatore fa quindi emergere il profilo dei quartieri sensibili rappresentati nel capitolo precedente, con picchi in quartieri come Scampia o Pallavicino, dove un quinto della popolazione non ha completato la scuola dell'obbligo.

MILANO

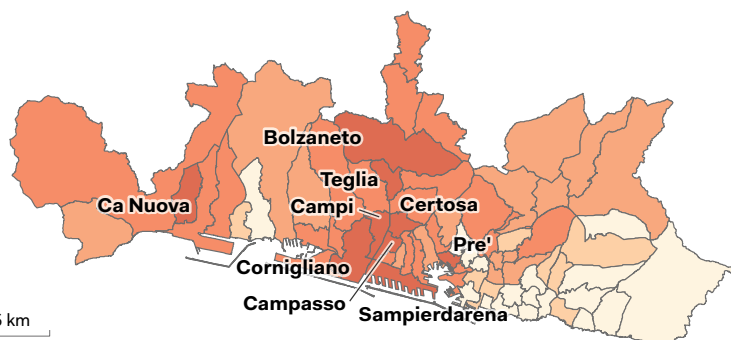
Nuclei d'identità locale



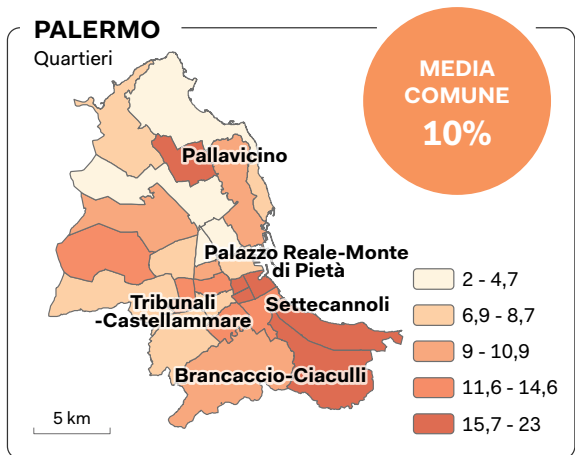
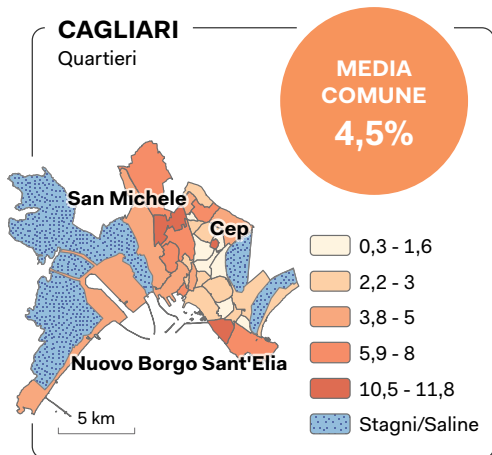
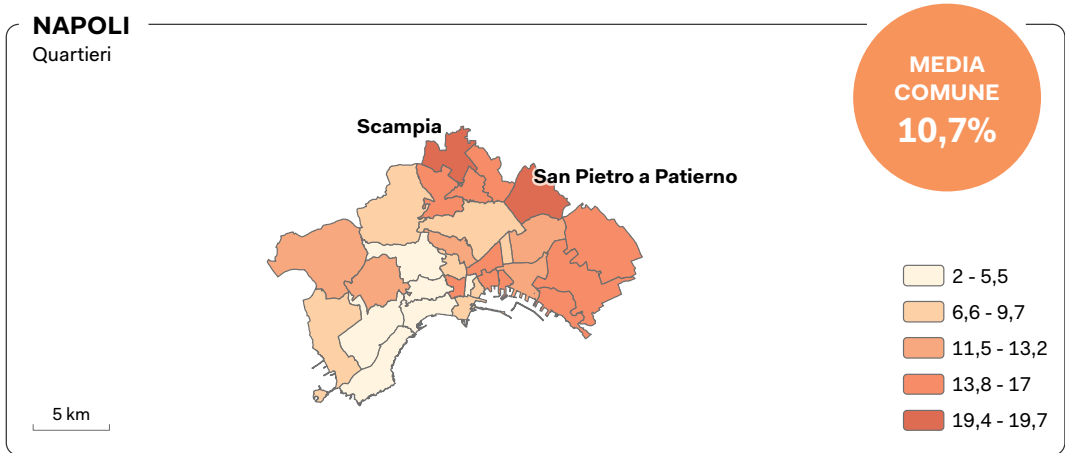
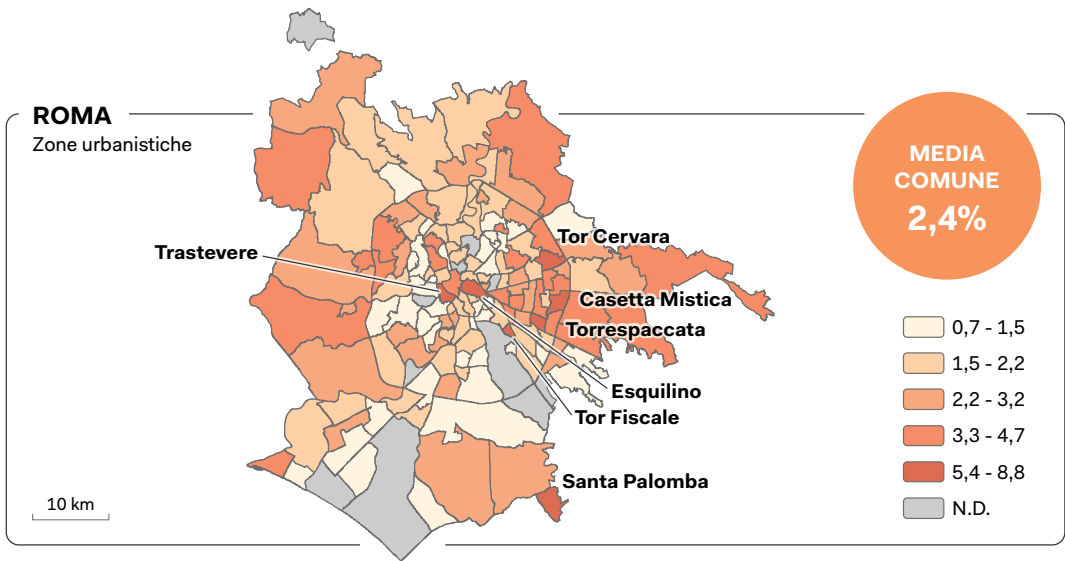
**MEDIA
COMUNE**
3,4%

GENOVA

Unità urbanistiche



**MEDIA
COMUNE**
3,4%



Le mappe che abbiamo realizzato a partire da questo indicatore evidenziano grandi differenze tra i valori medi espressi nelle sei città. Si passa dal minimo del 2,4% di Roma al massimo del 10% di Palermo e del 10,7% di Napoli, ma come sempre a colpire maggiormente sono le differenze interne alla città: a Scampia (Napoli) o nel quartiere Pallavicino di Palermo (dove si trovano Zen 1 e Zen 2) il tasso di mancato conseguimento del titolo raggiunge valori doppi alla media comunale, e cinque/dieci volte superiori a quelli dei quartieri bene delle due città. Dappertutto l'indicatore fa emergere il profilo delle aree sensibili che abbiamo raccontato nel capitolo precedente – Quarto Oggiaro a Milano, Esquilino a Roma, Ca nuova a Genova (dove sorge il CEP), Sant'Elia a Cagliari – fornendo altri elementi preziosi per comprendere il sostrato della 'comunità educante'. E come ricorda Walter Nanni di Caritas, bassi titoli di studio tra la popolazione adulta possono tradursi in disorientamento sociale, difficoltà a districarsi nei meandri della burocrazia e del lavoro, e nuove spirali di disuguaglianza: «A volte ci accorgiamo che queste persone non hanno le coordinate minime non solo per cercare un lavoro, ma anche per pagare una bolletta, accedere a un servizio, iscrivere on-line i figli a scuola, fare un budget. L'assenza di queste competenze minime – che riscontriamo anche in tante persone che un titolo di studio ce l'hanno – generano nuove povertà, nuovi

☺ «A Roma la distanza dal centro è anche una distanza sociale. Infatti, i laureati ai Parioli (49,2%) sono ben otto volte quelli della periferia di Tor Cervara (6%): la loro percentuale supera il 42% nei quartieri benestanti a nord, mentre scende sotto al 10% soprattutto nelle periferie esterne o prossime al GRA a est. Anche a Milano le differenze tra centro e periferia sono nette, poiché i laureati a Pagano e Magenta-San Vittore (51,2%) sono sette volte quelli di Quarto Oggiaro (7,6%)».

Keti Lelo, Salvatore Monni, Federico Tomassi,
www.eticaeconomia.it/disuguaglianze-metropolitane-roma-milano-e-napoli-a-confronto/



Q **Variabilità tra scuole e classi: INVALSI calcola il rapporto in percentuale tra la variabilità totale dei risultati ai test di ogni macroarea del Paese e la variabilità totale a livello nazionale. La variabilità complessiva viene quindi scomposta in tre parti: la variabilità tra scuole fornisce una misura di quanto esse differiscono in termini di risultati medi prodotti. Tanto più è elevata, tanto maggiore è il divario dei risultati medi di un'istituzione scolastica rispetto a un'altra. Nello stesso modo può essere interpretata la variabilità tra classi, mentre la variabilità interna alle classi è rappresentativa delle differenze tra gli alunni, per certi aspetti non eliminabili.**

—Cagliari, municipalità di Pirri, scuola Giacomo Leopardi: Da tre anni, grazie all'impulso di un nuovo dirigente, l'IC Pirri 1 e Pirri 2, situato nella periferia geografica di Cagliari, ha aderito alla rete Scuole senza Zaino. Il progetto didattico coinvolge tutte le sette scuole dell'istituto e punta a rafforzare l'autonomia e la responsabilità dei ragazzi. «Abbiamo avviato un percorso specifico di formazione - spiega il dirigente Valentino Pusceddu - promosso la riqualificazione degli spazi esterni e interni delle scuole, rafforzato la collaborazione con le famiglie e con le realtà del territorio. E stiamo cercando di introdurre modalità di fare scuola per mettere al centro i ragazzi. Le risposte sono incoraggianti: nell'arco di due anni le situazioni di grave ritardo e difficoltà alla fine del primo quadrimestre si sono dimezzate».

circoli viziosi». Il secondo strato di informazioni, molto ricco e articolato ma in gran parte ancora da valorizzare, riguarda il mondo della scuola. Due le fonti di particolare interesse sul versante degli *output* scolastici, ovvero degli esiti dei processi formativi: la base informativa della nuova Anagrafe scolastica predisposta dal MIUR, che da qualche anno ha preso a fornire dati più attendibili e particolareggiati sugli alunni a rischio di dispersione scolastica; e il patrimonio di informazioni rilasciato dal sistema nazionale di valutazione attraverso tutta una serie di prove alle quali vengono sottoposti centinaia di migliaia di bambini e ragazzi ogni anno. Una vera e propria messe di dati che, tra le altre cose, ha consentito ai ricercatori di avviare diversi studi sul funzionamento delle disuguaglianze che la scuola può contribuire a riprodurre (v. *Lettera alla scuola*, 2017, pp. 233-60).

In particolare l'analisi della variabilità dei risultati consente di calcolare il divario, in termini di performance medie in una stessa area geografica, tra scuole e classi che vanno molto bene e tra scuole e classi «ghetto». Contesti educativi 'omogenei', nei quali si tende a raggruppare, a volte a segregare, gli alunni per condizioni socioeconomiche simili. Quando la variabilità *tra scuole* e *tra classi* supera una soglia fisiologica, ciò significa che il sistema educativo non assicura a tutti uguali opportunità. Il rapporto INVALSI 2018 dedica ampio spazio proprio all'analisi di questo «indicatore di equità» che ha la proprietà di indicare con precisione un'anomalia strutturale: l'alta variabilità dei risultati, soprattutto in alcune regioni del Sud (Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna), conferma l'incapacità del sistema di assicurare agli alunni le stesse opportunità educative. Fa eccezione il Nord-Est, l'area dove il sistema scolastico non solo ottiene i risultati migliori dimostrando la sua 'efficacia', «ma appare relativamente più equo in confronto al resto d'Italia: la variabilità *tra scuole* e *tra classi* nel primo ciclo d'istruzione è più ridotta e altrettanto dicasi per le percentuali di alunni di status socio-economico basso che non raggiungono il livello 3 in Italiano e in Matematica, e il livello A2 in Inglese al termine del ciclo» (Invalsi 2018, p. 10).

Faglie nelle corone urbane

Nelle pagine seguenti proviamo a fare ricorso alle fonti appena elencate, con l'obiettivo di tratteggiare, almeno sul versante degli esiti, un primo, sommario, quadro delle faglie educative che percorrono le città metropolitane analizzate finora. Non si tratta ovviamente che di una prima, parziale, inevitabilmente piatta e unidimensionale, proiezione geografica di alcuni indicatori realizzata con il duplice obiettivo di mettere alla prova i diversi concetti di periferia che abbiamo analizzato finora (e le relative mappe pubblicate nei capitoli precedenti) e di sperimentare la tenuta di queste fonti di dati a un livello territoriale più fine.

Gli uffici statistici del MIUR e di INVALSI ci sono venuti in aiuto disaggregando le informazioni al maggiore livello di dettaglio territoriale possibile secondo le disposizioni vigenti. Negli ultimi tempi, infatti, i criteri per il rilascio delle informazioni statistiche, regolati dal Garante della privacy, si sono fatti più restrittivi: tutte le richieste esterne, anche per scopi di ricerca, vengono vagliate attentamente, a volte con l'aiuto di legali: gli enti che rilasciano i dati sono tenuti a fornire solo informazioni che non rendano riconoscibili i singoli istituti scolastici. Nel caso dei dati relativi al rischio di dispersione scolastica nel corso degli anni scolastici 2015-16 e 2016-17 – gentilmente elaborati e forniti per questa ricerca dall'ufficio statistico del MIUR – non è stato, ad es., possibile ottenere le informazioni a livello comunale e sub-comunale.

Il contributo del MIUR ci ha permesso tuttavia di mettere a confronto il tasso di dispersione nei comuni capoluogo con quello dei comuni cintura delle città metropolitane in relazione alla scuola secondaria di primo e di secondo grado: le tavole che abbiamo realizzato, e che è possibile osservare nelle due pagine seguenti, mostrano come in media i valori di questo indicatore 'pesante', spia di un elevato rischio 'fallimento scolastico', siano in gran parte simili, anche se non identici, nei due diversi orizzonti geografici. In generale si osserva una leggera prevalenza del rischio dispersione nei comuni capoluogo in particolare al livello della scuola secon-

🔍 Nelle pagine seguenti proviamo a fare ricorso alle fonti appena elencate, con l'obiettivo di tratteggiare, almeno sul versante degli esiti, un primo, sommario, quadro delle faglie educative che percorrono le città metropolitane analizzate finora. Non si tratta ovviamente che di una prima, parziale, inevitabilmente piatta e unidimensionale, proiezione geografica di alcuni indicatori realizzata con il duplice obiettivo di mettere alla prova i diversi concetti di periferia che abbiamo analizzato finora e di sperimentare la tenuta di queste fonti di dati a un livello territoriale più fine.

🔍 **Anagrafe nazionale degli studenti:** il MIUR procede all'acquisizione sistematica di un ampio ventaglio di informazioni relative agli studenti che frequentano le scuole, statali e paritarie, del sistema nazionale di istruzione dalla scuola di infanzia alla secondaria di secondo grado. Oltre ai dati anagrafici e a una serie di altre informazioni, le scuole sono tenute ad aggiornare in tempo reale la frequenza scolastica, comunicando, quando possibile, eventuali interruzioni o trasferimenti ad altre scuole dell'alunno. Nell'a.s. 2015-16 e nel passaggio all'a.s. 2016-17, la base informativa dell'Anagrafe ha permesso di stimare un tasso potenziale di abbandono pari all'1,35% nella secondaria di primo grado e al 4,3% nella secondaria di secondo grado.

daria di primo grado (1,2% contro 0,8%), mentre nella scuola superiore si rileva una situazione di sostanziale parità (4,8% contro 4,7%). Le tavole offrono tuttavia alcuni spunti interessanti. In primo luogo l'anagrafe scolastica permette di osservare come nelle 14 città metropolitane, al livello di scuole superiori, il tasso sia più elevato che nel resto del Paese (4,8% contro una media di 4,3%): in termini assoluti, quasi la metà di tutti gli alunni a rischio dispersione nel nostro Paese (46.838 su 112.000) sono concentrati qui, la metà dei quali (oltre 24.000) nelle tre città metropolitane più popolose (Roma, Milano e Napoli).

In secondo luogo, le città metropolitane del Sud confermano valori significativamente più elevati di quelli del Nord: a livello di capoluogo il tasso più elevato è raggiunto da Napoli (6,5%), a livello di cintura da Palermo (6%). In terzo luogo, la dinamica tra centro (capoluogo) e periferia (cintura) varia da città a città, in particolare a livello della scuola secondaria: nelle grandi aree urbane del Nord, il rischio dispersione è più elevato a livello di capoluogo; al contrario, nel Centro e nel Sud, con l'eccezione di Napoli e Bari, si rilevano tassi di dispersione più elevati nei comuni cintura. A testimonianza che le periferie del fallimento scolastico hanno contorni molto frastagliati e serpeggiano in tutta la penisola.

La collaborazione di INVALSI ci ha invece permesso di analizzare anche a livello comunale e subcomunale l'esito dei test in italiano e matematica (nella primaria e nella secondaria di primo grado) nelle sei città metropolitane, ma soltanto laddove l'unità territoriale indagata (il quartiere, la zona urbanistica) presenti un minimo di tre scuole, in modo tale da garantirne l'anonimato. Per questa ragione, e per altri motivi che vedremo più avanti, le tavole al livello comunale o subcomunale che pubblichiamo in queste pagine presentano diverse lacune.

La prima tavola si limita a confrontare, come abbiamo fatto in quella realizzata insieme al MIUR, i risultati medi ottenuti nel capoluogo con quelli del territorio metropolitano circostante, ovvero il punteggio complessivo delle scuole di tutti i comuni che compongono la provincia. Come si può vedere nelle pp. 164-65, anche in questo caso le dinamiche territoriali sono diverse: a Milano, Roma e Cagliari, gli alunni del comune capoluogo ottengono esiti leggermente migliori di quelli della provincia; a Napoli, Genova, Palermo, viceversa, si rilevano punteggi più elevati nell'area metropolitana, con scarti significativi rispetto ai comuni capoluogo di Napoli e Palermo.

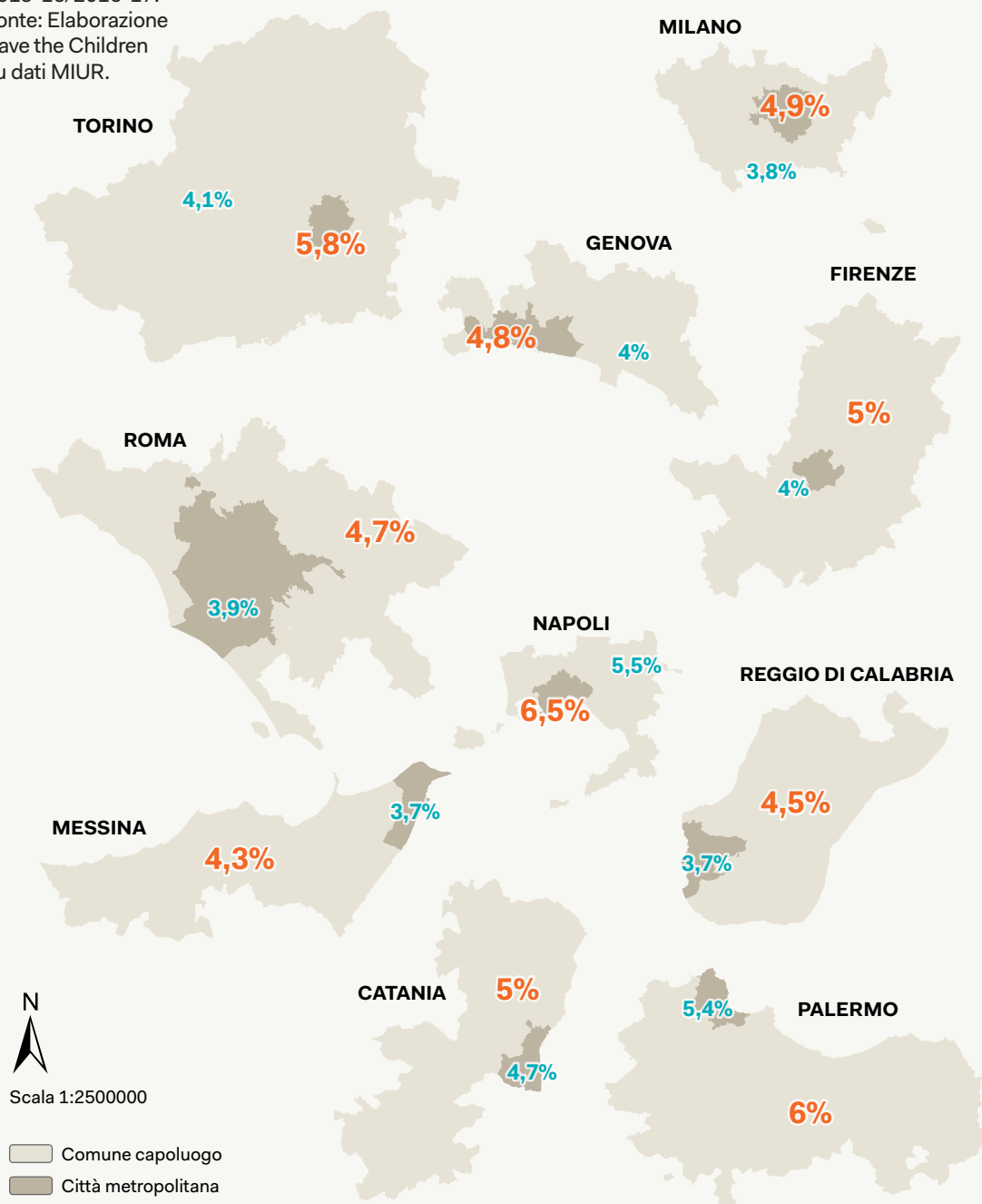
Sulla scorta di questa prima analisi abbiamo dedicato uno zoom ai comuni dell'hinterland di Milano e Roma, due realtà metropolitane segnate appunto da risultati peggiori rispetto a quelli del capoluogo. Per le limitazioni di cui sopra,

RISCHIO DISPERSIONE NELLE CITTÀ METROPOLITANE

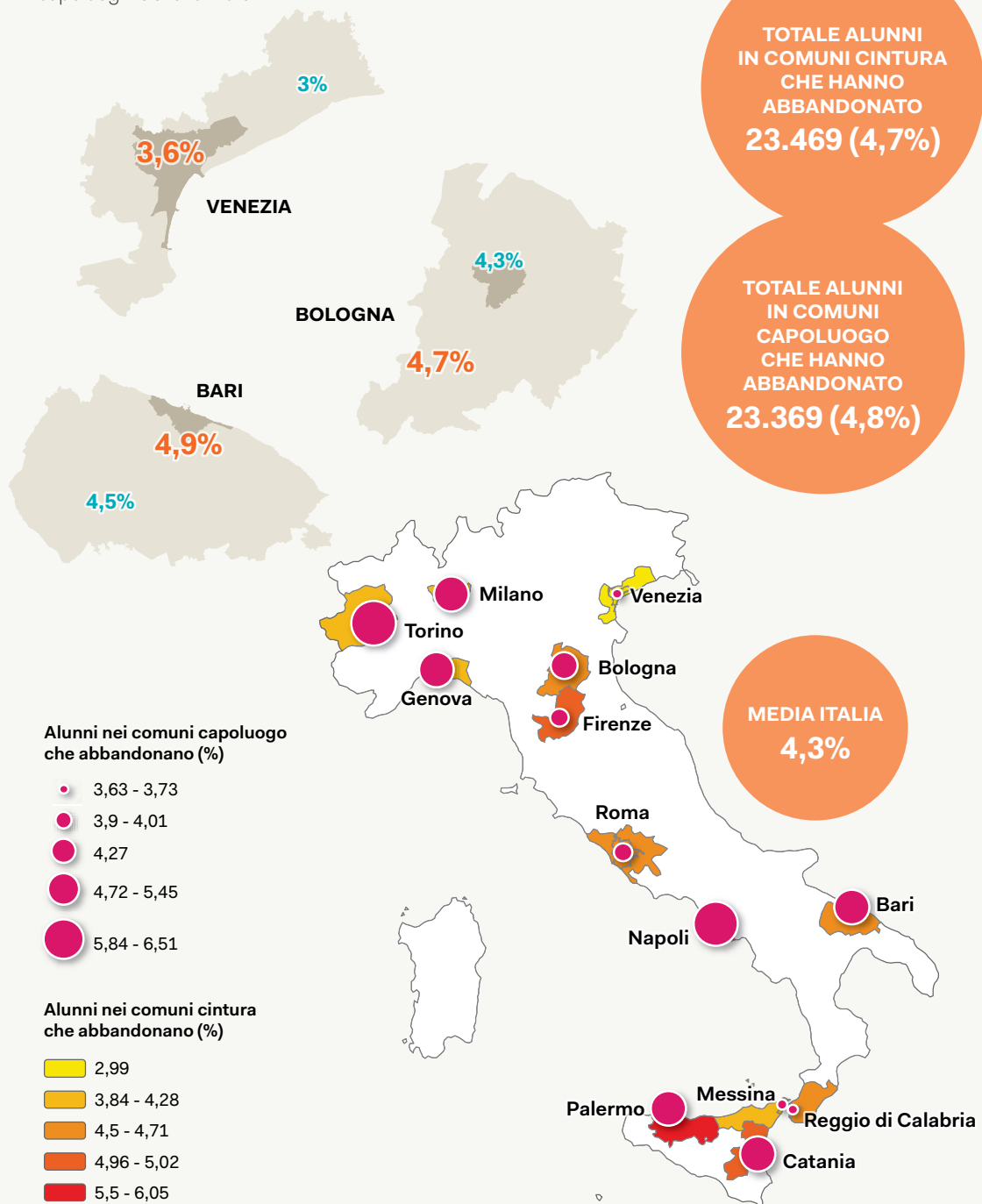
Alunni che hanno abbandonato la scuola secondaria di secondo grado (%). Anno scolastico: 2015-16/2016-17.

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati MIUR.

Grazie ai dati forniti dal MIUR, possiamo tracciare un quadro più dettagliato sul rischio dispersione scolastica evidenziando la differenza nell'incidenza di abbandono nelle scuole superiori (nel corso dell'anno e nel passaggio da un anno all'altro) tra comune capoluogo e resto della città metropolitana (comuni cintura o hinterland): nel caso di Torino, Milano, Napoli il rischio dispersione è ben più elevato nel capoluogo, mentre a Roma, Firenze, Reggio Calabria, Messina,



Palermo è più pronunciato nei comuni di cintura, in parte a causa della rarefazione dell'offerta scolastica e della difficoltà di frequentare il percorso di studi appropriato alle esigenze degli studenti. La mappa dell'Italia in basso a destra consente un confronto diretto tra le percentuali rilevate nelle città metropolitane, al livello sia di capoluoghi sia di cintura.



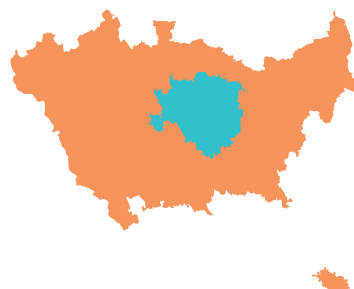
RISULTATI INVALSI NELLE CITTÀ METROPOLITANE

Confronti tra comuni capoluogo e città metropolitana nei punteggi INVALSI.
Anno scolastico: 2016-17.
Fonte: INVALSI.

Per le 6 aree urbane, abbiamo riportato gli esiti dei test Invalsi al quinto anno della scuola primaria e al terzo anno della secondaria di primo grado per l'intera città metropolitana (ex provincia) e per il solo comune capoluogo. I 4 punteggi mostrano un miglior andamento nel comune capoluogo a Roma, Milano e Cagliari, mentre per Genova, e ancor più Napoli e Palermo, i test hanno avuto miglior esito nella

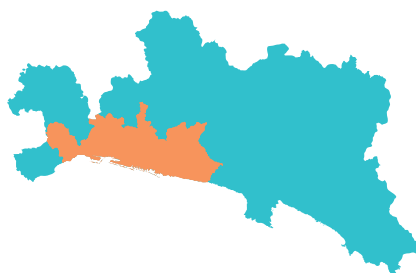
MILANO

	Comune capoluogo	Città metropolitana
Italiano primaria	60,4	59,5
Matematica primaria	57,1	56,7
Italiano secondaria di 1° grado	65,4	65,1
Matematica secondaria di 1° grado	57,5	55,1



GENOVA



	Comune capoluogo	Città metropolitana
Italiano primaria	57,6	59,1
Matematica primaria	55,2	57,3
Italiano secondaria di 1° grado	64,2	65,8
Matematica secondaria di 1° grado	54,4	56,5



CAGLIARI

	Comune capoluogo	Città metropolitana
Italiano primaria	59,6	57,1
Matematica primaria	56,1	49,6
Italiano secondaria di 1° grado	60,7	59,5
Matematica secondaria di 1° grado	51,6	47,2



 Area con punteggio migliore
 Area con punteggio peggiore

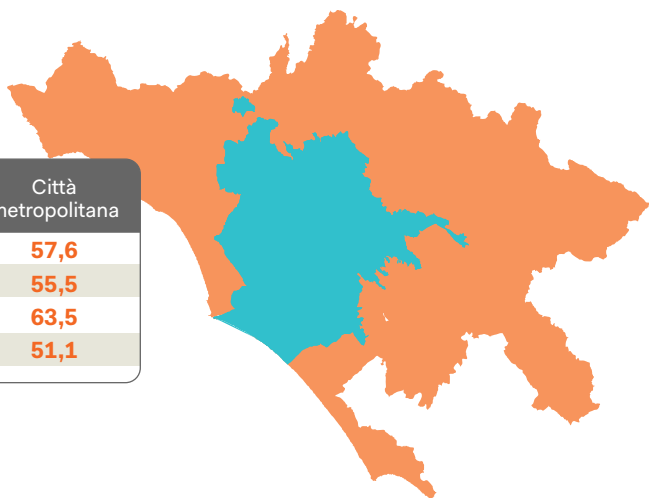
Scala 1:2000000



cintura metropolitana. Nel caso di Milano e Palermo, stranamente, i punteggi sono superiori laddove il rischio dispersione è maggiore, lasciando intuire che vi siano forti differenze tra comuni e all'interno dei comuni capoluogo. Nelle due tavole successive approfondiremo tali discrepanze.

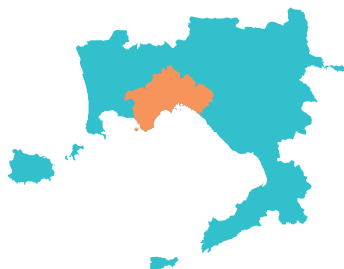
ROMA

	Comune capoluogo	Città metropolitana
Italiano primaria	60,2	57,6
Matematica primaria	58,9	55,5
Italiano secondaria di 1° grado	64,7	63,5
Matematica secondaria di 1° grado	54,9	51,1



NAPOLI

	Comune capoluogo	Città metropolitana
Italiano primaria	52,9	54,9
Matematica primaria	53	56,3
Italiano secondaria di 1° grado	58,6	59,6
Matematica secondaria di 1° grado	46,9	48,4



PALERMO

	Comune capoluogo	Città metropolitana
Italiano primaria	53,2	54,5
Matematica primaria	52,3	55,7
Italiano secondaria di 1° grado	58,3	60
Matematica secondaria di 1° grado	47,8	48,3



la seconda tavola restituisce solo una rappresentazione parziale della geografia del test INVALSI, ma comunque capace di far emergere profondi divari tra i territori.

A Milano, un distacco di circa dieci punti divide i risultati medi, assai deludenti, ottenuti nelle scuole secondarie di primo grado di Cologno Monzese, Corsico, Cinisello Balsamo da quelli eccellenti di Cernusco sul Naviglio, Segrate, Gorgonzola e Arese. Per avere una prima chiave di comprensione dei divari abbiamo a confronto gli indicatori sociali dei diversi comuni. Prendiamo due estremi, Cologno Monzese e Cernusco sul Naviglio. La prima è una 'città dormitorio' di quasi 50.000 abitanti, un comune dalla densità elevatissima (5449 abitanti per chilometro quadrato) abitato perlopiù da pendolari in cerca di case a basso costo, provenienti prevalentemente dal Sud Italia e dal Duemila anche dal resto del mondo (134 immigrati su 1000 abitanti).

Qui tutti i dati dell'ultimo censimento confermano una situazione di maggiore fragilità sociale: un indice di vulnera-

🔍 Sulla scorta di questa prima analisi abbiamo dedicato uno zoom ai comuni dell'hinterland di Milano e Roma, due realtà metropolitane segnate appunto da risultati peggiori rispetto a quelli del capoluogo. Per le limitazioni di cui sopra, la seconda tavola restituisce solo una rappresentazione parziale della geografia del test INVALSI, ma comunque capace di far emergere profondi divari tra i territori.

— Cagliari, Municipalità di Pirri, una delle Scuole senza zaino.



**RISULTATI INVALSI
NELLE CINTURE DI ROMA
E MILANO**

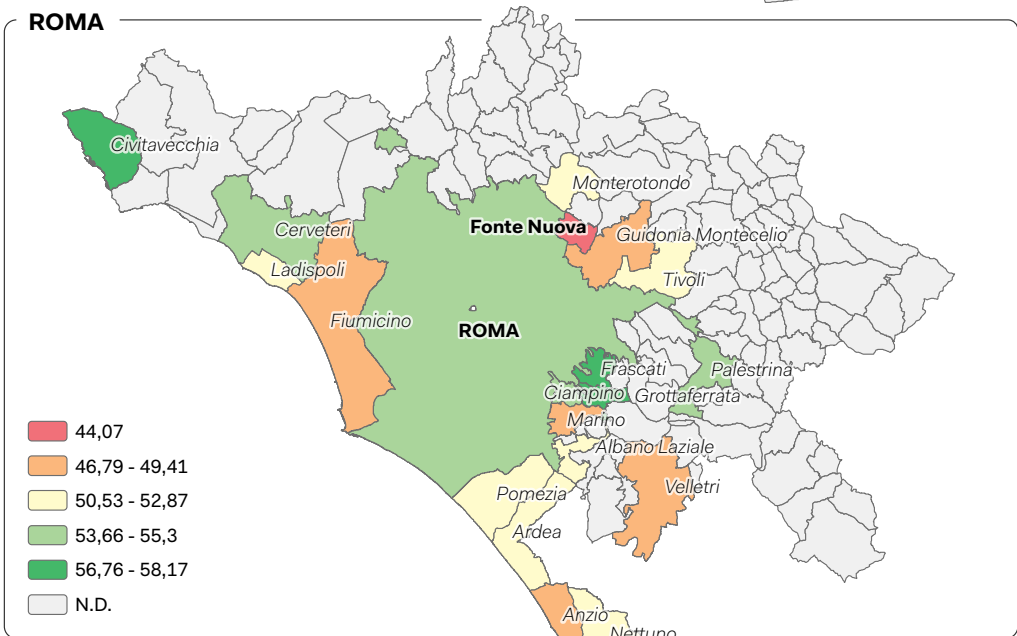
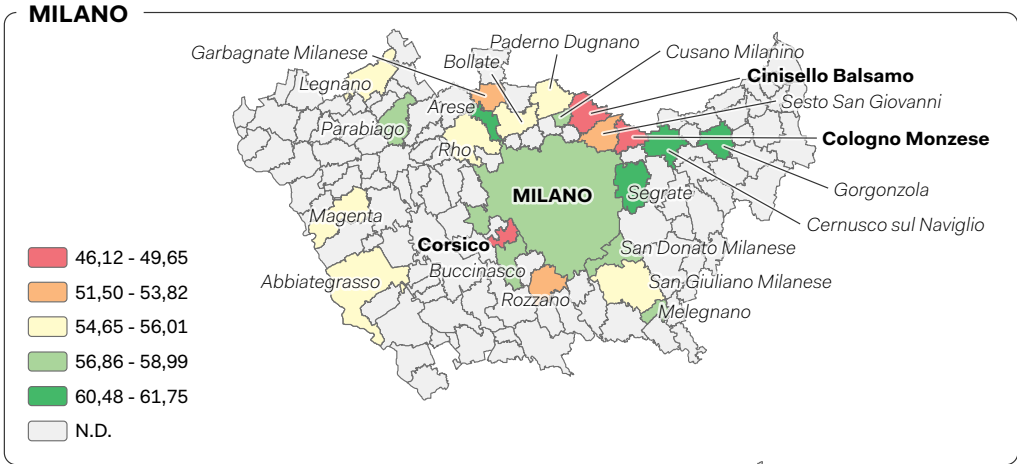
Punteggi ai test in matematica per la classe terza della scuola secondaria di primo grado.

Anno scolastico: 2016-17.

Fonte: INVALSI.

In grassetto i comuni con i punteggi più bassi.

Abbiamo qui dettagliato maggiormente la rappresentazione degli esiti alle prove Invalsi di matematica al terzo anno della secondaria di primo grado per le città metropolitane di Milano e Roma. A Milano, si rileva un forte divario nei punteggi tra comuni dell'hinterland, come ad es. tra Cologno Monzese e Cernusco sul Naviglio, che in parte rimandano al maggior grado di fragilità sociale presente nel primo (rilevato dai dati censuari), ma anche alla maggiore densità abitativa e presenza di residenti di CNI, accanto alla minore presenza di attività produttive. Nell'area metropolitana di Roma, punteggi inferiori in distretti scolastici come Monterotondo o Passo Corese sono spiegati dal forte incremento di alunni che si sono trasferiti nel bacino (ampliato) di pertinenza di questi comuni, a fronte di una mancata pianificazione e in assenza di maggiori risorse e offerta di servizi scolastici.



bilità superiore alla media regionale (98,7 contro 97,9), una presenza importante di giovani NEET (17,2 contro la media regionale del 15,3) e di *early school leavers*, 3 punti superiore alla media regionale (16,1% contro 13,6). Cernusco sul Naviglio, piccola cittadina storica alle porte di Milano, mostra al contrario un indice di vulnerabilità inferiore di un punto a quello regionale (96,9), una densità abitativa più che dimezzata rispetto a quella di Cologno (2321), una quota assai più contenuta di residenti stranieri (43 su 1000) e di giovani NEET (10,3% contro una media di 15,3%). La presenza di *early school leavers* (4,7%) è tre volte inferiore a quella che si rileva a Cologno Monzese.

Ovviamente, se avessimo la possibilità di scendere ulteriormente di livello per mettere meglio a fuoco i contesti territoriali che ospitano gli istituti di Cologno Monzese, osserveremmo la compresenza nel comune di realtà ulteriormente diversificate a pochi minuti di distanza. Due ambiti territoriali a sud della tangenziale est, caratterizzati da un buon livello di accessibilità grazie alle fermate della metropolitana, e dalla comune appartenenza alla porzione consolidata del comune: il primo (Centro-Sud), di cui fa parte il centro storico, con una maggiore disponibilità di servizi ed esercizi commerciali e una popolazione in condizioni socio-economiche medio alte; il secondo a Nord-Est percepito come il contesto più periferico, caratterizzato da una dimensione multiproblematica. Il terzo ambito territoriale (San Maurizio al Lambro) si trova invece oltre la tangenziale ed è raggiungibile attraverso sottopassaggi e con l'autobus. Una recente indagine sul campo ha mostrato in particolare l'estrema vulnerabilità della porzione di territorio che si sviluppa immediatamente a ridosso della tangenziale (il quartiere Stella), percepita da chi la abita come una 'periferie estrema' perché segnata da un forte inquinamento acustico-ambientale che nel tempo ha fatto perdere valore alle case e determinato una concentrazione di persone, italiane e non, in condizioni socioeconomiche particolarmente critiche.

La ricerca ha mostrato inoltre forti differenze anche all'interno dei quattro istituti comprensivi del Comune di Cologno in termini di strategie organizzative e politiche, con livelli di comprensione, sensibilità e modalità di approccio, ad es., della questione interculturale, molto diversi tra loro (Colucci 2017). Ampie differenze nei risultati dei test INVALSI si rilevano anche all'interno della città metropolitana di Roma: ad es., nei comuni di Mentana e Cerveteri per la scuola primaria, e in quelli di Fonte Nuova, Guidonia Montecelio, e in maniera più contenuta di Monterotondo, per quanto riguarda la scuola secondaria di primo grado.

🔍 Nel caso di Monterotondo e dei comuni adiacenti è stato segnalato l'effetto 'rimbalzo' sui servizi dell'arrivo di tanti nuovi residenti, in particolare giovani coppie con figli costrette a lasciare Roma e a spostarsi fuori dal raccordo per trovare casa a prezzi abbordabili. Mentre diverse realtà della provincia sono andate incontro a uno svuotamento di servizi in seguito alla riorganizzazione amministrativa della regione metropolitana, Monterotondo – sede di distretto scolastico – ha dovuto fronteggiare in pochi anni un incremento massiccio della domanda in un bacino sempre più vasto, con un carico non indifferente di responsabilità e di problemi per assicurare il corretto funzionamento degli istituti del circondario.

Una ricerca condotta lungo la direttrice di espansione Nord di Roma mostra come in questi territori si siano andate concentrando «realità sociali differenti e una popolazione estremamente varia composta da autoctoni, immigrati da altre zone d'Italia, e più recentemente anche da immigrati non italiani (est-europei in maggioranza) e da romani in fuoriuscita dalla città» (Postiglione 2016, p. 35). Il comune di Fonte Nuova – un distacco di 10 punti nei test INVALSI in matematica rispetto a Frascati, Grottaferrata e Ciampino – presenta valori più elevati sotto il profilo della vulnerabilità sociale, della presenza di giovani fuori dal lavoro e di NEET, e rispetto a Ciampino o Frascati, una densità maggiore e una presenza più nutrita di immigrati (162,9 ogni mille abitanti). Ma l'equazione vulnerabilità-output negativi ovviamente non spiega tutto: contigui a Fonte Nuova, anche Guidonia Montecelio e Monterotondo, comuni dagli indicatori complessivamente sopra la media regionale, ottengono punteggi

– Roma, una scuola nel comune di Fonte Nuova. I risultati INVALSI pubblicati in queste pagine sembrano indicare una situazione di relativa sofferenza nel bacino scolastico di Monterotondo.



medi INVALSI deludenti a dimostrazione dell'esistenza di dinamiche territoriali più complesse. Nel caso di Monterotondo e dei comuni adiacenti, ad es., è stato segnalato l'effetto 'rimbalzo' sui servizi dell'arrivo di tanti nuovi residenti, in particolare giovani coppie con figli costrette a lasciare Roma e a spostarsi fuori dal raccordo per trovare casa a prezzi abbordabili. Mentre diverse realtà della provincia sono andate incontro a uno svuotamento di servizi (e a una condizione di maggiore dipendenza dalla capitale) in seguito alla riorganizzazione amministrativa della regione metropolitana, Monterotondo – sede di distretto scolastico – ha dovuto fronteggiare in pochi anni un incremento massiccio della domanda in un bacino sempre più vasto, con un carico non indifferente di responsabilità e di problemi per assicurare il corretto funzionamento degli istituti del circondario. «Mentre nelle scuole dei quartieri più centrali e storici di Roma le scuole si svuotano – ci spiega l'urbanista Carlo Cellamare – nei comuni più esterni del Grande raccordo anulare, dentro o fuori il comune di Roma, ad es. a Passo Corese, altro importante polo scolastico in provincia di Rieti su cui gravita però l'area di espansione di Fiano Romano, le scuole sono spesso oberate da una super domanda e i servizi sono più scarsi, e si osservano alti tassi di dispersione. Anche questi sono segni della mancanza di visione e governo del territorio».

🔍 **Nel caso di Monterotondo e dei comuni adiacenti, ad es., è stato segnalato l'effetto 'rimbalzo' sui servizi dell'arrivo di tanti nuovi residenti, in particolare giovani coppie con figli costrette a lasciare Roma e a spostarsi fuori dal raccordo per trovare casa a prezzi abbordabili. Mentre diverse realtà della provincia sono andate incontro a uno svuotamento di servizi (e a una condizione di maggiore dipendenza dalla capitale) in seguito alla riorganizzazione amministrativa della regione metropolitana, Monterotondo – sede di distretto scolastico – ha dovuto fronteggiare in pochi anni un incremento massiccio della domanda in un bacino sempre più vasto, con un carico non indifferente di responsabilità e di problemi per assicurare il corretto funzionamento degli istituti del circondario.**

Periferie in città (un primo sguardo)

🔍 **Diritto alla privacy:** sono le informazioni che rendono identificabile, direttamente o indirettamente, una persona fisica e che possono fornire informazioni sulle sue caratteristiche, le sue abitudini, il suo stile di vita, la sua situazione economica e così via. Particolarmente importanti sono i dati che permettono l'identificazione diretta – come i dati anagrafici, le immagini ecc. –, i dati che permettono l'identificazione indiretta, come un numero di identificazione (il codice fiscale), e i c.d. sensibili che rivelano l'origine razziale o etnica, le convinzioni religiose, le opinioni politiche eccetera. Il diritto alla protezione dei dati personali è sancito dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (art. 8) ed è tutelato, in particolare, dal Regolamento 2016/679 del Parlamento europeo. www.garanteprivacy.it/web/guest/home.

Dopo aver osservato il comportamento delle province di Milano e Roma, e i saliscendi che le caratterizzano dal punto di vista dei risultati, abbiamo cercato di approfondire l'analisi territoriale di quattro capoluoghi con la collaborazione dell'ufficio statistico di INVALSI: ancora Milano e Roma, e soprattutto Napoli e Palermo, due città che presentano risultati particolarmente negativi a livello delle città principali. Dal momento che INVALSI non lavora con il software GIS e non può fornire i dati disaggregati delle singole scuole, in via preliminare abbiamo provveduto a georeferenziare gli istituti delle quattro città (a partire dal file meccanografico reso disponibile dal MIUR) e fornito all'Istituto il file geografico dove proiettare i risultati medi delle scuole, sulle stesse griglie territoriali che abbiamo utilizzato nei capitoli precedenti: le zone urbanistiche per Roma, i nuclei di identità territoriale per Milano e i quartieri per Napoli e Palermo.

Scendendo ulteriormente di livello, però, la ricerca si è fatta inevitabilmente più soggetta alle restrizioni imposte dal garante della privacy, nonché alle limitazioni e ai possibili errori nelle operazioni di raccolta e di restituzione dei dati. «Una volta ricevuto il file – spiega Paola Giangiacomo dell'ufficio statistico di INVALSI – abbiamo cercato di agganciare tutte le informazioni disponibili e che avevamo la possibilità di fornire. Durante questa operazione, però, abbiamo riscontrato tre diverse situazioni che hanno portato a un abbattimento del campione delle scuole per quartiere e quindi a una riduzione del dato. Il primo caso è quello degli accorpamenti: in virtù del processo di comprensivizzazione degli istituti, il codice meccanografico agganciato a una via può cambiare perché due scuole separate tendono a unirsi e i due codici a confluire in un nuovo meccanografico. Io posso ricostruire il processo (e conoscere i nuovi codici in cui sono confluite le scuole) ma perdo la certezza dell'informazione geografica perché spesso le scuole sono vicine tra loro e i diversi plessi di uno stesso istituto comprensivo possono venirsi a trovare in due zone urbanistiche o quartieri

RISULTATI INVALSI PER QUARTIERE

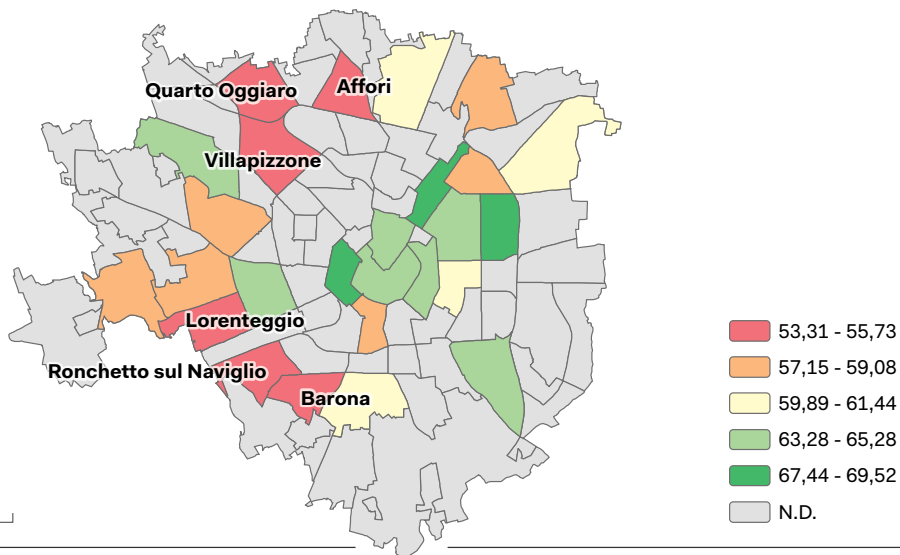
Punteggi ai test INVALSI in Italiano per la classe quinta della scuola primaria.

Anno scolastico 2016-17.

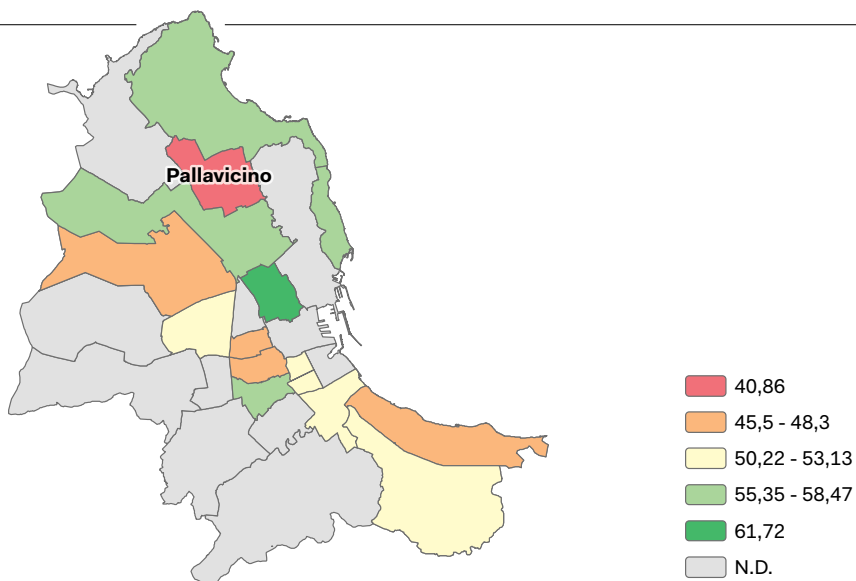
Fonte: INVALSI.

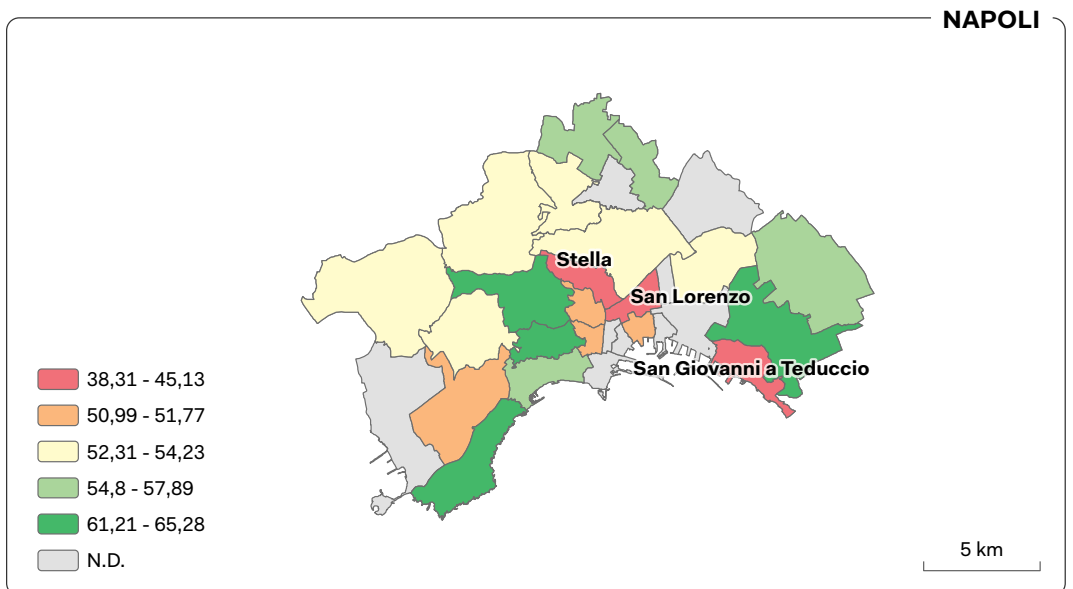
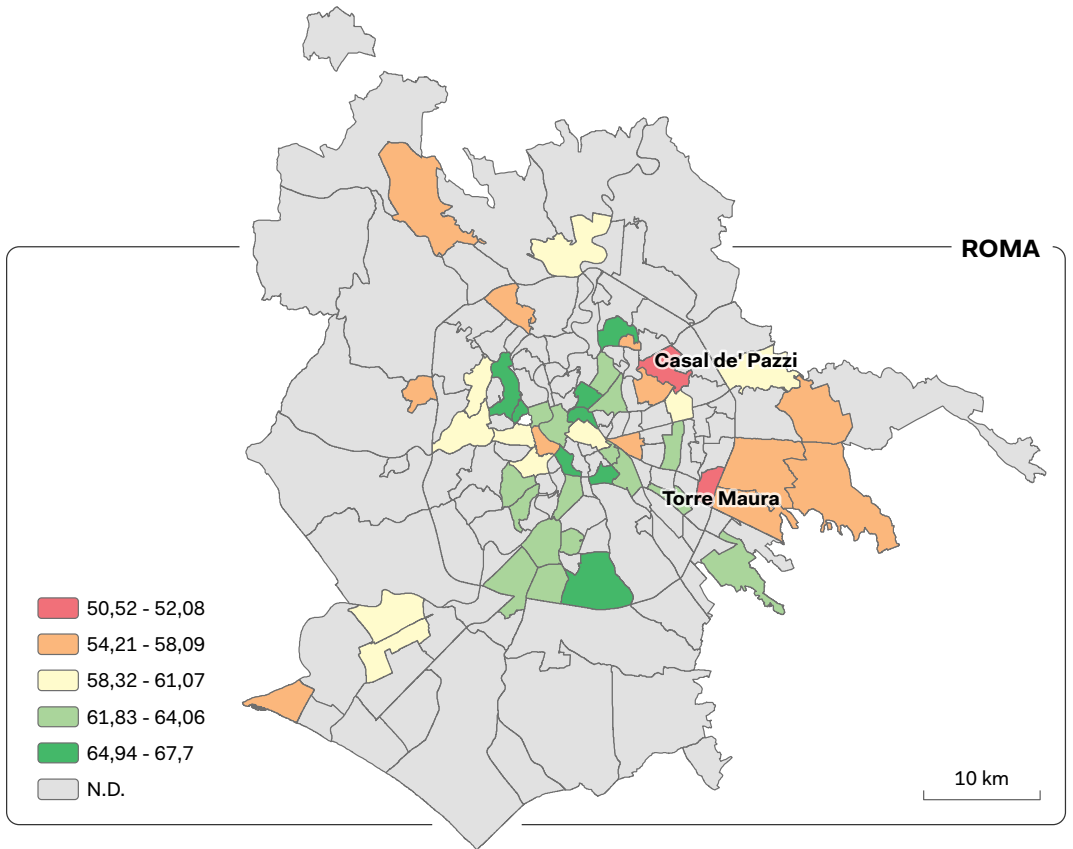
Abbiamo cercato di approfondire ulteriormente l'analisi territoriale sugli esiti delle prove INVALSI al livello subcomunale per quattro grandi città. Con tutti i limiti del caso (e le cautele da osservare, come spieghiamo nel testo), è comunque possibile osservare i confini rosso scuri di alcuni dei quartieri sensibili già richiamati nel terzo capitolo.

MILANO



PALERMO





differenti. In un secondo caso, abbiamo le scuole ma non abbiamo i dati del test INVALSI perché le scuole non hanno fatto le prove o non ci hanno restituito i risultati. In un terzo caso, non ci è stato possibile agganciare i risultati ai quartieri perché in quelle partizioni territoriali risultavano meno di tre scuole». Tutto questo ha determinato una perdita significativa di informazioni, come è possibile vedere chiaramente nella terza tavola che abbiamo realizzato a partire da INVALSI: a Milano e a Roma, le realtà territoriali dove il dato è indisponibile superano nettamente quelle per le quali abbiamo l'informazione. Con i tanti limiti elencati sopra, le mappe al livello subcomunale degli esiti della classe quinta della primaria ci permettono di ricavare comunque alcune informazioni utili, da approfondire in futuro con l'ausilio di ricerche più dettagliate e l'integrazione di altre fonti. Nelle quattro città vediamo emergere con prepotenza i confini rosso scuri di alcuni dei quartieri sensibili che abbiamo più volte visto ed evocato nei capitoli precedenti: a Roma, Casal de' Pazzi, Torre Maura, e diverse zone urbanistiche oltre

— Cagliari, municipalità di Pirri, scuola Dante Alighieri: questo storico presidio scolastico nel cuore del quartiere sensibile di Santa Teresa era stato accorpato nel 2013 alla scuola Ugo Foscolo, situata dall'altra parte della città. Il risultato è stato quello di un progressivo abbandono del plesso a se stesso. Dall'anno scolastico 2018-19 la scuola entra più ragionevolmente a far parte dell'adiacente IC Pirri 1 e 2 con l'obiettivo di sperimentare un nuovo indirizzo sportivo. «Abbiamo pensato che per far uscire la scuola dalla ghettizzazione in cui è stata relegata fosse necessario realizzare un progetto che parlasse a tutta la città, non solo al quartiere — spiega il dirigente — A Cagliari non esiste una scuola secondaria di primo grado a indirizzo sportivo e la municipalità di Pirri è ricca di impianti in gran parte sottoutilizzati».



Q Come abbiamo ricordato in *Lettera alla scuola*, il valore principale dei test INVALSI (così come di quelli PISA e di altre indagini condotte in questi anni all'interno della scuole) è quello di aiutarci a misurare la temperatura relativa del sistema d'istruzione nei territori, piuttosto che il valore delle singole scuole e ancor meno quello dei singoli alunni. In questo caso, ci aiuta ad avere una prima idea dell'estrema variabilità territoriale del sistema scolastico del nostro Paese.

Raccordo nel quadrante orientale (Torre Angela, Lunghezza, Borghesiana), ma anche Ostia Nord, La Storta, Casalotti di Boccea; a Milano, i nuclei di identità locale della periferia geografica e sociale (Quarto Oggiaro, Affori, Lorenteggio, Barona, Villapizzone); a Napoli, alcuni quartieri sensibili del centro storico (Quartiere Stella, dove sorge il Rione Sanità, e San Lorenzo) e San Giovanni a Teduccio; a Palermo, il solito quartiere Pallavicino, ma anche Brancaccio.

Comparando i risultati medi ottenuti nei diversi quartieri per cui abbiamo i dati, colpiscono le distanze tra i valori più bassi di Napoli (38,31) e Palermo (40,85), e quelli di Roma (50,52) e Milano (53,31), e, soprattutto, la grande variabilità interna di risultati tra i quartieri *top-down* delle città. A Napoli un abisso di 25 punti separa San Giovanni a Teduccio da Posillipo, e a Palermo ben 21 punti distanziano Pallavicino dal quartiere Libertà. Un distacco ben maggiore di quello, comunque preoccupante, tra Casal de'Pazzi e Medaglie d'Oro a Roma (17 punti) e tra Quarto Oggiaro e Magenta-San Vittore a Milano (15 punti). Tuttavia, una verifica qualitativa sulla corrispondenza tra i file forniti da Save the Children e quelli con i punteggi restituiti da INVALSI fa emergere un ulteriore spunto di riflessione sui limiti stessi dello strumento di analisi utilizzato finora. Ad es., per quanto riguarda il quartiere Chiaia di Napoli, il file con i codici meccanografici comprende 7 scuole statali primarie e 4 scuole statali secondarie di primo grado, quello di INVALSI ne annovera 6 e 4; la difformità tra i due file è quindi minima e il dato medio (57,89) può essere considerato attendibile, a differenza di quanto accade a Barra, quartiere sensibile nella periferia Sud-Est di Napoli sorprendentemente caratterizzato, secondo la mappa da noi realizzata, da un colore verde acceso di prima fascia (61,21). In questo caso, infatti, si assiste a una grandissima divergenza tra i file: 14 le scuole primarie conteggiate da Save the Children a partire dai codici meccanografici, appena 4 quelle comprese nell'elenco INVALSI. Al netto di possibili errori e cambi di codice, tale discrepanza suggerisce l'incompletezza dell'informazione raccolta e, più in generale, invita a utilizzare con prudenza i dati illustrati in queste pagine, in particolare quelli raccolti a Napoli.

Come abbiamo ricordato in *Lettera alla scuola*, il valore principale dei test INVALSI (così come di quelli PISA e di altre indagini condotte in questi anni all'interno della scuole) è quello di aiutarci a misurare la temperatura relativa del sistema di istruzione nei territori, piuttosto che il valore delle singole scuole e ancor meno quello dei singoli alunni. In questo caso, ci aiuta ad avere una prima idea dell'estrema variabilità territoriale del sistema scolastico del nostro Paese.

L'effetto luogo sui bambini

Molteplici sono le ragioni e i fattori che contribuiscono ad alimentare i territori della disuguaglianza educativa, a cominciare dai fenomeni di segregazione che abbiamo osservato nel capitolo precedente. Quando una grande quantità di famiglie in condizioni di disagio viene confinata in uno stesso territorio, spesso privo di qualità ambientale o di servizi per la ricreazione e la cultura, assistiamo alla presenza di alti livelli di segregazione educativa e scolastica in quartieri segregati.

In Europa i ghetti urbani sono relativamente ancora poco diffusi rispetto a quanto accade storicamente negli Stati Uniti, e si generano prevalentemente per classe sociale piuttosto che per appartenenza etnica, soprattutto in Italia dove l'immigrazione è un fenomeno relativamente recente. Eppure anche nel nostro Paese decine di migliaia di bambini si trovano a nascere e a crescere in quartieri caratterizzati da un forte isolamento geografico, sociale e culturale, che rischia di compromettere le loro possibilità di crescita e di sviluppo.

Classico, e più volte analizzato, è l'«effetto luogo» dei grandi complessi di edilizia popolare costruiti tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, in una stagione nella quale il dibattito architettonico internazionale «indica il *town design* come nuova scala di progettazione che supera il tema limitante del quartiere, per imporre grandi segni sul territorio in grado di dialogare con la dimensione metropolitana della città. La caratterizzazione morfologica degli edifici assume così un ruolo primario nell'impostazione dell'intervento, ma risulta in molti casi di difficile comprensione alla prova dell'esperienza spaziale» (Farina 2016, p. 103). Così, sulla spinta della legge 167/62 nelle periferie di tutta Italia, accanto a qualche intervento 'modello' di grandezza medio-piccola che si accosta bene all'esistente e regge alla prova del tempo, vedono la luce progetti faraonici, enormi agglomerati di cemento – 'blocchi', 'stecche', 'dighe' – che sulla carta intendono proporre i migliori 'standard' qualitativi, ma che nella realtà si rivelano «spazi fuori uomo», come ci dice un ragazzo di Tor Bella Monaca, spesso invivibili per i bambini che li abitano. Città

— Genova, Begato: la grande barriera artificiale delle cosiddette dighe di Begato, delirio architettonico anni Settanta che stravolge la bella morfologia della valle, sopra Rivarolo, e costruisce un ambiente scarsamente vivibile per migliaia di residenti.



☹ «L'essere immersi nella bruttezza diseduca lo sguardo e si ripercuote sull'immagine di sé. Ci si sente parte del paesaggio, si fa fatica a vedere la propria bellezza, a credere di poterla valorizzare [...]. La bruttezza è uno strumento della riproduzione della disuguaglianza sociale, come ha mostrato bene Bourdieu nel suo saggio sulla distinzione (non avere accesso al bello e non possedere neppure i criteri per riconoscerlo è un indicatore di bassa collocazione nella scala sociale)»

La città abbandonata, a cura di M. Magatti, 2007, p. 236.

ideali quasi mai completate dal punto dei servizi e delle dotazioni infrastrutturali, a volte occupate prima ancora di essere finite (come allo Zen 2 di Palermo, dove i residenti vivono da decenni allacciati abusivamente alla rete idrica e del gas), divenute fin da subito quartieri dormitorio, nei quali i giovani sperimentano una progressiva marginalizzazione alimentata dal pessimo funzionamento dei trasporti e dalla carenza di servizi. «In queste aree, la povertà di oggetti e di luoghi della memoria, che possano fungere da riferimento simbolico collettivo, insieme alla povertà di bellezza, schiacciata sotto il peso della deprivazione del passato, della monotonia del presente, e dell'assenza del futuro, si coagulano e non fanno che amplificare la già forte sensazione di estraneità» (*La città abbandonata*, 2007, p. 295). La disconnessione di questi contesti urbani *restringe* l'ambiente vitale dei più giovani, riduce i loro spazi di incontro con il mondo, le possibilità di apprendimento, gli interessi e le motivazioni. «Il nostro quartiere è un *circuito chiuso* – ci ha raccontato un giovane abitante del quartiere Perrino di Brindisi – Passi tutto il tempo per strada, con le stesse persone, facendo sempre le stesse cose».

Ma in Italia i paesaggi delle povertà educative sono più vari e differenziati di quanto accade altrove. Accanto alle città pub-



ABUSIVISMO E INFANZIA A ROMA

Stima della popolazione 0-14
anni che vive in insediamenti
di origine abusiva.

Anno: 2011.

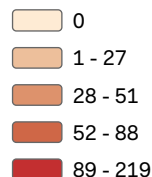
Fonte: Monica Cerulli e
Andrea Giura Longo.

La stima del numero
dei bambini (0-14enni) è
un'elaborazione Save the
Children su dati ISTAT 2011.

Questa mappa rielabora, con un'attenzione specifica all'infanzia, la mappa degli insediamenti di origine abusiva realizzata da Monica Cerulli e Andrea Giura Longo. La mappa dei due studiosi integra 3 fonti di dati (l'Urban Atlas di Roma; le tavole di zonizzazione dei piani regolatori; il piano paesaggistico regionale), mettendo in evidenza circa 15.000 ettari edificati fuori dal piano, poco meno di un terzo dell'intera superficie urbanizzata di Roma (51.000 ettari). Sulla base di questa mappa, sezione di censimento per sezione di censimento, abbiamo stimato il numero degli 0-14enni su dati ISTAT 2011.

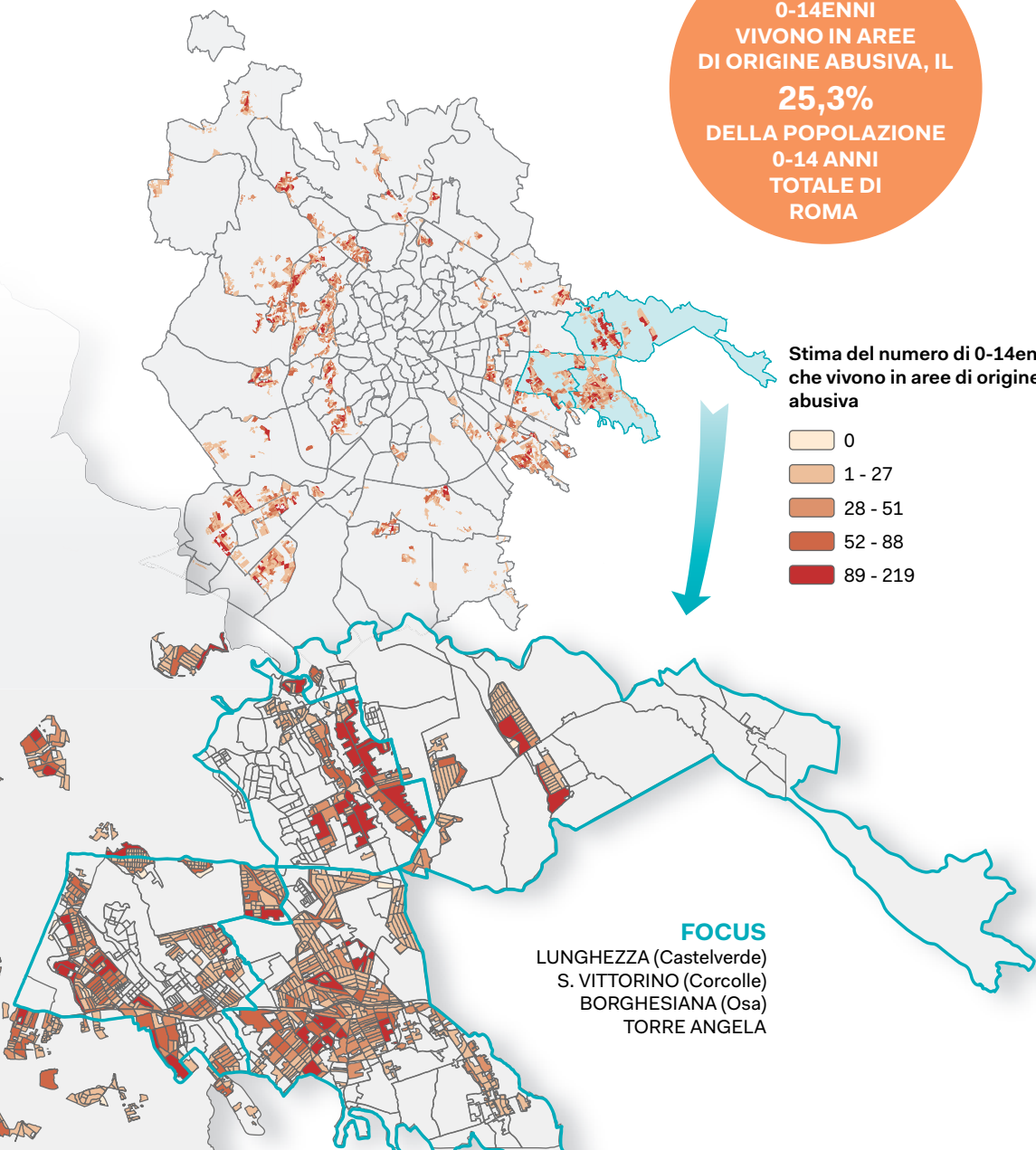
88.905
0-14ENNI
VIVONO IN AREE
DI ORIGINE ABUSIVA, IL
25,3%
DELLA POPOLAZIONE
0-14 ANNI
TOTALE DI
ROMA

Stima del numero di 0-14enni
che vivono in aree di origine
abusiva



FOCUS

LUNGHEZZA (Castelverde)
S. VITTORINO (Corcolle)
BORGHESIANA (Osa)
TORRE ANGELA



☹ In un ipotetico bilancio del paesaggio, alle voci attive rappresentate dai progressi nella tutela e nella valorizzazione, si contrappongono le passività, rappresentate dalle pressioni e dagli impatti dell'attività antropica sul territorio. L'indice di abusivismo edilizio segna per la prima volta dal 2008 una battuta d'arresto, attestandosi nel 2016 su 19,6 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate, in lieve calo rispetto alle 19,9 dell'anno precedente. Si tratta di un segnale ancora debole, ma importante, che potrebbe indicare un cambiamento strutturale dopo una stagione particolarmente critica, durante la quale, sia pure nel quadro di un autentico crollo della produzione edilizia, l'incidenza dell'edilizia illegale è più che raddoppiata nel giro di pochi anni. Nel 2007, alla vigilia della crisi economica, la proporzione era di 9 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate; [...] nel 2016 l'Indice di abusivismo edilizio è salito fino a quasi 20 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate.

ISTAT, *Il benessere equo e sostenibile in Italia*, 2017, p. 137.

bliche in disarmo, alle vecchie periferie operaie decadute e svuotate delle loro funzioni (come il quartiere Cederna a Monza), o a interi pezzi di città antica in stato di abbandono (ad es., il centro storico di Taranto), in vaste aree del Centro e nel Mezzogiorno la città diseguale mostra il volto dell'abusivismo, quello di 'necessità' del primo dopoguerra e successivamente quello alimentato dalla speculazione e dalla colpevole assenza di governo del territorio, a livello nazionale e locale. Paradigmatico il caso di Roma dove ben 15.000 ettari sono di origine 'spontanea' o abusiva. «Se prendiamo in considerazione le sole aree corrispondenti a tessuti urbani (prevalentemente residenziali) – scrive Carlo Cellamare (2013) – il rapporto tra le 'aree di origine abusiva' (o, meglio, le aree di tessuti urbani ricadenti in 'aree di origine abusiva') e le aree urbanizzate totali del Comune di Roma (o, meglio, le aree totali di tessuti urbani del Comune di Roma) corrisponde al 37%; un valore veramente notevole in assoluto, quasi clamoroso, che testimonia la particolare rilevanza del fenomeno: ben più di un 1/3 dei tessuti urbani residenziali di Roma è 'di origine abusiva'» (p. 10). Una città nella città abitata da quasi 90.000 bambini e ragazzi sotto i 14 anni, un quarto della popolazione giovanile della Capitale: una stima che abbiamo potuto realizzare a partire dalla mappa dettagliata degli insediamenti di origine abusiva realizzata da Monica Cerulli e Andrea Giura-Longo per il libro *Roma disfatta* (2016) di Vezio De Lucia e Francesco Ermani (p. 61). In particolare, proiettando i dati del censimento 2011 sulle sezioni di censimento mappate, in tutto o in parte, sotto il segno dell'edilizia abusiva, si scopre che: 71.803 0-14enni vivono in 2850 sezioni di censimento quasi integralmente abusive (tra il 76% e il 100% dell'edificato), 11.069 0-14enni vivono in 395 sezioni per più di metà abusive (tra il 51% e il 75%), mentre 4697 bambini vivono in 285 sezioni almeno in parte abusive (tra il 26% e il 50%). I restanti 262.812 0-14enni vivono in 9732 sezioni che non presentano al loro interno alcun tipo di edilizia abusiva (su 13656 sezioni complessive). A Roma, quindi, quasi 90.000 bambini e ragazzi sotto i 15 anni crescono in brandelli urbani edificati con l'unico obiettivo di massimizzare il profitto attraverso la costruzione intensiva dei lotti da mettere in vendita, e per questa ragione quasi totalmente «privi di tutto quello che 'fa città' (e che non riduce la città ad un semplice agglomerato di case)» (Cellamare 2013, p. 14): le attrezzature e i servizi, a cominciare da quelli pubblici come le scuole, ma anche le attività commerciali e tutte le altre attrezzature, dai marciapiedi, alle aree verdi, alle piazze, per non parlare dei luoghi per il gioco, la ricreazione e la cultura dei bambini. Una ricerca condotta a Roma nel 2010 dall'Unione Borgate e dall'Associazione ita-

liana case in 57 nuclei abusivi campione, mette in luce come soltanto 31 di essi dispongano di una piazza. «Nelle ex borgate per incontrare una piazza bisogna prima incrociare 100 strade e quella stessa piazza assolve al ruolo di ‘riferimento urbano’ per quasi 11.000 persone» (Proietti 2013, p. 24). Per avere un termine di paragone, nel centro di Roma si incontrano in media 20 piazze ogni 100 strade, e una piazza serve in media 900 abitanti. Secondo l’analisi di benchmark di 28 tipologie di servizi, realizzata per mettere a confronto la dotazione territoriale delle aree di origine abusiva con le altre aree della città, nei territori ‘spontanei’ la presenza di scuole pubbliche in rapporto all’utenza equivale a meno della metà del benchmark territoriale (39,1 rispetto a 100 del valore massimo dell’indice), mentre la dotazione di servizi per la cultura e lo svago - ovvero cinema, teatri, biblioteche, discoteche, sale da ballo e locali musicali, auditorium, impianti sportivi - è pari a circa un decimo di quella cui sono abituati i residenti nei quartieri più centrali della città (10,4; Proietti 2013, pp. 30-38). Un deficit che si riflette inevitabilmente sulle opportunità di crescita educativa e culturale dei bambini che abitano questi territori, come si può apprezzare scendendo sul campo.

«Per i ragazzi in questo quartiere non c’è veramente nulla, a parte il nostro centro di aggregazione e la Biblioteca comunale *Collina della Pace* – racconta Vanessa Vinciotti, responsabile del centro Il Muretto, ospitato in un ampio scantinato nell’area Borghesiana/Borgata Finocchio, immenso conglomerato nella periferia est di Roma, oltre il Raccordo anulare, popolato da circa 100.000 abitanti – Ci sono solo case su case, e anche solo trovare questo locale è stato molto difficile. Per conquistare alla comunità la collina della Pace, dove prima sorgeva un ecomostro di 6 piani confiscato al tesoriere della banda della Magliana, e realizzare la biblioteca ci sono voluti anni di battaglie da parte del Comitato di quartiere è stato un incubo. Il piccolo parco esterno alla biblioteca, intitolato a Peppino Impastato è l’unico spazio verde realmente fruibile nell’arco di chilometri».

☹ «Accanto al costo ambientale ed economico che la collettività è chiamata a sostenere per (tentare di) compensare *ex post* le inefficienze organizzative prodotte dai processi di insediamento spontaneo e abusivo sul territorio, c’è un costo sociale il cui prezzo viene pagato anzitutto da chi negli insediamenti abusivi vive. La scarsità di servizi e di funzioni, da una parte, e di attività economico-produttive, dunque di occasioni di lavoro, dall’altra, sono effetti chiaramente riconducibili all’assenza di pianificazione territoriale. Ma la mancata pianificazione urbanistica si legge anche nella sottovalutazione dell’importanza degli spazi pubblici la cui carenza, consapevolmente o meno, ricade proprio sui residenti che si trovano privi o quasi di fondamentali luoghi di socializzazione».

E. Proietti, *Periferie romane e dimensione metropolitana*, 2013, p. 24.

Periferie *demix* e bambini disconnessi

Q DGAAP: la Direzione generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane del MiBACT ha tra i suoi obiettivi, oltre alla promozione dell'arte e dell'architettura contemporanee, la mission di favorire processi di riqualificazione delle periferie urbane attraverso la promozione di politiche culturali. Dal 2014 la DGAAP ha organizzato o sostenuto numerosi progetti multidisciplinari, indagini conoscitive, mostre, premi, interventi. Nel 2017 la DGAAP e Save the Children hanno dato vita all'iniziativa *Arte alla luce* a Palermo, Gioiosa Jonica, Bari, Roma, L'Aquila e Genova. Il progetto ha consentito la realizzazione di workshop gratuiti per ragazzi di 13-17 anni con la partecipazione di artisti affermati, scelti per la loro attenzione ai temi sociali e per i legami, biografici e professionali, con i quartieri e gli spazi urbani che gravitano intorno ai Punti Luce.

Analizzando la distribuzione delle attività e dei servizi fondamentali che conferiscono a un territorio urbano un carattere propriamente urbano (con una particolare attenzione a quelli culturali), secondo un'impostazione del tutto simile a quella che ha guidato la costruzione della Strategia nazionale per le aree interne, *L'Atlante delle periferie funzionali*, realizzato recentemente dalla Direzione generale Arte e architetture contemporanee e periferie urbane del MiBACT, cerca di fornire una definizione e una rappresentazione cartografica delle 'aree interne' di nove metropoli (Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Reggio Calabria, Torino), «volendo con ciò intendere quelle zone del territorio metropolitano più distanti dai servizi che nel loro complesso 'fanno città'» (Mibact 2017, p. 8). Quattro le dimensioni principali analizzate: la variabile culturale (le attività e i servizi culturali, le risorse e i luoghi della produzione culturale), la variabile degli attrattori territoriali (le risorse e le polarità per lo sviluppo, i programmi di riqualificazione urbana), la variabile sociale, sanitaria e sportiva (impianti sportivi e servizi sociali e sanitari), e quella del commercio, artigianato e turismo. Per soddisfare il requisito della maggior precisione possibile, il lavoro ha utilizzato come base cartografica le sezioni di censimento dell'ISTAT, e ha fatto ricorso al progetto *Corine Land Cover* (CLC) per mettere a fuoco le sole zone con caratteristiche 'urbane'. La ricerca delle attività e dei servizi da mappare, invece, si è avvalsa per la costruzione degli indici di prossimità di un ventaglio molto ampio e differenziato di fonti, integrando dati di tipo istituzionale (di carattere nazionale, regionale, provinciale, comunale, fonti autorevoli ma non sempre presenti in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale) con dati *opensource* (per es., mappature 'collaborative') e di proprietà, sicuramente meno attendibili però dotati di una maggiore ricchezza informativa. Il complesso lavoro di mappatura e di analisi ha portato all'individuazione delle cosiddette periferie *demix*, perché caratterizzate dal fenomeno della *demixité*, ovvero dalla lontananza o dalla scarsa *mixité* di diverse

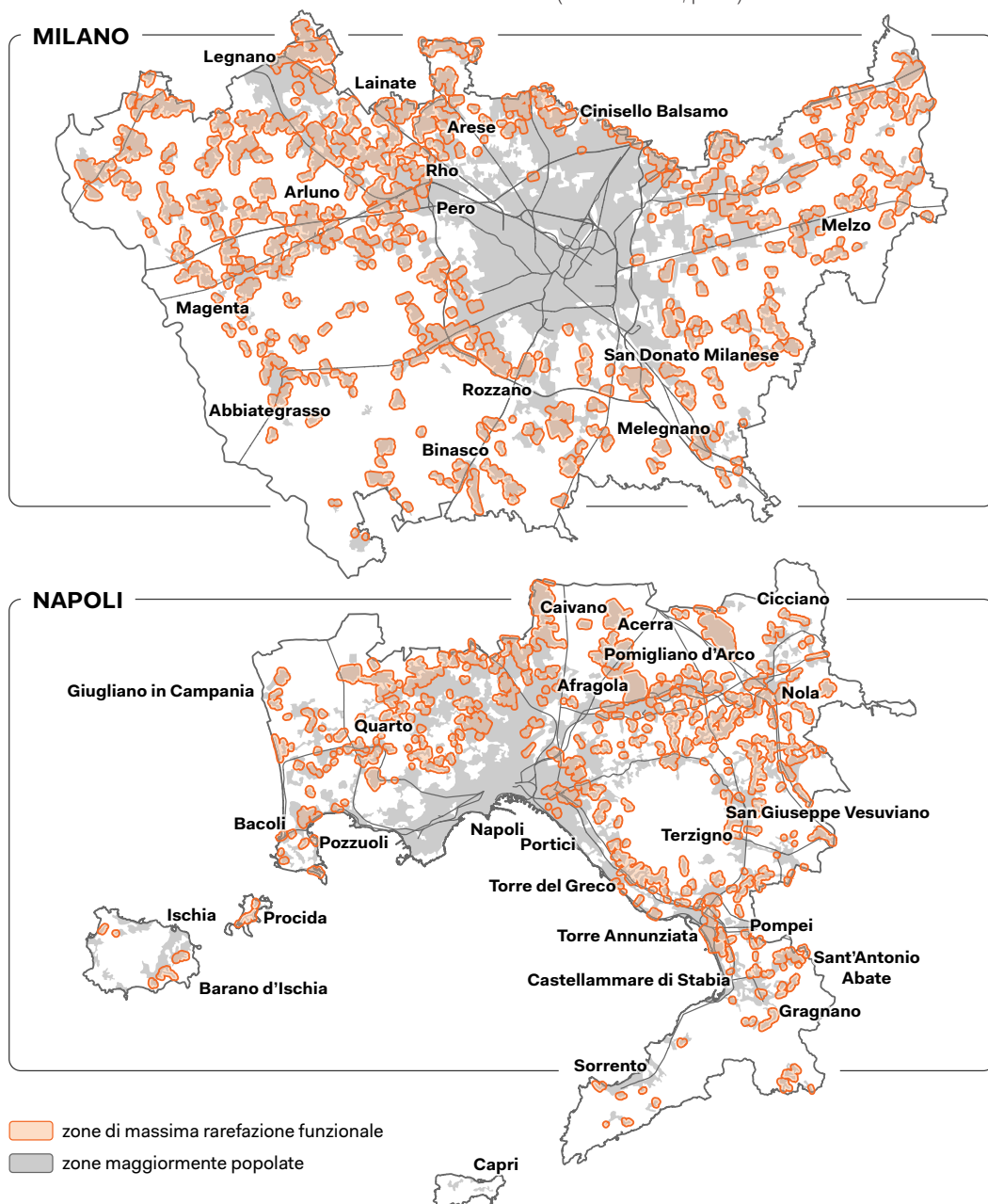
I TERRITORI DELLA DEMIXITÀ

Aree di massima rarefazione funzionale, caratterizzati dallo scarso assortimento di attività e di servizi.

Anno: 2017.

Fonte: DGAAP, Mibact.

Le mappe di questa pagina sono state realizzate dal DGAAP del Mibact nell'ambito dell'*Atlante delle periferie*. Per tutte le sezioni urbane è stata misurata la distanza fisica lineare dai più vicini servizi e/o attività che articolano le 4 dimensioni principali dell'offerta presa in considerazione: culturale; commerciale e turistica; sociale, sanitaria e sportiva; degli attrattori territoriali. Le zone di massima rarefazione funzionale indicano quelle aree segnate dalla scarsa *mixité* di servizi e attività, ovvero la contemporanea assenza «di tutte le variabili la cui compresenza si ritiene fondamentale fattore per la qualità funzionale dell'ambiente urbano» (Mibact 2017, p. 30).



Q Una spia indiretta delle macroscopiche disuguaglianze che attraversano i territori italiani in termini di servizi ricreativi e culturali è rappresentata dalla lettura dei molteplici indicatori sulla mancata partecipazione di moltissimi bambini e ragazzi a una serie di attività fondamentali per il loro sviluppo fisico e intellettuale.

Le informazioni in questo caso provengono dall'indagine campionaria *Aspetti della vita quotidiana* di ISTAT e, quindi, non ci permettono di raggiungere un livello particolareggiato di analisi. Ma tutti i dati dispensati in questi anni confermano l'esistenza di profondi baratri dovuti, almeno in parte, anche alla diversa offerta e ramificazione territoriale dei servizi.

tipologie di attività e servizi. Più nel dettaglio, il lavoro fa emergere la distanza siderale che separa alcuni quartieri di Reggio Calabria (San Fedinando, Cadeto Nord) dal sistema dei servizi, e al contrario una buona *mixité* di funzioni non solo nei quartieri 'periferici' di Milano e Torino, ma anche in alcuni quartieri sensibili. «A Scampia, Napoli, e a Corviale, Roma – spiega l'architetto Valente del MIBACT – negli ultimi decenni si è investito tanto e i risultati, almeno sulla carta, si vedono. Le mappe di Scampia pubblicate nell'*Atlante* mostrano una buona densità di attività, e anche molto varie».

Una spia indiretta delle macroscopiche disuguaglianze che attraversano i territori italiani in termini di servizi ricreativi e culturali è rappresentata, d'altra parte, dalla lettura dei molteplici indicatori sulla mancata partecipazione di moltissimi bambini e ragazzi a una serie di attività fondamentali per il loro sviluppo fisico e intellettuale. Le informazioni in questo caso provengono dall'indagine campionaria *Aspetti della vita quotidiana* di ISTAT, e quindi non ci permettono di raggiungere un livello particolareggiato di analisi. Ma tutti i dati dispensati in questi anni confermano l'esistenza di profondi baratri dovuti, almeno in parte, anche alla diversa offerta e ramificazione territoriale dei servizi. Prendiamo lo sport: nel Lazio il 73% dei bambini e dei ragazzi pratica attività sportive con continuità, e in tutte le regioni del Centro-Nord, e in Sardegna, l'indicatore supera il 60%; in Campania e in Sicilia, invece, l'attività sportiva riguarda un'esigua minoranza di fortunati, appena il 33,8% e il 36,1% dei bambini. Allo stesso modo, nelle regioni del Sud riscontriamo percentuali praticamente doppie o triple di bambini che 'non' praticano alcun tipo di sport, rispetto a quelle del Centro-Nord: in Sicilia il 39%, in Trentino l'8,8%; in Campania il 36,2% e in Emilia Romagna il 13,2%. Quest'anno, grazie alla collaborazione di ISTAT siamo in grado di disaggregare il dato anche per tipologia comunale e di osservare alcune interessanti dinamiche territoriali: ad es., l'incidenza più alta di bambini che partecipano ad attività sportive con continuità si osserva nelle città del Nord e del Centro, senza particolari differenze tra grandi aree urbane (*cities*) e città più piccole (*towns and suburbs*). Nel Mezzogiorno, invece, l'attività sportiva dei bambini si svolge prevalentemente nei centri più piccoli e nelle aree rurali. Le grandi aree urbane del Sud fanno segnare il dato più basso: appena il 36,2% dei bambini metropolitani svolge attività sportiva con continuità (contro il 70,6% di quelli del Centro e il 65,1% di quelli del Nord), una cifra quasi analoga a quella dei bambini che non fanno sport (35,6%, contro il 16,1% e il 16,5% dei bambini metropolitani del Centro e del Nord). Allo stesso modo, secondo un'altra griglia territoriale, la partecipazione alle attività sportive raggiunge il massimo nei comuni delle cinture urbane del Centro e del Nord

(rispettivamente 81,6% e 72,1%) e nelle grandi aree metropolitane delle due macroaree (70,3% e 61,8%), mentre tocca il fondo nei grandi comuni capoluogo del Mezzogiorno (39,2%). Un dato in parte certamente influenzato, ma solo in parte, dalle disponibilità economiche delle famiglie: nelle grandi aree metropolitane del Mezzogiorno non partecipa ad attività sportive il 28% dei bambini appartenenti a famiglie con risorse 'ottime e adeguate', e il 41,7% dei bambini in famiglie più povere.

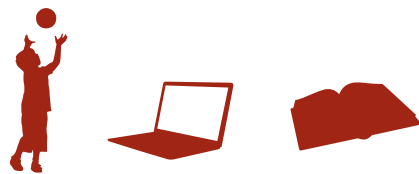
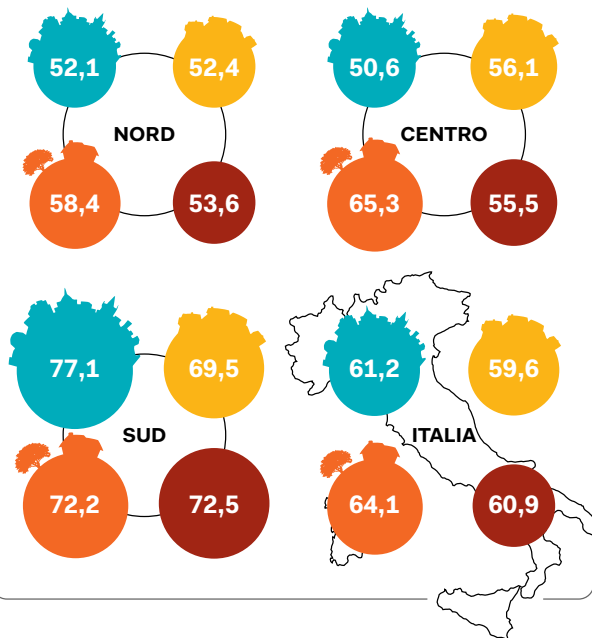
In maniera più contenuta, vista la progressiva diffusione del *medium* tra i più giovani di tutta la penisola, tali comportamenti si osservano anche a proposito dell'accesso dei bambini e dei ragazzi a Internet: al Centro e al Nord i bambini che si collegano tutti i giorni a internet si trovano in misura maggiore nelle grandi città (44,5% e 42,3%), mentre al Sud risiedono perlopiù nei paesi piccoli o di media grandezza (42,3%). Specularmente, al Centro e al Nord i bambini e i ragazzi che non navigano mai su Internet abitano in prevalenza nei piccoli comuni urbani fino a 2000 abitanti (33,6% e 31,6%), mentre al Sud si trovano soprattutto nei capoluoghi delle grandi aree metropolitane (36,6%) e nelle famiglie con risorse scarse e insufficienti (38,8%). Dati particolarmente interessanti giungono infine dalla disaggregazione, secondo queste stesse griglie territoriali, delle informazioni relative alla lettura dei più piccoli. I bambini e i ragazzi che non hanno letto un libro nel corso dell'anno, al Centro e al Nord risiedono in prevalenza nelle aree rurali, e in particolare nei piccoli comuni fino a 2000 abitanti (rispettivamente 52% e 45,8%), mentre a Sud si trovano in particolare nelle grandi città (65,1%), sia all'interno dei comuni capoluogo sia nelle cinture urbane.

Le elaborazioni del grado di lettura dei più piccoli compiute dall'ISTAT fanno emergere d'altra parte l'importanza decisiva del fattore familiare, in questo caso nettamente più significativo di quello economico. Nelle grandi aree metropolitane non leggono libri appena il 25,7% dei 6-17enni con entrambi i genitori lettori e ben 68,2% di chi ha genitori che non leggono, un vero e proprio baratro che ritroviamo, in maniera leggermente più contenuta sia a livello di città più piccole (31,1% contro 64,2%), sia rispetto alle aree rurali (29,7% contro 67,1%). Un dato che mostra, ancora una volta, il carattere fortemente multidimensionale delle povertà educative e delle condizioni che le determinano. Per i bambini e per i ragazzi, il 'contesto' in cui nascono e crescono esercita inevitabilmente un ruolo che, con Amartya Sen, potremmo definire 'capacitante' per la costruzione di attitudini, competenze, conoscenze, fiducia in se stessi, socializzazione e così via. Ma il contesto di vita, a sua volta, è fortemente stratificato e richiede di essere analizzato in tutte le sue diverse componenti. Una conferma indiretta della componente territoriale, 'l'effetto luogo', sulle

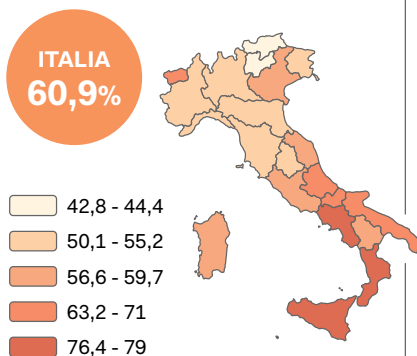
🔍 L'indagine campionaria dell'ISTAT sugli Aspetti della Vita Quotidiana pone alcune domande ai bambini e ragazzi dai 6 ai 17 anni sulle attività culturali e ricreative svolte, importanti per il loro sviluppo cognitivo e relazionale. Nella mappa dell'Italia, è rappresentato per ciascuna regione un indice composito di deprivazione, calcolato come percentuale dei bambini che nell'arco di un anno non hanno svolto almeno 4 delle 7 attività monitorate. La disconnessione riguarda in media 6 ragazzi su 10, ma in regioni come Campania, Calabria e Sicilia colpisce oltre 3 bambini su 4. Abbiamo poi disaggregato i dati per tipologia comunale, grado di urbanizzazione, macroarea geografica e risorse economiche della famiglia.

BAMBINI E RAGAZZI DISCONNESSI

Bambini disconnessi: 6-17enni che non hanno praticato 4 attività ricreative e culturali tra le 7 scelte per grado di urbanizzazione (città e grandi aree urbane, piccole aree urbane, aree rurali, aree rurali)



Bambini e ragazzi di 6-17 anni che, nel tempo libero, praticano meno di 4 attività culturali tra le 7 scelte (%)

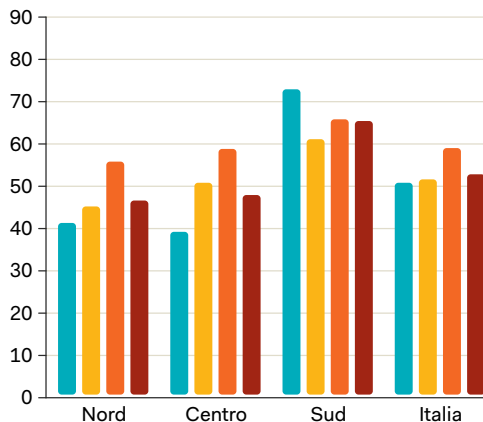


■ Città e grandi aree urbane
 ■ Piccole aree urbane
 ■ Aree rurali
 ■ Totale

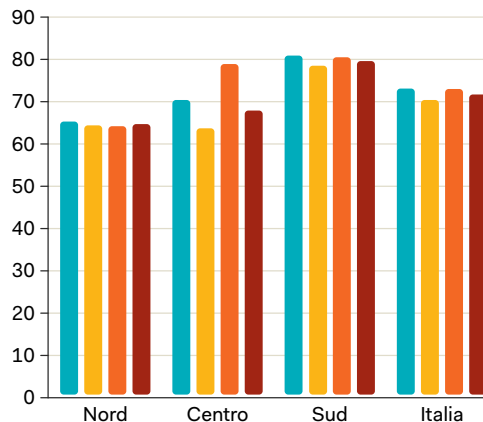
POVERTÀ EDUCATIVA E RISORSE ECONOMICHE DELLE FAMIGLIE

Bambini e ragazzi di 6-17 anni che, nel tempo libero, hanno svolto meno di quattro attività delle sette indicate (%) - Anno 2016

Risorse ottime o adeguate



Risorse scarse o assolutamente insufficienti



Anno: 2016 - Fonte: Istat

opportunità di sviluppo dei ragazzi viene intanto da una ricerca innovativa sulla resilienza dei 15enni pubblicata nell'ultimo rapporto di Save the Children intitolato *Nuotare contro corrente*. L'originalità dell'analisi svolta da Federico Belotti del Dipartimento di economia e finanza dell'Università di Roma Tor Vergata, con il sostegno di Carlo Di Chiacchio dell'INVALSI e del gruppo di ricerca di Save the Children, risiede nell'utilizzo oltre che delle numerose informazioni contenute nel dataset OCSE-PISA, e riguardanti aspetti relativi all'insegnamento e alle scuole, anche di una mole di altri dati sui contesti territoriali, dagli *Indicatori territoriali per le politiche di sviluppo* (tasso di criminalità minorile, di disoccupazione giovanile, povertà materiale delle famiglie) agli *Aspetti della vita quotidiana* dell'ISTAT (con le informazioni che abbiamo appena visto relative alla partecipazione ad attività culturali e ricreative anche fuori dal contesto scolastico). In questo modo, per la prima volta in Italia, si sono potuti indagare gli effetti sulla resilienza anche dei fattori esterni all'ambito scolastico, in altre parole alcune caratteristiche dei contesti culturali, economici e sociali in cui vivono i minori. E si è osservato che i minori che vivono in famiglie meno abbienti, appartenenti al 25% più disagiato secondo l'indicatore socioeconomico e culturale OCSE-PISA, ma che risiedono in aree geografiche dove l'offerta culturale e ricreativa è maggiore rispetto alla media nazionale (quindi dove più del 38% dei minori ha svolto almeno 4 attività tra le 7 identificate dall'indice composito ISTAT), hanno il triplo delle probabilità di essere resilienti, rispetto ai coetanei che vivono in contesti dove l'offerta è limitata. «Un dato incredibilmente elevato, che sottolinea ancora una volta quanto la comunità rappresenti l'humus dell'opportunità educativa [...]. L'influenza della comunità territoriale sulla resilienza indica la necessità di allargare lo sguardo delle politiche di contrasto alla povertà educativa, oltre l'individuo, la famiglia e la scuola, verso il territorio e gli spazi dove il bambino cresce» (Save the Children 2018, p. 22). D'altra parte se il territorio dove si vive può avere un peso rilevante, come abbiamo visto finora, la dimensione familiare – in termini di capacità genitoriali, capitale economico e culturale della famiglia e della comunità locale – influenza inevitabilmente, in molti modi e fin dai primissimi passi, le attitudini e le capacità del bambino. Ad es., le sue stesse possibilità di accedere a un buon ciclo di istruzione, il tipo di indirizzo seguito e la qualità della preparazione conseguita. E le ricerche in questo campo evidenziano da sempre il vantaggio sistematico dei giovani che hanno genitori più istruiti, più risorse economiche e maggiori margini di investimento.

🔍 La Banca dati indicatori territoriali per le politiche di sviluppo contiene 316 indicatori disponibili a livello regionale e subregionale, per macroarea e per le aree obiettivo dei diversi cicli delle politiche di sviluppo rilasciati nell'ambito della rete Sistan. Le serie storiche, nella maggior parte dei casi, partono dal 1995 e arrivano fino all'ultimo anno disponibile. Gli obiettivi principali della Banca dati sono di disporre di dati e indicatori territoriali aggiornati per osservare i risultati via via raggiunti dalle policy nei territori, supportare eventuali riprogrammazioni delle risorse e promuovere un dibattito pubblico informato.
www.istat.it/it/archivio/16777.

White flight e segregazione scolastica

Il Laboratorio di politiche sociali (LPS) è attivo dal 2001 presso il Dipartimento di architettura e studi urbani del Politecnico di Milano. Inizialmente orientato alla conoscenza e alla valutazione delle politiche e dei programmi di intervento sociale, ha aperto e consolidato nel tempo nuovi percorsi di ricerca sulle trasformazioni sociali che interessano la società e la realtà urbana. L'approccio analitico ai temi di ricerca è di tipo sia qualitativo sia quantitativo, attraverso l'analisi comparata tra macro-regioni o realtà urbane europee, ma anche studiando le traiettorie individuali e familiari.

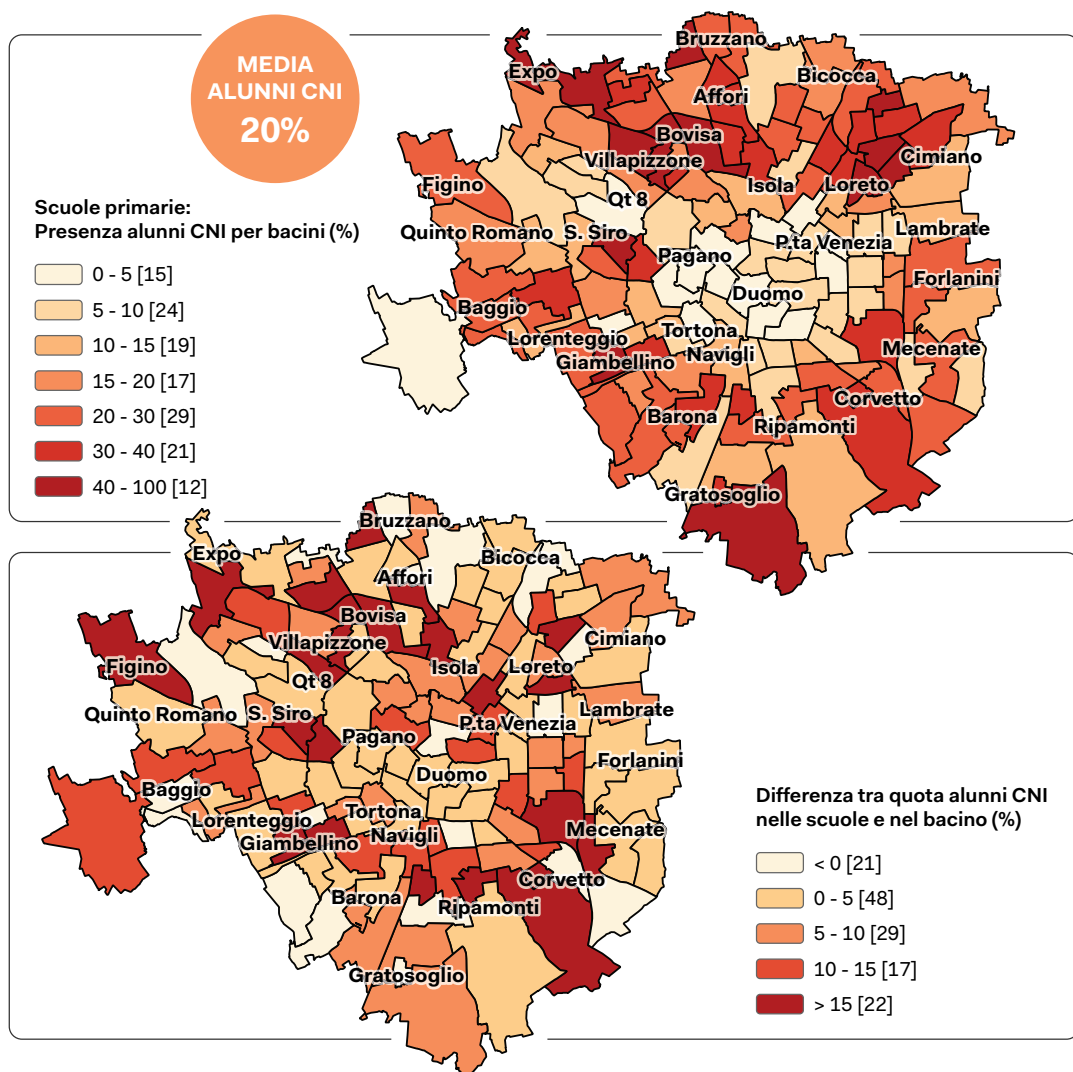
Nelle pagine precedenti ci siamo soffermati sulle possibili ripercussioni delle disuguaglianze abitative – geografiche, urbanistiche, in termini di offerta di servizi e altre dotazioni contestuali – sui percorsi educativi e di crescita dei bambini, a volte raccolti in scuole e classi difficilmente governabili all'interno di quartieri segreganti. In questo paragrafo analizziamo la situazione opposta: la creazione di contesti di segregazione scolastica (scuole e classi ghetto) in quartieri *non segregati*, per effetto delle strategie educative messe in opera dalle famiglie più benestanti. Il fenomeno è stato studiato nel dettaglio in un'approfondita indagine – *Segregazione territoriale e segregazione scolastica della popolazione infantile immigrata a Milano e nelle principali città europee: cause, dinamiche, conseguenze* – condotta dal DASTU (*Dipartimento di Architettura e Studi Urbani laboratorio di politica sociale*) del Politecnico di Milano tra il 2015 e il 2017.

«La ricerca è nata in maniera quasi casuale dalla scoperta presso il Comune di Milano di un importante giacimento di dati, costantemente aggiornati dal 2000, istituto per istituto, bambino per bambino, e completi di tutte le informazioni: scuola di appartenenza, quartiere di residenza, nazionalità eccetera – ci racconta Costanzo Ranci, professore di sociologia economica al Politecnico, coordinatore della ricerca – Successivamente, dopo aver superato alcune difficoltà tecniche e stretto un accordo di collaborazione con il Comune, abbiamo potuto stabilire una procedura per l'acquisizione e l'analisi dei dati. Qui al Politecnico ci occupiamo di disuguaglianze e da tempo eravamo in 'ascolto' di quanto accadeva nelle scuole. Quindi, alla prima occasione, abbiamo cercato di offrire una base informativa per comprendere la relazione tra livelli di segregazione all'interno delle scuole e nei territori, partendo dal fatto che Milano presenta alcune aree di concentrazione di immigrati, ma non vere e proprie enclavi su basi etnica come accade in altre città europee. Lavorando su questa traccia, in tempi relativamente brevi ci siamo accorti che a Milano la segregazione etnica nelle scuole è molto

SEGREGAZIONE SCOLASTICA A MILANO

Alunni con cittadinanza non italiana (CNI) nella scuola primaria (%) e differenza con quota di bambini con CNI nel bacino di utenza. Anno scolastico: 2015-16. Fonte: Elaborazioni del Dastu - Politecnico di Milano su dati dell'Anagrafe Scolastica del Comune di Milano.

Grazie al lavoro di ricerca del Politecnico di Milano, abbiamo rappresentato in mappa il fenomeno del *white flight* a Milano, ossia la presenza di scuole o classi ghetto per effetto delle strategie educative delle famiglie più benestanti: nella mappa in alto, si evidenzia la polarizzazione di alunni con CNI – bassissima la loro presenza nelle scuole centrali, altissima in alcuni bacini periferici in aree socialmente più vulnerabili. La mappa in basso, confrontando la quota di alunni con CNI che frequentano le scuole del bacino con la quota di bambini con CNI residenti nello stesso bacino, fotografa il movimento dei bambini italiani verso le scuole del centro: quartieri come Loreto, Corvetto, San Siro hanno scuole con percentuali di alunni stranieri più elevate della quota di bambini stranieri residenti. Le aree bianche sono invece quelle verso cui si muovono gli alunni italiani residenti in altri bacini scolastici.



☺ «Se la scuola è il presidio territoriale più diffuso e capillare del nostro sistema di welfare, il problema della segregazione scolastica dovrebbe interrogare tutti quanti. Perché la strategia di risposta passa certamente attraverso le scuole, ma non solo. Non si tratta esclusivamente di garantire qualità formativa anche alle scuole a maggiore concentrazione di studenti svantaggiati o a rischio di discriminazione, ma anche di prevenire il fatto attraverso vere e proprie politiche di de-segregazione. Queste ultime sono necessarie perché le scuole e gli insegnanti, lasciati da soli, non sono in grado di contrastare un fenomeno che ha profonde origini sociali ed economiche, oltre che dettate dal disegno istituzionale delle procedure di accesso. Si tratta dunque di costruire una politica scolastica di tipo territoriale, finalizzata ad indirizzare le scelte delle famiglie e la competizione tra le scuole verso l'obiettivo di una più equa ed equilibrata distribuzione degli accessi».

Costanzo Ranci,

La scuola non è aperta a tutti, 6 giugno 2018, <https://welforum.it/il-punto/separati-a-scuola>.

più significativa di quella che si osserva nei territori, abbiamo cominciato a studiarne le cause e ci siamo imbattuti nel fenomeno del 'white flight'. Un'espressione nata negli anni Cinquanta negli Stati Uniti, nella stagione della 'segregazione razziale', per indicare lo spostamento delle famiglie *wasp* dai suburbi delle grandi città operaie (Detroit, Cleveland), caratterizzati dalla compresenza di famiglie di origine etnica mista, verso quartieri per 'soli bianchi'.

I risultati della ricerca, illustrati con l'ausilio di numerose mappe, mostrano in tutta la sua ampiezza la gravità del problema: la mobilità inter-bacino – principale fattore di segregazione o, se vogliamo, di autosegregazione al contrario dei figli della borghesia milanese – riguarda il 56% dei bambini italiani alle primarie e il 57% alle medie. Due i flussi principali osservati: il primo si determina in direzione della scuola privata, frequentata ormai dal 26% dei bambini della primaria e dal 22% di quelli della scuola media (ma nei quartieri centrali la percentuale di bambini iscritti alle private riguarda il 40%-50% della popolazione scolastica); il secondo si manifesta attraverso un forte movimento centripeto dalle scuole dei quartieri periferici verso quelle nei quartieri più centrali. In alcune aree della città caratterizzate da un relativo svantaggio socioeconomico e da una marcata presenza di popolazione immigrata (via Padova, Corvetto, Giambellino, Gallaratese, Maciachini), la percentuale di bambini italiani che abbandonano i propri bacini scolastici di riferimento raggiunge l'80%. Per effetto di questi flussi, in numerose scuole della periferia gli allievi di origine immigrata superano il 30% o il 40% (a fronte di una media cittadina del 20%), mentre in tante scuole del centro la loro incidenza scende sotto il 10% o il 5%.

«Nelle scuole di Milano si assiste a una spiccata tendenza alla polarizzazione degli allievi in istituti scolastici separati in cui si concentrano di conseguenza bambini di estrazione sociale o di nazionalità e provenienza etnica molto omogenee – scrivono Carolina Pacchi e Costanzo Ranci, nel volume che raccoglie i risultati dell'indagine (*White flight a Milano*, 2017) – La scuola milanese appare di conseguenza, per effetto di questa tendenza, come un arcipelago in cui i diversi gruppi di allievi, distinti per origine etnica e/o per livello socio-economico, non si mescolano insieme ma si separano tra loro frequentando diversi istituti scolastici. Questo processo di segmentazione della popolazione scolastica è determinato in misura sostanziale dalle scelte individuali liberamente esercitate dalle famiglie. Tali scelte, motivate da un ventaglio molto ampio di ragioni (culturali, religiose, sociali ed economiche), producono, spesso in modo non intenzionale, l'effetto sistematico di inasprire le divisioni sociali e di ostacolare soprattutto

la coesione sociale delle periferie più svantaggiate o a maggior rischio di segregazione sociale e spaziale» (p. 13).

Il *white flight* a Milano, sottolineano gli autori dell'indagine, è reso possibile da due elementi di carattere istituzionale, entrambi per altri versi positivi. Il primo è rappresentato dall'importanza centrale attribuita oggi alla scelta delle famiglie, almeno da quando nel nostro Paese, alla fine degli anni Novanta, è stata abolita l'obbligatorietà di mandare i figli alla scuola del bacino di appartenenza (e si ricorre a una logica di prossimità solo in ultima istanza, un criterio che in un contesto di crisi demografica non trova quasi mai applicazione). L'attitudine e la possibilità effettiva di scegliere la scuola per i propri figli, tuttavia, sono generalmente appannaggio delle famiglie della classe media che hanno aspettative elevate sull'istruzione dei figli, pretendono i massimi standard qualitativi e adottano strategie di 'evitamento' nei confronti delle scuole stigmatizzate (ad es., quelle con una quota molto elevata di bambini di origine straniera o della *working class*) e a volte anche delle scuole di quartiere, anche di buona qualità, nelle quali tuttavia vi sono elevate probabilità di avere classi miste. Al contrario, le famiglie di ceto basso e con background migratorio scelgono in prevalenza le scuole più vicine: a volte non hanno tempo per interessarsene, o pensano di non avere le conoscenze/competenze per decidere. Altre volte – soprattutto nei quartieri sensibili da parte di quei genitori andati incontro a ripetuti fallimenti scolastici – esibiscono un atteggiamento di disinteresse per l'istruzione scolastica quando non di vero e proprio contrasto.

Il secondo elemento di carattere istituzionale su cui poggia il *white flight* è l'autonomia scolastica, principio cardine della scuola italiana che «garantisce agli istituti scolastici una certa libertà nell'offerta extracurricolare, ponendo le scuole in concorrenza tra loro nel tentativo di attrarre più studenti e in alcuni casi gli studenti migliori. Combinato con il principio di libertà di scelta, questo principio finisce per aprire il campo – di fatto e indipendentemente dalle buone ragioni per cui entrambi i principi trovano oggi applicazione nel sistema scolastico – a una forte competizione tra scuole e famiglie, costruendo la base istituzionale e regolativa entro cui la segregazione scolastica si sviluppa. Il problema regolativo non riguarda tanto, quindi, l'esistenza dell'autonomia scolastica in sé, o il principio della libertà di scelta, quanto l'assenza di ulteriori meccanismi regolativi in grado di evitare le conseguenze negative di questo assetto istituzionale» (*White flight a Milano*, 2017, p. 13). Tra i dispositivi sperimentati in altri Paesi vi sono correttivi di tipo economico, come, ad es., un contributo commisurato alla situazione socioeconomica degli studenti, e quindi più elevato per quelle scuole che

🔍 La ricerca Nuotare contro corrente di Save the Children mostra come, a parità di condizioni di partenza, un minore nato in Italia da una famiglia straniera ha le stesse possibilità di superare il livello minimo di competenze in matematica e in lettura, rispetto a un coetaneo con genitori italiani; entrambi però hanno quasi il doppio di probabilità di essere resilienti rispetto ai minori nati all'estero da genitori migranti. Questo significa che il fatto di provenire da una famiglia con background migrante non rappresenta di per sé un ostacolo alla riuscita educativa. I minori di origine straniera che crescono in contesti positivi sotto il profilo delle opportunità ricreative e frequentano scuole che stimolano i ragazzi all'apprendimento, hanno le stesse possibilità di apprendere dei loro coetanei italiani. Dall'altro lato, però, il dato mostra quanto la comunità educante faccia ancora fatica a integrare i minori stranieri che arrivano nel nostro Paese. Save the Children, Nuotare contro corrente, 2018, p. 23.

ospitano una concentrazione di situazioni di svantaggio, misura sperimentata nei Paesi Bassi e in Cile; oppure la definizione di criteri di priorità su base territoriale nell'accesso alle scuole, che tendono a limitare le possibilità di scelta quando si rischia di determinare forti dinamiche segregative.

La ricerca ha messo in luce che i meccanismi di *evitamento* a Milano hanno spesso una base territoriale abbastanza ristretta: ciò significa che all'interno dello stesso quartiere si incontrano alcune scuole dove c'è una forte convergenza di studenti di un certo tipo, e altre in cui si verifica una 'micropolarizzazione' di altro genere. «Da questa osservazione è nata l'idea di provare a lavorare per creare qualche meccanismo volto a incoraggiare dei comportamenti più cooperativi tra le scuole – cispiega Ranci – ad esempio promuovendo degli accordi e delle reti su base territoriale per una redistribuzione più equa della popolazione più svantaggiata, e insieme per la trasmissione reciproca dei contenuti dell'attività didattica, soprattutto quella finalizzata all'inclusione sociale. Tutto questo non riuscirebbe a evitare del tutto, ma potrebbe senz'altro attutire gli effetti più macroscopici di questi fenomeni di concentrazione e di rischio di ghettizzazione».

– Quarto Oggiaro, Milano.
I ragazzi giocano a calcio a
Piazza Capuana.



Il *turn over* dei docenti

Le tante e diverse periferie che abbiamo cercato di raccontare nei capitoli precedenti interrogano le modalità di intervento delle singole scuole, il ruolo e il lavoro quotidiano degli insegnanti e, in maniera più complessiva, le stesse politiche scolastiche attuate nel nostro Paese negli ultimi decenni, segnate, da un complessivo disinvestimento di risorse pubbliche. Ogni scuola di frontiera affaccia su una strada e su un quartiere che presenta caratteristiche e bisogni particolari, spesso molto diversi tra loro, che per essere affrontati – permettendo alla scuola di diventare davvero presidio e frontiera educativa – richiedono strumenti commisurati, interventi e politiche specifiche.

Nel quartiere di Castelverde, sorto nell'estrema propaggine orientale di Roma in una delle aree a massima concentrazione di edilizia abusiva (Lunghezina, Castiglione, Osa, Corcolle, Villaggio Presentino) cresciuta in maniera esponenziale negli ultimi due decenni, si assiste da tempo a una vera e propria «situazione emergenziale e di ordine pubblico», denunciata con forza dal Comitato di quartiere. Le aule del locale Istituto comprensivo non sono più sufficienti per accogliere tutti i bambini e i ragazzi del circondario, caratterizzato da un importante sviluppo demografico. Per tamponare l'emergenza, evitando di lasciare fuori tanti alunni o di doverli dirottare in istituti lontani, si è scelto così di intervenire sugli spazi esistenti, con pesanti conseguenze sulla qualità della didattica. Il plesso di Città sant'Angelo – consegnato solo cinque anni fa, ma costruito in base a un progetto degli anni Settanta, quando Castelverde era un piccolo conglomerato nella campagna romana – è stato interamente tramezzato in modo da ricavare 18 aule dalle 10 iniziali e dagli spazi laboratoriali, tutti sacrificati per fare spazio agli alunni in esubero. Al posto del laboratorio multimediale di informatica, costato 30.000 euro, ora c'è la segreteria, mentre la sala professori è stata confinata in uno sgabuzzino, al punto che in tutta la scuola non c'è più un posto per i colloqui con i genitori. La scuola materna, intanto, riesce a dare un tetto solo ai ragazzi di 5 anni (secondo l'obbligo di legge).

🔍 *Le tante e diverse periferie che abbiamo cercato di raccontare nei capitoli precedenti interrogano le modalità di intervento delle singole scuole, il ruolo e il lavoro quotidiano degli insegnanti e, in maniera più complessiva, le stesse politiche scolastiche attuate nel nostro Paese negli ultimi decenni, segnate da un complessivo disinvestimento di risorse pubbliche.*

TURN OVER E CLASSI PICCOLE NELLE AREE INTERNE

Tasso di mobilità dei docenti titolari a tempo indeterminato nella scuola secondaria di primo grado.

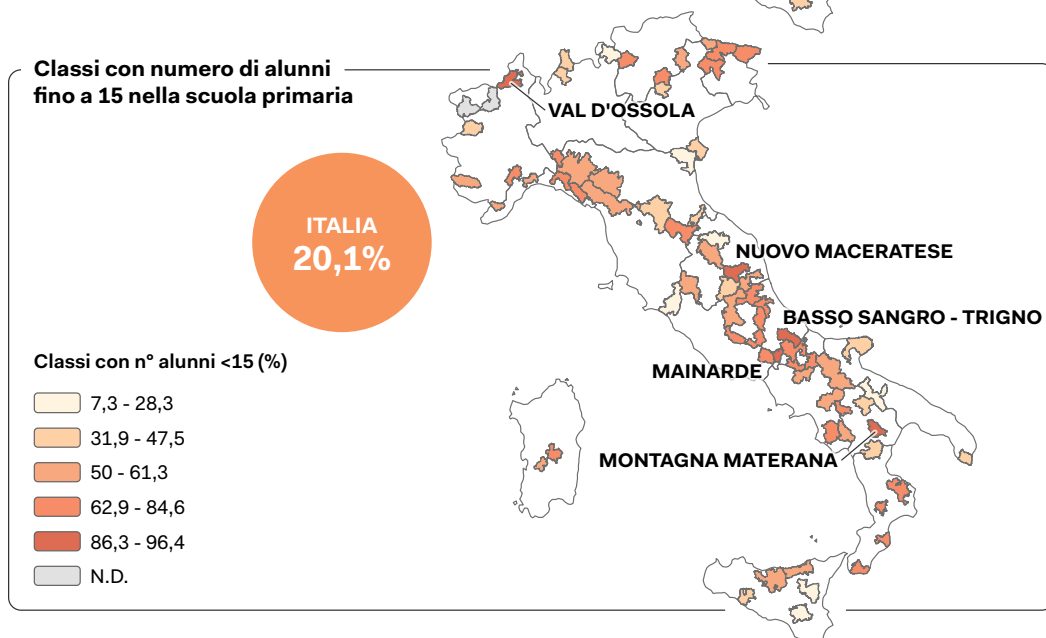
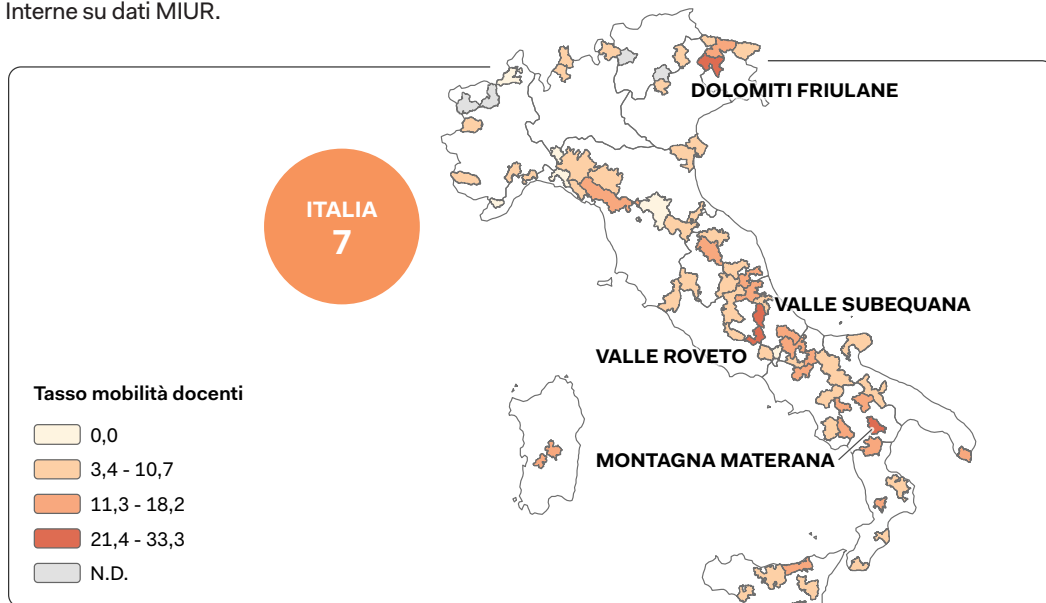
Anno scolastico 2016-17.

Fonte: Elaborazioni

Comitato Tecnico Aree Interne su dati MIUR.

Nelle Aree interne del Paese, spesso si registra un elevato *turn over* tra i docenti, che produce una scarsa continuità didattica.

Nella prima mappa si osservano le aree interne in cui il fenomeno è particolarmente acuto, da 3 a 4 volte la media nazionale. Si aggiunga che in molte aree interne è alta la presenza di docenti a tempo determinato. Nella mappa in basso, è rappresentato il fenomeno delle classi poco numerose (massimo 15 alunni) nella scuola primaria, che nella media nazionale costituiscono un quinto delle classi. In molte aree interne, caratterizzate dall'esigua presenza di bambini, le classi piccole (e le pluriclassi) sono la maggioranza, sottraendo occasioni di socializzazione e di scambio tra gli alunni ma anche tra docenti.



Parte dei bambini di 4 anni e tutti quelli di 3 anni non trovano posto. I genitori che se lo possono permettere li mandano alle private.

Una situazione completamente diversa si incontra nelle scuole di frontiera delle aree interne, caratterizzate dalla marcata diffusione di classi di numero esiguo e di pluriclassi (rispettivamente, il 37% di classi con meno di 15 alunni contro una media nazionale del 20% e il 4% di pluriclassi contro una media nazionale dell'1,2%, nella scuola primaria), un fenomeno che può influire sulla qualità della didattica. In generale, classi troppo esigue non favoriscono lo scambio e la socializzazione tra gli alunni né assicurano un adeguato confronto tra i docenti, presente invece nell'ambito di scuole di dimensioni più consistenti. L'isolamento geografico e le difficoltà in termini di trasporti e di collegamenti da e verso le scuole – che spesso risultano raggiungibili a seguito di tragitti estremamente lunghi e tortuosi – costituiscono d'altra parte un forte disincentivo per i docenti ad accettare gli incarichi in quei plessi, contribuendo a determinare tassi molto elevati di mobilità del personale di ruolo in queste aree, a volte doppi o tripli rispetto alle medie regionali e nazionali, e un'elevata presenza di docenti con contratto a tempo determinato. «Si rileva nelle aree visitate anche l'effetto negativo dell'elevato *turn over* di docenti, che produce una scarsa continuità didattica e ostacola l'acquisizione da parte degli alunni di un metodo di studio, da fare proprio e sviluppare nel corso degli anni di formazione – si legge nel documento di strategia annuale delle Aree interne – Gli effetti più negativi del fenomeno del *turn over* si registrano sugli esiti di apprendimento degli studenti, con bassi punteggi sulle Prove Invalsi, e con un effetto amplificatore della dispersione scolastica» (Strategia aree interne, 2017, p. 28).

Un problema in parte simile si riscontra nelle periferie sociali dei quartieri sensibili. In questo caso, infatti, sono lo stigma associato al quartiere e l'obiettivo difficoltà della sfida educativa in certe classi a scoraggiare i docenti, pronti a lasciare l'istituto alla prima occasione. Chi rimane, diventando spesso una figura di riferimento fondamentale per le famiglie del quartiere, lo fa quasi sempre sulla base di motivazioni etiche e personali profonde, come abbiamo potuto constatare in questi anni girando tra le scuole di frontiera. «Quando ho iniziato a lavorare in questa scuola nel 2006 – racconta Caterina Madeddu, docente della scuola media statale Tosca Bercilli di Begato, quartiere sensibile di Genova – le bidelle mi hanno chiesto se ero sicura di voler rimanere. Ma io a Begato ci vivevo da anni; avevo deciso di restare perché il quartiere era vivo, non solo miseria e disagio, e speravo di poter contribuire al cambiamento. All'inizio ho trovato una situa-

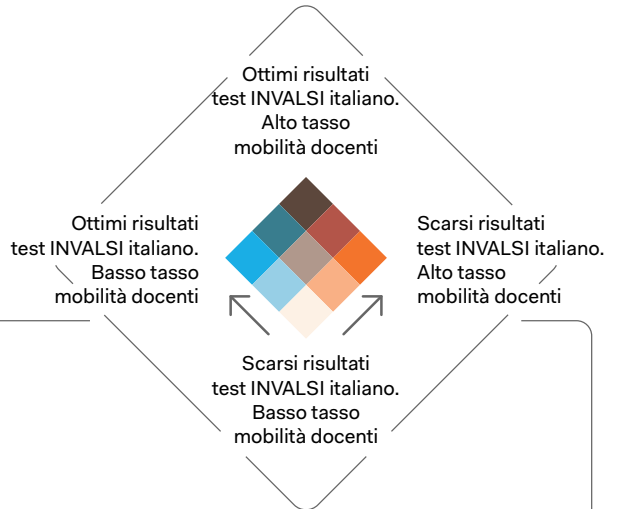
☺ «L'intervento previsto per progettare (con le risorse SNAI) e realizzare (nell'ambito della programmazione della rete scolastica e della edilizia scolastica con le responsabilità che la Regione Emilia Romagna affida alla Provincia di Reggio Emilia) un nuovo Polo Scolastico Integrato per il Comune di Villa Minozzo si prefigge di superare una realtà di pluriclassi che rischierebbe altrimenti di estendersi dalle presenze frazionali allo stesso capoluogo; l'intervento vuole assicurare non solo una soluzione efficiente e logisticamente sostenibile, ma rappresentare l'occasione di una profonda innovazione organizzativa e culturale nei contenuti e nelle modalità della didattica che, entro spazi riconfigurati, integrati e potenziati, consenta un rapporto più evidente con il proprio contesto ambientale, di singolare bellezza e alto valore naturale, sino a diventare fattore di attrattività».

Strategia d'area
Appennino Emiliano,
novembre 2017, p. 16.

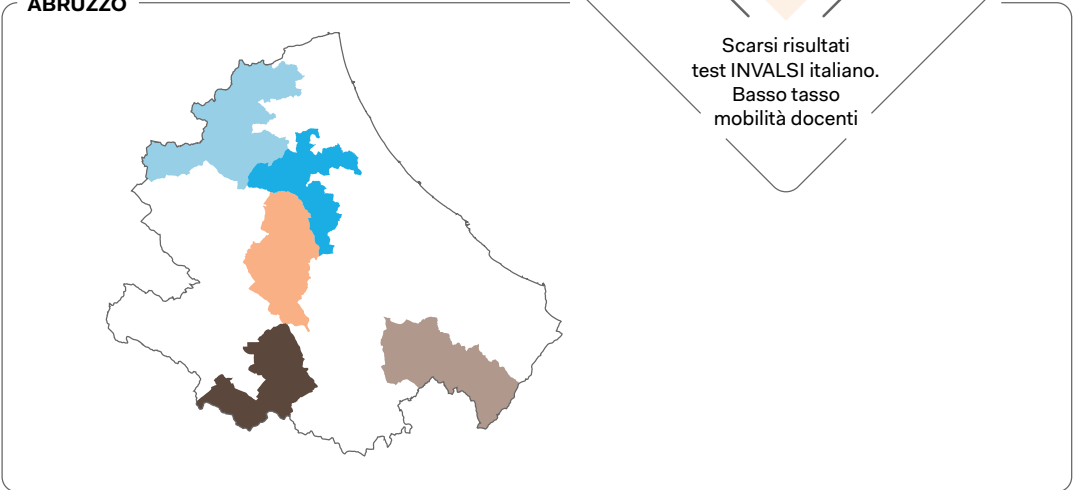
**MOBILITA' DOCENTI
E ESITI INVALSI:
CHE RELAZIONE?**

Rapporto tra punteggio medio ai test INVALSI di italiano (classe 3a della scuola secondaria di primo grado) e tasso di mobilità dei docenti titolari a tempo indeterminato nella scuola secondaria di primo grado. Anno scolastico 2016-17. Fonte: Elaborazioni Comitato tecnico Aree interne su dati MIUR.

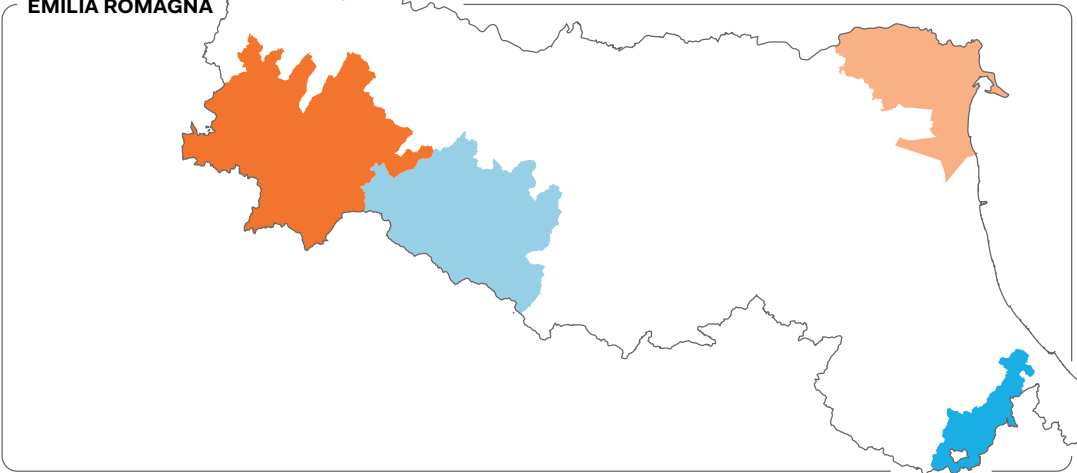
La relazione tra l'elevata mobilità dei docenti della secondaria di primo grado e gli esiti di apprendimento degli studenti nelle aree interne è visibile in Emilia Romagna, ad es, nell'area (in arancio) dell'Appennino Piacentino-Parmense, e in Abruzzo, nella Valle Subequana.



ABRUZZO



EMILIA ROMAGNA



zione un po' 'fantasiosa' perché essendo una scuola di periferia il personale arrivava in attesa di un trasferimento, e se non hai continuità non puoi creare identità. Poi, piano piano, sono arrivati altri colleghi che hanno creduto in questa mini-scuola. In pochi anni abbiamo fatto passi da gigante perché siamo riusciti a tenere anche i ragazzi più difficili e a non disperderli». «Io in questa scuola insegno da trent'anni – racconta Carla Corciulo, maestra presso la scuola Gandhi di San Basilio, a Roma – e sono orgogliosa – È una scuola storica, nata negli anni Settanta per lanciare un segnale di pace contro la violenza nel quartiere. Siamo stati il primo istituto in Italia a inserire bambini rom e portatori di handicap, ancora prima della legge nazionale per l'integrazione dei bambini disabili. Oggi come oggi, purtroppo, sta diventando una scuola di passaggio perché c'è un organico che va e che viene: io sto andando in pensione ma le colleghe giovani vengono tutte da fuori e sono precarie. Manca una normativa che preveda la stabilizzazione dell'organico, mancano motivazione e formazione ad hoc. Se stai in una scuola di frontiera, quando ti accorgi che su 25 ragazzini, 20 sono problematici e caratteriali, dopo un po' di mesi finisce che te ne vai. Perché non hai la formazione, non hai gli strumenti, non hai niente da dare». Spesso il racconto dei maestri di frontiera è pieno di amarezza. «Io insegno in questo quartiere da oltre vent'anni – racconta C. C., docente in una scuola superiore di un quartiere ghetto di Cagliari, che preferisce mantenere l'anonimato – Con la mia esperienza potrei insegnare dovunque ma ho scelto di rimanere qui per senso di appartenenza, per affezione, per conoscenza delle dinamiche familiari e delle tradizioni di questo quartiere. Qui abbiamo fratelli, cugini, zii, che sono alla quarta generazione. A questo istituto io ci ho sempre creduto, ma devo riconoscere che da anni siamo stati abbandonati. La preside sarà venuta qui in visita un Natale su quattro, per augurarci buone vacanze, e la scuola ha pochissime interazioni con l'esterno. Invece di restare aperta ogni pomeriggio per togliere i ragazzi dalla strada, è sempre chiusa. Inoltre una buona parte dei miei colleghi non dovrebbe stare a scuola: a me non interessa che tu sia laureata con 110 e lode nella tua materia se poi non la sai trasmettere all'interno della classe. Per insegnare, soprattutto in un quartiere come questo, serve motivazione, passione e talento».

D'altra parte, insegnare in una scuola di periferia può regalare grandi soddisfazioni: «Io ho scelto di lavorare nei contesti di frontiera perché in queste scuole fai la differenza, hai un'influenza reale sulla vita dei ragazzi, e loro sulla tua – spiega Carla Bertorello, docente in una scuola media di Campomorone ai confini di Genova – Naturalmente mi è capitato di insegnare anche nelle scuole del centro, ed è lu-



— Genova, Begato, scuola media statale Tosca Bercilli: la professoressa Caterina Madeddu nell'aula biblioteca: «l'abbiamo realizzata in parte con i nostri soldi, in parte con il contributo volontario dei genitori. In 12 anni abbiamo rinnovato completamente il parco libri consultando i ragazzi, per andare incontro ai loro gusti». Ogni volta che è possibile, la professoressa cerca di portare i ragazzi fuori dal quartiere: «Ci inventiamo ogni forma di finanziamento per portare tutti in gita, in montagna, sulla neve, al mare».

singhiero avere l'alunno che ripete quello che hai detto tu perché è già bravo di suo. Ma l'allievo che regala la soddisfazione più grande è quello al quale tu fai da apripista. Non è facile, ci vuole molta dedizione, pazienza, coraggio, attenzione e soprattutto tanta capacità di ascolto, perché in maniera velata ti dicono tante cose. E poi devi avere voglia di sporcarti le mani e di soffrire anche un po', perché i loro problemi diventano anche i tuoi. Poi ce l'alunno che accetta il tuo aiuto e c'è quello che lo rifiuta, ed è ancora più difficile, ma tu non devi mollare. È una sfida, ma è anche bello e divertente. Il giorno in cui a scuola smetti di divertirti è il giorno in cui puoi smettere di fare l'insegnante».



Rimettere la frontiera al centro

Viste dalle periferie le politiche educative del nostro Paese appaiono fondamentalmente inique. L'importante riforma dell'autonomia scolastica (d.p.r. nr. 275 dell'8 marzo 1999), approvata due decenni fa con l'obiettivo ragionevole di superare il modello centralistico e avvicinare le scuole alle energie e alle vocazioni dei territori geografici, non è stata accompagnata da opportune strategie di 'discriminazione positiva' (come si dice in Francia) per correggere l'intrinseca ambivalenza dei territori reali, che in determinate condizioni possono rappresentare un vincolo piuttosto che una risorsa, come accade spesso nelle periferie sociali. Oggi le scuole italiane, indipendentemente da dove si trovino, dal contesto geografico e sociale, accedono agli stessi identici fondi. Attualmente l'unico meccanismo che consente di finanziare le scuole oltre l'ordinario – ad es., i progetti di contrasto alla dispersione scolastica – è quello dei bandi. Un sistema di finanziamento 'cieco', impossibilitato a distinguere priorità e bisogni, che tendenzialmente finisce per penalizzare le scuole non in rete, con minore consuetudine e capacità di progettazione. Un timido tentativo per cercare di venire in aiuto degli istituti nelle aree più fragili era stato fatto alla fine del secolo scorso con il progetto Aree a rischio, ma si è risolto ben presto in una distribuzione a pioggia di pochi spiccioli e microprogetti didattici in vaste aree del Paese (tutte le regioni del Mezzogiorno e tutte le grandi metropoli, scuole d'*élite* incluse). Il rapporto PISA 2012 ricorda che in Italia, paradossalmente, «le scuole con una maggiore popolazione di studenti svantaggiati tendono ad avere meno risorse rispetto alle scuole con una popolazione più favorita di studenti» (OCSE 2014, <https://www.oecd.org/pisa/keyfindings/PISA-2012-results-italy-ITA.pdf>). «L'autonomia scolastica qui da noi ha creato una forte competizione tra scuole, che accentua la discriminazione e aggrava l'isolamento delle scuole di frontiera – racconta Carla Corciulo – La nostra scuola di San Basilio chi mai la sponsorizzerebbe? Tutto quello che riusciamo ad avere lo otteniamo esclusivamente con le nostre

🔍 Oggi le scuole italiane, indipendentemente da dove si trovino, dal contesto geografico e sociale, accedono agli stessi identici fondi. Attualmente l'unico meccanismo che consente di finanziare le scuole oltre l'ordinario – ad es. i progetti di contrasto alla dispersione scolastica – è quello dei bandi. Un sistema di finanziamento 'cieco', impossibilitato a distinguere priorità e bisogni, che tendenzialmente finisce per penalizzare le scuole non in rete, con minore consuetudine e capacità di progettazione.

☹ «I vari plessi che compongono l'IC di Teglia sono situati nella V circoscrizione denominata Valpolcevera. La zona urbana è caratterizzata da forti criticità territoriali e ha risentito più di altre periferie della città, degli effetti negativi causati dalla profonda crisi economica e lavorativa del nostro Paese. Il territorio presenta pochi centri di aggregazione adeguati alla fascia d'età della nostra utenza. Per tali ragioni, sulla base dei principi fondanti l'autonomia, la scuola ha sviluppato un forte impegno nel tentativo di riconoscere i bisogni educativi degli alunni anche in relazione al contesto territoriale. L'Istituto ha così sviluppato un intenso rapporto di apertura e di collaborazione con le realtà presenti nella zona, dando avvio ad uno scambio sinergico con gli stakeholder e concretizzando progetti ed iniziative educative-culturali d'intenso significato non solo per gli alunni della scuola, ma anche per le famiglie».

Istituto Comprensivo Teglia,
Piano dell'offerta formativa
2016-18,
www.icteglia.gov.it/pvw/app/GEME0033/pvw_sito.php?sede_codice=GEME0033&page=1906599.

forze, con le nostre risorse. Una riforma che poteva essere un'opportunità per le scuole italiane, alla fine è diventata un boomerang, perché ha significato una sorta di aziendalizzazione delle scuole che finisce per svantaggiare chi già sta peggio. Manca completamente un'idea di scuola-comunità, mentre in una scuola come questa serve un'idea di scuola comunità, non di scuola-azienda. Manca una formazione con i genitori: anziché buttare progetti di tutti i tipi, che ricadono sulla didattica quotidiana, nessuno pensa a una progettazione con i genitori, perché è lì che nasce il problema. Manca un partenariato con le istituzioni del territorio che preveda in quei quartieri l'apertura di servizi e spazi culturali. La rabbia che sentono le persone sane di questa zona nasce da questa sensazione di solitudine».

«Sono dirigente al secondo mandato dell'Istituto comprensivo di Teglia, in una delle aree fragili di Genova – racconta Maria Elena Tramelli – Fino all'anno scorso dovevo gestire sette scuole: due dell'infanzia, tre primarie e due secondarie di primo grado. Da quest'anno mi hanno affidato anche la reggenza di Campomorone-Ceramesi, dieci scuole nel secondo comune più vasto d'Italia, dal punto di vista sociologico un'area felice. A Teglia, invece, la situazione è complicata. Abbiamo problemi di ogni genere: rapporti quotidiani con la Procura della Repubblica, con il Tribunale dei minori e un sovraccarico di bambini in carico ai servizi sociali. Come è noto, la scuola dell'autonomia richiede di fare riferimento all'*hic et nunc* del territorio di appartenenza: bisogna saper leggere il contesto, conoscere gli *stakeholders*, gli insegnanti, i genitori, ma anche le associazioni del quartiere, i soggetti che hanno un ruolo all'interno della comunità educante. Ma per lavorare in rete con il territorio servirebbero prima di tutto risposte istituzionali accettabili. E invece noi siamo sottodimensionati, in modo spaventoso: quando sono arrivata in Valpolcevera gli assistenti sanitari erano sette, oggi ce n'è uno solo; il consultorio di Bolzaneto è sotto organico di 14 unità; ogni neuropsichiatra ha qualcosa come 110 casi a testa. I problemi sono tanti, spesso non hai gli elementi per dare risposte e intanto siamo subissati da progetti non pensati, fondi che sarebbe meglio utilizzare per affrontare le povertà educative e altre necessità più vicine alla scuola. Io sono una dirigente molto presente: apro e chiudo la scuola, di notte faccio la postina, smisto tutta la posta istituzionale e rispondo alla mia posta personale, dormo una media di 4 ore per notte, mangio quando capita. Ma mi rendo conto che i problemi sono tanti, e che spesso riesci a rispondere solo alle urgenze, è sempre più difficile trovare il tempo per dare un indirizzo politico consapevole alla scuola. Vivi in trincea, non vedi mai l'orizzonte».

Una delle lacune più gravi, sostengono all'unanimità i presidi e gli insegnanti incontrati per la realizzazione di questo *Atlante*, è l'assenza di incentivi, formazione specifica e stabilizzazione degli insegnanti in prima linea. Nelle scuole di periferia bisogna essere educatori e psicologi; inclusivi, propositivi, coinvolgenti; promuovere approcci alternativi alla classica lezione frontale. Il *cooperative learning*, il tutoraggio, la *peer education* (l'insegnamento reciproco tra ragazzi), la didattica laboratoriale, il procedere per problemi. Può rivelarsi molto utile definire per ciascuna classe dei protocolli di lavoro settimanali molto precisi ed evidenti, con la proposta di attività capaci di stimolare consapevolezza e la capacità di lavorare in gruppo, anche proponendo spostamenti di classe per seguire i modelli più positivi all'interno dell'istituto.

Dal punto di vista della formazione e dell'innovazione della didattica, le scuole di frontiera potrebbero rappresentare dei veri e propri laboratori di ricerca e innovazione, suggerisce il Comitato aree interne: «Per favorire la permanenza dei docenti nelle aree interne occorre rendere più attrattivo il servizio in tali aree puntando su una valorizzazione anche della motivazione a insegnare di questi docenti, investendo su percorsi di formazione, in rete e, almeno in parte, in modalità *blended*, per il personale docente sulla didattica/valutazione per competenze e sulla digital education, per promuovere metodi didattici innovativi in grado di integrare strumenti tradizionali e digitali e sperimentarli innanzitutto nelle materie di base (italiano, matematica), superando il metodo trasmissivo e asimmetrico della conoscenza a favore di una didattica aperta e partecipativa supportata dal digitale» (Strategia aree interne, 2017, p. 30).

Tante sono le linee di intervento per rendere più funzionanti e attrattive le scuole che operano nei contesti di frontiera più fragili. Il rafforzamento delle scuole in rete e dei centri scolastici digitali, all'interno di una stessa macroarea e tra centri piccoli e scuole madri (particolarmente importante in aree interne per via dell'isolamento degli studenti). La sperimentazione di metodi didattici innovativi che promuovano il miglioramento delle competenze di base e 'meta' puntando sul lavoro di gruppo e sulla cooperazione piuttosto che sulla competizione. L'innovazione infrastrutturale per sperimentare nuovi modelli pedagogici in ambienti di apprendimento innovativi: spazi modulari e polifunzionali, facilmente configurabili e in grado di rispondere a contesti educativi sempre diversi, ambienti flessibili, funzionali ai sistemi di insegnamento/apprendimento più avanzati, con particolare riguardo alla didattica digitale. L'istituzione di indirizzi di studio nel rispetto delle risorse e delle vocazioni territoriali. L'ampliamento e la differenziazione dell'offerta extracurri-

😊 «Il tema della formazione del capitale umano e del ruolo della scuola come presidio culturale e centro di aggregazione per la comunità è centrale in tutte le Strategie, in quanto il cambiamento e il rilancio delle aree interne passa necessariamente per la spinta propulsiva dei giovani, i quali devono essere adeguatamente attrezzati con competenze di cittadinanza e di innovazione (Strategia Europa 2020; Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile, Goal 4). Tuttavia, le scuole dei comuni delle aree interne soffrono problematiche tanto diffuse quanto complesse [...] Per far fronte a queste problematiche, le diverse aree interne hanno individuato soluzioni strategiche diversificate e coerenti con le peculiarità sociali e territoriali delle proprie comunità».

Strategia aree interne, Relazione annuale, gennaio 2018, www.agenziacoesione.gov.it/ocuments/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Presentazione/Relazione_CIP_E_2018.pdf.

Q Queste e le altre indicazioni che emergono dalla ricerca sul campo, e che abbiamo riportato nelle pagine precedenti, rischiano tuttavia di restare lettera morta se non si deciderà finalmente 'di prendere il toro per le corna', mettendo le periferie al centro delle politiche educative del nostro Paese. È venuto il momento di realizzare una mappa per capire dove intervenire in via prioritaria e di inventarsi qualcosa per rispondere ai bisogni delle scuole e dei bambini delle aree più svantaggiate.

colare, come sottolinea *Nuotare contro corrente*: «Gli studenti che provengono da famiglie più svantaggiate dal punto di vista economico, sociale e culturale, ma che frequentano scuole che offrono attività extrascolastiche, quali gruppi musicali, iniziative di volontariato, gruppi sportivi, classi d'arte, biblioteche, hanno il 127% in più di probabilità di essere resilienti rispetto ai loro coetanei che frequentano scuole che non offrono tali opportunità. Maggiore l'offerta di attività extracurricolari, maggiore la probabilità dei minori di essere resilienti. L'attività extracurricolare aiuta il bambino ad apprendere, conoscere, a socializzare, a rafforzarsi emotivamente» (Save the Children 2018, p. 19).

Queste e le altre indicazioni che emergono dalla ricerca sul campo, e che abbiamo riportato nelle pagine precedenti, rischiano tuttavia di restare lettera morta se non si deciderà finalmente 'di prendere il toro per le corna', mettendo le periferie al centro delle politiche educative del nostro Paese. È venuto il momento di realizzare una mappa per capire dove intervenire in via prioritaria e di inventarsi qualcosa per rispondere ai bisogni delle scuole e dei bambini delle aree più svantaggiate.

L'Europa è piena di esperienze e interventi strutturali di 'discriminazione positiva' che accordano a livello nazionale più risorse e mezzi agli istituti svantaggiati, per rendere il sistema scolastico più democratico e inclusivo: il programma *Every Child Matters* in Inghilterra, i progetti nei Paesi Bassi, l'istituzione delle *Zones d'éducation prioritaire* (ZEP) in Francia, recentemente innovato con l'istituzione delle *Reseaux d'éducation prioritaire* (REP), tra cui alcune definite 'a più elevata priorità', (REP+), dove agli insegnanti è riconosciuta doppia indennità, maggior tempo per il lavoro in team, e maggior presenza di altre figure professionali, come assistenti sociali, infermieri.

È un laboratorio fondamentale di politiche e pratiche da studiare e da cui attingere. «Se l'obiettivo non può essere quello di creare una scuola perfettamente giusta, può essere almeno quello di renderla migliore di quanto non sia oggi» (Cavaletto 2007, p. 6).

Bibliografia

- G.M. CAVALETTO, recensione a M. OBERTI, *L'école dans la ville. Ségrégation, mixité, carte scolaire*, «Sociologica», 2007, 3.
- La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, a cura di M. Magatti, Bologna 2007.
- OCSE, *Risultati Pisa 2012, Nota Paese Italia 2014*, www.oecd.org/pisa/keyfindings/PISA-2012-results-italy-ITA.pdf.
- C. CELLAMARE, *Processi di autocostruzione della città*, «I Quaderni di Urbanistica Tre», 2013, 2, host.uniroma3.it/facolta/economia/db/materiali/insegnamenti/650_7739.pdf.
- E. PROIETTI, *Periferie romane e dimensione metropolitana. Valori e contraddizioni di uno scenario di crisi*, Unione Borgate, 2013.
- OCSE PIAC, *Inchiesta sulle competenze degli adulti*, www.isfol.it/piaac/Rapporto_Nazionale_Piaac_2014.pdf.
- M. ROSSI-DORIA, *Audizione VII Commissione della Camera dei Deputati del sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca Marco Rossi-Doria in materia di dispersione scolastica*, 22 gennaio 2014.
- V. DE LUCIA, F. ERBANI, *Roma disfatta. Perché la Capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*, Roma 2016.
- M. FARINA, *La rivincita delle borgate*, «Limes», 2016, 4, pp. 99-106.
- M. POSTIGLIONE, *Trasformazioni dell'abitare nella direttrice nord di Roma*, in C. CELLAMARE, *Fuori Raccordo*, Roma 2016, pp. 33-46.
- S. COLUCCI, *Forme di segregazione locale e risposta delle scuole in due contesti della regione urbana: Desio e Cologno Monzese*, in *White flight a Milano*, a cura di a cura di C. Pacchi, C. Ranci, Milano 2017, pp. 125-44.
- COMMISSIONE PERIFERIE, *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Relazione sulle attività svolte dalla Commissione*. Approvata dalla Commissione nella seduta del 14 dicembre 2017, Camera dei Deputati, http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/022bis/020/INTERO.pdf.
- ISTAT, *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, Audizione del Presidente dell'Ist. naz. di statistica Giorgio Alleva*, 24 gennaio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/195846>.
- MIBACT, *Demix. Atlante delle periferie funzionali*, 2017, www.aap.beniculturali.it/atlan te_periferie_funzionali.html.
- MINISTERO DELLA SALUTE, *L'Italia per l'equità nella salute*, 2017.
- SAVE THE CHILDREN, *Lettera alla scuola, Atlante dell'infanzia a rischio 2017*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017.

STRATEGIA AREE INTERNE,
*Relazione annuale sulla
strategia nazionale per le
aree interne 2017*,
[www.agenziacoesione.gov.it/
opencms/export/sites/dps/it/
documentazione/Aree_intern
e/Presentazione/Relazione_al
_CIPE_24_01_2017_def.pdf](http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Presentazione/Relazione_al_CIPE_24_01_2017_def.pdf).

*White flight a Milano.
La segregazione sociale
ed etnica nelle scuole
dell'obbligo*, a cura di
C. Pacchi, C. Ranci,
Milano 2017.

INVALSI,
*Rapporto nazionale,
Prove INVALSI 2018*,
[http://www.invalsi.it/invalsi/
doc_evidenza/2018/Rapporto
_prove_INVALSI_2018.pdf](http://www.invalsi.it/invalsi/doc_evidenza/2018/Rapporto_prove_INVALSI_2018.pdf).

ISTAT,
*Progetto Povertà educativa
2018-2019*, Documento di
ricerca interno, 2018.

SAVE THE CHILDREN,
Nuotare contro corrente,
a cura di C. Morabito, 2018,
[www.savethechildren.it/
sites/default/files/files/
uploads/pubblicazioni/
nuotare-contro-corrente-
poverta-educativa-e-
resilienza-italia.pdf](http://www.savethechildren.it/sites/default/files/files/uploads/pubblicazioni/nuotare-contro-corrente-poverta-educativa-e-resilienza-italia.pdf).



— Casal di Principe, Napoli.
Inaugurazione del Punto Luce
di Save the Children (foto di
Arianna Massimi).



— Cagliari, Pirri, quartiere di Santa Teresa. Dal 2015 è in atto un progetto di riqualificazione dei prospetti delle case popolari promosso dall'Urban Center di Cagliari in collaborazione con

la Fondazione Domus de luna e la partecipazione di decine di street artist. Nell'immagine, l'opera realizzata dall'artista Crisa esprime l'idea di rinascita attraverso una gemmazione di colori: il verde della

vegetazione e il blu del mare invadono il muro grigio, come a guarire la ferita di un palazzo squarciato da una bomba. L'artista qui risponde al degrado attraverso l'unica esplosione da



lui contemplata: quella del colore e della natura, attraverso minuziosi dettagli di alghe, foglie, tronchi e fiori, facendo uso di una scala cromatica progressiva che va dall'arancione al blu, e che

conferisce un ulteriore dinamismo alla rappresentazione. A pochi passi dal palazzo, si trova il centro giovanile Exmè, riqualificato e sostenuto dalla fondazione Domus de Luna (foto di Arianna Massimi).



— Roma, borgata Finocchio, Borghesiana. Il parco Collina della pace, intitolato a Peppino Impastato, è stato inaugurato nel 2007 dal Comune di Roma

in un'area dominata, fino a pochi anni prima da un palazzone abusivo di sei piani fatto costruire da Enrico Nicoletti, esponente di spicco della banda della Magliana.

Il parco è l'unica area verde nell'immensa lottizzazione abusiva di borgata Finocchio (dal diciottesimo chilometro della Casilina fin quasi alla Prenestina)



deflagrata dopo il 1969 in seguito alla vendita dell'azienda agricola Fabrizi. Dell'antica tenuta restano soltanto alcuni casali proprio sopra la collina, uno dei quali ospita oggi

l'omonima biblioteca comunale: 1500 metri quadrati, 30.000 libri, 5000 video, postazioni web e spazi attrezzati per i più piccoli. Questi grandi risultati sono stati

ottenuti grazie anche all'azione di vigilanza e pressione delle associazioni locali e dei giovani del quartiere.



— Palermo, Zen 2, attività al Punto Luce. Dal 2014 Save the Children realizza spazi ad alta densità educativa nei quartieri sensibili. Al loro interno i bambini e le famiglie

possono usufruire di diverse attività: sostegno allo studio, laboratori artistici e musicali, gioco e attività motorie, promozione della lettura, accesso alle nuove tecnologie,

educazione alla genitorialità, consulenze pedagogiche, pediatriche e legali. Attualmente i Punti Luce attivi sono 23.

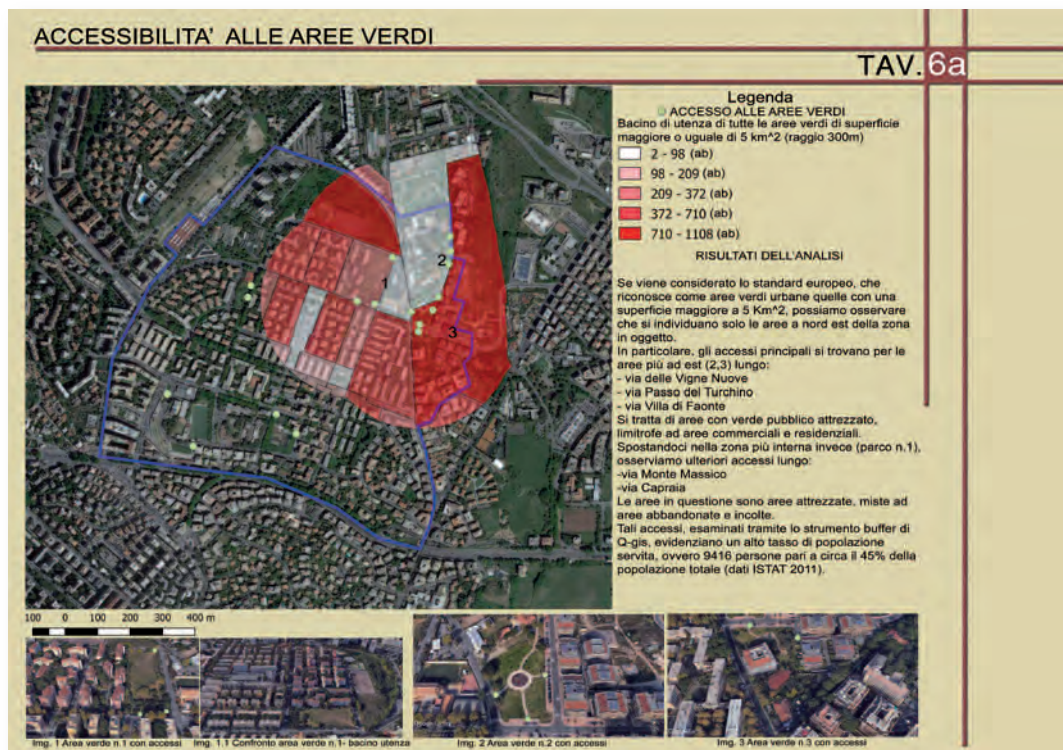
— La ricchezza delle periferie

Cambiare il punto di vista
L'impulso dell'agenda europea
La politica che manca
I comuni e il piano periferie
Insurgent city, mamme combattenti
Spazi ai giovani
Patti di collaborazione e cittadini attivi
Per una rigenerazione generazionale
Cambiamo il corso delle cose

Cambiare il punto di vista

Da almeno due decenni le ‘periferie’ sollecitano nuove riflessioni e nuove pratiche di intervento che provano a integrare la tradizionale lettura di queste aree in base ai bisogni, e quindi sostanzialmente a ciò che manca – in termini di servizi, opportunità di formazione e di lavoro ecc. – con un nuovo approccio che intende partire dalle loro potenzialità inespresse. In molte delle prese di posizione e delle prospettive di ricerca più aggiornate, prima ancora di costituire un ‘problema’, le periferie vengono analizzate quindi come una ‘risorsa’ potenziale da cui ripartire per favorire il riscatto del Paese nel suo complesso.

– Mappa di accessibilità alle aree verdi del Tufello, realizzata dagli studenti del corso di progettazione urbana e ambientale del prof. Carlo Cellamare (Università la Sapienza di Roma) utilizzando l'Indicatore comune europeo n°4 (ICE) sul livello di accessibilità (gratuita) delle aree verdi attrezzate. «Spesso le mappe di Roma ci fanno vedere una ricca dotazione di aree verdi e servizi, anche se l'esperienza degli abitanti ci dice il contrario» spiega Cellamare.



☺ «L'espressione 'la realtà si vede meglio dalla periferia' sintetizza un ragionamento più ampio sul concetto di periferia. Il termine *periferia* rimanda al limite, al confine non solo geografico, ma il più delle volte a confini e limiti mentali. La distinzione fra un centro che consideriamo ordinato e il disordine che consideriamo prevalente costituisce spesso l'approccio mentale alla periferia. Gli abitanti delle periferie portano quello che i sociologi definiscono lo stigma. Il vivere ai margini, l'essere fuori dalle regole codificate motiva un approccio informale, lo sviluppo di una creatività diffusa. Nelle aree liminali e degradate nascono e si sviluppano forme artistiche e di protagonismo sociale e cittadinanza attiva più diffuse che altrove, che assumono dignità socio-culturali e produttive. Ripartire dalle potenzialità umane, sociali ed intellettuali. Dare forma e gambe alle risorse umane per esprimersi e ridurre le disuguaglianze. Oggi la proposta deve comprendere questi obiettivi più ambiziosi».

La realtà si vede meglio dalle periferie, Incontro nazionale sulla rigenerazione delle periferie, 23 novembre 2017, www.corviale.com/wp-content/uploads/2017/10/2017-IX-6-23-novembre-SS.pdf.

In primo luogo, si fa notare da più parti, le periferie rappresentano un osservatorio privilegiato per comprendere la realtà. Più volte, ad es., papa Francesco ha esortato la Chiesa a «uscire da se stessa e andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche esistenziali [...] Io sono convinto di una cosa: i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia. [...] Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare un'analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici» (Andrade 2014, pp. 37-38). E a questa frase del papa, non a caso, si ispira *La realtà si vede meglio dalle periferie*, la prima rete nazionale di associazioni ed enti di 'animazione sociale' che fanno da collante e sostegno alle azioni di rilancio fisico e sociale dei quartieri degradati nelle grandi città: realtà molto diverse tra loro – comitati, associazioni, case di quartiere, Urban Center, architetti urbanisti specializzati in urbanistica partecipata – che hanno l'ambizione di portare stabilmente la voce delle associazioni di quartiere nei palazzi delle istituzioni.

In secondo luogo, tornando a guardare le periferie (e il mondo) dalle periferie, con uno sguardo più attento, interno e centrato, si scopre che nella loro profonda diversità questi luoghi sono ricchi di risorse che, se impiegate al meglio e messe a sistema, possono contribuire in modo considerevole al miglioramento del contesto fisico e della qualità della vita dei residenti. «Nelle periferie sono riconoscibili anche straordinari patrimoni: capacità, relazioni, competenze, culture – si legge nella relazione finale della Commissione periferie (2017) – È nelle periferie che operano molteplici soggetti (associazioni, gruppi, cooperative, imprese sociali) che rappresentano segnali di innovazione. La Commissione ha incontrato in ogni città una grande ricchezza di risorse associative e di partecipazione dei cittadini. Sono coloro che decidono di impegnarsi per produrre valore sociale, riusando e riciclando beni che hanno perduto funzioni e usi» (p. 165). Le periferie, come abbiamo visto nel secondo capitolo, ospitano in media una popolazione più giovane rispetto al resto della città, in queste aree si rileva un'incidenza maggiore di famiglie giovani con figli; se dotate di servizi e infrastrutture di mobilità, possono rappresentare una vera alternativa rispetto ai centri cittadini, con una qualità della vita superiore e più a misura d'uomo (e di bambino).

Un convinto assertore della necessità di riscoprire il bello nelle periferie, e la bellezza di lavorare con le periferie, è l'architetto Renzo Piano (*Il rammendo delle periferie*, 2014): «Difendo le periferie perché sono la città del futuro, che noi abbiamo creato e lasceremo in eredità ai nostri figli. Dobbiamo rimediare allo scempio fatto, e ricordarci che il 90% della popola-

zione urbana vive nelle zone marginali. [...] Difendo la periferia anche perché è un concentrato di energia, qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare. Quasi sempre il termine periferia è accoppiato ad aggettivi denigranti come violenta, desolata, triste [...]. Viene spesso definita come deserto affettivo, ma è vero il contrario: le periferie sono crogioli di energia e passione. Che poi non si tratti solo di forze positive lo sappiamo». Però, a questa vitalità si accompagna spesso anche una grande fragilità, segnalata anche dai capitoli precedenti di questo *Atlante*, che richiama l'estrema urgenza di attivare quella che lo stesso Piano definisce una «gigantesca opera di rammendo»: «Siamo un paese straordinario e bellissimo, ma allo stesso tempo molto fragile. È fragile il paesaggio e sono fragili le città, in particolare le periferie, dove nessuno ha speso tempo e denaro per far manutenzione».

In terzo luogo, nelle periferie sono circolate e circolano, perlopiù male e a fasi alterne, tante risorse economiche, progetti, ricerche, a volte anche importanti innovazioni. Ma tutto questo è avvenuto e avviene perlopiù all'insegna dell'emergenza, della 'toppa' più che del rammendo, al di fuori di una strategia nazionale realmente integrata e di lungo periodo. Nella loro grande diversità – alcune in velocissima trasformazione altre come sospese nel tempo – le periferie hanno in comune il fatto di essere *città non pensate*. Luoghi dimenticati nei quali quando si interviene, se prima o poi accade, lo si fa in ritardo, con il senso di colpa o più egoisticamente 'per paura che possano esplodere', per 'rimediare', quindi, con progetti fatti in fretta e calati dall'alto. «Le periferie sono le città abbandonate», riassume un ragazzo della Zisa di Palermo durante un laboratorio realizzato per questo *Atlante*. Proprio per questo, oggi le periferie sono il luogo più adatto per sperimentare nuove politiche urbane 'integrate' – realizzate affrontando insieme i diversi problemi (fisici, sociali, economici) attraverso un'analisi approfondita dei bisogni – e capaci di coinvolgere fin dall'inizio comunità e risorse locali. Il cosiddetto nuovo approccio strategico, tuttavia, «merita di essere chiarito nelle sue implicazioni più operative – precisa uno studio realizzato qualche anno fa dall'Istituto per la ricerca sociale – Se da una parte l'orientamento a considerare le periferie come risorse oggi riscontra evidentemente un certo successo, dall'altra sono scarse le indicazioni a proposito delle modalità attraverso cui tradurre in pratica questa sollecitazione perché «una risorsa non esiste mai in astratto, ma può rivelarsi tale soltanto con riferimento ad un'ipotesi di intervento, dunque nell'ambito di un ragionamento progettuale» (IRS 2009, p. 15). Assumere un approccio strategico significa, allora, attivare dei percorsi progettuali «come modalità di indagine», per far emergere le reali potenzialità già disponibili, e insieme le eventuali diffi-

☺ Il 2014 è stato l'anno del ritorno delle periferie al centro della riflessione dei ragazzi italiani. Nel mese di luglio quasi 90.000 studenti delle scuole superiori, il 17,7% dei maturandi chiamati alla prima prova degli esami di Stato, hanno infatti scelto di dedicare il loro tema al 'rammendo delle periferie', confrontandosi con le parole di Renzo Piano. «Siamo un Paese straordinario e bellissimo, ma allo stesso tempo molto fragile. È fragile il paesaggio e sono fragili le città, in particolare le periferie dove nessuno ha speso tempo e denaro per far manutenzione. Ma sono proprio le periferie la città del futuro, quella dove si concentra l'energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. C'è bisogno di una gigantesca opera di rammendo e ci vogliono delle idee. [...] Spesso alla parola "periferia" si associa il termine degrado. Mi chiedo: questo vogliamo lasciare in eredità? Le periferie sono la grande scommessa urbana dei prossimi decenni. Diventeranno o no pezzi di città?»

Renzo Piano,

Il rammendo delle periferie,
«Il Sole 24 ore»,
26 gennaio 2014.

Q Sintesi ridisegnata delle originarie mappe mentali tracciate dagli abitanti del quartiere Pallavicino durante il lavoro di ascolto degli abitanti svolto dagli studenti dei corsi di geografia urbana dell'Università di Palermo (mappa di Francesca Lotta). Praticare l'ascolto attivo «non vuol dire negare la nostra identità o il nostro ruolo di tecnici ed esperti di città, o peggio ancora promuovere i cittadini a urbanisti e amministratori. Piuttosto significa che lo studioso urbano deve saper interpretare il ruolo di mediatore e traduttore tra il linguaggio tecnico, quello normativo e quello degli abitanti». M. Picone, F. Schilleci, *Quartiere e identità*, 2012, p. 18.



coltà che possono verificarsi nel corso del percorso. «La progettazione in questo senso si configura come attività interattiva, di condivisione del progetto ideativo, di verifica sul campo dei problemi di fattibilità e di negoziazione delle possibili soluzioni» (p. 17).

In quarto luogo, le periferie rappresentano una grande occasione per la politica di ritrovare se stessa tornando a pensare i territori dai territori, le città dalle città, mettendo al centro dell'azione le caratteristiche, le vocazioni, i saperi delle periferie. Le politiche, suggerisce la Strategia delle aree interne, devono avere un approccio *placed based*, centrato sui luoghi, e le riforme diventare *space aware*, informate sui e dai territori, attraverso la costruzione di ponti tra competenze locali e globali e la promozione di occasioni reali di confronto pubblico con gli abitanti, le associazioni, le istituzioni locali. Nel campo della progettazione particolarmente feconde si rivelano le iniziative di ricerca-azione sul campo realizzate da gruppi di lavoro interdisciplinari composti da urbanisti, ingegneri, architetti, antropologi e sociologi, che intendono assumere 'il punto di vista della vita quotidiana' (che spesso sfugge all'urbanista, generalmente più attento ai macrofenomeni) per cercare di capire ciò che è veramente importante per i residenti. «Si tratta non semplicemente di un fatto aggiuntivo, ma di un approccio che induce un metodo, che prevede un rapporto più diretto con le pratiche e i processi, una interazione partecipe e partecipante come soggetto dentro il processo, quella che viene comunemente definita come 'osservazione partecipe' che comporta una coscienza critica attiva e costruttiva» (Cellamare 2016, p. 34).

L'impulso dell'agenda europea

Se nell'ultimo decennio il tema delle 'periferie' è entrato a più riprese nell'agenda politica italiana, ciò è avvenuto soprattutto per impulso di una nutrita serie di programmi tematici e intersettoriali promossi dall'Unione Europea. Vero e proprio snodo delle politiche in questo campo è la nuova *Agenda urbana europea* approvata il 30 maggio 2016 ad Amsterdam che vede nelle città il laboratorio per sperimentare quella crescita intelligente, sostenibile e inclusiva auspicata dalla *Strategia 2020*, e individua 12 aree prioritarie di intervento, dall'inclusione dei migranti e dei rifugiati alla povertà urbana, dalla qualità dell'aria all'*housing* sociale, dalla transizione energetica alla mobilità. Ingenti le risorse destinate a questo compito, ad es. il 5% del Fondo europeo di sviluppo regionale - FESR, con la realizzazione di progetti d'investimento strategici nell'orizzonte 2020 (secondo una visione integrata e strategica, anche dal punto di vista dell'investimento, ITI - *Integrated Territorial Investments*). L'attuazione della programmazione 2014-20 è finanziata da fondi europei appositamente dedicati (Fondi strutturali d'investimento europei - FSIE), per un totale complessivo di 325 miliardi di euro, ai quali l'Italia accede per circa 42 miliardi. Una menzione speciale meritano anche i cosiddetti patti per lo sviluppo, finalizzati all'individuazione delle priorità e degli interventi strategici dei singoli territori, sottoscritti nell'ambito delle risorse per la coesione territoriale, attraverso il Fondo per lo sviluppo e la coesione (7 per le città metropolitane del Sud - Napoli, Bari, Reggio Calabria, Messina, Catania, Palermo, Cagliari, a cui bisogna aggiungere il Contratto istituzionale di sviluppo di Taranto - e 4 per le città metropolitane del Centro-Nord. Firenze, Genova, Milano, Venezia).

Per cercare di garantire l'efficacia degli interventi, attraverso il coordinamento e l'integrazione di azioni e risorse senza sovrapposizioni e sprechi, la programmazione comunitaria 2014-20 ha previsto in Italia la realizzazione di settantacinque Programmi operativi cofinanziati a valere sui quattro Fondi strutturali e di investimento europei (FESR, FSE,

— Brindisi, quartiere Perrino. Panoramica sul villaggio San Pietro, complesso residenziale di villette su più livelli non distante dal centro, ma privo di servizi, negozi, aree verdi. L'unico punto di riferimento per i bambini e i ragazzi dell'area è il Punto Luce di Save the Children.



Q Il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) mira a consolidare la coesione economica e sociale dell'Unione Europea correggendo gli squilibri fra le regioni, riservando particolare attenzione alle specificità territoriali. Almeno il 5% delle risorse FESR è destinato alle specificità territoriali mediante le «azioni integrate» gestite dalle città. Le aree svantaggiate dal punto di vista geografico ricevono un trattamento particolare. Le aree più periferiche, infine, godono di specifici aiuti economici.

FEASR e FEAMP). In particolare trentanove Programmi regionali (POR) e dodici Programmi nazionali (PON), tra i quali, particolarmente rilevanti ai nostri fini: il PON Inclusion, gestito dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali; il PON Per la Scuola - competenze e ambienti per l'apprendimento, gestito dal ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca; e il PON Città Metropolitane rivolto alle quattordici città metropolitane e gestito dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica. Adottato dalla Commissione europea nel 2015 in linea con gli obiettivi e le strategie proposte per l'Agenda urbana europea, il PON Metro è dotato di oltre 892 milioni di euro (di cui 588 milioni di risorse comunitarie - 446 a valere sul Fondo di sviluppo regionale, FESR, e 142 sul Fondo sociale europeo, FSE -, cui si aggiungono 304 milioni di cofinanziamento nazionale, e affida alle città un ruolo di primo piano individuando nel sindaco del comune capoluogo l'Autorità urbana e l'Organismo intermedio (<http://www.ponmetro.it>). Se dal punto di vista quantitativo è innegabile che le politiche europee di coesione abbiano fornito un sostegno importante agli investimenti pubblici degli Stati membri (con



un'incidenza in alcuni casi superiore al 50%), sotto il profilo della qualità degli interventi e del buon uso dei fondi, il quadro generale presenta luci e ombre. «Secondo il *Working papers* della Banca d'Italia *European structural funds during the crisis: evidence from Southern Italy*, del 2015, dimostrare il buon utilizzo dei fondi comunitari, anche al fine di migliorarne ulteriormente l'utilizzo, è complicato a causa delle nuove e più complesse regole operative per l'attuazione dei programmi comunitari, di una maggiore incidenza di grandi progetti infrastrutturali, la cui gestione è particolarmente complessa, di vincoli di bilancio che hanno ostacolato le capacità di cofinanziamento, statale e regionale, e hanno reso più difficile riuscire a misurare i risultati e gli effetti che tali investimenti hanno prodotto sul territorio» (Commissione periferie 2017, p. 204). La Corte dei conti nella Relazione annuale 2016, a proposito dell'utilizzazione dei fondi comunitari, evidenzia il ritardo del percorso di approvazione di tutti i Programmi operativi 2014-20. Inoltre, malgrado le strategie messe in atto per garantire il coordinamento, la sensazione prevalente è che «le politiche a livello europeo e nazionale si sono tradotte in iniziative settoriali che, anche se numerose, sono risultate poco integrate tra loro» (Commissione periferie 2017, p. 192).

Tra i programmi avviati nelle periferie italiane sulla spinta dell'Unione Europea e con la partecipazione del settore pubblico e dei privati, si distingue il programma Urban I (1994-99), che ha inaugurato con successo la stagione dell'approccio integrato, attraverso la realizzazione di iniziative di riqualificazione fisica e di rivitalizzazione sociale ed economica nei quartieri più svantaggiati; mentre le iniziative messe in campo nel decennio successivo, per ragioni reverse, non sempre si sono rivelate all'altezza delle attese. Ad alcuni di questi programmi viene riconosciuto il merito di aver introdotto significative innovazioni, «soprattutto in termini di integrazione delle azioni e di partecipazione di diversi attori al processo. Le amministrazioni locali hanno reagito in maniera diversa a questi stimoli e, in alcuni casi, in mancanza di direttive nazionali, hanno tentato di superare all'inadeguatezza della macchina amministrativa e alla natura contrattuale e sperimentale della programmazione esistente con capacità e strumenti originali. Ciò ha consentito di realizzare anche buone pratiche di intervento, di stimolare l'innovazione e di sostenere la propensione dei vari territori a 'fare rete' fra i diversi soggetti dell'economia, della società e della cultura, associando trasformazioni territoriali e assetti infrastrutturali» (Commissione periferie 2017, p. 205). Ma nel complesso questi programmi non sono riusciti a diventare indirizzo unitario e diffuso di intervento

🔍 URBACT, o 'Rete europea per lo scambio di esperienze', è un programma che ha lo scopo di evidenziare le migliori pratiche fra i Paesi europei, traendo insegnamenti dalle esperienze di successo e dalle debolezze emerse nell'attuazione dei programmi. Il programma si rivolge agli attori delle 216 città che hanno beneficiato dei programmi URBAN I e II e dei Progetti Pilota Urbani (PPU). Le priorità di URBACT sono lo scambio e la diffusione delle conoscenze attraverso la costruzione di reti tematiche organizzate dalle città stesse, la promozione di azioni di qualificazione rivolte agli attori cittadini, l'attività di ricerca e di informazione. <http://urbact.eu>.

Q Ma nel complesso questi programmi non sono riusciti a diventare indirizzo unitario e diffuso di intervento su scala nazionale, e la loro spinta propulsiva si è andata affievolendo (con gli opportuni distinguo tra città, a seconda della loro storia peculiare) per una molteplicità di cause diverse: la logica troppo spesso *edilizia e securitaria* dei progetti; la crisi delle leadership politiche che avevano guidato il rilancio delle politiche urbane nella nuova stagione dell'elezione diretta dei sindaci; la crisi amministrativa e i fenomeni di corruzione e di malgoverno che hanno segnato la vita di moltissime città italiane; dal 2007 le pesanti ricadute territoriali della crisi economica.

su scala nazionale, e la loro spinta propulsiva si è andata affievolendo (con gli opportuni distinguo tra città, a seconda della loro storia peculiare) per una molteplicità di cause diverse: la logica troppo spesso *edilizia e securitaria* dei progetti; la crisi delle leadership politiche che avevano guidato il rilancio delle politiche urbane nella nuova stagione dell'elezione diretta dei sindaci; la crisi amministrativa e i fenomeni di corruzione e di malgoverno che hanno segnato la vita di moltissime città italiane; dal 2007 le pesanti ricadute territoriali della crisi economica, con la crescita di nuove povertà, l'inasprimento dei conflitti sociali e così via.

Secondo il *Libro bianco sul governo delle città italiane* realizzato dal Consiglio italiano per le scienze sociali (CSS), «la stagione delle 'prove di innovazione' ha prodotto una enorme proliferazione di dispositivi raramente coordinati, sia dal punto di vista delle fonti di finanziamento sia sotto il profilo dell'integrazione funzionale e della loro gestione. Inoltre, il ciclo delle *urban policies* variamente connotate come integrate, strategiche, partecipate e così via presenta molti tratti ambigui e può considerarsi, nel complesso, un insuccesso dal punto di vista degli effetti generali sulle città italiane. Il tema delle politiche urbane integrate, che aveva costituito l'asse centrale dell'uropeizzazione di questo campo di *policy* a partire dagli anni '90, è ora largamente uscito dall'agenda politica. Alla progressiva perdita di centralità nell'agenda pubblica del tema urbano, si è accompagnata una manifesta incapacità delle politiche di affrontare e trattare efficacemente i principali problemi della città» (CSS 2011, p. 12).

La politica che manca

Alla vulnerabilità delle periferie italiane (e all'esito deludente di molti programmi europei) contribuisce la cronica assenza nel nostro Paese di una politica nazionale in materia di sviluppo urbano. Il «paradosso», così lo definisce il *Libro bianco*, «per cui un paese come il nostro, con una rete urbana così densa e diramata, non sia in grado di riconoscere il ruolo che spetta alle città e il contributo che potrebbero dare allo sviluppo nazionale, con il risultato di perdere delle grandi opportunità» (CSS 2011, p. 15). A differenza di quanto avviene altrove, la città è storicamente la grande assente dalla politica nazionale, conferma il *Rapporto sulle città* di Urban@it. Non c'è un ministero (le competenze più rilevanti sono in capo al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti), mancano assessorati regionali, manca un'agenzia dedicata. «Nel nostro Paese abbiamo numerose politiche nelle città, ma manchiamo di politiche chiaramente definite per le città – aveva dichiarato il 25 settembre 2013 il ministro per la Coesione territoriale Carlo Trigilia, in una delle prime riunioni del Comitato interministeriale per le politiche urbane (CIPU), istituito dal governo Monti – Dispone cioè di varie politiche di settore che operano nelle città. Ma perseguire una politica per le città è cosa ben diversa: presuppone la consapevolezza che le città siano dei sistemi, degli organismi fatti di parti interdipendenti. Se si vuole intervenire per favorire lo sviluppo o la qualità urbana, occorre dunque usare in forma integrata leve diverse (politiche economiche, di istruzione e formazione professionale, di mobilità e di attrezzatura infrastrutturale ecc). Occorrono cioè interventi che abbiano due caratteristiche di fondo: che siano capaci di integrazione intersettoriale e siano tarati sugli specifici caratteri, potenziali e problemi delle singole città. Occorre però tenere ben presente che le spinte alla trasformazione delle città che sono in corso, non avvengono solo spontaneamente, sotto l'impulso del mercato, ma presuppongono interventi, politiche, che favoriscano la manutenzione, l'aggiornamento e la crescita delle economie esterne materiali e immateriali offerte dalle città. D'altra parte, le

🔍 Urban@it – Centro nazionale di studi per le politiche urbane è un'associazione costituita alla fine del 2014 a cui aderiscono numerose Università italiane e la società italiana degli urbanisti (SIU), che si propone di contribuire alla messa a punto di politiche e linee di azione efficaci per il governo delle città, convogliando la ricerca, universitaria e non, per alimentare l'innovazione nelle politiche pubbliche. L'iniziativa nasce in sintonia con la rinnovata attenzione verso i temi urbani che si registra in ambito internazionale. Nell'ottobre 2016 si è tenuto a Quito (Ecuador) Habitat III, la terza grande conferenza dell'ONU sugli insediamenti umani, mentre il 30 maggio 2016 è stato sottoscritto il Patto di Amsterdam sulla Agenda urbana per l'Unione Europea. <https://www.urbanit.it>.

☺ «La distinzione tra centro storico e suburbi sta diventando un confine tra gruppi sociali, tra poveri e benestanti. Non è solo un problema di qualità architettonica. Spesso, si dice o si scrive che in Italia si è fatta poca architettura contemporanea. È vero, se intendiamo poca architettura contemporanea di qualità, ma che cosa sono allora tutte le nostre sterminate periferie, molto più grandi dei centri storici? La risposta che alcuni architetti danno è che quella delle periferie non è architettura, ma edilizia. Se, però, distinguiamo l'edilizia dall'architettura, allora questo vuol dire che edilizia sarebbe l'esito lecito di un costruire senza qualità; architettura, invece, sarebbe un costruire con qualità. L'architettura sarebbe costruire per chi può e l'edilizia sarebbe costruire per tutti gli altri. Questo confine intraurbano prenderebbe, dunque, la forma, travestita da giudizio estetico, di un progetto di società divisa tra ricchi e poveri».

Salvatore Settis,

Audizione Commissione periferie, Resoconto stenografico, 18 luglio 2017, p. 14.

città da sole non possono farcela; non possono essere caricate dei costi finanziari di questi interventi» (*Il CIPU e le nuove politiche per le città*, http://www.inu.it/wp-content/uploads/CIPU_politiche_urbane_settembre_2013.pdf). Ma poco dopo la sua istituzione anche il CIPU, considerata un'importante innovazione istituzionale, ha di fatto smesso di riunirsi e di funzionare. E così l'Italia non ha nemmeno un'Agenda urbana nazionale e nei documenti di programmazione economico-finanziaria questo tema viene in generale ristretto all'ambito dell'utilizzo dei Fondi strutturali comunitari (Urban@it 2016, p. 154). Così le iniziative vengono prese di volta in volta – ad es., il Piano città o i bandi per le *smart cities* – ma manca ogni forma di coordinamento.

L'assenza di una politica nazionale per le città, segnala Urban@it, si accompagna a quella di una cornice strutturata di osservazione del fenomeno urbano. Esistono alcuni osservatori locali di respiro sovralocale (Cittalia, Anci), «ma non esiste uno spazio organizzato e istituzionalizzato in cui si depositi la conoscenza necessaria per alimentare politiche e progettualità. Anche la grande mole di ricerche prodotte in ambito universitario rimane spesso inutilizzata, per la difficoltà che a volte la contraddistingue a farsi ascoltare e capire, ma anche a causa della difficoltà di conciliare i tempi e i modi della riflessione teorica con i tempi e i modi delle decisioni e delle pratiche» (Urban@it 2016, p. 33).

L'inconsistenza delle politiche urbane si innesta, infine, nella più generale e cronica debolezza italiana nel campo delle politiche pubbliche per la casa, come abbiamo visto nel terzo capitolo, e in quello farraginoso del governo del territorio.

In materia di tutela del paesaggio «ci sono quattro 'Italie' con quattro normative diverse, che non coincidono», ricorda Salvatore Settis (*Commissione periferie. Resoconto stenografico*, 18 luglio 2017, p. 20 <http://documenti.camera.it/leg17/resoconti/commissioni/stenografici/pdf/74/audiz2/audizione/2017/07/18/leg.17.stencomm.data20170718.U1.com74.audiz2.audizione.0021.pdf>). La normativa urbanistica degli ultimi vent'anni è una stratificazione spesso disorganica e contraddittoria, figlia dell'entropia di competenze presente nel campo legislativo e operativo del governo del territorio, si legge nella relazione finale della Commissione d'inchiesta sulle periferie. «Un inestricabile nodo legislativo che, sommandosi alla vetustà e impraticabilità del *corpus* urbanistico nazionale vigente e mai sostanzialmente riformato, conduce frequentemente a un trasferimento dei conflitti e delle contraddizioni nelle aule della giustizia» (p. 84).

Per questa ragione, una «riforma comprensiva che ponga a sistema le politiche, gli strumenti e i meccanismi attuativi per sostanziare il concetto di 'governo del territorio', sostiene

la Commissione, è premessa indispensabile per fare decollare la città pubblica e le periferie. «Solo attraverso una riforma organica della disciplina urbanistica che definisca e omogeneizzi questa strumentazione operativa, garantendone un uso equilibrato, sarà dunque possibile declinare concretamente la nozione di ‘rigenerazione urbana’, intendendo in tal senso un processo che agisce su una porzione di città, con le sue diverse componenti, spazi pubblici e privati, forme architettoniche, infrastrutture per la mobilità e reti di servizi, attività per la produzione di beni e servizi, mettendo in campo azioni integrate quali innovazione e riconversione energetica, tutela dell’ambiente e del paesaggio, difesa idraulica e prevenzione dei rischi idrogeologici. Non dunque interventi più

— Una volta al mese la seduta del consiglio della prima circoscrizione di Palermo si tiene sulla strada, per discutere e affrontare all’aperto, davanti alla cittadinanza, problemi e proposte per il rilancio del territorio. Nella foto il consiglio si tiene davanti alla scuola Ferrara, in piazza Magione.



☺ «Il primo paradosso da superare negli interventi all'interno delle città riguarda la fiscalità. Oggi la trasformazione di edifici dismessi, la riqualificazione con o senza cambi di destinazione d'uso, non viene gestita dai Comuni con l'obiettivo di creare occasioni per realizzare interventi di qualità, di innovare le forme di intervento e capaci di riqualificare gli spazi pubblici intorno. Al contrario l'unico criterio è quello di fare cassa, monetizzando aumenti di valore ma anche gli standard previsti dal piano, vista l'impossibilità di realizzarli nei tessuti consolidati. Per la Fondazione Riuso è arrivato il momento di modificare completamente l'approccio agli interventi nella città consolidata. I Comuni dovrebbero favorire questi interventi, non renderli costosi e quindi scoraggiandone la realizzazione. Due sono gli obiettivi per cambiare questa situazione: rivedere la fiscalità, in modo da tassare il consumo di nuovi suoli e cancellarla per gli interventi di riqualificazione».

<https://fondazioneriuso.org/2016/09/26/le-cinque-sfide-per-rigenerare-le-citta-italiane/>

o meno isolati di demolizione e ricostruzione di singoli edifici o di complessi unitari e delimitati, che non generano né rigenerano il senso e la fisionomia complessiva di una porzione di città» (p. 89).

Oltre a favorire una politica di contenimento del consumo del suolo a vantaggio del riuso degli edifici e delle aree dismesse, con la promozione di interventi di ammodernamento infrastrutturale, efficientamento energetico e altre misure nella direzione della sostenibilità ambientale, la riforma dovrebbe gettare le premesse – sostiene la Commissione – per provare a incrementare le capacità finanziarie dei comuni, oggi fortemente limitate dalla «riduzione delle disponibilità finanziarie pubbliche, unita, in molti casi, alla dispersione delle stesse per farraginosità e lentezze procedurali e di varia natura», nonché «dall'insufficiente contribuzione privata (se comparata ad altre realtà europee)». L'uso distorto delle poche risorse ordinarie disponibili, inoltre, rappresenterebbe una delle cause dell'arretramento dei livelli di cura e manutenzione urbana, in particolare tra il 2007 e il 2017, quando una norma contenuta nella legge di bilancio, reiterata per dieci anni consecutivi, ha svincolato gli oneri di urbanizzazione dall'uso stabilito nel Testo unico per l'edilizia, permettendo che fossero utilizzati dai comuni per la spesa corrente e per altre finalità. «Dopo dieci anni oggi nelle periferie delle città italiane si rivedono situazioni riconducibili agli anni Settanta, anche perché le risorse riscosse anno dopo anno per realizzare servizi e opere, sono andate in altre direzioni facendo mancare le necessarie disponibilità per strade, scuole e illuminazione». (p. 95).

Solo la legge di stabilità del 2017 ha reintrodotta l'obbligo, dal 1° gennaio 2018, di utilizzare tali oneri «esclusivamente e senza vincoli temporali alla realizzazione e alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere di urbanizzazione primaria e secondaria, al risanamento di complessi edilizi compresi nei centri storici e nelle periferie degradate, a interventi di riuso e di rigenerazione, a interventi di demolizione di costruzioni abusive, eccetera». Ma il problema del deficit di risorse delle città italiane, sostiene la Commissione, è strutturale. Secondo alcuni studi in Italia la quota percentuale di contribuzione per programmi di trasformazione urbanistica (dal versamento monetario del contributo di urbanizzazione alla cessione di beni immobili o comparti edificabili che l'amministrazione può valutare e impegnare per finalità di carattere pubblico) è fino a un quarto inferiore a quella applicata in altri Paesi europei. L'impossibilità di programmare le risorse sarebbe alla base, spesso e volentieri, della difficoltà delle città di attuare con maggiore tempestività gli interventi di rigenerazione urbana.

I comuni e il piano periferie

Malgrado la latitanza della politica nazionale e le note fragilità nell'ambito (disarticolato) del governo del territorio, sarebbe sbagliato pensare che in Italia la riflessione e le pratiche nel campo della rigenerazione delle periferie siano all'anno zero. Al contrario, negli ultimi tre decenni, sulla spinta dei progetti europei, dell'azione dei comuni e di tanti esperti (urbanisti, sociologi, architetti) all'interno delle Università o nei quartieri, anche la normativa nel campo della rigenerazione urbana, almeno a parole, si è adeguata ai tempi, registrando l'evoluzione del pensiero in materia: «la normativa evidenzia un'evoluzione del concetto di recupero, che trae le mosse dagli interventi limitati ai singoli edifici e al loro riuso, prosegue con i programmi integrati di intervento, i programmi di riqualificazione urbana, i programmi di recupero urbano, i contratti di quartiere, i programmi di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile, fino ai programmi di riabilitazione urbana. Rilevante è, in particolare, il passaggio dal concetto di *recupero* a quello di *riabilitazione*, a quello di *riqualificazione*, lemmi tutti aventi un contenuto differenziato pur se unificati dalla comune azione sull'esistente» (Commissione periferie 2017, p. 44). Come rileva la Commissione parlamentare d'inchiesta, il quadro normativo che ha consentito passo dopo passo di giungere al nuovo approccio segna una svolta rispetto al concetto di recupero in atto negli anni Settanta, che si basava fondamentalmente su una normazione prevalentemente edilizia, per giungere oggi a una che ha a oggetto la riqualificazione, con l'obiettivo di una «strategia unitaria e integrata di governo pubblico finalizzata a un riequilibrio urbano e metropolitano, per restituire prospettive di equità, di qualità urbanistico-ecologica e di efficienza al governo della città e dei territori contemporanei», con un nuovo «assetto decentrato di struttura urbana policentrica sostenibile e accessibile, verificato alla luce della fattibilità economica e delle istanze sociali emergenti» (p. 47), in grado di garantire alle comunità che popolano quelle periferie non solo il mero diritto all'abitazione, ma anche quelli alla salute, all'istruzione e più in

🔍 La *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie* è stata istituita dalla Camera nel luglio 2016 e ha iniziato i suoi lavori nel novembre dello stesso anno. Presieduta dall'onorevole di Forza Italia Andrea Causin, vicepresidenti Laura Castelli (Movimento 5 stelle) e Roberto Morassut (Partito Democratico), ne hanno fatto parte 20 deputati nominati in proporzione ai gruppi parlamentari. Durante i 13 mesi di attività, i suoi membri si sono dati un programma di lavoro articolato in 12 sopralluoghi sul campo e 32 riunioni per ascoltare i soggetti coinvolti. La Commissione ha terminato i suoi lavori presentando un rapporto conclusivo il 19 dicembre 2017.

generale al poter vivere e godere la città. Su come attuare queste politiche a livello locale, in una realtà variegata ed eterogenea come quella italiana, e in assenza di una politica nazionale di riferimento, i percorsi messi in campo sono numerosi e spesso diversi tra loro. D'altro canto, come rileva la Commissione parlamentare d'inchiesta e come conferma l'analisi compiuta in questo *Atlante*, in molte delle città del nostro Paese (ad es., Genova, Palermo, Napoli, Roma), gli elementi di pregio e di degrado spesso si intrecciano e convivono in zone centrali e periferiche; inoltre, in ciascuna città si registrano specificità proprie che richiedono, oltre un'attenta valutazione dello stato dell'arte, anche la ricerca di soluzioni *ad hoc*, studiate per incidere sui singoli territori.

— Roma, Torre Maura:
un momento del laboratorio
di mappatura del quartiere.
(Foto di Arianna Massimi).



A Bologna, città policentrica con un nucleo storico che accoglie numerose funzioni pregiate, il programma di rigenerazione urbana è in atto già dal 2007, anno di adozione da parte del Comune del Piano strutturale comunale (PSC); obiettivo generale della rigenerazione bolognese è quello di migliorare la qualità abitativa in ogni parte della città (anche le 'periferie interne del centro storico) intervenendo sui tessuti esistenti, attraverso un vero e proprio Piano per l'innovazione urbana che coinvolge molti settori dell'amministrazione comunale fuori da una logica emergenziale. L'ambizione di superare la logica dell'intervento straordinario si traduce nello sforzo di irrobustire la politica ordinaria della città sviluppando competenze nuove, capaci di alimentare un approccio adeguato ai problemi complessi legati alla rigenerazione (capacità di ascolto, di costruzione di progetti adattivi e di co-progettazione; interlocuzione con i privati ecc.), per poter lavorare sui processi e non solo sui progetti, individuare forme di azione dal basso (*people-oriented* e *place-based*), costruire progetti innovativi e non soluzioni preconfezionate. La messa in campo di processi di sperimentazione può richiedere anche finanziamenti piccoli, nella fase di messa a punto delle idee, di *community development*, preliminarmente all'avvio di progetti più consistenti per la città fisica.

A Milano il lavoro sulla rigenerazione urbana segue tre direttrici principali: la necessità di razionalizzare la programmazione e la gestione; l'urgenza di intraprendere nuove modalità di valorizzazione dei beni; la possibilità di utilizzare nuovi strumenti finanziari al fine di incentivare e sostenere la riqualificazione. Tra le modalità di razionalizzazione nella gestione del patrimonio (e, in particolare, di riuso del patrimonio inutilizzato) vi è l'affidamento della gestione straordinaria di immobili ad associazioni e cooperative che, dopo averli ristrutturati, spesso accorpandoli, li riassegnano ai soci a canoni d'affitto sostenibili, e l'utilizzo di nuovi strumenti finanziari per incentivare il partenariato pubblico-privato (dall'impegno delle Fondazioni bancarie nel *social housing* al Fondo rotativo per la progettualità gestito da Cassa depositi e prestiti). In questo quadro si muove il progetto della città metropolitana Welfare metropolitano e rigenerazione urbana - Superare le emergenze e costruire nuovi spazi di coesione e di accoglienza, con l'obiettivo di innescare processi di riqualificazione di spazi sottoutilizzati o abbandonati, e l'adesione di Milano al bando internazionale Reinventing cities, promosso da C40 (Cities climate leadership group), con la creazione di un team multidisciplinare, composto da architetti, operatori, esperti ambientali, comunità di quartiere, artisti, incaricato di studiare la trasformazione di siti abbandonati in nuovi baluardi di sostenibilità e re-

🔍 **Avviato dal C40 Cities Climate Leadership Group e reso possibile grazie al contributo di Climate KIC e ofo, Reinventing Cities è un bando internazionale senza precedenti per avviare una rigenerazione urbana resiliente e a zero emissioni. 15 città hanno individuato insieme 39 siti sottoutilizzati da ricostruire, compresi numerosi spazi liberi, edifici abbandonati, il sito di un ex aeroporto, dimore storiche, mercati inutilizzati, parcheggi da trasformare, e un inceneritore dismesso con annessa discarica. Attraverso questo bando C40 e le città partecipanti invitano architetti, operatori, esperti ambientali, comunità di quartiere, artisti, a costituire team multidisciplinari e a concorrere per trasformare i siti scelti in nuovi baluardi di sostenibilità e resilienza. Le proposte dovranno dimostrare come sia possibile realizzare soluzioni innovative che rispettino l'ambiente, parallelamente ad architetture di alta qualità e benefici per la comunità.**

☺ «Le strutture scolastiche, nella realtà fiorentina, sono spesso localizzate negli ambiti periferici sopra evidenziati. L'obiettivo è di creare una scuola che, anche al di fuori delle mura, diventi baricentro di un quartiere che vive, che si relazioni con il territorio oltre l'orario scolastico e sia perno di un 'indotto felice' fatto di servizi, attrezzature e pubblici esercizi. Con il progetto presentato dalla Città Metropolitana si è inteso inoltre rispondere alla necessità di diffondere e valorizzare l'utilizzo della bicicletta quale mezzo di trasporto, peraltro il mezzo più usato dai ragazzi in età scolastica, con l'auspicio di poter soddisfare con un'adeguata rete infrastrutturale dedicata, gli spostamenti sistematici casa-scuola, casa-lavoro e di accesso ai servizi, oltre quelli ricreativi o sportivi, sui quali si sono concentrate finora l'attenzione e le politiche per la bicicletta nel territorio fiorentino».

http://www.ecowebtown.it/n_17/pdf/17_05_3.pdf

silienza (<https://www.c40reinventingcities.org/it>). Ma in maniera più o meno organica, negli ultimi due decenni tutte le grandi e medie città hanno sviluppato studi e programmi di rigenerazione urbana delle periferie, a volte rimasti nel cassetto, a volte attuati con esiti alterni.

Sulla base di queste istanze, per rispondere ai bisogni emergenti nei comuni, il governo, con la legge di stabilità 2016, ha istituito il Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia. Nel complesso, l'iniziativa interessa 120 città italiane (di cui 13 città metropolitane e 107 comuni capoluogo di provincia). Le risorse stanziare, inizialmente pari a 500 milioni di euro (a copertura dei primi 24 progetti) poi incrementate di 1600 per la forte richiesta dei comuni, sono volte a finanziare progetti di recupero e riqualificazione dei quartieri di varie città italiane: i 120 progetti ammessi al finanziamento vanno dal recupero delle aree dismesse alla realizzazione di interventi per la mobilità sostenibile, dall'edilizia scolastica alla videosorveglianza, dalle misure di inclusione sociale e innovazione tecnologica a quelle per il rilancio dei mercati rionali.

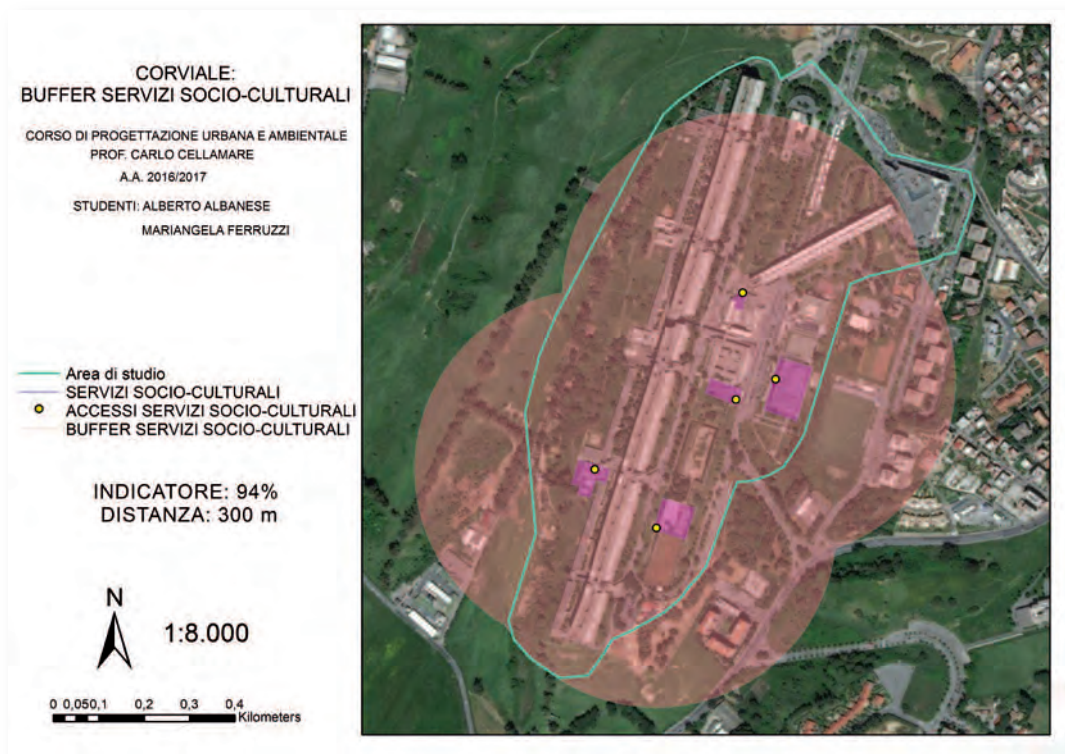
A Palermo, ad es., sono stati approvati progetti di recupero delle infrastrutture nei quartieri nord della città (tra cui anche lo Zen), con la progettazione di luoghi di aggregazione sociale ed eventi culturali; a Cagliari progetti di recupero del quartiere di Sant'Avendrace; a Napoli progetti per l'abbattimento delle Vele di Scampia e la trasformazione del quartiere in una cittadella di servizi per i comuni dell'area nord; a Milano progetti per il recupero delle aree delle stazioni e i servizi di inclusione sociale; a Firenze progetti di recupero delle scuole periferiche e creazione di spazi per lo sport, la cultura e la socialità; a Torino un progetto che prevede un mix di finanziamenti pubblici e privati per la creazione di spazi pubblici e servizi di inclusione; a Roma interventi nei quartieri San Basilio e Corviale; a Messina la riqualificazione di due quartieri degradati; a Salerno l'eliminazione di prefabbricati installati dopo il terremoto del 1980. Le iniziative sono intese a migliorare il decoro urbano, riutilizzare le infrastrutture esistenti restituendole alla fruizione della cittadinanza, potenziare le prestazioni e i servizi e migliorare la mobilità sostenibile e le infrastrutture destinate ai servizi sociali, culturali, educativi e didattici.

Tra quelli ammessi al finanziamento, alcuni sono particolarmente interessanti per le ricadute immediate che possono avere nel migliorare la qualità della vita dei bambini e ragazzi che vivono nei quartieri dove saranno realizzati: per citare solo alcuni esempi, a Firenze il progetto Scuola che funziona, quartiere che funziona, proposta che si incentra sulla

riqualificazione e valorizzazione di scuole, biblioteche e infrastrutture complementari (come collegamenti pedociclabili e arredo urbano), volti a far sì che il quartiere possa essere vissuto in sicurezza dalla popolazione, anche oltre l'orario di chiusura delle scuole; a Napoli, Restart Scampia, che prevede l'abbattimento delle Vele A, C e D, la riqualificazione e messa in sicurezza della Vela B, che sarà in seguito destinata a funzioni pubbliche; a Torino, Axto, che si basa su azioni diffuse su territori in cui si segnala un disagio superiore alla media cittadina in almeno uno dei tre indici considerati (livello di occupazione lavorativa, scolarità, degrado edilizio abitativo). Le azioni riguardano la manutenzione di case, scuole, infrastrutture, verde e suolo e il sostegno diffuso all'insediamento di microimprese innovative, produzione culturale e progettualità sociale.

Il bando non è esente da problemi e margini di miglioramento. Tra le criticità rilevate, vi è quella di essere un programma straordinario di intervento e non invece una strategia di lungo periodo, con un preavviso di tempo ridottissimo, pochi mesi, per la presentazione delle domande (con l'inevitabile effetto di privilegiare i progetti già in essere);

— Mappa dell'accessibilità dei servizi socioculturali del grande complesso del Corviale a Roma. Corso di progettazione urbana e ambientale, prof. Carlo Cellamare, Università la Sapienza di Roma.



Q Dove sono le periferie torinesi? La domanda è meno banale di quanto sembri. A partire dai dati relativi alle 94 zone statistiche in cui è suddiviso il territorio della città, sono state individuate le aree in cui almeno uno dei tre indici individuati descrive un disagio superiore alla media cittadina. L'insieme costituisce un complesso urbano con una composizione socioeconomica tutt'altro che uniforme. Per questa ragione la scelta più opportuna è porsa quella di proporre un intervento basato su azioni diffuse sul territorio: la manutenzione di case, scuole, infrastrutture, verde e suolo, il sostegno diffuso all'insediamento di microimprese innovative, la produzione culturale e la progettualità sociale della comunità urbana. Con una metafora medica, si può affermare che la cura del degrado non può avvenire attraverso massicce dosi di antibiotici: piuttosto — come sostiene Jaime Lerner, ex sindaco di Curitiba in Brasile — con operazioni di agopuntura urbana.
<http://www.axto.it>

inoltre, viene sottolineato, il bando fa riferimento a progetti genericamente definiti di riqualificazione urbana, ma senza che sia richiesta un'integrazione tra le differenti tipologie (Bolognese 2017). E tuttavia il programma ha avuto se non altro il merito di riportare l'attenzione, e tante risorse, sui territori più negletti, e di riattivare la riqualificazione delle periferie. Parte delle convenzioni (le prime 24) sono state firmate dal premier Paolo Gentiloni nel marzo del 2017, mentre le restanti 96 nel successivo mese di dicembre. Anche questa volta, tuttavia, i problemi irrisolti delle periferie rischiano di rimbalzare sul muro di gomma della politica nazionale: in un quadro di governo mutato, parte delle ultime convenzioni sono state bloccate (differendo la loro efficacia al 2020) con la legge 108/2018 (conversione in legge del decreto Pro-ghe), suscitando la protesta dei sindaci, culminata nell'abbandono da parte dell'ANCI dei tavoli di concertazione tra gli enti locali e il Governo. Le risorse risparmiate (più di 1 miliardo e mezzo) sono poi confluite in un Fondo da utilizzare per favorire gli investimenti delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni, attraverso l'utilizzo dei risultati di amministrazione degli esercizi precedenti. L'effetto primario della disposizione è una redistribuzione delle risorse tra tutti gli enti che hanno prodotto avanzi di amministrazione, ossia tra i Comuni che già risultano essere tra i più virtuosi. A specifica interrogazione, il Ministro per gli Affari Regionali ha confermato che «in ogni caso il Governo, in ragione anche degli impegni assunti dal Presidente del Consiglio, intende adottare specifiche misure destinate alla legge di bilancio 2018 per garantire, compatibilmente con una più efficace allocazione delle risorse a disposizione, soluzioni idonee alle istanze degli enti» (4 ottobre 2018, <http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipo-doc=Resaula&leg=18&id=1076516>).

Insurgent city, mamme combattenti

Se è vero che nelle periferie urbane si disvelano spesso profonde ferite sociali, l'ampia letteratura in materia ci ricorda che, almeno in piccola parte, gli antidoti necessari per curarle sono già presenti e attivi sui territori. Soprattutto in tempi di crisi, quando le maglie dei territori marginali si fanno più larghe per effetto della scarsità delle risorse e della ritirata dell'intervento pubblico, crescono e si diffondono una serie di attività di partecipazione 'insorgenti': movimenti spontanei, realtà associative, forme di sopravvivenza, auto-organizzazione, gestione e salvaguardia del territorio dal basso. Comitati di quartiere, orti urbani, centri sociali, reti di scuole, associazioni di genitori, giovanili, sportive, parrocchie, laboratori informali di innovazione sociale, cittadinanza attiva e resistenza al degrado. La Commissione europea ricorda che «esperienze placed based rivelano che la relazione tra povertà, marginalità, disagio sociale, illegalità e criminalità, può essere mediata e interrotta dalla capacità delle comunità di suscitare e generare senso collettivo di appartenenza, rendendo gli stessi cittadini parte attiva del meccanismo di rottura. Negli studi specifici in argomento, uno dei termini di riferimento per la capacità di auto definire le proprie necessità e autogestire i propri relativi servizi (in maniera anche informale e non strutturata) da parte delle comunità locali è il termine di *insurgent city*, quale capacità di autorganizzarsi per rispondere a una propria esigenza non colmata e non sufficientemente presa in carico da parte dell'azione pubblica (pulizia di quartiere, gardening, centri sociali autogestiti, orti urbani ecc.). In tal senso si può ritenere che l'attivazione di nuovi servizi e reti sociali di collaborazione possa rafforzare le altre azioni di inclusione sostenute dal Pon metro» (cit. in Urban@it 2016, p. 198)». Per incontrare queste realtà bisogna scendere dal piano rialzato degli indicatori e delle mappe ed entrare in quello molto concreto dei territori, come abbiamo provato fare anche noi in questi anni per realizzare l'*Atlante*. Al di là di ogni possibile retorica, il viaggio in questi mondi variegati rivela l'esistenza, anche nei contesti più complicati, di un patrimo-

☺ «Un solido partenariato con le comunità locali costituisce un innegabile valore aggiunto. Se da un canto questa impostazione accresce l'efficacia e l'adeguatezza dei programmi rispetto ai bisogni locali, dall'altro essa contribuisce allo sviluppo di lunga durata delle aree. Una volta creato, il partenariato locale possiede le potenzialità per intervenire in altri ambiti e promuovere lo sviluppo locale, ad esempio, migliorando la pianificazione strategica dell'area, individuando nuove modalità di intervento finanziario e promuovendo gli investimenti del settore privato. Inoltre, il coinvolgimento della società civile promuove il modello europeo di governance e rappresenta un modo visibile e concreto di avvicinare l'Europa ai suoi cittadini».

http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/presenta/cities/cities_it.pdf.

Q Non c'è ancora una biblioteca pubblica o una piazza. È lo Zen 2 a Palermo, un quartiere di edilizia residenziale pubblica, mai completato del tutto e in cui quasi non esistono spazi collettivi dedicati alla socialità. È questo il luogo in cui, dal 1988, il Laboratorio Zen Insieme sceglie di operare, promuovendo azioni che tendono alla rimozione delle cause del disagio e al superamento delle varie forme di marginalità. Oggi siamo impegnati nei campi della rigenerazione urbana, del contrasto alle povertà e del superamento dei pregiudizi. In un percorso che cerca di assicurare a tutti e tutte l'esigibilità degli stessi diritti per costruire una società sicura e soprattutto giusta. Grazie alla collaborazione con Save the Children Italia, lavoriamo stabilmente per il contrasto alla povertà minorile. Fra gli scopi principali dell'associazione vi è la valorizzazione della cittadinanza attiva e il rafforzamento del senso di appartenenza e cura del territorio.
<http://www.zeninsieme.it>

nio di 'scintille' – così le definiscono i giovani architetti del Gruppo 124 creato da Renzo Piano per rilanciare in concreto il rammendo delle periferie –, punti di riferimento fondamentali per i territori, 'fili' comunitari e associativi indispensabili, tra le altre cose, per cucire i progetti di rigenerazione con i quartieri. «Per me la parola rigenerazione può avere un grandissimo senso o non averne nessuno – spiega Mariangela Di Gangi, presidente dell'Associazione Zen insieme, attiva allo Zen 2 dal 1988 – Se continuiamo a declinarla come una pratica per abbellire gli spazi è una parola vuota; al massimo ristrutturata ma certo non rigenera. Secondo la mia esperienza si ha rigenerazione urbana solo quando gli interventi sul piano fisico della città, coinvolgendo la comunità nella ricerca delle soluzioni, riescono a rinsaldare il rapporto tra le istituzioni e il cittadino, rendendo molto evidente il nesso che c'è tra la capacità di pensare e progettare risposte di una comunità e la possibilità di vederle attuate. Solo in questo modo la rigenerazione urbana diventa utilissima, perché costruisce un nuovo senso di comunità, e accorcia le distanze tra le istituzioni e i cittadini [...] che in questi territori spesso non si sentono tali».

Un ruolo strategico nell'attivazione dei quartieri è svolto, spesso e volentieri, dai genitori con bambini, i più determinati a contrastare il degrado, se non altro per trovare un luogo dove far giocare o studiare i propri figli. Le mamme di Tor Bella Monaca (Roma), preoccupate di lasciare i loro figli in spazi comuni poco sicuri, hanno riattivato una ludoteca/biblioteca negli spazi occupati di un bar abbandonato in largo Mengaroni. I genitori del quartiere Finocchio (Roma) hanno alimentato la lunga battaglia per la realizzazione della biblioteca comunale Collina della pace.

Le mamme del CEP di Palermo – una schiera di fabbricati di edilizia popolare costruiti subito dopo il terremoto del Belice, nella periferia nord-occidentale della città – hanno fatto nascere l'associazione culturale San Giovanni apostolo, punto di riferimento fondamentale per i bambini e i ragazzi del quartiere. «Nel 1988 un gruppo di mamme decise di creare un ponte tra l'istituzione scolastica e il quartiere completamente avverso alla scuola – rievoca Antonietta Fazio, presidente dell'associazione – Fu istituito prima uno sportello di ascolto, 'da mamma a mamma', e poi un vero e proprio centro aggregativo». L'associazione realizza molte attività per i genitori e lavora con le scuole. Negli anni ha aiutato migliaia di ragazzi nel doposcuola e ne ha accompagnati circa 250 in istruzione familiare per il conseguimento della licenza media. Alcuni di loro si sono iscritti alle superiori, pochi si sono anche laureati. «Tutto questo lo abbiamo fatto con pochissimo sostegno pubblico, nessuno dal 2012,

quando l'amministrazione comunale, indebitata, ha smesso di sostenere i centri di aggregazione territoriale. A Palermo, su otto che lavoravano, ne sono rimasti in piedi tre: il Centro Tau alla Zisa, l'Associazione Zen Insieme, dal 2014 entrambi parte della rete dei Punti Luce di Save the Children, e noi di San Giovanni Apostolo, che continuiamo a lavorare soltanto grazie al volontariato. Sono tutti operatori qualificati ma non li possiamo chiamare così perché non sono retribuiti. Molte sono mamme dei bambini. La sede è itinerante tra la scuola e la parrocchia, che ci ha dato gratuitamente i locali in comodato d'uso, e paga tutte le utenze; il parroco condivide appieno i nostri stessi obiettivi. Abbiamo un campetto in cemento, mal combinato, tutto rotto, ma lì crescono i nostri cam-

— Roma, Torre Maura:
le ragazze del Punto Luce
durante il laboratorio di
mappatura.



Q *Scuole aperte* del comune di Milano è una 'cassetta degli attrezzi' per chi vuole sviluppare un'idea o un'iniziativa utile a favorire la conciliazione vita-lavoro delle famiglie, con protagonisti i ragazzi e le scuole, utilizzando spazi scolastici disponibili. Che tu sia un'associazione già strutturata o un genitore motivato a costruire da zero un'organizzazione, non preoccuparti, qui troverai tutte le indicazioni necessarie ad avviare, sviluppare e portare a termine la tua iniziativa. Nel Vademecum delle Scuole Aperte puoi trovare indicazioni su iter procedurale, normative di riferimento, contatti utili e suggerimenti che, con l'impegno tuo, della tua associazione e della tua scuola, renderanno una buona idea un'iniziativa di successo.
<http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/educazione/progetti/conciliamilano/conciliascuolavademecum>.

pioni». Da quattordici anni l'associazione cerca di entrare in possesso di un altro campetto adiacente alla scuola, di proprietà dell'Istituto case popolari e per anni ridotto a discarica. Malgrado numerosi appelli, petizioni, iniziative per pulirlo con l'affitto di ruspe, il campo continua a essere vietato ai bambini del quartiere. Ultimamente è stato occupato dai residenti e trasformato in posteggio. «Lavoro da 20 anni al Cep, e posso dire che negli ultimi 5 il degrado è andato aumentando, non a causa della crisi economica ma della mancanza di processi educativi con le famiglie. Noi vediamo bambini dai sei agli otto anni che a casa non hanno alcun supporto».

Da qualche tempo, in alcune città italiane i genitori sono diventati anche il motore del risveglio di tante scuole di periferia. L'iniziativa *Scuole aperte*, in particolare a Milano grazie alle politiche messe in campo dall'ufficio comunale dedicato, mamme e papà sono tornati ad avere un ruolo attivo e propositivo sia come attivatori di relazioni tra istituti e associazioni locali, sia creando vere e proprie organizzazioni, gruppi o comitati, spesso in rete con le altre realtà già operanti nel quartiere, permettendo in qualche caso alle scuole di tornare a essere un presidio del territorio. Le diverse esperienze di Scuole aperte sono state censite per la prima volta da Gianluca Cantisani, padre di due bambini e tra i protagonisti dell'Associazione genitori della scuola di Donato di Roma, una delle realtà scolastiche che in questi anni più hanno sperimentato la ricerca di soluzioni creative in una delle 'periferie interne' di Roma, il quartiere Esquilino. «Una possibile strada nuova per il futuro fondata sul principio di amministrare la scuola il più possibile insieme in quanto bene comune» (G. Cantisani, 6 dicembre 2014, <https://labuonascuola.gov.it/area/a/17976/>).

Il filo che lega tutte queste esperienze è l'attività di cura dei 'beni comuni' individuati dalla stessa comunità, sia nella proprietà pubblica che messi a disposizione da privati, e che si definiscono tali proprio perché possono dare risposta alle esigenze della collettività. In un momento di crisi degli investimenti, i beni comuni sono una risorsa preziosa che può contribuire in maniera decisiva a soddisfare i bisogni di tutti. Gli spazi comuni (le scuole in primis, diffuse in modo così capillare) rappresentano i luoghi collettivi riconosciuti del territorio, e la comunità – partecipando in prima persona alla loro gestione accanto alle istituzioni – può farli diventare luoghi generatori di soluzioni condivise e di costruzione sul campo di collettività solidali.

«Un modello sostenibile oggi in tutte le scuole è la *gestione condivisa* degli spazi scolastici: una gestione che metta in comune le risorse che una comunità ha e che chiama in causa tutti i cittadini – argomenta Cantisani – Si tratta di partire

da ciò che c'è: i locali scolastici di proprietà pubblica, il personale docente e non docente, i genitori, i nonni, gli operatori che già frequentano le scuole quotidianamente, i progetti educativi, sociali, culturali, sportivi intorno alla scuola sostenuti dagli enti locali, da enti no-profit del terzo settore e fondazioni. E immaginare una gestione condivisa che sostenga le necessità educative e la manutenzione con le risorse che la comunità mette a disposizione. Che non sono solo economiche. Anzi è necessario partire dalle riserve di gratuità e pensare alle risorse economiche solo come uno degli strumenti a disposizione. Passare dal modello (spesso deviato) di 'quello che si può fare con i soldi disponibili' al modello (in genere più sano) che si fa 'quello che è dovuto ai giovani senza e con i soldi disponibili'. Con questa nuova impostazione si è scoperto in molte esperienze che la comunità ha un enorme capitale sociale disponibile a mobilitarsi gratuitamente per il bene comune 'scuola' e accanto a essa; genitori e nonni, pensionati e cittadini attivi, studenti delle scuole secondarie e universitari, amministratori e funzionari pubblici che guardano al futuro della loro comunità. Per tutte queste persone è chiaro che la scuola è il futuro ed è necessario investire su di essa. La conclusione di questo percorso è che, se i soldi sono una risorsa e non l'obiettivo, la comunità riesce a realizzare i suoi sogni senza che essi siano un ostacolo. Si apre anzi un nuovo scenario: la gestione condivisa richiede alla scuola e alla sua comunità di incontrarsi e confrontarsi per definire insieme il suo *sogno*, il progetto di sviluppo, di miglioramento, di cambiamento per il futuro. Ed un sogno condiviso può contare su risorse inaspettate, creative, forse infinite» (p. 39).

🔍 Passare dal modello (spesso deviato) di 'quello che si può fare con i soldi disponibili' al modello (in genere più sano) che si fa 'quello che è dovuto ai giovani senza e con i soldi disponibili'. Con questa nuova impostazione si è scoperto in molte esperienze che la comunità ha un enorme capitale sociale disponibile a mobilitarsi gratuitamente per il bene comune 'scuola' e accanto a essa; genitori e nonni, pensionati e cittadini attivi, studenti delle scuole secondarie e universitari, amministratori e funzionari pubblici che guardano al futuro della loro comunità. Per tutte queste persone è chiaro che la scuola è il futuro ed è necessario investire su di essa. La conclusione di questo percorso è che, se i soldi sono una risorsa e non l'obiettivo, la comunità riesce a realizzare i suoi sogni senza che essi siano un ostacolo.

Spazi ai giovani

🔍 Il Movimento SottoSopra nasce dal piacere di esserci. Siamo una rete di ragazzi attivi sul territorio locale e nazionale che accoglie le diversità facendone un punto di forza per generare nuove idee e cambiamento sociale. Mediante l'osservazione della realtà in cui viviamo, l'ascolto, il confronto e la condivisione dei punti di vista, miriamo a conseguire i nostri obiettivi volti alla difesa dei diritti a partire dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ispirati da Save the Children, dialogando con i pari e le istituzioni.
<https://www.savethechildren.it/partecipazione/movimento-giovani-sotto-sopra>.

Tra tanti indicatori statistici che ci aiutano a comprendere lo stato di salute dei territori, il giudizio dei bambini e dei ragazzi che li abitano fornisce in assoluto le indicazioni più sincere. I laboratori di consultazione realizzati in questi anni a sostegno del lavoro di ricerca dell'*Atlante* rivelano molto spesso, come abbiamo già accennato nel primo capitolo, la profonda e ricorrente insoddisfazione dei più giovani per la scarsità di spazi sicuri – piazze, centri, campi – dove giocare, incontrarsi, stare insieme, fare sport, svagarsi con la musica e la cultura. In due parole, occasioni protette per uscire a divertirsi e stare bene all'aperto con gli altri ragazzi del vicinato, senza dover trascorrere tutto il giorno chiusi in camera davanti al PC o a chattare allo smartphone. «Ciò che più manca nella nostra realtà è lo spazio. Uno spazio fisico ma anche mentale» ci aveva scritto qualche anno fa Giorgia, una ragazza palermitana di 17 anni. A conclusioni simili sono giunti anche quest'anno i ragazzi del movimento giovanile Sottosopra o dei Punti luce di Save the Children coinvolti da Cristina Gasperin in alcuni laboratori realizzati allo Zen di Palermo, a Torre Maura a Roma e a Sestri Levante a Genova. In particolare nelle periferie geografiche e sociali di Palermo e Roma, pur con accenti differenti dettati dalle peculiarità dei luoghi, le 'cacce al tesoro' nei quartieri si rivelano immancabilmente dei *cahiers de doléance*. Allo Zen i bambini «giocano nei padiglioni», ovvero in mezzo ai grandi fabbricati e al sistema di strade interne, dove in effetti c'è tanto spazio «sia per giocare che per spacciare». «I palazzi sono tutti uguali, non puoi dire che quella casa è bella perché è uguale a tutte le altre». «Se potessi cambierei il colore degli edifici, li farei verdi come piante». Qui un campetto c'è ancora, «ma non ci veniamo mai perché è un posto pericoloso». Qui non ci sono più le altalene, lì c'erano le panchine e i tavoli ma le hanno bruciate di notte, là giocavano a pallavolo, ora non c'è più niente. In compenso, due anni fa, nel vasto spiazzo al centro dell'isolato principale, fino a poco tempo fa ridotto a discarica, il comune di Palermo e l'Associazione Zen Insieme hanno realizzato un bel campo di calcetto in erba sintetica, molto

curato e sempre animato di bambini, fino a oggi gelosamente conservato dall'intera comunità. A Torre Maura il paesaggio è più vario e connesso, l'area delle case popolari si alterna con una zona residenziale in parte abusiva, ma per i ragazzi il discorso non è molto diverso. I prati confinanti sono ridotti a sterpaglia e le macerie delle antiche preesistenze storiche, senza uno straccio di cartello, fanno ormai scena muta («quei ruderi sono oggetti strani in un posto strano»). Anche in questo caso la passeggiata è punteggiata da campetti che (una volta) c'erano e sono tornati campagna e parchi giochi inutilizzabili. Per trovare qualcosa di altro e diverso da fare, ai ragazzi dello Zen e di Torre Maura non resta che andare in oratorio o nei Punti Luce aperti da Save the Children in collaborazione con le realtà associative del luogo (Zen Insieme e Antropos). Il tema degli spazi abbandonati e dei beni comuni inutilizzati da recuperare restituendoli nelle disponibilità delle comunità locali – attraverso i comitati di quartiere e le associazioni che lavorano con bambini e giovani – è una delle chiavi di volta delle esperienze di riscatto nelle periferie.

Una delle vicende di rigenerazione dal basso di maggior successo è nata un ventennio fa nell'allora famigerato CEP di Genova – un grande complesso di edilizia popolare sorto a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta sulle alture tra Prà e Voltri, isolato, mal servito dai mezzi pubblici, senza servizi ecc. – quando alcune persone del quartiere con esperienza nel volontariato e nell'associazionismo, riunite sotto il cappello dell'Arci, riuscirono a ottenere in concessione una vecchia palazzina rimasta miracolosamente intatta al centro del quartiere (grazie alla strenua resistenza da parte di una famiglia di contadini che opponendosi allo sfratto obbligò l'ente a modificare il progetto e a rinunciare alla costruzione di un altro grattacielo) e fino ad allora sotto utilizzata. Stabilitosi nella palazzina, il circolo dell'Arci di Pianacci ha cominciato a organizzare iniziative musicali e spettacoli, corsi di alfabetizzazione informatica, tornei di calcio per i ragazzi (in particolare la Ceppions League), iniziative interculturali con la comunità islamica, notti bianche, fino al Cepride e alla costruzione nel 2009 del Palacep, un grande tendone coperto realizzato con fondi pubblici a fini sportivi. Una serie nutrita e ingegnosa di iniziative, realizzate grazie anche alla capacità di coinvolgere artisti e realtà culturali di primo piano della scena genovese, che nel tempo ha spezzato l'isolamento del quartiere portando grandi benefici ai residenti. «Non si tratta solo del venir meno di un immaginario di anonimato e di pericolo che circondava il quartiere, ma della possibilità di uscire da una trappola, di evadere dal confinamento in uno spazio squalificato che è a sua volta squalificante. In virtù di uno spazio pubblico condiviso si rompe

— Roma, Torre Maura: intervista dei ragazzi del Punto Luce a un operatore dell'AMA: «Dobbiamo fare un sondaggio su un tema importante del quartiere e abbiamo pensato al problema della sporcizia, lei che ci dice?». Operatore dell'AMA: «Guardate voi stessi. I cassonetti sono



vuoti e per terra c'è di tutto. Sicuramente vorrei anch'io che l'azienda garantisse un miglior servizio a livello di svuotamento dei cassonetti, e nei prossimi mesi dovrebbe cambiare tutto nel quartiere... sarà introdotta la raccolta differenziata». (Foto di Arianna Massimi).

inoltre questa barriera che impediva alle diverse componenti di riconoscere la natura sostanzialmente collettiva della loro situazione e di trovare modalità di azione comuni» (Petrillo 2016, p. 87).

Spazi ed edifici, da soli, non fanno una comunità, ma l'affidamento di beni comuni inutilizzati a realtà di frontiera attive e preparate qualche volta può fare miracoli, trasformando silenti



città di pietra in circuiti di energie e relazioni, nuovi punti di riferimento per il territorio. Un esempio davvero sorprendente di rinascita di una periferia interna grazie al buon riuso di uno spazio pubblico abbandonato, in questo caso un'antica cava nel cuore di Palermo (la *pirrera*), si può ammirare nel piccolo quartiere di Danisinni, cresciuto abusivamente nel dopoguerra in un catino naturale a ridosso della Zisa, e collegato alla città da un'unica, strettissima, strada. L'iniziativa si deve alla parrocchia Sant'Agnese e ai frati cappuccini, in collaborazione con l'associazione Insieme per Danisinni Onlus: «Tre anni fa abbiamo avviato una serie di interventi educativi per i bambini e gli abitanti del quartiere – spiega Fra Mauro, *deus ex machina* del progetto – Poi abbiamo capito che per rendere più completa l'azione educativa avremmo dovuto lavorare anche sull'ambiente, sulla cornice nella quale costruisci la relazione con i ragazzi. Abbiamo cominciato, sembra un'assurdità, realizzando un biostagno all'interno del giardino di un asilo colpevolmente chiuso dieci anni prima dal Comune. Qui, nella pozza d'acqua alimentata ancora oggi dall'unico fiume che continua a scorrere nel sottosuolo palermitano, l'antico Papireto, abbiamo piantato dei papiri per far intendere che bisogna andare oltre le apparenze e combattere lo stigma sociale: a Danisinni la bellezza c'è, ma è sommersa. Poi abbiamo cominciato a riqualificare i prospetti delle case della piazza insieme all'Accademia delle belle arti e al Comune e con la partecipazione attiva dei residenti che hanno espresso le loro preferenze sui soggetti che volevano rappresentati sulle case: i protagonisti e i mestieri del quartiere, il pescivendolo con il suo pesce spada, un fiore di un cactus e così via. Infine abbiamo ottenuto in comodato d'uso l'antica cava, un vasto spazio adiacente la chiesa che giaceva in stato di completo abbandono ed era ormai ridotto a discarica. Quando ce lo hanno consegnato lo abbiamo bonificato e i nostri parrochiani hanno cominciato ad abitarlo, a coltivarlo, e a popolarlo di animali». Un anno dopo lo spettacolo è stupefacente: in mezzo al dedalo fittissimo di palazzi e casupole della città lo sguardo si apre all'improvviso su una vallata verde e bellissima, filari, cavalli, gente al lavoro, una veranda sotto la quale fanno lezione alcuni ragazzi e in fondo un circo sociale, dove i bambini e i ragazzi di Danisinni e della Zisa trovano nell'arte circense, nell'acrobazia, nell'equilibrismo un antidoto alla vita di strada. Nel frattempo a un promettente giovane artista argentino è stata data la possibilità di affrescare il prospetto dell'abside di Sant'Agnese con una rivisitazione della natività in senso francescano: «l'immagine di un uomo e una donna appena tornati a casa dal lavoro mentre spezzano il pane [...] la mensa di casa, il frutto del

— Palermo, Danisinni.
Un'immagine della storica
pirrera di Danisinni finalmente
recuperata con il contributo
attivo dei residenti del quartiere.
La foto mette a fuoco gli orti
coltivati, la fattoria didattica,
il parco giochi per i bambini
del quartiere e per le scuole che
vengono in visita.



A destra, sull'abside della chiesa di Sant'Agnes, si intravede il murales con la natività interpretata dall'artista argentino Guido Palmadessa.

proprio impegno quotidiano, che diventa natività, possibilità di amore e di condivisione, dono l'uno per l'altro», spiega fra Mauro con un gran sorriso. «Domenica [giugno 2018] abbiamo organizzato una festa alla quale era presente Danisinni e anche Palermo, perché questo è l'obiettivo principale: fare uscire Danisinni da Danisinni, aprire questo luogo al resto della città, anche grazie alla sua bellezza». Un altro



bene comune abbandonato che ha cambiato pelle grazie all'intervento del cosiddetto privato sociale è l'ex mercato civico all'interno del complesso di case popolari di Santa Teresa, nella municipalità di Pirri, periferia della periferia di Cagliari. «Quando siamo entrati per la prima volta i locali erano pieni di bottigliette di crack e di strani apparecchi che non capivo a cosa potessero servire: non erano calcolatrici per fare i compiti, mi spiegarono in seguito, ma i bilancini elettronici per tagliare, pesare, spacciare le sostanze». A parlare è Ugo Bressanello, ex manager di Tiscali, ideatore nel 2005 della Fondazione Domus de Luna onlus nata per assistere e curare bambini, ragazzi e mamme in situazione di grave difficoltà. «C'è voluto molto lavoro, ma alla fine, con

— Cagliari, Pirri, Quartiere di Santa Teresa. Ragazzi ed educatori al lavoro nel grande centro aggregativo Exmé.



Q La fondazione *Domus de Luna* è una fondazione nata a Cagliari nel 2005 per aiutare i ragazzi nei momenti difficili della loro vita. Accoglie e cura bambini, ragazzi e mamme con piccoli alla Casa delle Stelle, Casa Cometa e Casa del Sole. In questi anni abbiamo iniziato a pensare anche al dopo. È nata così la Locanda dei Buoni e Cattivi, un ristorante con camere in cui ragazzi e giovani mamme possono cercare il proprio riscatto, realizzando un passo avanti molto concreto verso un futuro diverso. Domus de Luna ha imparato a guardare sempre più fuori e dopo anni in giro per scuole, centri sociali, carcere minorile e campi rom ha deciso di fermarsi in un posto: un ex mercato civico, l'ExMè, un centro giovani che usa la musica e l'arte come alternativa alla strada.
http://www.domusdeluna.it/cosa_facciamo.html.

il sostegno della Fondazione con il Sud, sulle ceneri del mercato siamo riusciti a inaugurare l'*Exmé*, centro di ritrovo per i giovani del quartiere nel quale la musica e l'arte hanno preso il posto dello spaccio e delle scommesse sugli incontri clandestini di cani. Un luogo aperto e ospitale in un quartiere fino a poco tempo fa sigillato a ogni contaminazione esterna dove cerchiamo di portare nuovi stimoli e opportunità, incontri e formazioni ad alto livello, la nuova scuola popolare di calcio e la social zumba. Un centro molto utilizzato dalle altre organizzazioni amiche del territorio che lo animano con le loro attività, dandogli nuova forza e vita». Anche in questo caso, il progetto è animato dalla volontà di innescare un processo di riqualificazione più ampio, nel segno della bellezza: «abbiamo invitato a darci una mano una ventina di writers sardi e non solo che ci hanno aiutato a riportare i colori, l'immaginazione, la fantasia, sulle facciate di questi palazzi. Oltre alla bellezza del gesto artistico, che avviene davanti a tutti e alla luce del sole, c'è un importante messaggio etico nel passaggio dal grigio cemento di questi palazzi fatiscanti, fatti di sabbia e amianto nel segno dell'intrallazzo, a queste bellissime opere realizzate da ragazzi considerati spesso e volentieri alla stregua di imbratta muri. Insieme a noi realizza corsi di disegno e writing per i ragazzi degli istituti di pena minorili».

Artisti, per citare qualche nome, come Jorghe (alias Giorgio Casu che ha sfondato a New York vincendo il concorso del New York Times per il miglior ritratto di Obama e che attualmente sta riqualificando il paese di San Gavino), Crisa (alias Federico Carta), La Fille Bertha, Alessio UFOE, Andrea Casciu, Skan, Enea, Kofa, Davide Medda e Manu Invisible, un giovane writer famoso a livello internazionale per le sue scritte, che ci ha dato una grandissima mano a riqualificare il quartiere.

Patti di collaborazione e cittadini attivi

Il tema cruciale del coinvolgimento della cittadinanza per la manutenzione, la gestione e la riqualificazione dei beni comuni è stato posto con forza nel 2001 dalla legge di revisione costituzionale che ha introdotto il principio di sussidiarietà orizzontale, riconoscendo il principio che i cittadini sono in grado di attivarsi autonomamente nell'interesse generale e che le istituzioni devono sostenerne gli sforzi in tal senso: «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà» (art. 118, ultimo comma). Un principio tuttavia ancora poco riconosciuto e applicato nella pratica quotidiana, come non manca di segnalare da anni l'associazione Labsus - Laboratorio per la sussidiarietà, con una continua serie di iniziative di pungolo delle amministrazioni pubbliche locali. Nel 2014 Labsus, insieme al Comune di Bologna, ha presentato il primo Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni. Un documento molto dettagliato e rigoroso che disciplina in ben 38 articoli «le forme di collaborazione dei cittadini con l'amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni». Il regolamento prevede la possibilità di stipulare 'patti di collaborazione' nell'interesse generale, 'interventi di cura e gestione condivisa' e 'interventi di rigenerazione', per il «recupero, trasformazione ed innovazione dei beni comuni, partecipi, tramite metodi di coprogettazione, di processi sociali, economici, tecnologici ed ambientali, ampi e integrati, che complessivamente incidono sul miglioramento della qualità della vita nella città» (Comune di Bologna 2014, p. 3). In tre situazioni il regolamento menziona esplicitamente il possibile ruolo attivo dei giovani nei processi di collaborazione e rigenerazione. L'articolo 4 include i giovani inseriti nei progetti di servizio civile tra i 'cittadini attivi' che il Comune può impiegare per gli interventi di cura e rigenerazione. L'articolo 8 prevede che il Comune, nell'ambito della promozione delle arti, della formazione e della sperimentazione artistica «come uno degli strumenti fondamentali per la ri-

Q Retake Roma è un movimento di cittadini, no-profit e apolitico, impegnato nella lotta contro il degrado, nella valorizzazione dei beni pubblici e nella diffusione del senso civico sul territorio.

Quattro i pilastri di Retake:
1) Migliorare la qualità della vita tramite azioni volte alla riduzione del degrado e favorendo la crescita del senso civico dei cittadini e dei turisti, nel rispetto dell'ordinamento e delle norme di legge, in un percorso di collaborazione tra cittadini, Comune, Sovrintendenza, Forze dell'ordine e Istituzioni varie.
2) Accrescere una cultura solidaristica e di cittadinanza attiva, secondo il concetto della sussidiarietà.
3) Sostenere la legittima espressione artistica sotto forma di Street Art incoraggiando artisti di talento a promuovere la propria arte in luoghi pubblici e privati, previa autorizzazione.
4) Favorire l'integrazione sociale in zone urbane periferiche per una visione di diffusione di un maggiore orgoglio e senso civico.
<https://www.retakeroma.org>.

Q Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà, ha un obiettivo ben preciso, fondato su una certezza: le persone sono portatrici non solo di bisogni ma anche di capacità che possono essere messe a disposizione della comunità per contribuire a dare soluzione, insieme con le amministrazioni pubbliche, ai problemi di interesse generale. Labsus è un vero e proprio Laboratorio per l'attuazione del principio di sussidiarietà, dove elaboriamo idee, raccogliamo esperienze e materiali di ogni genere, segnaliamo iniziative. E tutto questo lo facciamo da volontari, anzi, meglio, da cittadini attivi, impegnando tempo ed energie senza ricevere compensi di tipo materiale ma traendone invece molte soddisfazioni sul piano della realizzazione personale. Sappiamo infatti che quello che stiamo facendo, sia pure con le nostre forze limitate, è utile ed è destinato a cambiare radicalmente le forme della cittadinanza in Italia, con effetti al momento imprevedibili ma sicuramente incisivi dal punto di vista della realizzazione di una maggior democrazia sostanziale, del miglioramento della convivenza civile, delle condizioni materiali di vita. <http://www.labsus.org/progetto/>.

qualificazione delle aree urbane o dei singoli beni, per la produzione di valore per il territorio, per la coesione sociale e per lo sviluppo delle capacità», possa riservare «una quota degli spazi e degli edifici allo svolgimento di attività volte alla promozione della creatività urbana e in particolare di quella giovanile». L'articolo 19 caldeggia «il coinvolgimento delle scuole di ogni ordine e grado quale scelta strategica per la diffusione ed il radicamento delle pratiche di collaborazione nelle azioni di rigenerazione e cura dei beni comuni». A distanza di quattro anni dal passo compiuto dal comune di Bologna, altri 158 comuni hanno adottato il regolamento (da Siena, L'Aquila e Casal di Principe, fino a Valle Dolmo e Porto Torres) e altri 66 comuni hanno avviato la procedura per aderire.

Tra i principali innovatori in questo campo si deve annoverare anche il Comune di Napoli, il primo in Italia ad aver istituito un Assessorato ai beni comuni (2011) e ad aver approvato una serie di delibere che dispongono «le procedure per l'individuazione e la gestione collettiva dei beni pubblici, quali beni che possano rientrare nel pieno processo di realizzazione degli usi civici e del benessere collettivo» e «per promuovere azioni di valorizzazione ai fini sociali del patrimonio comunale». (<http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16783>).

Il successo di questa e altre iniziative analoghe (ad es., a livello regionale) registra e rende visibile un desiderio di partecipazione già all'opera, in tanti modi diversi, in vaste aree del Paese. Un esempio in questa direzione è rappresentato dalle iniziative di *ReTake*, movimento di cittadini che lotta contro il degrado e ha come obiettivo la cura degli spazi pubblici a Roma. Attualmente, l'associazione è presente in 80 punti di quartiere, ma l'esperienza sta prendendo piede anche in altre città, dando vita alla rete *ReTake* Italia. A farne parte sono comuni cittadini che prestano la propria opera nel tempo libero; l'obiettivo, ci racconta Elena Viscusi, è quello di «reinsegnare alle persone a sentire propria la città, a osservare quello che non va, a essere consapevoli delle cose che le disturbano (aree verdi con l'erba altissima, buche nelle strade ecc.) e ad attivare il cambiamento. Il primo obiettivo è quello di mobilitare le persone a darsi da fare, il secondo è attivare l'amministrazione visto che il nostro intervento non è mai in sostituzione, quanto piuttosto un sollecito consapevole».

Esempi di innovazione sociale nel segno della partecipazione, del welfare generativo e dell'inclusione sociale, che mettono insieme in modo nuovo pubblico e privato, gruppi, associazioni, imprese, cooperative, volontariato (i cosiddetti *city makers*) e quartieri, si registrano anche nel campo specifico degli interventi per i giovani, con la creazione di contenitori iperconnessi per favorire la contaminazione e la

collaborazione tra più attività creative, piccoli *hub*, *mix* di spazi e servizi per percorsi di espressione, *incubatori* di idee, micro-organizzazione giovanile, orientamento al lavoro, ambienti di *co-working*. La sperimentazione non si limita al disegno delle funzioni, ma riguarda da vicino il tentativo di costruire nuovi modelli di gestione, con l'obiettivo di rendere autosostenibili e duraturi gli interventi anche in tempi di crisi. È il caso della Casa di Quartiere di San Salvario a Torino che, grazie a fondi privati e a una concessione trentennale del comune, ha potuto recuperare un edificio abbandonato e restituirlo alla vita di un territorio privo di spazi di socializzazione. Ideata per ottenere il massimo autofinanziamento con l'apertura di un bar e di un ristorante, la Casa è luogo di incontro e di scambio, nonché un laboratorio per la progettazione e la realizzazione di attività sociali e culturali in collaborazione con una settantina tra associazioni, operatori artistici e culturali, e molti altri soggetti, che con le loro attività contribuiscono a sostenere i costi vivi della struttura. Innovazioni e sperimentazioni di ingegneria sociale si riscontrano anche nel campo e nelle forme dell'abitare, con la diffusione di iniziative e di pratiche (forme di *co-housing* e condomini solidali) volte a ricreare anche all'interno dei moderni condomini quei rapporti di 'buon vicinato' e di comunità locale un tempo molto più diffusi, esperienze sulle quali altri Paesi europei investono ingenti risorse da decenni.

«Le centinaia di migliaia di cittadini attivi che in tutta Italia si stanno prendendo cura dei beni comuni sono come i puntini luminosi che si vedono dall'aereo quando si sorvola di notte il territorio – scrive Gregorio Arena (2018), presidente di Labsus – Ognuno di quei puntini fa un po' di luce, ma se tutti i puntini luminosi fossero collegati fra di loro la luce sarebbe tale da illuminare tutto il Paese». E tuttavia, malgrado i progressi compiuti in questi anni, manca nel Paese una strategia di pianificazione più complessiva che possa favorire, incentivare e semplificare questi processi anche a livello nazionale, promuovendo la fruizione di spazi e attività sociali, sportive e culturali, in particolare a favore dei minori nelle aree più marginali. E con la crisi nell'ultimo decennio anche a livello comunale sono venute spesso a mancare le risorse economiche per favorire e incentivare questi processi. Nel campo delle diverse iniziative in materia di rigenerazione urbana è inoltre assente qualsiasi riferimento allo specifico contributo che possono portare bambini e ragazzi alla pianificazione degli interventi, in ragione del loro punto di vista privilegiato sulla città e della loro esperienza concreta di utilizzo degli spazi pubblici.

🔍 La Direzione generale Arte e Architettura contemporanea e Periferie urbane del Mibact ha sostenuto l'avvio di un Osservatorio on-line per promuovere il riuso di spazi a fini creativi, artistici e culturali. L'obiettivo è diffondere e rafforzare la conoscenza e lo scambio di buone pratiche in tema di riqualificazione delle periferie e più in generale di rigenerazione creativa delle città e dei territori. La mission dell'Osservatorio è di valorizzare le esperienze di riuso creativo di patrimoni vuoti o abbandonati di città e territorio attraverso le visioni, le competenze e il talento individuale e collettivo.
<http://www.osservatorio.riuso.it>.

Per una rigenerazione generazionale

Q La prospettiva di ricerca dei modi di partecipazione attiva dei bambini alla discussione pubblica sulle città nasce in maniera molto rigorosa nei primi anni Sessanta in Inghilterra e negli Stati Uniti, approda in Italia all'inizio degli anni Ottanta con la nascita di Arciragazzi (1981) e la moltiplicazione di una serie di iniziative in diverse città italiane (a Imola *la Città in Tasca*, a Torino *la Città Possibile*, a Bari *Progetto Città*, a Milano il *Progetto bambino urbano: i bambini progettano la città*, a Fano il laboratorio *la Città dei bambini*), e si diffonde su tutto il territorio nazionale negli anni Novanta con la stagione dei Consigli dei ragazzi che operano su scale amministrative diverse (comunali, circoscrizionali o distrettuali) per portare almeno una volta l'anno la voce, i bisogni e le proposte dei più piccoli all'interno dei luoghi politici decisionali.

La prospettiva di ricerca dei modi di partecipazione attiva dei bambini alla discussione pubblica sulle città nasce in maniera molto rigorosa nei primi anni Sessanta in Inghilterra e negli Stati Uniti, approda in Italia all'inizio degli anni Ottanta con la nascita di Arciragazzi (1981) e la moltiplicazione di una serie di iniziative in diverse città italiane (a Imola *la Città in Tasca*, a Torino *la Città Possibile*, a Bari *Progetto Città*, a Milano il *Progetto bambino urbano: i bambini progettano la città*, a Fano il laboratorio *la Città dei bambini*), e si diffonde su tutto il territorio nazionale negli anni Novanta con la stagione dei Consigli dei ragazzi (creati sul calco dell'esperienza francese dei *Conseilles d'enfants et de jeunes*) che operano su scale amministrative diverse (comunali, circoscrizionali o distrettuali) per portare almeno una volta l'anno la voce, i bisogni e le proposte dei più piccoli all'interno dei luoghi politici decisionali. In un momento storico fertile, segnato dalla contemporanea affermazione di un nuovo approccio ai diritti dell'infanzia (con la promulgazione della Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza di New York, 1989) e di una nuova cultura della sostenibilità ambientale (la Conferenza su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro, 1992), che riconosce nei cittadini, e quindi anche nei giovani, non più soltanto i beneficiari ma gli attori stessi dei processi di trasformazione urbana, il mondo delle istituzioni e della politica rilancia e organizza il principio della partecipazione dei bambini attraverso una serie di iniziative, progetti, leggi, stanziamenti, che lasciano una traccia durevole nei territori e nella stessa pratica di governo di numerose realtà locali, in termini di progetti e di azioni concrete, e attraverso la creazione di reti e di collaborazioni con istituti di ricerca, università, associazioni. Nel 1996 l'ANCI (*Associazione Nazionale dei Comuni Italiani*) costituisce una Commissione per l'Infanzia finalizzata a coordinare le tante iniziative dei comuni in favore dei bambini, e il ministero dell'Ambiente promuove il progetto *Città sostenibili dei bambini e delle bambine*. L'anno successivo l'importante legge 285 crea un fondo nazionale per finanziare progetti locali in favore dei bambini e degli adolescenti, pro-

muovendo la creazione di nuovi servizi, apportando importanti innovazioni di tipo organizzativo (la programmazione a livello di ambito territoriale che spinge verso un lavoro per grandi aree urbane e reti sovracomunali; la collaborazione tra pubblico e privato, attraverso la concertazione tra istituzioni e parti sociali) e aprendo alla partecipazione dei bambini e degli adolescenti alla vita, anche amministrativa, della comunità locale. Oggi, a oltre vent'anni dalla loro comparsa, le reti e le principali forme di costruzione della partecipazione dei bambini alla vita politica delle città si sono esaurite o sembrano aver perso buona parte del loro slancio iniziale (per quanto alcune di quelle esperienze siano ancora attive nelle scuole e nei comuni italiani). Tranne qualche importante eccezione, la rapida diffusione di consigli consultivi, città dei bambini, iniziative di partecipazione – efficaci in termini di educazione e sensibilizzazione – non ha portato risultati e benefici visibili nel corpo delle città. Solo raramente i consigli dei bambini sono stati presi sul serio, anche perché a dispetto dello slogan «una città per i bambini è una città migliore per tutti», i progetti dei bambini fanno emergere contraddizioni e creano conflitti che ne rendono difficile la realizzazione piuttosto che mettere tutti d'accordo. D'altra parte, molte di queste esperienze hanno coinvolto i bambini solo a un livello superficiale e nei casi in cui si è giunti a trasformazioni di spazi pubblici, essi non sono apparsi così diversi dai modelli realizzati attraverso procedure e tecniche standardizzate.

Se molte di quelle esperienze e modalità di coinvolgimento dei bambini alla vita delle città sembrano aver fatto il loro tempo, il principio che le animava resta attuale e continua a essere praticato, non solo all'estero dove è dato per acquisito, ma anche nel nostro Paese. Ma solo a patto che il processo di partecipazione sia autentico. «Secondo la mia esperienza bambini e ragazzi dovrebbero essere interlocutori privilegiati dei progetti di rigenerazione – dice, ad es., Mariangela di Gangi di Zen insieme – Per chi fa un lavoro come il nostro bambini e ragazzi sono quelli con cui è più facile entrare in contatto per mappare un territorio, anche perché sai dove trovarli. Bisogna però fare molta attenzione che la partecipazione non costituisca solo un pretesto: è facile chiedere loro che cosa manca nel quartiere, molto più difficile fare un percorso meno superficiale che li porti davvero a indagare le cause del loro disagio. Troppe volte i bambini vengono consultati per svolgere un compito, e non per arrivare, attraverso il loro punto di vista, a delle soluzioni più complesse».

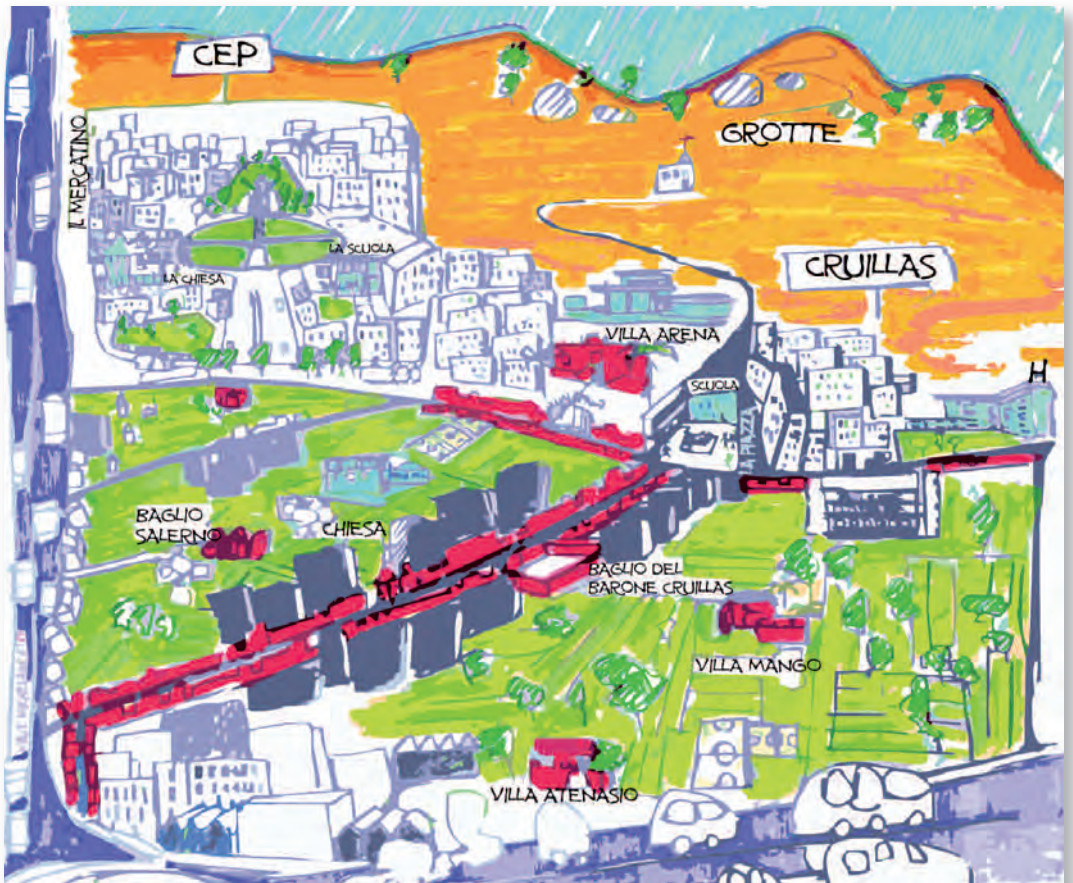
Racconta Viviana Petrucci, architetta attiva nell'Associazione cantieri comuni di Roma, che dal 2008 lavora alla progettazione partecipata con bambini e ragazzi: «Progettare la città a misura di bambino implica in noi adulti la rinuncia a una

🔍 Il bando *Giovani RiGenerAzioni Creative*, pubblicato da Anci nel 2016, ha consentito il finanziamento di 16 progetti nazionali di rigenerazione urbana nati dagli stimoli, le idee e la pragmaticità di giovani talenti – amministratori, artisti o altre professionalità delle varie sfere coinvolte – dimostrando come creatività, sostenibilità, replicabilità del progetto stesso siano i criteri che guidano la loro azione di impatto sulle comunità. I finanziamenti hanno permesso di sviluppare interventi di politiche giovanili legati a iniziative di rigenerazione di spazi urbani che hanno visto esaurirsi in tempi recenti la loro originaria destinazione d'uso e funzione economica, sociale e culturale. I progetti riguardano processi di innovazione culturale, sociale ed economica che, attraverso percorsi condivisi con la comunità, le associazioni locali e i giovani beneficiari coinvolti, contribuiscono a ridisegnare, scommettendo sulla creatività giovanile. <http://www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdDett=64786>.

serie di diritti, che in realtà sono dei privilegi, ma dei quali facciamo molta fatica a fare a meno. Per questa ragione nel corso del tempo abbiamo capito che è meglio non fare progettazione partecipata con i bambini se non c'è la possibilità da parte dell'amministrazione di attivare un cambiamento reale, perché altrimenti rischi soltanto di confondere i bambini sul significato della democrazia. D'altra parte i bambini sono l'unica categoria che incarna la prospettiva diacronica dello sviluppo sostenibile, sono contemporaneamente bambini e generazione futura: se vogliamo cambiare il futuro dobbiamo cercare di cambiare la città insieme a loro, cercando di arricchire il loro ambiente in tutti i sensi, visto che i bambini hanno una capacità *sinestetica* che noi adulti abbiamo perso. Percepiscono lo spazio con tutti i sensi contemporaneamente».

Nella direzione delle iniziative che coinvolgono i bambini nel ripensamento della città e dei quartieri con un approccio 'dal basso', sulla base di un progetto nato dalla collaborazione tra comune, università e scuole di Palermo, è scaturito il progetto *Panormus. La scuola adotta il quartiere*, che prevede l'adozione da parte degli alunni dei quartieri dove vanno a scuola. Il progetto prende le mosse dalla considerazione che un quartiere non è solo un luogo fisico, un intreccio di case, strade, piazze e alberi, ma anche un fatto sociale, il luogo dove

— Mappa mentale del quartiere Cruillas di Palermo. Realizzata nell'ambito della ricerca sull'identità dei quartieri dagli studenti di geografia urbana dell'Università di Palermo.



risiede una comunità di persone, una continua occasione di scambi e relazioni. «Lo scopo di inserire lo studio del quartiere all'interno delle attività scolastiche è allora quello di infondere negli studenti-cittadini una maggiore consapevolezza dei territori in cui vivono – spiega Marco Picone, geografo sociale e promotore del progetto – per favorire azioni di cambiamento dal basso e di progettazione partecipata dal loro punto di vista. In una parola, trasmettere i principi e valori dell'educazione civica partendo da una realtà già familiare agli studenti, creando così cittadini attivi, consapevoli del loro territorio e partecipi della vita pubblica della loro città». Tramite passeggiate di istruzione, interviste ai residenti, ricerche e lavori in classe, e infine la redazione di guide del quartiere realizzate con il tutoraggio di altri studenti universitari, bambini e ragazzi hanno avuto l'opportunità di apprezzare aspetti del luogo in cui vivono e vanno a scuola che non avevano mai conosciuto.

I commenti dei ragazzi sull'esperienza fatta, illustrano l'impatto che l'iniziativa ha avuto su di loro: un alunno dell'IC Atria racconta: «Abbiamo fatto tante ricerche, abbiamo imparato tante cose e siamo stati insieme a tanti compagni nuovi, ma la cosa più importante è stata che tutti avevamo interesse per farlo. [...] Ho provato molta gioia e curiosità perché abbiamo scoperto posti nuovi e perché adesso vedo il mio quartiere ancora più bello rispetto a come lo vedevo prima, e perciò lo terrò più pulito e più ordinato». I ragazzi della 2ª G dell'IC Setti Carraro osservano: «L'anno scorso durante la passeggiata nel quartiere noi della 2ª G abbiamo individuato vari punti che vorremmo migliorare, ma quest'anno ne abbiamo scelto uno in particolare [...], è uno spazio abbandonato accanto alla nostra scuola che negli anni ha acquisito il soprannome di 'parco abbandonato', perché ha assunto un aspetto trascurato e noi vorremmo vederlo 'risorgere'!» (Picone, Schilleci 2016).

Nel corso degli ultimi tre anni, le proposte di riqualificazione elaborate da bambini e ragazzi sono state presentate alla giunta comunale di Palermo e alcune sono state accolte nel piano regolatore generale attualmente in fase di elaborazione. «Il rischio di strumentalizzare i bambini e i percorsi con i bambini è reale, perché è molto facile utilizzare certi materiali per altri fini – ci spiega Picone nel corso di un'intervista – Ma, almeno qui a Palermo dove 5 anni fa è stato creato l'assessorato alla Partecipazione, rispetto al passato c'è una maggiore attenzione all'inclusione dei bambini e dei ragazzi nei processi decisionali. Inoltre, il fatto che l'università si sia impegnata tanto in questi progetti ha aiutato. Oggi ho grossa difficoltà a reggere tutte le proposte che mi arrivano, un segnale che c'è un interesse molto forte verso questa modalità di intervento».

☺ «Goodaman ha scritto che il modello di educazione non intenzionale che egli raccomandava era la passeggiata pedagogica degli insegnanti ateniesi, ma 'a questo scopo, le strade e i posti di lavoro delle città devono essere resi più sicuri e accessibili. L'idea di una pianificazione urbanistica della città deve tener presente che i bambini devono poter usare la città, perché nessuna città è governabile se alleva dei cittadini che non la sentono propria'».

Colin Ward,
Il bambino e la città,
2000, p. 3.

Cambiamo il corso delle cose

🔍 Il Distretto sociosanitario Pianura EST (che riunisce i Comuni di Argelato, Budrio, Baricella, Bentivoglio, Castello d'Argile, Castenaso, Castelmaggiore, Granarolo Emilia, Galliera, Malalbergo, Minerbio, Molinella, Pieve di Cento, S.Giorgio di Piano, S.Pietro in Casale – e di cui l'Unione Reno Galliera è Ente capofila) ha avviato un importante progetto di contrasto alla dispersione scolastica. Mettendo in rete i soggetti che si occupano di queste problematiche e costruendo un 'laboratorio permanente', si intende innanzi tutto pervenire a una mappatura e a una più approfondita conoscenza del fenomeno sui nostri territori, e attivare quindi interventi sperimentali che rispondano ai bisogni individuati.
<http://www.renogalliera.it/news-unione/storico-08-17/2016/giovani-al-centro>.

Una metodologia per favorire la presa di parola dei ragazzi sulla città pubblica e sulle iniziative da mettere in atto per renderla più rispondente ai loro bisogni prende il nome di *mapping collaborativo*. Grazie alla proliferazione di tecnologie accessibili a tutti e facilmente utilizzabili per rappresentare i territori, a cominciare da servizi come *Google maps* e *Open street map* disponibili dai primi anni del Duemila, oggi per i ragazzi è diventato molto più facile cimentarsi nella realizzazione di mappe partecipate. Un esempio di questa modalità di intervento viene dal progetto *Giovani al centro* promosso nel 2016 dal distretto sociosanitario Pianura Est di Bologna, in collaborazione con l'università di Bologna - Dipartimento di sociologia e diritto dell'economia, la Città metropolitana di Bologna e l'associazione GioNet. Il progetto è stato ideato per cercare di riqualificare la programmazione territoriale per gli adolescenti e i giovani che vivono su un territorio periferico della città metropolitana segnato da un'offerta di servizi non sufficientemente integrata, dall'emergere di diseguaglianze socioeconomiche e da un'estesa zona grigia di dispersione scolastica. Oltre alla realizzazione di una serie di mappe con il GIS, a partire da più classici indicatori socioeconomici e scolastici, la ricerca ha promosso un percorso laboratoriale con una ventina di ragazzi tra i 16 e i 19 anni, perlopiù studenti dei centri di formazione, finalizzato alla realizzazione di una mappa collaborativa. «Se da un lato la georeferenziazione degli indicatori statistici facilita la lettura di insieme e il confronto infra-distrettuale delle diverse aree – scrive Gianluca De Angelis, coordinatore della ricerca insieme a Barbara Giullari – dall'altro limitare la rappresentazione di un territorio alle soli fonti disponibili avrebbe significato rinunciare alla riduzione della distanza tra i policy maker e i fenomeni che sono emersi in tutta la loro complessità nella prima fase del progetto. Il mapping collaborativo avrebbe dovuto incarnare proprio l'opportunità di ridefinire la prospettiva con cui uno spazio è descritto, dando voce a sguardi particolari che altrimenti resterebbero muti» (Giullari, De Angelis 2017, p. 13).

Il lavoro ha permesso di integrare l'analisi di sfondo socioeconomica con alcune istanze più interne e personali provenienti dal vissuto dei ragazzi: gli effetti negativi dei limiti del trasporto locale sulle relazioni sociali; la mancanza di locali e di eventi capaci di attrarre ragazzi da altri comuni; le disuguaglianze percepite dai ragazzi in termini di accesso a servizi. Il lavoro di Bologna è stato realizzato in collaborazione con *MappiNa*, una piattaforma di *collaborative mapping* sviluppata qualche anno fa dall'urbanista napoletana Ilaria Vitellio nel cuore dell'emergenza rifiuti: «in quel periodo eravamo sommersi dall'immondizia e da una serie di narrazioni preconfezionate della nostra città. *MappiNa* era nata dall'idea di stimolare i cittadini a costruire una Mappa alternativa di Napoli, a guardare la propria città fuori da quelle immagini stereotipate, da una parte la monnezza e Gomorra, dall'altra il Vesuvio e la pizza. La sfida era quella di far passare i nostri concittadini dall'idea di farsi un selfie a quella di mostrarci qualcosa di diverso su Napoli, dall'essere un *personal informer* – che si limita a postare in continuazione informazioni ombelicali – al diventare *urban performer*, un cittadino attivo che racconta la sua città fuori dai luoghi co-

🔍 *MappiNa* (nella foto) è un progetto che arriva da Napoli con l'idea di sfruttare le tecnologie di 'mapping' per la costruzione di una mappa collettiva costruita direttamente dai cittadini. Insomma, la città raccontata dai cittadini con il linguaggio a loro più congeniale tra testi, foto, video e audio, con la possibilità di segnalare eventi e attività culturali, ma allo stesso tempo segnalare anche luoghi abbandonati da esplorare e le idee di riuso, rivolgendosi a chi la città la vive da dentro. [https://www.wired.it/economia/start-up/2014/11/29/mappina/?refresh_ce=.](https://www.wired.it/economia/start-up/2014/11/29/mappina/?refresh_ce=)



☺ «Nel mio quartiere, per quanto riguarda la sicurezza, ci sono momenti in cui ci si sente sicuri, ma a me a volte capita di tornare a casa la sera da solo e sono proprio spaventato, mi capita anche di essere inseguito da persone sconosciute. Io sono dei Ponti Rossi, e secondo me dovrebbe esserci una presenza più costante perché i ragazzi possono approcciare in maniera diversa anche la città se si sentono sicuri, se anche per esempio ci sono più possibilità di intrattenimento. Ad esempio se c'è un posto dove passare del tempo insieme, a parlare, chiacchierare, un parco in cui giocare, oppure un campo per fare una partita a calcio con gli amici, piuttosto che essere costretti a giocare in mezzo a una strada col rischio di andare sotto a una macchina. In generale a Napoli si sente, in alcuni quartieri in maniera più forte che in altri, che comunque ci sono delle mancanze che hanno delle ripercussioni sui ragazzi soprattutto, ma anche sulla città in generale».

SottoSopra Napoli.

muni. Un'occasione anche per rendere più consapevoli i cittadini nell'uso delle tecnologie e delle loro potenzialità».

Appresa la lezione, abbiamo deciso di concludere questo *Atlante* con una mappa realizzata, finalmente, dai ragazzi: gli studenti e le studentesse che animano il movimento giovanile di Save the Children a Napoli. Il gruppo cittadino è impegnato da tempo in attività di ricerca, riqualificazione e rigenerazione di aree e siti abbandonati o degradati: ha promosso la pulizia delle mura greche di Forcella, un'importante area archeologica in una delle periferie interne della città; più recentemente ha collaborato alla progettazione di un'area bambini all'interno del Parco fratelli De Filippo a Ponticelli, riserva di verde dalla storia travagliata. Da due anni, i ragazzi e le ragazze di SottoSopra Napoli sono impegnati in una nuova vertenza a corso Malta, spiega Francesco, portavoce del gruppo: «Corso Malta è una strada che separa due quartieri, vicino al centro di Napoli, sovrastata per gran parte dallo svincolo e dal cavalcavia della tangenziale. L'area è molto affollata di studenti perché ospita ben 5 istituti, migliaia di ragazzi, ma è una zona di passaggio, circondata da grandi edifici abbandonati come la Centrale del latte, così quando finisce la scuola non c'è più nessuno. Malgrado sia una grande risorsa umana, soprattutto di studenti, è anche un'area abbandonata dalle istituzioni e infatti registriamo una grave situazione di degrado». La mobilitazione di SottoSopra va avanti da due anni: i ragazzi hanno fatto una ricerca, incontrato più volte referenti comunali, raccolto centinaia di firme per la pulizia straordinaria e la riqualificazione dell'area, realizzato delle interviste e dei video confluiti in un bellissimo libro illustrato e parlante, intitolato *Cambiamo il corso delle cose*. Con l'aiuto di MappiNa da giugno hanno inoltre cominciato a realizzare la mappa che trovate in questo paragrafo, «La strada ha un aspetto inquietante perché non c'è illuminazione, i marciapiedi e gli spazi sotto la sovrappavimentazione sono invasi dalle erbacce e dai rifiuti, dal cavalcavia grondano fiumi d'acqua quando piove, da uno degli edifici abbandonati si è staccato l'intonaco; la sera non è un posto per niente sicuro, ci sono stati vari furti. Per questo abbiamo presentato un pacchetto di proposte: la pulizia straordinaria e ordinaria della strada, lo sfalcio dell'erba, una nuova illuminazione, più vigilanza, la collocazione di cestini e la realizzazione di un murales, perché pensiamo che la bellezza generi bellezza». Tutta questa attività ha prodotto finora solo un intervento di pulizia straordinaria e derattizzazione a luglio (ma c'è chi sospetta che fosse già in programma da tempo). Per il resto tutto resta tale e quale. Alessandro non si meraviglia: «Vabbè, bisogna tenere in considerazione che la classe dirigente attiene agli adulti, che hanno bisogni di-

versi dai nostri. Così oggi ci sono città poco a misura di bambini e tanto delle persone adulte. Guardate corso Malta, ci sono tanti studenti eppure la strada è quella che è... magari se al posto delle scuole ci stava un centro commerciale la situazione sarebbe stata diversa. Noi ragazzi potremmo dare un contributo importante alla città: ci ascoltano poco, o forse siamo noi a non fare abbastanza proposte». Il lavoro di mappatura di corso Malta, con la definizione iniziale delle categorie descrittive con cui raccontare il territorio, i sopralluoghi e le interviste ai passanti, ha rappresentato comunque un'ulteriore occasione di riflessione sulla città, spiega Alessandro: «La passeggiata ci ha permesso di scoprire la centrale del latte, di conoscere un falegname che tra l'altro è una persona molto simpatica, di capire che magari non tutto è come ci appariva prima, di vedere anche delle opportunità negli spazi abbandonati. Anche da una semplice azione per fare una mappa può venire un piccolo contributo, una scintilla, per rendere più vivibile e più a misura di bambino la città, e non solo degli automobilisti». L'esplorazione delle carreggiate chiuse ai due lati della rampa di ingresso della tangenziale ha fatto emergere la presenza di ampi ambienti, oggi in stato di completo abbandono, che se riqualificati potrebbero diventare degli spazi per il gioco e il divertimento dei ragazzi in una città così povera di luoghi per lo svago. La mappa che pubblichiamo rende conto di questo piccolo lavoro. È insieme una denuncia e una proposta, e speriamo possa venire raccolta dalle istituzioni di Napoli. La strada per riqualificare le periferie e le città italiane deve necessariamente passare anche dall'ascolto dei bambini e dei ragazzi. E dalla realizzazione di piccoli interventi come questi: la trasformazione di spazi *subiti* ogni giorno da migliaia di ragazzi, in luoghi vissuti, agiti, educativi.





— Napoli. Due ragazze impegnate nel lavoro di mappatura di corso Malta. (Foto di Ilaria Vitellio).



— La mappa di corso Malta realizzata dai ragazzi di SottoSopra Napoli; in evidenza le categorie descrittive utilizzate per raccontare il territorio e alcune foto scattate nell'ambito del progetto.

Hanno partecipato:
 Grazia Iacono
 Francesco Zibaldo
 Alessandro Esposito
 Fabiola Costa
 Laura Sivo
 Dario Bottiglieri
 Carmen Fava
 Elena D'Apice
 Luca Ronghi
 Martina Menale



www.cityopensource.com/#/spaces/83





Bibliografia

IRS - ISTITUTO PER LA RICERCA SOCIALE, *Attivare le risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, Milano 2009.

CSS - CONSIGLIO ITALIANO PER LE SCIENZE SOCIALI, *Libro bianco sul governo delle città italiane. Società e territori da ricomporre*, aprile 2011, www.inu.it/sito/uploads/news/LB%20GOVERNO%20DELLE%20CITTA%20CSS%202011.pdf.

M. PICONE, F. SCHILLECI, *Quartiere identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Firenze 2012.

COMUNE DI BOLOGNA, *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura dei beni comuni*, 2014 <http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/REGOLAMENTO%20BENI%20COMUNI.pdf>.

C. GARCÍA ANDRADE, *Le periferie di papa Francesco*, «Città Nuova», febbraio 2014, pp. 37-38, <https://www.cittanuova.it/le-%C2%93periferie%C2%94-di-papa-francesco/>.

R. PIANO, *Il rammendo delle periferie*, «Il Sole 24 ore», 26 gennaio 2014, <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2014-06-18/il-rammendo-periferie-094517.shtml?uuid=ABBYPHSB>.

Scuole aperte luoghi di partecipazione, a cura di G. Cantisani, Quaderno MOVI, 6 dicembre 2014, <https://labuonascuola.gov.it/area/a/17976/>.

C. CELLAMARE, *Leggere l'abitare attraverso l'interdisciplinarietà e la ricerca-azione*, «Territorio», 2016, 78, pp. 29-39.

A. PETRILLO, *La periferia elevata a potenza? Il caso del CEP a Genova*, «Limes», 2016, 4, pp. 81-90.

R. PIANO, *Perché difendo le periferie*, «Il Sole 24 Ore», 29 maggio 2016, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-05-27/perche-difendo-periferie-153640.shtml?uuid=ADWx1fN>.

M. PICONE, F. SCHILLECI, *Panormus. La scuola adotta il quartiere 2016*, <https://iris.unipa.it/handle/10447/176602#.W4Zr4s4zbIU>.

URBAN@IT, *Rapporto sulle città, Metropoli attraverso al crisi*, Bologna 2016.

A. BOLOGNESE, *Criticità e proposte del bando periferie 2016: una prima analisi dei risultati*. Working papers. Rivista online di Urban@it - 1/2017, https://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2017/10/BP_Bolognese.pdf.

COMMISSIONE PERIFERIE, *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Relazione sulle attività svolte dalla Commissione*, approvata dalla Commissione nella seduta del 14 dicembre 2017, http://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documenti/parlamentari/IndiceETesti/022bis/020/INTERO.pdf.

B. GIULLARI,
G. DE ANGELIS,
*Il progetto “Giovani
al centro”. Rigenerare
il rapporto tra istituzioni
e cittadini per innovare
l'azione pubblica*, paper per
la X Conferenza annuale
ESPAnetItalia, Università
di Bologna, 21-23
settembre 2017,
[https://www.researchgate.net/
publication/326440504_Il_
progetto_Giovani_al_centro_
Rigenerare_il_rapporto_tra_
istituzioni_e_cittadini_per_
innovare_l_azione_pubblica.](https://www.researchgate.net/publication/326440504_Il_progetto_Giovani_al_centro_Rigenerare_il_rapporto_tra_istituzioni_e_cittadini_per_innovare_l_azione_pubblica)

G. ARENA,
*Dopo dieci anni una
proposta ancora attuale*, 2018,
[http://www.labsus.org/2018/
08/dieci-anni-dopo-un-
editoriale-ancora-attuale-anzi-
-tutto-da-realizzare/.](http://www.labsus.org/2018/08/dieci-anni-dopo-un-editoriale-ancora-attuale-anzi-tutto-da-realizzare/)

— Palermo, Danisinni.
Fra Mauro, uno dei
protagonisti della rinascita
e della riqualificazione
del piccolo quartiere.





— Palermo, Danisinni.
La grande tenda del Danisinni
Circus, il primo circo sociale senza
animali inaugurato nel cuore
dell'antica *pirrera* (cava) di Palermo,

in un'area storica della città
(indagata a suo tempo da Danilo
Dolci) accerchiata dai moderni
palazzoni della Zisa e fino a pochi
anni fa occupata e ridotta a

discarica. Uno dei tanti interventi
di rigenerazione sociale dell'area
promosso dai frati cappuccini di
Sant'Agnese in collaborazione con
le associazioni locali (Insieme per



Danisinni, Le Sorgenti del Papireto, Associazione Emmanuele, Missionari di Strada ecc.), con il sostegno dell'Accademia delle belle arti e di altre istituzioni culturali di

Palermo, e soprattutto con la partecipazione attiva dei residenti. Nel mese di settembre 2018, il teatro Massimo ha portato in scena nel parco di Sant'Agnesa *Elisir*

d'amore: gli abitanti sono stati coinvolto nella produzione e nella realizzazione di tutti i momenti dello spettacolo.



— Napoli, Chiaiano: prospetto del Punto Luce aperto da Save the Children all'interno dello spazio polifunzionale dell'Istituto comprensivo Giovanni XXIII Aliotta, l'unica scuola statale «in un territorio

di periferia metropolitana, che presenta, come molte periferie delle grandi città, problemi di degrado, disgregazione sociale, disagio adolescenziale»

(dal sito della scuola www.ic28aliotta.it/chi%20siamo.htm). Nel Punto Luce bambini e ragazzi del quartiere possono svolgere diverse attività, dal sostegno scolastico ai laboratori



artistici e musicali, dallo sport alla fotografia, alla comunicazione multimediale. Il servizio è gestito in collaborazione con il Coordinamento Genitori Democratici di Napoli e con una

rete di associazioni (UISP Campania, Pol. D. Napoli a Gonfie Vele, A.S.D. Fortitudo basket e Skaramacay) impegnate nel trasformare il teatro, presente all'interno della struttura e

attualmente poco utilizzato, in un 'presidio ad alta densità educativa', grazie all'offerta di numerosi laboratori per bambini e ragazzi e alla sperimentazione di attività di co-working con le associazioni locali.

di Cristina Alga



Parole chiave

Memoria

Cristina Alga è nata a Palermo dove vive e lavora. Project manager e attivista si occupa di politiche e pratiche culturali, rigenerazione urbana e audience engagement sviluppando progetti e supportando processi in cui le pratiche artistiche e culturali sono strumenti inclusivi di welfare, cittadinanza attiva, pensiero critico e cambiamento sociale. È cofondatrice dell'impresa sociale Clac e dell'associazione Mare Memoria Viva, coordina il collettivo di ricercatori e practitioner che si prendono cura, nella periferia sud-est di Palermo, dell'ecomuseo urbano Mare Memoria Viva.



Mare Memoria Viva, ecomuseo urbano nella costa sud-est di Palermo, sorge su una collina ora ricoperta di vegetazione nata dall'accumulo di detriti del 'sacco' edilizio riversati illegalmente in mare. In tre parole concentra il senso di un progetto che unisce arte, educazione e rigenerazione urbana per promuovere azioni di contrasto alla povertà educativa e cittadinanza attiva.

«Ridare a Palermo il suo mare» è la nostra missione e mare vuol dire bellezza, movimento, opportunità, diritti. Il mare è una metafora etica infinitamente generativa e molte cose può insegnare: il rispetto, la collaborazione, l'impermanenza, la resistenza e la profondità, ma soprattutto la libertà, la possibilità di prendersi delle libertà con la vita, pensare criticamente fuori dai conformismi e vivere una vita un po' diversa da quella già tracciata. Cosa può raccontare allora la memoria del mare? Di quanti ricordi, mutamenti, scoperte, guerre e attraversamenti di popoli racchiude le storie? Noi abbiamo scelto di raccontare storie di mare urbano, del mare di Palermo annegato. Parliamo di mare e memoria per parlare di città, di morale e bellezza.

Memoria Viva perché è dalla conoscenza e consapevolezza critica di ciò che è accaduto nella città e dal suo racconto che si può costruire un diverso presente e il futuro non è che la somma dell'impegno per il cambiamento sociale nel qui e ora.

Un futuro che può apparire problematico e certo lo è, ma non inesorabile, ed è questo che conta; non è un dato ma qualcosa su cui ognuno di noi può intervenire nel presente assumendosi la propria parte di responsabilità.

Raccogliamo e raccontiamo storie di persone e luoghi, con poesia, senza censure, senza nostalgia per i bei tempi andati, ma al contrario con i piedi ben piantati nel presente.

Mare Memoria Viva è un museo della memoria collettiva. La memoria non è mai neutrale. La memoria o è viva o non lo è.

Il museo è un archivio di storie donate da persone comuni che abitano le borgate marinare della città, persone che con il mare lavorano, viaggiano, sognano, studiano. Persone che ricordano come era la città e il suo mare prima del 'sacco', delle collusioni politico-mafiose che hanno portato alla cementificazione selvaggia della vallata che un tempo era chiamata Conca d'oro e al riversamento dei rifiuti in un mare prima balneabile. Un trauma collettivo che la città ha rimosso e che il museo – il

luogo dove il tempo si trasforma in spazio e narrazione – prova ad affrontare.

Ai bambini e ragazzi che vengono in visita diciamo che la forma di una città dipende da come i suoi abitanti, temporanei e residenti, la vivono, la sporcano, la curano e la trasformano. La città siamo noi e vivere bene o male a Palermo come altrove dipende da noi. Chiediamo di diventare narratori, di condividere ricordi, di immaginare cambiamenti possibili, di dire i luoghi, di muoversi, ascoltare, toccare. Scrive Paulo Freire che «c'è un indiscutibile valore pedagogico nella materialità dello spazio» (*Pedagogia dell'autonomia*, Torino 2014, p. 41) e per questo crediamo ci sia un indiscutibile valore pedagogico nell'accompagnare a essere consapevoli degli spazi che si abitano, essere capaci di leggere la memoria

di un paesaggio, interpretare le forme di disuguaglianza che gli spazi della città esprimono, suscitare curiosità e affezione per gli spazi pubblici, prendersi cura della città in tutte le sue forme materiali e sociali.

C'è un valore educativo nel ritessere il legame tra persone e città che ha a che fare con l'etica della cittadinanza e dell'inclusione: raccontare i luoghi del proprio vissuto permette di risignificarli, di comprenderne il valore, di sentirne il legame e volerli proteggere e rendere migliori senza distinzione tra centro e periferia. I bambini coinvolti nelle attività educative condividono attraverso la narrazione i ricordi e le storie familiari, narrate e vissute all'interno del proprio contesto di riferimento, portano aspettative, sogni, utopie, paure e spinte verso il cambiamento.

I bambini che hanno

condiviso con noi esperienze e percorsi sognano prima di tutto una città più pulita e più aperta e accessibile. Tanti *vorrei* hanno accompagnato le nostre condivisioni: «Vorrei una città meno inquinata in cui non si buttano le cose per terra», «Vorrei giocare all'aria aperta», «Vorrei che vicino casa mia ci fosse la natura». Il tema della memoria emerge dai racconti d'infanzia, dalla domenica al mare e dalle fotografie dei compleanni. Ancora, dal raccontare le emozioni vissute durante momenti speciali trascorsi in famiglia. Giulio, 9 anni, alla domanda «Cosa è una comunità» risponde: «Un incrocio di noi». *Memoria* è un termine plurale: la memoria di una città è fatta delle storie dei suoi abitanti, di luoghi, di immagini, di racconti. Raccogliere memorie significa raccontare trasformazioni: la città che cambia nelle parole e nelle immagini di chi la vive. Si può così insieme ai bambini e ai ragazzi costruire il valore narrativo di un luogo apparentemente marginale, fare della sua memoria sociale un tesoro collettivo che insegna il diritto alla città, al paesaggio, ai beni comuni e al tempo libero. Per tutti.

Grazie a Giorgia Coppola per il prezioso confronto.



di Carlo Cellamare



Parole chiave

Abitare

Professore di urbanistica presso l'Università La Sapienza di Roma, direttore del Centro di ricerche CRITEVAT, direttore del Laboratorio di studi urbani Territori dell'abitare, direttore della rivista «Tracce Urbane», membro del Collegio del Dottorato in ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica della Sapienza Università di Roma. Svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, dei processi di progettazione ambientale e territoriale, anche attraverso percorsi di ricerca-azione, e con una particolare attenzione all'interdisciplinarietà e ai temi della partecipazione. È promotore della rete interdisciplinare di ricerca Tracce Urbane. Tra le sue pubblicazioni: Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi (2008), Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma (2016).



La città non è fatta soltanto dagli edifici, dalle strade e dalle infrastrutture, dai servizi e dalle attrezzature, ma anche dalle persone che ci vivono e quindi dai modi di vivere, dalle relazioni sociali e interpersonali che si instaurano, dagli affetti e dalle emozioni, dagli immaginari e dalle storie di vita e così via.

Per molti versi, siamo stati abituati, a partire dall'epoca moderna, a una città 'macchinica', dove prevale la dimensione funzionale, in cui sono progressivamente affermate le grandi strutture e infrastrutture, l'aumentare della velocità, la frammentazione della vita, le logiche della modernizzazione, espropriando gli abitanti della possibilità di plasmare il proprio spazio di vita, dandogli quindi il senso di un luogo con cui si stabiliscono relazioni. Massimo Cacciari notava che storicamente le società hanno oscillato tra la ricerca di una città macchina efficiente e l'esigenza di una città come madre accogliente.

Come urbanista sono stato abituato a guardare la città dall'alto, dal punto di vista fisico e dei grandi apparati, attraverso piani urbanistici, macchie di colore e geometrie astratte, attraverso categorizzazioni quantitative e funzionali che poco hanno a che vedere con la vita degli abitanti, ma ho imparato che bisogna guardarla anche dall'interno, dal basso, dal punto di vista di chi ci abita, per come viene vissuta. L'ho capito sia riconoscendo molti errori degli urbanisti (tramite i loro effetti negativi sulla vita degli abitanti) sia interrogandomi su come rispondere meglio alle esigenze degli abitanti, visti come persone.

Il punto centrale è quindi riannodare la 'città di pietra' e la 'città degli uomini'. Se vogliamo quindi ridare centralità alle persone, il focus non può che essere sull'abitare e sulla vita quotidiana, intesi come dimensioni complesse, in cui entrano sia componenti materiali (perché la città deve pure 'funzionare' e perché si ha bisogno di molte strutture fisiche) sia componenti immateriali (simboliche, culturali, legate alla socialità, all'accoglienza, alla fruibilità degli spazi ecc.), e le relazioni tra loro, che sono relazioni d'uso, di progettazione, di costruzione, ma anche processi di appropriazione e risignificazione dei luoghi. L'abitare è una pratica che

combina fattori materiali e immateriali. Come diceva Cornelius Castoriadis, «il simbolico si appoggia al materiale».

Il nostro obiettivo come urbanisti diventa quindi quello di migliorare le condizioni dell'abitare nella vita quotidiana. E questo vale soprattutto per chi è in maggiore difficoltà, per chi vive in condizioni maggiormente disagiate, dal punto di vista fisico, edilizio, urbanistico, ma anche sociale, relazionale, culturale, spesso in quelle che vengono tradizionalmente definite le varie 'periferie' urbane (e non solo), con un'accezione degradante.

Questo cambiamento di sguardo si traduce in un approccio sul campo (cioè più vicino all'abitare e in una relazione diretta con gli abitanti), interdisciplinare (che permetta di cogliere le varie dimensioni dell'abitare) e di ricerca-azione, intesa come capacità di tenere insieme ricerca e azione (anche il progetto è una forma di conoscenza), di utilizzare la conoscenza esperta degli abitanti (che spesso è molto più ricca rispetto al proprio contesto di vita di quanto non sia quella specialistica), di valorizzare il ruolo degli abitanti come protagonisti della riqualificazione del proprio contesto di vita (anche attraverso forme di riappropriazione e autorganizzazione).

I miei studenti sono abituati sin dal primo giorno di

lezioni ad andare sui territori, a lavorare sul campo, a incontrare e intervistare le persone, a conoscere le situazioni per come sono vissute e le condizioni dell'abitare, prima di pensare le politiche e le possibili linee di azione. Ad es., con riferimento ai servizi (come le scuole) e alle aree verdi nei quartieri che studiano, devono valutare sia ovviamente la dotazione (ovvero se le 'quantità' sono sufficienti agli utenti, anche nel rispetto delle indicazioni normative, i cosiddetti standard urbanistici) sia l'accessibilità e la fruibilità, ovvero se sono raggiungibili a piedi dai bambini e dai ragazzi (almeno in una percentuale adeguata di chi vive nel quartiere), se vi sono barriere (grandi infrastrutture stradali pericolose da attraversare), se sono attrezzate adeguatamente, pubbliche e di libero accesso, mantenute (o giungle di verde), illuminate, sicure e così via.

Molto spesso scoprono che molte aree verdi sono da cancellare da un immaginario elenco di situazioni accettabili e sono quindi solo 'sulla carta'. Altre sono totalmente inaccessibili, impossibili da essere vissute quotidianamente. Gli studenti sono quindi invitati a immedesimarsi nella vita dei bambini e dei ragazzi (in generale degli abitanti). Questo gli permette di distinguere tra ciò che viene disegnato sui

piani e sui progetti e quello che è il reale e il vissuto, spingendoli a fare meglio e più opportunamente il proprio lavoro.

È nostra responsabilità poi tornare a valutare e ripensare le strutture, i processi e i meccanismi che hanno effetti diretti sulla vita degli abitanti. Bisogna tornare cioè alle politiche e ai progetti, perché la città e il territorio sono la mediazione, la catena di trasmissione, tra i grandi processi di sviluppo (soprattutto economico) spesso a carattere sovralocale se non globale (pensiamo all'organizzazione dei grandi centri commerciali e delle 'centralità'), di assetto territoriale e di struttura urbana, da una parte, e le condizioni dell'abitare nella vita quotidiana, dall'altra.

di Walter Nanni



Parole chiave

Ascolto

Sociologo, ricercatore, per diversi anni consulente per enti locali e organizzazioni no profit in materia di ricerca, formazione e progettazione sociale, attualmente responsabile dell'Ufficio studi di Caritas italiana. Curatore del Rapporto Povertà sin dalla sua prima edizione (1996).

Dal 2012 autore delle sezioni italiane dei rapporti di ricerca di Caritas Europa sulla povertà e l'impatto della crisi economica.

capacità di ascolto nel mondo Caritas è rivolta soprattutto verso le persone che sembra non abbiano nulla da dirci, da insegnarci. Ed è questo un tipo di ascolto che mette a dura prova l'operatore: non tutti i poveri sono infatti portatori di belle storie. Non sempre hanno valori condivisibili e non sempre provengono da contesti sociali adeguati, solidali, positivi. Vi sono poi altre specificità dei nostri *ascolti* di cui è importante tenere conto.

Una prima dimensione è quella del *Senso della vita*. Molto spesso, le persone che incontriamo e che ascoltiamo, più che di un aiuto concreto sono alla ricerca di un senso della propria vita, per poter definire un percorso, degli obiettivi da raggiungere. In questo senso, una delle consapevoli attenzioni dell'operatore è che nessuno è arrivato alla meta. Nessuno ha chiara la Strada. Siamo tutti in cammino e a volte la cosa più importante è essere in grado di intuire dove si sta andando. Tra l'altro, anche chi ascolta può quindi vivere situazioni complesse di vita, che lo avvicinano alle condizioni esistenziali delle persone in difficoltà che si raccontano. Una delle novità introdotte dalla crisi economica è stata proprio questa: il superamento della sempre più labile dicotomia operatore/utente, che ci ha insegnato a superare la facile visione dell'operatore



Ogni persona ha una storia da raccontare.

Ma non sempre dietro le storie ci sono orecchie pronte ad ascoltare. Anche perché non tutte le storie hanno pari dignità. Siamo tutti pronti ad ascoltare la storia di un personaggio di grande notorietà, di uno sportivo o di un attore, di un blogger o di uno youtuber, ma non sempre siamo pronti a metterci in ascolto delle storie raccontate dalle persone prive di notorietà.

Soprattutto se dietro il racconto si celano persone *normali* o addirittura emarginate. Forse perché dietro ogni momento di ascolto c'è in fondo il desiderio di imparare, di scoprire qualcosa di nuovo e di utile. E cosa abbiamo da imparare da chi nella vita ha perso già tutto? Oppure da chi la vita non l'ha ancora vissuta. Come i bambini, o gli adolescenti. O di coloro che, di vita, ne hanno vissuta anche troppa, come gli anziani. O i malati cronici. O gli ergastolani. Nel mondo Caritas siamo poveri di mezzi economici, e a volte anche di risorse umane. Ma siamo sicuramente ricchi di capacità di ascolto. Non per nulla la dimensione centrale del nostro viene svolta all'interno di strutture denominate proprio *Centri di ascolto*. A differenza di quanto accade di solito, la

sociale, espressione di gruppi sociali affluenti, contrapposta alla presenza di un richiedente aiuto debole e subordinato, proveniente da territori e gruppi sociali svantaggiati. Molto spesso, anche dietro le persone che aiutano vi sono storie altrettanto difficili. E non sono pochi i casi di operatori che, alla fine del proprio turno di volontariato, ritirano essi stessi un pacco viveri, un aiuto materiale, per sé stessi o la propria famiglia.

Una seconda dimensione dell'ascolto che facciamo in Caritas è quella del *Progetto*. Non siamo di fronte a un ascolto fine a sé stesso, di un ascolto che può rivelarsi una bella esperienza umana, ma che rischia di rimanere privo di prospettive. Dietro ogni momento di ascolto vi è invece il desiderio di costruire un percorso, una via d'uscita. E quindi all'inizio e durante un percorso di ascolto vi è sempre un momento parallelo di analisi, finalizzato a definire e comprendere meglio i propri limiti ma anche e soprattutto le proprie risorse. In questo senso l'età medio-alta degli operatori Caritas si è spesso rivelata un fattore positivo, che gioca a favore di una buona capacità di *ascolto progettuale*. Di fronte a situazioni personali e familiari complesse, e di fronte a un sistema di welfare italiano così difficile da decifrare, è infatti molto importante poter contare su

volontari già adulti, se non addirittura anziani, con una loro esperienza personale, in grado di trasmettere non soltanto utili 'indicazioni segnaletiche', ma soprattutto valori, orientamenti, esempi e lezioni di vita.

La terza e ultima dimensione di ascolto che, sempre nel mondo Caritas, ha una sua decisa importanza si riferisce al termine *Comunità*. Si tratta di una dimensione ultrapersonale, che contamina il momento di relazione tra operatore e utente. Detto in altre parole: dietro chi ascolta non vi è soltanto l'orecchio di un operatore, di un singolo volontario, ma l'orecchio di un'intera comunità disposta ad aiutare, a mettersi in gioco. A tale riguardo, è inutile fingerlo, non sempre tutte le comunità entro cui si svolgono i nostri *ascolti* sono così disposte a collaborare e a mettersi in gioco. E i recenti esempi di intolleranza verso la presenza dei rifugiati e dei richiedenti asilo, anche in tante realtà ecclesiali del nostro territorio, confermano la presenza di tale problematica. Eppure, anche mediante forme non sempre così visibili e comunicabili, dietro e dopo l'ascolto, ci sono tante persone che si attivano e sono protagoniste di gesti di accompagnamento, all'interno di un percorso di promozione, umana e sociale. E in questo senso il

valore aggiunto dell'ascolto Caritas risiede proprio nella possibilità di arricchire l'aiuto materiale con una rete di relazioni umane, che danno senso e significato a un momento di incontro e di ascolto che rischierebbe altrimenti di perdersi nel tecnicismo e nella dialettica professionale.

di Marco Picone



Parole chiave Quartiere

Marco Picone (n. 1975) insegna geografia urbana presso l'Università di Palermo. Pur provenendo da una formazione umanistica, ha lavorato per anni a fianco di architetti e urbanisti, nel tentativo di coniugare scienze sociali e tecniche di progettazione.

Dal 2012 collabora con l'amministrazione comunale e con molte scuole della sua città per organizzare processi partecipativi che coinvolgano le fasce più giovani d'età, con l'obiettivo di riqualificare i quartieri cittadini partendo dal punto di vista degli studenti.



La parola *quartiere* apparentemente non ha bisogno di definizioni. Tutti sappiamo cos'è un quartiere e utilizziamo il termine quotidianamente.

Eppure, se ci si sofferma a domandarsi cosa sia veramente un quartiere, o se i quartieri delle nostre città funzionano tutti allo stesso modo, allora affiorano diverse perplessità e forse la domanda più seria potrebbe essere questa: ha ancora senso parlare di quartieri, in

una società liquida e virtuale come la nostra? Il quartiere non è forse il retaggio di un bel tempo andato, in cui si conoscevano davvero i propri vicini di casa ed era più facile scambiare due chiacchiere con il panettiere di fiducia piuttosto che chattare via Skype con un collega di lavoro che vive a Londra?

Io ho capito cos'è un quartiere, almeno dal mio punto di vista, a seguito di una delle esperienze più formative e complicate della mia vita: prima di iniziare il percorso da ricercatore universitario, ho lavorato per due anni (2002-04) come professore a Palermo presso la scuola secondaria di primo grado Giovanni Falcone, nel quartiere San Filippo Neri, meglio noto come ZEN. Si tratta di una delle periferie più famose – anzi, famigerate – d'Italia e dell'intera Europa, e pur essendo a

pochi chilometri da casa mia non ero mai stato lì. D'altronde, perché avrei dovuto visitare un luogo che, secondo tutte le cronache giornalistiche e i resoconti dei miei concittadini, non era altro che piazza di spaccio e *refugium peccatorum*?

Nei due anni trascorsi alla scuola Falcone, invece, ho imparato molte più cose di quante credessi. Osservando le relazioni che gli abitanti di questa periferia intrattengono tra loro, relazioni che sono raccontate, per es., con grande intensità e delicatezza nel docufilm *CityZEN* (2015), di Ruggero Gabbai, ho imparato che un quartiere in realtà non è altro che la 'spazializzazione' del concetto di comunità. Se esiste una comunità, una rete di persone che condividono valori e punti di vista, e se questa comunità prova un senso di identità territoriale, un legame con il luogo in cui vive, allora si può usare la parola *quartiere*. Ciò comporta, peraltro, che se i cittadini non sono legati al luogo in cui vivono (per es., perché non esistono spazi deputati all'incontro, o perché sono costretti a muoversi in automobile senza mai incontrare neanche un vicino di casa) allora non vivono in un quartiere.

Le scienze sociali avevano appreso questa lezione molto prima, già a partire dagli anni Venti del 20° secolo, con gli studi di Robert Park, uno degli esponenti principali della scuola ecologica di

Chicago. La definizione più efficace di quartiere, però, è stata fornita a mio avviso dal filosofo e antropologo francese Michel de Certeau nel 1994: «ora, il quartiere è, quasi per definizione, una padronanza dell'ambiente sociale, perché per chi lo utilizza è una porzione nota di spazio urbano in cui, in varia misura, si sa di essere riconosciuti. Il quartiere dunque può essere considerato quella porzione di spazio pubblico generale (anonimo, di tutti) in cui s'insinua poco a poco uno spazio privato, reso peculiare dalla pratica quotidiana dell'abitante» (M. de Certeau, L. Giard, P. Mayol, *L'invention du quotidien*, 2° vol., *Habiter, cuisiner*, Paris 1994, p. 18). È una definizione complessa, ma in fondo colloca il quartiere a metà strada in una dicotomia città/casa, in cui la prima rappresenta lo spazio pubblico, ma troppo grande e complesso per essere compreso e vissuto con facilità dal suo cittadino, mentre la seconda è il luogo del sé, quello in cui ci si sente al sicuro ma che non offre possibilità di incontrare l'*altro* e dunque di crescere. Mi pare che il quartiere, per come ne parla de Certeau, ci inviti a esplorare il mondo, a sperimentare anche il *disagio* dell'incontro con chi è diverso da noi, pur restando in un contesto che ci è comunque familiare e non ostile, perché sappiamo che in esso siamo (ri)conosciuti.

Per gli studenti delle nostre scuole, imparare a conoscere il proprio quartiere è, a mio avviso, una grande occasione di crescita personale e comunitaria. Ho visto centinaia di giovani cambiare radicalmente il proprio atteggiamento rispetto al luogo in cui vivono, quando hanno intuito che possono riprogettarlo (secondo le regole vigenti, non solo inseguendo i loro legittimi sogni) e spiegare cosa vogliono per il quartiere ai nostri amministratori. Del resto, i contenuti di varie discipline (geografia, storia, storia dell'arte o arte e immagine, matematica, tecnologia ecc.) toccano da vicino il tema del quartiere, della sua nascita e sviluppo, così come aiutano a rappresentarlo e interpretarlo correttamente. A Palermo abbiamo sperimentato decine di laboratori interdisciplinari sul quartiere e ritengo che si tratti di una buona pratica che andrebbe senz'altro raccordata con esperienze simili già esistenti, oltre che diffusa in molte altre realtà locali.

di Enrico Puccini



Parole chiave Periferia pubblica

Enrico Puccini ha svolto attività di ricerca presso la Facoltà di architettura Valle Giulia, la Sapienza, dove ha insegnato progettazione architettonica dal 2008 al 2012. Nel 2013 ha collaborato con la Giunta Marino di Roma Capitale come consulente per le Politiche abitative. Dal 2018 gestisce il blog Roma "osservatorio casa Roma". Ha scritto saggi sull'abitare, dal recupero dei grandi complessi di edilizia pubblica al riuso delle aree dismesse, e sulle politiche della casa. Il suo ultimo lavoro è Verso una politica della Casa, edito da Ediesse.



Recentemente il dibattito circa il destino delle periferie sembra essersi riaperto. L'istituzione di una apposita commissione parlamentare, da parte del precedente governo e che speriamo l'attuale voglia riattivare, e due bandi governativi, il bando periferie e il bando aree degradate, ne sono la testimonianza.

Tuttavia oggi con il termine *periferia* si intendono molte cose diverse: le aree abusive ed ex abusive, i grandi quartieri popolari, le aree a vocazione industriale in dismissione, lo *sprawl*, come commistione di diversi elementi, e così via.

La stessa definizione geografica sembra sbiadirsi di fronte a interi quartieri, che si considerano periferici, ma che si trovano nei centri delle città.

Considerata la scarsità di risorse in cui opera il pubblico e questo mare magno di problematiche urbane che vanno sotto il nome di periferie è inesorabile operare delle scelte critiche e/o avere una strategia altrimenti si rischiano interventi spot. Ad es., i due bandi vigenti hanno visioni completamente diverse: il bando periferie ha demandato ai comuni la

scelta dei progetti da realizzare, mentre il bando aree degradate ha selezionato le aree in base ai dati dell'ultimo censimento ISTAT del 2011 sul degrado abitativo e sociale. Il primo, a causa degli scarsi tempi per la presentazione delle domande, pochi mesi, ha sostanzialmente comportato che la maggior parte delle amministrazioni partecipasse con progetti già in essere, cosa di per sé non disdicevole, ma che certo non è servito per aprire una riflessione su una nuova metodologia di intervento. Il secondo, basato su dati ISTAT del 2011, ha riprodotto alcuni limiti dei rilevamenti, se non altro i dati sono di sette anni fa, tant'è che alcune aree urbane, note per il disagio e il degrado, sono state escluse.

Entrambi questi bandi hanno dimostrato punti di crisi che tuttavia, se analizzati, potrebbero costituire un utile background nella messa a punto di una nuova strategia nella selezione degli interventi. Di sicuro mettere insieme le macroanalisi con la coscienza territoriale può rivelarsi utile. Oltre al disagio sociale, quello abitativo e altri fattori come la percezione della sicurezza un principio guida per gli interventi pubblici dovrebbe essere quello della massima resa per la collettività, ossia come ottenere il massimo dei

benefici con il minimo costo. In quest'ottica la periferia pubblica è quella che ha il massimo grado potenziale di trasformazione in virtù di due fattori: uno economico e l'altro spaziale. Il suolo, gli edifici, gli spazi commerciali e persino gli alloggi sono di un'unica proprietà, quella pubblica. Nei tessuti abusivi ed ex abusivi l'eccessiva parcellizzazione della proprietà rende difficoltoso l'elaborazione di piani di recupero che dovrebbero prevedere l'accordo fra tutti i proprietari. Mentre i tessuti abusivi sono caratterizzati dalla saturazione delle aree con residenze, la città pubblica grazie alla ricca dotazione di standard, di cui alcuni non realizzati, vanta una discreta disponibilità di spazio.

Un altro elemento a favore degli interventi sui grandi complessi di alloggi popolari è che si tratta di quartieri dall'alto valore simbolico. Corviale a Roma, lo Zen a Palermo, le Vele a Napoli, la Diga a Genova, il Rozzol Melara a Trieste e così via. sono quartieri ormai noti a livello nazionale e internazionale, la cui trasformazione non ha ricadute solo locali ma investe tutta la città e oltre. Per certi aspetti incarnano il fallimento delle politiche pubbliche ed è quindi doveroso ripartire da lì. Ma mentre ci si è soffermati già molto su questi aspetti vi è un altro elemento che li caratterizza e che spesso

viene sottovalutato. In questi complessi si entra solo attraverso un bando pubblico la cui selezione viene operata per sommatorie di disagio (economico, sociale, fisico ecc.), per cui spesso a realtà già complesse rischiamo, continuando a operare in questo modo, di sovrapporre disagio a disagio.

Una recente ricerca pilota sui quartieri di edilizia pubblica a Roma (E. Puccini, F. Tomassi, *Il disagio sociale nei quartieri di edilizia residenziale pubblica a Roma*, <https://osservatorio.casaroma.com/2018/08/02/2-2-il-disagio-sociale-nei-quartieri-di-edilizia-residenziale-pubblica-a-roma/>; consultato il 2/08/2018) ha rilevato, confermando la vulgata, come il disagio sociale sia in queste aree molto elevato, più di dieci volte maggiore rispetto alla media cittadina. In casi più critici sono quelli dove le concentrazioni di alloggi pubblici superano le 5000 unità e costituiscono una massa critica tale da determinare intere zone depresse. Se la potenzialità di trasformazione, il forte disagio sociale, il rilievo mediatico fanno della periferia pubblica il terreno privilegiato delle prossime trasformazioni urbane abbiamo bisogno anche di una metodologia d'intervento in grado di coniugare la rigenerazione dei luoghi con quella delle comunità.

La mera trasformazione fisica, se non supportata da una progettualità sociale con politiche volte al mix e alla coesione, rischia di essere inefficace. Per fare questo c'è bisogno dell'avvio di una nuova stagione che faccia convergere competenze diverse nei processi di trasformazione urbana. L'urbanistica e il welfare, dalle politiche sociali alle politiche della casa, dovranno nel futuro prossimo interagire sempre di più nei progetti di trasformazione locale, altrimenti per quanti fondi possiamo investire, sia in trasformazioni urbane sia in politiche sociali, il fallimento è dietro l'angolo.

di Sabrina Lucatelli



Parole chiave Innovazione

Sabrina Lucatelli è il coordinatore della Strategia nazionale delle aree interne presso il Dipartimento delle politiche di coesione della Presidenza del Consiglio dei ministri. È anche vicepresidente del Gruppo OCSE dedicato alle politiche territoriali in aree rurali. È laureata in scienze politiche internazionali all'Università la Sapienza di Roma e specializzata in economia del sistema agro-alimentare all'Università Cattolica di Milano. È esperta di economia territoriale e dello sviluppo.



Una scuola di qualità è una scuola che non solo offre agli studenti e alle studentesse la possibilità di raggiungere alti livelli di apprendimento, ma permette loro anche di avere a disposizione quanto serve per sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente le proprie capacità e aspirazioni.

La scuola emerge come ambito di azione prioritario nella Strategia nazionale per le aree interne (www.agenziacoesione.gov.it/it/arint) che, prevista dall'Accordo di partenariato 2014-20, si pone il duplice obiettivo di adeguare la quantità e la qualità dei servizi di istruzione, salute e mobilità (cosiddetti servizi di cittadinanza), e di promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale e culturale delle aree interne, puntando su filiere produttive locali (mercato). Sono interne quelle aree caratterizzate da: una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali; una disponibilità elevata d'importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni

archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere); un territorio complesso, esito delle dinamiche dei vari e diversi sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione e spopolamento che lo hanno caratterizzato.

In Italia le aree interne rappresentano il 53% circa dei comuni italiani (4261), cui fa capo il 23% della popolazione italiana, pari a oltre 13.540 abitanti, residente in una porzione del territorio che supera il 60% della superficie nazionale. L'impegno per lo sviluppo di questi territori è a

fondamento della Strategia nazionale per le aree interne avviata e governata dai ministeri responsabili per il coordinamento dei fondi comunitari e per i tre servizi essenziali di cittadinanza, d'intesa con le Regioni e in cooperazione con ANCI. Sul fronte della scuola la riflessione nell'ambito della Strategia nazionale per le aree interne è partita da alcuni assunti fondamentali:

- la Scuola nelle aree interne del Paese costituisce un polo di aggregazione che tiene unite le comunità;
- l'istituzione scolastica rappresenta un presidio culturale e un centro di animazione della vita sociale delle aree interne, nonostante il serio problema della mobilità dei docenti;
- il capitale umano si forma nella scuola: agenzia centrale per la formazione e lo sviluppo delle

‘competenze di cittadinanza’ dei giovani, leva per il rilancio e il cambiamento nelle aree interne.

Nel corso dell’attività di ascolto e di co-progettazione territoriale, iniziata nel 2014 e che vede coinvolte 72 aree progetto, sono emerse le criticità su cui agire attraverso interventi mirati e definiti d’intesa tra ministero dell’Istruzione (centrale eUSR), dell’Università e della Ricerca, Regioni, aree, scuole, studenti e popolazione:

- Sottodimensionamento e frammentazione dell’offerta scolastica.
- Mobilità dei docenti.
- Partecipazione dei giovani.
- Formazione del personale docente.
- Qualità della didattica e modelli pedagogici.
- Livelli di apprendimento e competenze.
- Orientamento dell’offerta formativa alle vocazioni territoriali e alle aspirazioni delle persone.

Rispetto alle criticità rilevate sono state definite e si stanno sperimentando alcune soluzioni:

- Partecipazione degli studenti in azioni di sviluppo locale e in esperienze progettuali nelle scuole o in altri progetti culturali, in termini di adeguamento e convergenza fra attività didattiche e sistema produttivo locale.
- Poli scolastici innovativi intesi sia come miglioramento della rete scolastica e superamento della frammentazione

dell’offerta didattica attraverso la costruzione di nuovi poli scolastici sul modello dei *civic center*, sia intesi come architetture scolastiche innovative in aree riqualificate, in cui la distribuzione degli spazi e l’allestimento delle aule risponde all’esigenza di favorire l’incontro scuola/territorio.

- Innovazione nelle piccole scuole, mettendo in rete le pluriclassi e sperimentando modelli di didattica orizzontali e verticali anche attraverso gli strumenti digitali, che riducono l’isolamento e potenziano le metodologie didattiche.
- Modelli didattici innovativi attraverso approcci laboratoriali e cooperativi diretti alla definizione di azioni sinergiche tra miglioramento delle competenze chiave e risorse del territorio (*outdoor education*).
- Impegno delle scuole e dei programmi didattici in progetti di costituzione di comunità, in termini di tutela del paesaggio, delle specificità storico-culturali, dell’ambiente e delle riserve energetiche, del contrasto al cambiamento climatico.
- Educazione non formale, orientamento, alternanza scuola-lavoro nell’ottica della valorizzazione delle vocazioni territoriali.

Bibliografia

F. BARCA, P. CASAVOLA, S. LUCATELLI, *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Roma 2014.

G. CARROSIO, F. TANTILLO, *Uscire dal vecchio mondo. Dialogo con Fabrizio Barca*, «cheFare», 5 aprile 2017.

F. BARCA, G. CARROSIO, S. LUCATELLI, *Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il Paese: teoria, dati, politica*, in L. PAOLAZZI, T. GARGIULO, M. SYLOS LABINI, *Le sostenibili carte dell’Italia*, Padova 2018.

V. LO PRESTI, D. LUISI, S. NAPOLI, *Imprenditori pubblici nella scuola delle aree interne, in Riabitare l’Italia*, a cura di A. De Rossi, Roma in corso di pubblicazione.

«I Quaderni della ricerca», nr. monografico: *Scuola e innovazione culturale nelle aree interne*, a cura di D. Luisi, F. Tantillo, in corso di pubblicazione.

Conclusioni: il nostro impegno nelle periferie educative

Con tante mappe e infografiche, l'*Atlante dell'infanzia a rischio* quest'anno ci accompagna nelle periferie educative, i luoghi dove oggi cresce un gran numero di bambini e adolescenti. Sono i luoghi dove Save the Children è al lavoro, insieme a tante organizzazioni e istituzioni locali, scuole, donatori e volontari, per contrastare la povertà minorile e prevenire la dispersione scolastica. Nelle periferie abbiamo voluto in questi anni costruire spazi educativi belli e accoglienti, all'interno delle scuole con la rete *Fuoriclasse* e sul territorio con i centri chiamati *Punti Luce*, dove i bambini e gli adolescenti possono sviluppare i propri talenti, sperimentarsi, pensare liberamente al futuro. Con i ragazzi e le associazioni che operano sul campo abbiamo toccato con mano quella che, sulla base di questa esperienza diretta, abbiamo definito *povertà educativa*, ovvero la privazione delle opportunità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità e aspirazioni.

Questo *Atlante* parla dunque di periferie 'dalle periferie', quindi senza quelle fastidiose retoriche che spesso si associano al tema, ma con concretezza e con l'urgenza del fare. Perché partire dalle periferie per noi non è il solito slogan. Vuol dire partire dai bambini in carne e ossa che vivono a Ponte di Nona e a Chiaiano, al Giambellino e alla Zisa, alle Vallette e al Perrino. Per tutti questi bambini vogliamo far valere uno degli articoli più belli e più sfidanti della nostra Carta costituzionale, che impegna la Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che, «impediscono il pieno sviluppo della persona umana». E come non accorgersi degli ostacoli giganteschi che affrontano i bambini di alcune aree periferiche, con scuole che cadono a pezzi, nessuna opportunità culturale, degrado ambientale e una pervasiva presenza delle reti di criminalità organizzata alla ricerca di manodopera fresca e a basso costo?

Lo scorso anno, su nostra proposta, il Parlamento ha affidato all'ISTAT il compito di misurare la 'povertà educativa'. La legge di bilancio 2018, 27 dicembre 2017 nr. 205, ha previsto infatti che, al fine di realizzare specifici interventi urgenti volti al contrasto della povertà educativa minorile sul territorio nazionale, l'ISTAT debba definire parametri e indicatori, con l'obiettivo di individuare le zone oggetto di interventi prioritari. È stata una decisione molto importante. L'ISTAT, che ha sempre dato un contributo di ricerca e di analisi fondamentale per Save the Children – anche in questo *Atlante* –, ha preso estremamente sul serio il nuovo compito affidato dal Parlamento e sta lavorando alla costruzione di un sistema che

consenta di mappare in modo scientifico e ufficialmente riconosciuto tutte le 'periferie educative' del nostro Paese. In questo *Atlante* si possono già vedere alcuni significativi stati di avanzamento di questa elaborazione.

Mappare la povertà educativa è un passo decisivo per costruire strategie di intervento tarate sugli specifici bisogni territoriali. È a partire dai territori che è possibile ridisegnare le politiche di inclusione, della cultura e dello sport, dei trasporti, dell'ambiente, dell'abitare. Si tratta di far convergere le risorse e gli approcci attorno a un obiettivo comune: quello di trasformare le periferie in 'comunità educanti', dove ogni bambina, bambino e adolescente possa trovare opportunità di crescita e di protagonismo. Ci vuole, insomma, un investimento integrato, perché non se ne può più della frammentazione, con progetti che si fanno e si disfano a ogni cambio di maggioranza o a ogni sostituzione di dirigente scolastico. Troppo comodo affidarsi agli 'eroi'. Gli educatori, così come gli insegnanti, i pediatri, i volontari che incontriamo nelle periferie, dentro e fuori dalle scuole, sono stanchi di fare gli eroi di frontiera. Vorrebbero semplicemente fare la loro parte, con passione e professionalità.

Da quest'anno il nostro lavoro si amplia, in Italia, con la realizzazione dei progetti del Fondo sperimentale di contrasto alla povertà educativa. Abbiamo partecipato ai bandi che sono stati proposti, come capofila e come partner di altre organizzazioni, e oggi, insieme a moltissime realtà del mondo associativo italiano, siamo impegnati nell'avvio della realizzazione di programmi di costruzione delle 'comunità educanti'. Sono programmi innovativi che saranno valutati attentamente con l'obiettivo di individuare nuove metodologie da proporre su scala nazionale. È un grande investimento di risorse, di energie e di conoscenze. Speriamo che segni effettivamente un punto di svolta nella capacità di riconoscere e affrontare la povertà educativa nel nostro Paese, con il contributo di tutti gli attori, le istituzioni, le fondazioni, il mondo non profit e quello dell'impresa, le scuole, le università e i centri di ricerca, i volontari e, soprattutto, le comunità locali, i bambini, i ragazzi e le ragazze con le loro famiglie.

Trasformare le periferie in comunità educanti è un'impresa collettiva, che mette in discussione l'identità stessa dell'essere città come bene comune.

Ferruccio Sanza (*Genova, non ti abbiamo mai amata così*, «il Fatto Quotidiano», 23 agosto 2018), un giornalista innamorato della sua città, in un momento dolorosissimo, all'indomani del crollo del ponte Morandi, guarda così Genova: «che noi tutti stanotte temiamo si dimentichi di essere città, ma soltanto palazzi, strade, pietra e cemento che si sfalda. Genova non è nostra, siamo noi».

Le città non sono nostre, siamo noi. Nasce da questa consapevolezza l'impegno a trasformare il volto delle periferie educative, nella consapevolezza che queste custodiscono, tra mille problemi, straordinarie risorse da mettere in rete e far valere.

Raffaella Milano

*Direttore Programma Italia - EU
Save the Children Italia*

I margini d'azione: rigenerare le periferie con i bambini

Contrastare le povertà educative nei territori marginali e riqualificare le periferie non solo è necessario, ma è possibile, suggerisce *l'Atlante dell'infanzia a rischio 2018*. I margini di azione sono ampi e chiamano in causa, a diversi livelli, le istituzioni e l'intera comunità educante. Eccone alcuni.

CAMBIARE IL PUNTO DI VISTA

- **PARTIRE DALLE RISORSE...** e non solo dai bisogni. Valutare attentamente le ricchezze dei territori marginali (caratteristiche, vocazioni, risorse materiali e immateriali). Promuovere programmi, a livello nazionale e locale, *place-based* e *people-oriented* per favorire il coinvolgimento strategico delle comunità, e in particolare dei giovani, nei programmi di rigenerazione.

CON LE FAMIGLIE

- **AFFRONTARE L'EMERGENZA ABITATIVA:** destinare risorse e programmi specifici alla realizzazione di politiche abitative inclusive (ad es., *housing* sociale). Favorire il riuso delle aree e degli edifici dismessi, e un uso efficiente del patrimonio pubblico (ad es., scuole o edifici per uffici inutilizzati) per contrastare l'emergenza abitativa. Nel caso di sfratti in presenza di bambini, garantire il passaggio di casa in casa (o almeno l'accoglienza in struttura) dell'intero nucleo familiare per evitare separazioni traumatiche.

- **PROMUOVERE LE RETI DI VICINATO:** investire nella costruzione di reti sociali di vicinato nei quartieri sensibili (come si fa in Germania con un importante programma nazionale) per favorire la cooperazione tra i principali attori del territorio, la coesione sociale e l'integrazione di gruppi diversi di popolazione nei quartieri sensibili.
- **ATTIVARE LE FAMIGLIE:** favorire la partecipazione di associazioni e comitati di genitori alla gestione condivisa degli spazi scolastici anche oltre l'orario canonico per contribuire alla manutenzione degli spazi (anche) attraverso le risorse della comunità e riaffermare il ruolo di presidio della scuola. Incentivare la costituzione di movimenti di cittadini per la riqualificazione dei quartieri: associazioni, comitati, gruppi di volontari.

CON LE SCUOLE

- **ISTITUIRE AREE AD ALTA DENSITÀ EDUCATIVA:** individuare i parametri misurabili e gli indicatori più idonei per identificare le aree da sostenere in via prioritaria, armonizzando le banche dati dei ministeri (Istruzione, Lavoro e Politiche sociali, Sanità), nonché degli enti locali e delle organizzazioni non governative.
- **SOSTENERE LE SCUOLE DI FRONTIERA:** Attivare a livello nazionale dispositivi capaci di temperare il principio dell'autonomia scolastica con interventi

di discriminazione positiva in favore delle scuole di frontiera. Prevedendo, ad es., contributi alle scuole commisurati alla situazione socioeconomica degli studenti, nonché la definizione di incentivi e di attività specifiche per la formazione degli insegnanti in prima linea e così via.

- **COMBATTERE LA SEGREGAZIONE SCOLASTICA:** attivare progetti e programmi didattici innovativi per rendere più attraenti le scuole di frontiera. Promuovere l'innovazione infrastrutturale per sperimentare nuovi modelli pedagogici capaci di integrare strumenti tradizionali e digitali. Individuare i meccanismi per contrastare il *white flight* e altri processi di ghettizzazione: ad es., criteri di priorità su base territoriale nell'accesso alle scuole, in presenza di forti dinamiche segregative; accordi e reti tra scuole per una distribuzione equilibrata della popolazione scolastica e la trasmissione dei contenuti dell'attività didattica.

CON I TERRITORI

- **PROMUOVERE UNA RIGENERAZIONE GENERAZIONALE:** includere nei programmi di rigenerazione interventi a sostegno delle economie locali e del lavoro, attraverso un approccio integrato che non contempli solo gli aspetti fisici del territorio ma anche quelli sociali e culturali. Rivolgere speciale attenzione alle istanze di bambine e bambini, ad es. prevedendo incentivi e interventi di semplificazione burocratica per facilitare il recupero di spazi dismessi e inutilizzati da destinare a iniziative sociali, sportive e culturali in favore dei minori.
- **FARE SPAZIO ALLA CREATIVITÀ GIOVANILE:** promuovere l'individuazione, la gestione e la valorizzazione collettiva (con la partecipazione attiva della comunità educante), e a fini sociali, dei beni abbandonati o sottoutilizzati, ad es. attraverso la sottoscrizione di patti di collaborazione. Favorire la creatività

giovanile come leva per la rigenerazione dei territori più deprivati riconoscendo agevolazioni fiscali alle imprese e organizzazioni culturali di giovani che operano nelle aree marginali.

- **PROMUOVERE LE RETI DELLA COMUNITÀ EDUCANTE:** sostenere la presenza, lo scambio, la messa in rete delle risorse educative dei territori: scuole, biblioteche, teatri, centri sportivi, centri aggregativi, oratori e così via. Rinsaldare la comunità educante favorendo lo sviluppo di attività extra scolastiche sportive, culturali, ricreative per i bambini e gli adolescenti.

CON I BAMBINI

- **ASCOLTARE I BAMBINI:** pianificare le città a partire dai bisogni dei bambini «perché nessuna città è governabile se alleva dei cittadini che non la sentono propria» (Paul Goodman). Riconoscere le specifiche esigenze dei bambini negli atti legislativi e nella fase attuativa dei progetti di riqualificazione.
- **FAVORIRE LA LORO PARTECIPAZIONE:** favorire la partecipazione di bambini e bambine alla progettazione degli interventi di rigenerazione urbana e riuso degli spazi dismessi. Riconoscere il valore strategico e la competenza del loro punto di vista sulla forma e l'organizzazione della città.
- **PROMUOVERE LO STREET WORK NELLE SCUOLE:** promuovere nelle scuole lo *street work*, l'uso dell'ambiente urbano come risorsa educativa. Promuovere progetti di *service learning*, dall'adozione di monumenti alla riqualificazione degli spazi abbandonati di quartiere. Studiare la città, educare alla difesa dei beni comuni, significa educare alla responsabilità, alla democrazia, alla partecipazione.



— Torino, Parco della Dora.
465.000 metri quadrati di verde
attrezzato, il cuore del grande
progetto di trasformazione dell'area

di Spina 3, a Nord-Ovest di Torino.
Il progetto firmato da un gruppo
italo-tedesco diretto da Peter Latz,
già autore del parco postindustriale

Thyssen nel Bacino della Ruhr,
vincitore di una gara internazionale
a procedura aperta avviata nella
primavera 2004, integra ambienti



naturalistici e preesistenze derivanti dal passato industriale della zona escluse dalle demolizioni dei vecchi capannoni: la torre di

raffreddamento della Michelin, la grande struttura dello strippaggio e la centrale termica delle acciaierie Fiat. Un elemento fondamentale

per il parco è il fiume Dora, valorizzato e reso accessibile con un percorso ciclopedonale.

Mappe delle mappe, dei grafici e delle infografiche

Primo capitolo **La periferia come** **metafora (dell'infanzia)**

MAPPE

- 44 **BAMBINI IN POVERTÀ RELATIVA**
Incidenza della povertà relativa sugli 0-17enni (%), per regione.
Anno: 2017.
Fonte: elaborazioni ISTAT per Save the Children.

GRAFICI

- 32 **NATI VIVI OGNI 1000 ABITANTI**
Anni: 2002-2017.
Fonte: ISTAT, *Serie storiche - Popolazione residente e dinamica demografica*, http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=2&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123, e *Bilancio demografico nazionale*, <https://www.istat.it/it/archivio/216999>.

- 35 **GIOVENTÙ BRUCIATA: STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE A CONFRONTO PER CLASSI DI ETÀ**
Anni: 1961 e 2011.
Fonte: ISTAT, *Serie storiche, Popolazione per classi di età quinquennali, Struttura ed evoluzione della popolazione ai censimenti*, http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=2&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&cHash=5dc94093f50e10c9e55a034d4c6ba123.

- 35 **STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE A CONFRONTO**
Anni: 1987 e 2017.
Fonte: ISTAT e DemoIstat.

- 41 **COMPOSIZIONE DELLA SPESA SOCIALE PER FUNZIONE**
Fonte: Eurostat, *General government expenditure by function (COFOG) (gov_10a_exp)*, <https://ec.europa.eu/eurostat/web/government-finance-statistics/data/database>.

- 46 **INCIDENZA DELLA POVERTÀ ASSOLUTA TRA GLI INDIVIDUI PER CLASSE D'ETÀ**
Fonte: ISTAT, *La povertà in Italia*, <https://www.istat.it/it/archivio/217650>, e *Povertà nuove serie: Individui poveri - sesso ed età*, <http://dati.istat.it/Index.aspx>.
- 49 **TASSO DI DISOCCUPAZIONE E DI OCCUPAZIONE DEI 18-29ENNI**
Fonte: ISTAT, *Rilevazione sulle forze lavoro, Tasso di disoccupazione 18-29 anni e Tasso di occupazione 18-29 anni, anni 2007-2017*, <http://dati.istat.it/Index.aspx>.

Secondo capitolo **Lontani da dove?**

MAPPE

- 64 **ZU, NIL, QUARTIERI: LE LENTI SULLE CITTÀ**
Fonte: gisAction by TeamDev
- 67 **ROMA, LA CITTÀ DEI BAMBINI**
Numero degli 0-14enni residenti per Zona urbanistica e per sezioni di censimento.

- Anno: 2011. Fonte: elaborazioni Save the Children su dati censuari ISTAT.
- 68 **INCIDENZA DEI BAMBINI IN 6 CITTÀ**
 Incidenza 0-14enni sul totale della popolazione al livello subcomunale.
 Anno: 2011.
 Fonte: ISTAT, *Allegato Statistico per Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma, 31 maggio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/202052>.
- 72 **MINORENNI NELLE CITTÀ METROPOLITANE**
 Incidenza 0-17enni sul totale della popolazione nelle città metropolitane e comuni capoluogo a confronto.
 Al 1° gennaio 2017.
 Fonte: elaborazione Save the Children su dati DemoIstat, *popolazione residente*, <http://demo.istat.it/>.
- 74 **MINORENNI NEI SISTEMI LOCALI DEL LAVORO**
 Incidenza 0-17enni sul totale della popolazione residente nei comuni dei SLL di Roma, Padova e Napoli.
 Anno: 2017.
 Fonte: elaborazione Save the Children su dati DemoIstat e ISTAT, <https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro>.
- 78 **INDICE DI CENTRALITÀ**
 Indice di centralità al livello subcomunale
 Anno: 2011.
 Fonte: ISTAT, *Allegato Statistico per Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma, 31 maggio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/202052>.
- 81 **BAMBINI NEI QUARTIERI DORMITORIO**
 Rapporto tra numero di 0-14enni e indice di centralità al livello subcomunale nelle 6 città
 Anno: 2011.
 Fonte: elaborazioni Save the Children su dati ISTAT, *Allegato Statistico per Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma, 31 maggio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/202052>.
- 83 **L'ITALIA DELLE AREE INTERNE**
 Mappa dei comuni italiani secondo la classificazione in Poli e aree a diverso grado di perifericità rispetto ai poli di riferimento (criterio della distanza dai servizi).
 Fonte: elaborazioni CTAI (2014) su dati del ministero dell'Istruzione 2013, del ministero della Salute 2013 e RFI 2012.
- 84 **0-16ENNI NELLE AREE INTERNE**
 Incidenza 0-16enni sul totale della popolazione residente in ciascuna Area
- interna. Classificazione dei comuni in base al livello di perifericità e percentuale 0-16.
 Anno: 2017. Fonte: elaborazione Comitato Tecnico Aree Interne su dati ISTAT, http://www.agenziacoesion.e.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html.
- 87 **L'ITALIA CHE SI SPOPOLA**
 Variazione della popolazione nelle Aree interne (%), anni 2011 e 2017.
 Anno: 2017.
 Fonte: elaborazione Comitato Tecnico Aree Interne su dati ISTAT, http://www.agenziacoesion.e.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html.
- Terzo capitolo**
Bambini nei quartieri sensibili
- MAPPE**
- 118 **I QUARTIERI SENSIBILI**
 Indicatore di vulnerabilità sociale e materiale al livello subcomunale per le 6 città.
 Anno: 2011.
 Fonte: ISTAT, *Allegato statistico per Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma, 31 maggio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/202052>.
- 121 **BAMBINI NEI QUARTIERI SENSIBILI**
 Rapporto tra numero di 0-14enni e indice di vulnerabilità al livello subcomunale nelle 6 città.
 Anno: 2011.

Fonte: elaborazione Save the Children su dati ISTAT, *Allegato statistico per Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma, 31 maggio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/202052>.

Anno: 2011.
Fonte: ISTAT, *Allegato statistico per Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma, 31 maggio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/202052>.

INFOGRAFICHE

109 POVERTÀ ASSOLUTA
Percentuale di minori e di famiglie con minori in condizione di povertà assoluta per macroaree, fasce d'età e origine.
Anno: 2017.
Fonte: elaborazioni ISTAT per Save the Children.

126 LE CITTÀ DEI NUOVI ITALIANI – MINORI STRANIERI

Incidenza di 0-14enni CNI (cittadinanza non italiana) residenti al livello subcomunale nelle 6 città.
Anno: 2011.
Fonte: elaborazione ISTAT per Save the Children su dati Censimento 2011.

104 ELEMENTI DI DEGRADO

Percentuale di 6-17enni che valuta molto o abbastanza presenti nell'area in cui vive 4 elementi di degrado, per grado di urbanizzazione, per macroarea e livello economico della famiglia.
Anno: 2016.

Fonte: elaborazioni ISTAT per Save the Children, su dati *Aspetti della Vita Quotidiana (AVQ)*.

110 FAMIGLIE CON MINORI IN POVERTÀ ASSOLUTA E RELATIVA

Percentuale di famiglie con minori in condizione di povertà relativa e assoluta per tipologia comunale e macroaree.
Anno: 2017.

Fonte: elaborazioni ISTAT per Save the Children.

130 BAMBINI E CASE POPOLARI

Numero bambini 0-14enni in quartieri a prevalenza di case popolari (affitto >80%).
Anno: 2011.
Fonte: elaborazione Save the Children su dati Osservatorio Casa Roma.

136 SOTTO SFRATTO

Provvedimenti di sfratto per morosità al livello regionale e al livello provinciale.
Anno: 2017.

Fonte: Ministero dell'Interno, Ufficio centrale di statistica, *Provvedimenti esecutivi di sfratto, richieste di esecuzione, sfratti eseguiti – Anno 2017*, http://ucs.interno.gov.it/ucs/download.php?f=Spages&s=download.php&id_sito=1263&file=L0ZJTEVTL2RvY3MvMTI2My9TZnJhdHRpIEFubm8gMjAxNy54bHM=&&coming=Z2VuZXJhbGkvRG9jdW11bnRpX3NjYX.

113 CARITAS: ASCOLTARE IL BISOGNO.

Persone sentite, bisogni rilevati e richieste accolte presso i centri di ascolto Caritas nei quartieri indicati a Roma e Genova.
Anno: 2017.
Fonte: elaborazioni Caritas per Save the Children.

131 EDILIZIA POPOLARE E VULNERABILITÀ SOCIALE

Rapporto tra quartieri a prevalenza di case popolari (affitto >80%) e indice di vulnerabilità sociale e materiale.
Anno: 2011.

Fonte: elaborazione Save the Children su dati Osservatorio Casa Roma e dati censuari ISTAT.

140 GIOVANI NÉ NÉ NÉ (NEET)

15-29enni fuori dal mercato del lavoro e della formazione al livello subcomunale nelle 6 città.

Quarto capitolo La frontiera educativa

MAPPE

160 SENZA TITOLO (DI STUDIO)

Indice di non completamento della scuola secondaria di 1° grado al livello subcomunale per le 6 città.
Anno: 2011.
Fonte: ISTAT. *Allegato statistico per Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza*

- e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma, 31 maggio 2017, <https://www.istat.it/it/archivio/202052>.
- 166 RISCHIO DISPERSIONE NELLE CITTÀ METROPOLITANE**
Percentuale alunni che hanno abbandonato la scuola secondaria di 2° grado nelle città metropolitane.
Anno scolastico 2015/16 e 2016/17.
Fonte: elaborazione Miur per Save the Children.
- 168 RISULTATI INVALSI NELLE CITTÀ METROPOLITANE**
Confronto tra comuni capoluogo e città metropolitane dei punteggi INVALSI in italiano e matematica. Anno scolastico 2016/17.
Fonte: elaborazione INVALSI per Save the Children.
- 171 RISULTATI INVALSI NEI COMUNI DELLE CITTÀ METROPOLITANE – FOCUS MILANO E ROMA**
Punteggi INVALSI in matematica per la classe 3ª della secondaria di 1° grado in ciascun comune (con 3 o più scuole). Anno scolastico 2016/17.
Fonte: elaborazione INVALSI per Save the Children.
- 176 RISULTATI INVALSI PER QUARTIERE – FOCUS MILANO, ROMA, NAPOLI, PALERMO**
Punteggi INVALSI in italiano per la classe 5ª della primaria in ciascun quartiere (con 3 o più
- scuole). Anno scolastico 2016/17.
Fonte: elaborazione INVALSI per Save the Children.
- 182 ABUSIVISMO E INFANZIA A ROMA**
Stima della popolazione 0-14 anni che vive in aree abusive a Roma.
Anno 2011.
Fonte: elaborazione su dati censuari ISTAT sulla base della mappa degli insediamenti di origine abusiva realizzata da Monica Cerulli e Andrea Giura Longo per il volume *Roma disfatta* di Vezio De Lucia e Francesco Ermani (Castelvecchi 2016).
- 186 I TERRITORI DELLA *deMIXITÉ***
Aree di massima rarefazione funzionale, caratterizzate dallo scarso assortimento di attività e di servizi.
Anno: 2017.
Fonte: DGAAP - Ministero dei Beni e delle Attività Culturali. Demix Atlante delle periferie funzionali metropolitane, http://www.aap.benicultur.ali.it/atlante_periferie_funzionali.html.
- 192 SEGREGAZIONE SCOLASTICA A MILANO**
Alunni con cittadinanza non italiana (CNI) nella scuola primaria (%) e differenza con quota di bambini con CNI nel bacino di utenza.
Anno scolastico 2015/2016.
Fonte: elaborazioni del DAStU - Politecnico di Milano su dati dell'Anagrafe scolastica del Comune di Milano.
- 197 TURN OVER E CLASSI PICCOLE NELLE AREE INTERNE**
Tasso di mobilità docenti titolari a tempo indeterminato nella scuola secondaria di 1° grado e percentuale classi con meno di 15 alunni nella scuola primaria nelle aree interne. Anno scolastico 2016/2017.
Fonte: elaborazione Comitato tecnico aree interne su dati MIUR, http://www.agenziacoesion.e.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html.
- 199 MOBILITÀ DOCENTI ED ESITI INVALSI: CHE RELAZIONE?**
Rapporto tra tasso di mobilità docenti titolari a tempo indeterminato nella scuola secondaria di 1° grado e risultati INVALSI in italiano nelle aree interne di Abruzzo ed Emilia Romagna. Anno scolastico 2016/2017.
Fonte: elaborazione Comitato tecnico aree interne su dati MIUR e INVALSI, http://www.agenziacoesion.e.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html.
- GRAFICI E INFOGRAFICHE**
- 189 BAMBINI E RAGAZZI DISCONNESSI**
Percentuale di 6-17enni che nel corso dell'anno non hanno praticato 4 attività ricreative e culturali tra le 7 scelte per grado di urbanizzazione (città e grandi aree urbane, piccole aree urbane, aree rurali), per regione, per livello socioeconomico nelle macroaree. Anno: 2016.
Fonte: elaborazioni ISTAT per Save the Children.



— Roma, Torre Maura:
“Scusi signora, stiamo facendo
un’inchiesta sul problema della
sporcizia nel nostro quartiere.

Lei che ne pensa?”. “Io penso
che serve un grande progetto
di educazione civica per i
piccoli e per i più grandi. E poi

bisognerebbe organizzare più
raccolte dei rifiuti ingombranti,
perché mi rendo conto che non
tutti hanno la possibilità di caricarli



e portarli al centro raccolta di Cinecittà due. Comunque serve più sensibilizzazione, e quando sbagliamo anche voi ragazzi

dovete insegnare a noi genitori". L'inchiesta continua.

Atlante dell'infanzia a rischio 2018 Le periferie dei bambini

Noi di Save the Children crediamo che ogni bambino meriti un futuro. In Italia e nel resto del mondo lavoriamo ogni giorno per dare ai bambini ciò che ognuno di loro merita: l'opportunità di nascere e crescere sani, di ricevere un'educazione e di essere protetti. Quando scoppia un'emergenza, e i bambini sono i più vulnerabili, siamo tra i primi ad arrivare e fra gli ultimi ad andare via. Ci assicuriamo che i loro bisogni vengano soddisfatti e la loro voce ascoltata. Miglioriamo concretamente la vita a milioni di bambini, compresi quelli più difficili da raggiungere. Save the Children dal 1919 lotta per salvare la vita dei bambini e garantire loro un futuro, a ogni costo.

savethechildren.it

Tra le principali istituzioni culturali del nostro Paese, l'Istituto della Enciclopedia Italiana, come stabilito dal suo Statuto, ha come compito non solo la realizzazione della Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti e delle opere che si richiamano alla sua esperienza, ma anche quello di rispondere a «esigenze educative, di ricerca e di servizio sociale». Fondato nel 1925 da Giovanni Treccani, svolge da allora un fondamentale ruolo nella diffusione del sapere con le sue opere, enciclopediche e saggistiche, le sue edizioni di pregio, le edizioni del suo Vocabolario, la nuova piattaforma on-line Treccani Scuola e le sue numerose iniziative intese a valorizzare il nostro patrimonio culturale e artistico.

treccani.it

Che cosa sono oggi le periferie? Come sono fatte? E cosa significano per l'infanzia? La nona edizione dell'*Atlante dell'infanzia a rischio* di Save the Children propone un viaggio nelle disuguaglianze territoriali – geografiche, sociali, educative – che segnano, in tanti modi diversi, il presente dei bambini e il futuro stesso del nostro Paese.

Una ricognizione serrata e di dettaglio, ricca di domande, incontri, storie, mappe, dati, immagini, analisi, con l'obiettivo di ricentrare da una molteplicità di punti di vista una delle parole più attuali (e abusate) del nostro tempo.

Un invito a ripensare «dai margini» le politiche dell'abitare, la lotta alle povertà, la sfida educativa e il grande compito della rigenerazione urbana.

Con il contributo dei bambini e dei ragazzi che vi risiedono, e di quanti alle (tante e diverse) periferie dedicano il loro impegno e la loro vita.

«Oggi ciò che manca di più nella nostra realtà è lo spazio. Uno spazio fisico ma anche mentale, che significa possibilità, futuro, speranza».

Giorgia, 17 anni, Palermo